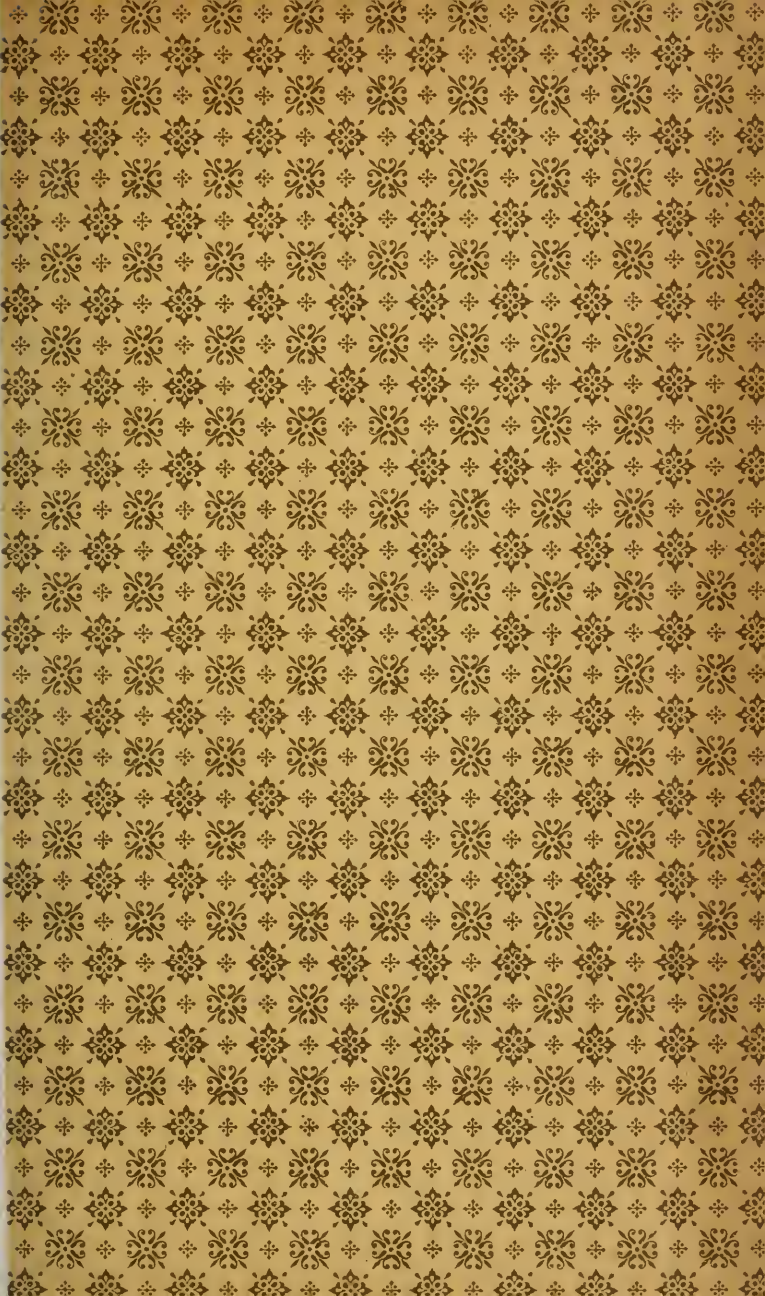
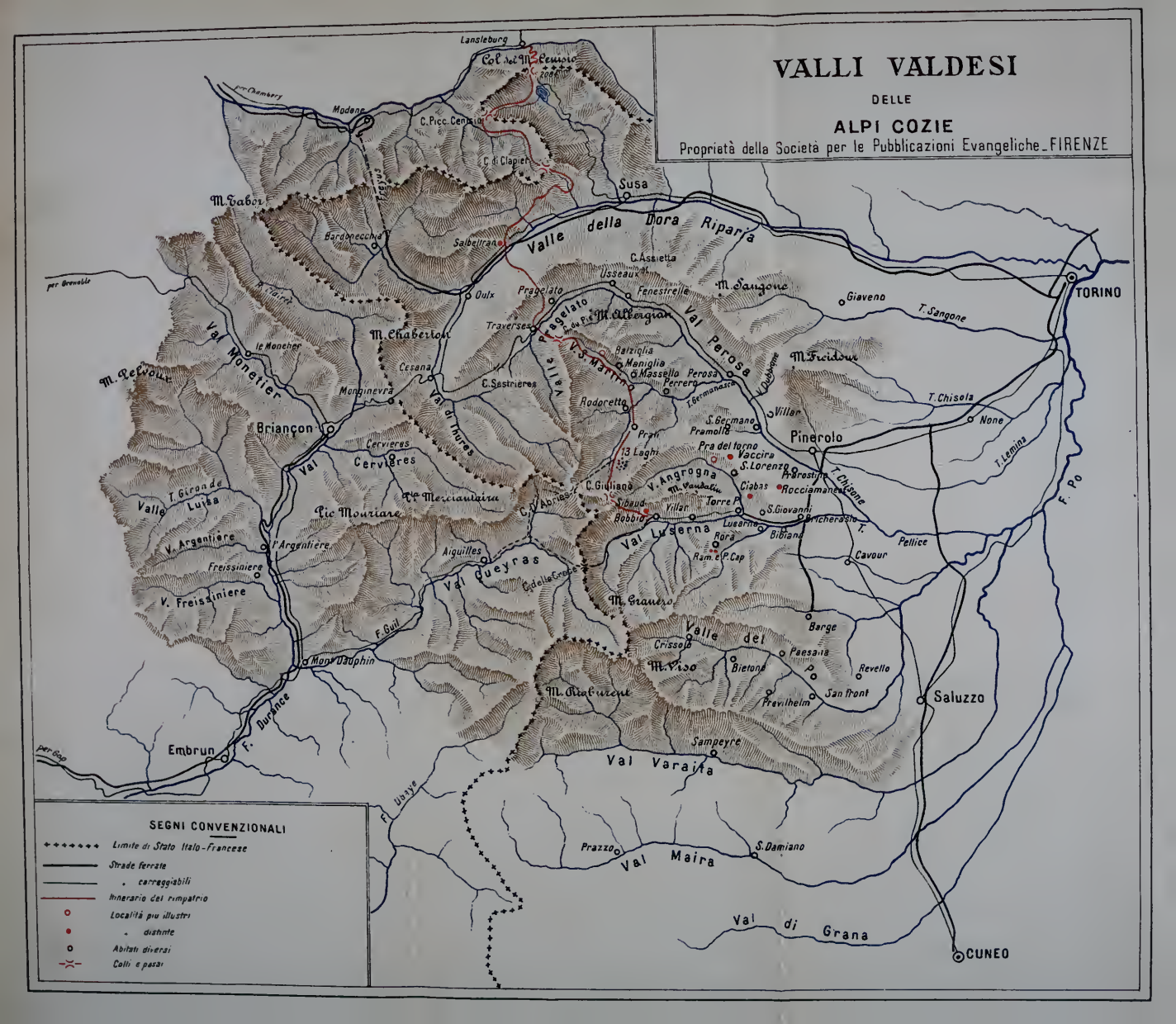
3 1761 07967533 6

Storia dei Valdesi



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/storiadevaldesi00comb


VALLI VALDESI
DELLE
ALPI COZIE
Proprietà della Società per le Pubblicazioni Evangeliche_FIRENZE
Lansleburg
Col del M. Cenisio
per Chambery
Modane
C. Picc. Cenisio
C. di Claper
Susa
M. Tabor
Bardonecchia
Salbertran
Valle della Dora Riparia
C. Assietta
Usseaux
Fenestrelle
M. Sangone
Oulx
Pragelato
per Grenoble
Traversette
Pragelato
M. Albergian
Val Perosa
Giaveno
T. Sangone
TORINO
Val Monetier
M. Chaberton
le Monetier
Cesana
Mongenevra
C. Sestrieres
Val di Thures
Valle di S. Martino
Batziglia
Maniglia
Massello
Perosa
Perrero
Rodoretta
M. Freidour
T. Chisola
None
Villar
S. Germano
Pramollo
Pinerolo
M. Pelvoux
Briançon
Cervieres
Cervières
Prali
13 Laghi
Pra del forno
Vaccira
S. Lorenzo
Prarostino
T. Chisone
T. Lemina
Valle Luisa
T. Giron de
Pic Mouriare
Pic Merciantaire
C. Abries
C. Giuliano
V. Angrogna
M. Vandalin
Ciabas
Rocciamanera
Torre P.
S. Giovanni
Pichersiolo
Pellice
V. Argentiere
P. Argentiere
Freissiniere
Aiguilles
Bobbio
Villar
Lusarna
Bibiana
Val Luserna
Rora
Ram. e P. Cap
Cavour
F. Po
V. Freissiniere
Val Queyras
C. della Croce
M. Granero
F. Guil
Mont Dauphin
Valle del Po
Barge
Crissolo
Paesana
M. Viso
Bietone
Revello
San front
Previlhelm
Saluzzo
M. Ristourent
F. Durance
Embrun
per Gap
Sampeyre
Val Varaita
F. Ubaye
Prazzo
S. Damiano
Val Maira
Val di Grana
CUNEO
SEGNI CONVENZIONALI
Limite di Stato Italo-Francese
Strade ferrate
carreggiabili
Itinerario del rimpatrio
Località più illustri
distinte
Abitati diversi
Colli e passi

STORIA
DE' VALDESI

HEccl
C

STORIA
DE' VALDESI

NARRATA

DA

EMILIO COMBA

Così ancora, nel tempo presente,
v'è un residuo.
S. Paolo ai Romani, XI, 5.

332210
36.
10
15.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
Via Maffia, 33.

1893.

" Noi stiamo per entrare in una regione famosa e gloriosa, in una piccola Svizzera Italiana, che ha là vicino in Torre-Pellice la sua Ginevra, in mezzo a un popolo strano, che forma come una nazione a parte nel seno della nostra nazione, raccolto quasi tutto e accampato in una vasta fortezza quadrilatera di montagne dirupate e boscose, compresa tra l' alta valle del Po, la frontiera del Delfinato e la valle di Susa. Questo popolo ha una storia propria, la cui origine si perde nell' oscurità del medio evo, una fede sua, una sua letteratura, un suo dialetto, un particolare organamento religioso democratico, che appartiene a lui solo, un' assemblea libera che tratta e decide de' suoi interessi più delicati, delle istituzioni speciali, fondate in parte e sostenute dalla liberalità di gente d' ogni nazione. Non occupa, e scarsamente, che tre valli, di cui una piccolissima, e otto valloni; e ha corrispondenze e stazioni in tutte le parti d' Italia, e colonie in Germania e in America, e vanta amicizie di popoli e di principi, ospita visitatori riverenti e devoti di tutti i paesi, manda soldati e divulgatori della sua fede in tutti i continenti. Fra

abitanti del piano e montanari non furon mai più, o molto di più di ventimila, divisi in quindici parrocchie: eppure, ebbero le vicende e la forza d'un grande popolo; ebbero i loro eserciti, i loro generali, i loro eroi, i loro martiri; trattarono molte volte da pari a pari con lo Stato cento volte più grande a cui appartenevano; sostennero trenta guerre, quali contro il Piemonte, quali contro la Francia, più d'una contro i due Stati riuniti; tennero testa per quasi un anno alla potenza di Luigi XIV. Come il popolo musulmano, sostennero urti di crociate fanatiche; furono strappati tutti insieme dalle loro terre come il popolo ebreo; si riconquistarono la patria come il popolo iberico. Dispersi, uccisi, distrutti quasi tutti come una razza infetta da cui si volesse purgare la terra, ripullularono più numerosi e più ostinati. Infine, stancarono con la costanza invitta gli oppressori, si fecero invocare da loro ne' pericoli, combatterono valorosamente per la causa comune, strapparono ai secolari nemici l'ammirazione e la gratitudine, li costrinsero a dar loro la libertà per cui lottavano da secoli, a vergognarsi del passato, e a festeggiare quella concessione come un bene e una gloria di tutti. E nonostante le mille persecuzioni, e le guerre spietate, e i lunghi esilii, che avrebbero dovuto spezzare intorno a loro ogni legame, e soffocare nel loro animo ogni altro affetto fuor che l'amore de' proprii monti e l'orgoglio della propria storia, essi si mantennero sempre italiani nel cuore, e come furono del vecchio Piemonte, sono ancora una delle provincie più nobilmente patriottiche della nuova Italia. Onore ai Valdesi dunque".

Abbiamo citato quella pagina del De Amicis per invogliare il lettore a leggere la storia de' Valdesi. Speriamo di muoverlo anche per una considerazione particolare, che cioè, dopo che fu descritta da cento scrittori, si tratta ora per la prima volta di narrarla per intero e in base ad un esame paziente delle fonti. E questa narrazione sarà, per giunta, anche succinta, spedita, scompagnata di note critiche e di documenti.

Emilio Comba

Giovo di Angrogna, 31 agosto 1892.

STORIA
DE' VALDESI

CAPITOLO PRIMO

Le Origini.

> La luce riluce nelle tenebre.
> Non si vede che la luce di verità si sia mai spenta del tutto. Fu così da Cristo fino a noi. I rettori della Chiesa vissero tre secoli in povertà ed umiltà, cioè fino a Costantino, quando i mali moltiplicarono sulla terra.. I più cedettero, ma altri rimasero a lungo fedeli. Infine, otto cento anni dopo Costantino sorse uno che avea nome Pietro, di un certo paese detto Vaudia.
> *La Tradizione Valdese.*

Chi primo paragonò la storia al corso de' fiumi, disse una verità che l' osservazione rende ogni dì più evidente. E se vi ha un punto dove l' analogia sia significante, è quello delle origini. Nessuno fin quì è mai riuscito a seguire ne' suoi giri e rigiri la goccia d' acqua, dalle cime de' monti ove cade, giù fra le roccie e nelle viscere della terra, fino alla sorgente. Così la storia de' Valdesi ha, nelle origini sue, la goccia misteriosa, l' idea madre che circola invisibile, ma pur reale, prima di sprigionarsi dalle viscere della tradi-

zione apostolica, alla luce del sole, nelle prime grandi proteste, che furono quelle di Arnaldo da Brescia e di Pietro Valdo.

I.

La Tradizione Apostolica.

La Chiesa di Cristo, originata a Gerusalemme, è stata fondata a Roma dai due principali apostoli, Pietro e Paolo, e Roma restò sede e custode della fede cristiana, fino a' nostri dì.

Così dicono ancora i più. Invece i Valdesi sostennero sempre che, in Roma principalmente, la Chiesa Apostolica è decaduta, e ciò per due motivi:

Il primo si è che Roma, fedele alle sue tradizioni politiche, volle seguitare ad imperare, subordinando la religione di Cristo alla sua tradizionale ambizione. Talchè un grande pontefice, Leone Magno, ritenne addirittura che « dopo la discesa dello Spirito Santo, il beatissimo Pietro fosse destinato a tenere la rocca dell' impero romano. » (1)

Il secondo motivo è che la fede cristiana non si serbò pura, ma si lasciò corrompere per la sua mescolanza co' pagani errori e co' vizi de' tempi.

A codesta confusione accennò bene l' Alighieri ne' noti suoi versi:

> Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre,
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco patre!...
>
> Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
> per confondere in sè due reggimenti,
> cade nel fango, e sè brutta e la soma.

(1) *Sermo* LXXXII, 3.

Invano si protestò. « Ritornate, o prevaricatori, gridò Claudio di Torino; venite, o ciechi, alla luce di verità che risplende nelle tenebre. » (1) Ma la sua voce sonò nel deserto. Dopo di lui, un altro straniero, Raterio di Verona, protestò ancor egli invano. « Tutti quanti, dal più umile sacerdote infino al sommo pontefice, tutti son deviati, e non soltanto dalle regole della disciplina, ma perfino dalla fede. » Eppure, soggiungeva, « la fede non è morta; ma si nasconde. » (2)

Dove si nascondeva la fede?

Non a Roma, che, già candelabro alle genti, diveniva di ogni luce muta. Quando a riformare la Chiesa sorse quel forte papa che fu Gregorio VII, era tempo. « La Chiesa versa in grande calamità, diceva egli: poco più calerebbe a fondo... Siamo caduti più giù che i Giudei ed i Gentili. » Pur si accinse alla grande opera, ma, ahimè! con quali sussidii? Per riformare la Chiesa, pensò che bastasse emanciparla dal giogo de' principi e dire ai popoli: « Sappiate che Dio, il quale stabilì il sole e la luna sopra i luminari inferiori, provvide perchè l' umanità venisse retta da due poteri sopra ogni altro eccellenti: quello del papa e quello de' re. Dopo Dio, è capo il pontefice di Roma, al quale devono essere sottoposti i principi e le nazioni. » (3)

Così adoperando, giunse per reazione a porre le solide basi di una istituzione che fu grandiosa e servì poi a nobili intenti di civiltà, che non dobbiamo sconoscere: ma non faceva opera di riforma apostolica. Che se promosse l' istituzione papale più che altri

---

(1) Iona, *De cultu imag.*, e *Apol. adv. Theod.*

(2) *De cont. can.*, passim.

(3) *Epist.* a Siccardo, a Ugone e al re Guglielmo d' Inghilterra.

non avesse fatto, nel salire al novello Olimpo avrebbe potuto ripetere le parole di uno ch'era stato fra' suoi più grandi antecessori: « Precipito internamente, e chi guardi all'apparenza stima ch'io salga in alto. Oimè! mi veggo tra coloro de' quali si legge: « Signore, tu li precipitasti mentre s' innalzavano. » (1) Imperocchè, nel regno di Cristo, chi devia da' sentieri di umiltà non gli è successore, ma ribelle.

Quando erano omai sparite le ultime traccie della tradizione apostolica, e si vide usurpato il luogo di Cristo da Giove tonante, ecco sopravvenire dall' oriente i primi crociati. Raccontavano di avere scoperte le vestigia di Gesù e degli Apostoli, e si dierono a rimpiangere e cantare l'ideale umiltà evangelica, vestita di povertà. Questa volta, il dubbio che avea già fatto capolino più volte, mise fuori le grandi corna, e le genti, guardando al pontefice di Roma, domandarono: È costui il vero successore degli Apostoli? I custodi della Chiesa ne restarono sospesi e impensieriti. San Bernardo, oracolo di quei tempi, sospirava: « Chi mi darà, prima ch' io muoia, di vedere la Chiesa di Dio com' era ai giorni antichi, quando gli Apostoli gittavano le reti a pescare, non oro nè argento, ma anime vive? » (2)

Allora sorsero anime elette, che si consacrarono a ricondurre la Chiesa all' umile e libera povertà di Cristo e degli Apostoli.

---

(1) " Intus corruens, ascendere exterius videor. " Gregorio Magno, *Epist.* I, 5. Avea pur detto che " chiunque si chiama o brama venir chiamato sacerdote universale, precorre nel suo orgoglio l' Anticristo, perchè si antepone ad altri per propria superbia. " *Ep.* 34 *ad Eulog.*

(2) *Epist.* 238 a papa Eugenio III.

II.

Arnaldo da Brescia.

Milano, già sede dell' impero di occidente e del gran vescovo Ambrogio, era stata la rivale di Roma. Nondimeno vi avea trovato eco, massime nelle file del clero minore, il grido di riforma di papa Gregorio VII, che voleva sottrarre il sacerdozio al doppio giogo dell' investitura imperiale e delle nozze. Per un tempo, i così detti Patarini, smaniosi di migliorìe, parteggiarono con Roma. Un concilio era giunto così oltre, da prescrivere ai laici di non ascoltare la messa de' preti che vivessero in simonia o in concubinato, come si diceva, così riconoscendo in qualche modo i laici giudici del clero. Roma, per allora, favorì i Patarini, salvo a ripudiarli appena si volsero a combattere la mondanità de' chierici, quando, ricchi delle feudali spoglie, seguitarono a simoneggiare all' ombra del papato. La città di Brescia diventò sede ancor essa della lega de' Patarini, e v' era alle viste una riforma seria e liberale, che non mirava altrimenti a far da puntello alla politica de' papi, ma bensì a richiamare in vigore nella Chiesa l' umiltà apostolica e a ristabilire nello Stato le antiche forme repubblicane.

Arnaldo sortì nobili natali a Brescia, circa l' anno 1100. Avviatosi al sacerdozio, vagheggiò tosto i nuovi ideali. La fama di maestro Abelardo, che attirava in Francia la scolaresca d' ogni paese, lo trasse a udirlo, ed egli fu tosto avvinto dalla sua parola e divenne il suo più leale difensore. Tosto ritornò alla sua città, avido di azione. In breve giro di anni, giungeva ad

essere priore del capitolo de' canonici, che teneva la regola di S. Agostino; cominciò a censurare apertamente il lusso de' prelati e la rilassatezza de' frati, senza risparmiare ai laici le più schiette rimostranze. Convinto che la mondanità del clero fosse precipua cagione della decadenza della Chiesa, stimava che male amministrasse i sacramenti chi non era libero dalle cure terrene, e forse fin d' allora suggeriva che i laici si confessassero fra di loro piuttosto che ricevere l' assoluzione da mani non pure dalla lebbra di simonia. Quello il suo « nuovo dogma, » al dir delle genti. E davasi con ogni ardore allo studio delle S. Scritture e del diritto romano, per giustificare le nuove riforme. Non andò molto che si urtò col vescovo della sua città; venne denunziato al concilio Lateranense dell' anno 1139 e condannato come scismatico. Si vuole che, messo al bivio di scegliere fra 'l carcere e l' esilio, scegliesse il secondo partito. Ma si dovette vincolare per giuramento a non ripatriare, salva licenza.

L' esilio di Arnaldo durò sei anni. In Francia condivise le vicende del suo maestro Abelardo, finchè questi non si fu ritirato nella badìa di Cluny; poi, per istigazione di San Bernardo, fu cacciato da' confini e riparò a Zurigo, dove ebbe accoglienza nel convento di San Martino e seguitò ad insegnare. Se non che, raggiunto dall' odio dell' abate di Chiaravalle, gli convenne passare in Alemagna, ospite di un cardinale italiano per nome Guido. Il quale, avendo preso a proteggerlo, riuscì a riconciliarlo col pontefice. La riconciliazione seguì a Viterbo, alla presenza di Eugenio III. Arnaldo giurò obbedienza e s' impegnò a pellegrinare, per far penitenza, a' luoghi santi di Roma.

Vi trovò la rivoluzione; ma, per alcun tempo si

tenne in disparte. Poi, non potendo soffrire di vedere la mondana vita che vi menavano i cardinali, si diè a predicare e a formare una setta che fu detta de' Lombardi. Denunziò i cardinali, come quelli che facevano della Chiesa una casa di mercanti e una spelonca di ladri; diceva che perfino il papa non era uomo apostolico nè pastore d' anime, e concludeva: a costoro, che abbandonarono la vita e la dottrina degli Apostoli, non si deve obbedienza nè tampoco riverenza, e Roma non è fatta per servir loro: è sede dell' impero e signora del mondo.

Così cadeva ogni suo vincolo col papato. Arnaldo era libero, in Roma. Ma l' ideale suo era in balìa di una rivoluzione vorticosa più che il Tevere. Come conciliare l'umiltà evangelica degli Apostoli co' « grilli romani, » colla boria di Quiriti che, perchè nati a Roma, si credevano eredi degli antichi privilegi e della virtù come della gloria de' Scipioni e de' Cesari? Quante volte toccò ad Arnaldo di osservare che

le virtù degli avi
ricorda sempre chi da lor traligna
e chiama suo quel ch' ei non fece!

Il Senato romano tentò di ottenere il favore dell' imperatore, ma non vi riuscì, e mentre Arnaldo seguitava a protestare contro la confusione delle cose divine ed umane e a chiamar vero successore di Pietro solo chi, non cupido de' beni di questa terra, può dire come lui: « Non ho nè oro nè argento, » la rivoluzione ostinavasi ogni dì più nell'illusione sua di tenere la sede dell' impero, e supplicava il sire di Germania di gradire da essa l' incoronazione. Avea Eugenio III già meditato per la rivoluzione il colpo di grazia, quando morì. Regnante Federigo Barbarossa, salì alla sede romana Adriano IV, il solo bri-

tanno che venisse mai assunto al pontificato. Figlio di prete e già mendicante, avea l'intransigente umore di chi, traverso dure vicende, assorge a qualche altezza.

La fine s' appressava. Adriano era entrato in Vaticano e vi faceva buona guardia. Al primo allarme, lanciò l' interdetto, quando s' era vicini a Pasqua e più affluivano i pellegrini. Non era piccola cosa a quei tempi. Mai nessun papa l' avea fulminato sulla sua città. A mezzanotte le campane suonano la sveglia, il clero entra in processione nelle cattedrali, co' ceri accesi, si cuopre il crocifisso e il coro intuona monotono il *miserere*. Quasi il nemico fosse alle porte, si raccolgono le reliquie giù nelle cripte; gli altari sono sparecchiati, le sacre ostie gittate in un braciere, con accenti di orrore. Sale al pergamo il vescovo a pronunziare l' interdizione di ogni rito. Tolgonsi dalle pareti le immagini ed i crocifissi, e sono deposti in terra; si velano finestre e altari. Alfine, sempre cantando, esce la processione, mentre piove dal pergamo una grandine di sassi a significare la maledizione del Signore. E senz'altro veniva sospesa ogni funzione, perfino il viatico ai moribondi.

Così voleva il rituale (1).

Quando si fu giunti alla vigilia del Giovedì Santo, i nostri Quiriti, invasi da paurosi presentimenti, si dettero a tumultuare per costringere il Senato rivoluzionario ad una capitolazione. Adriano IV, che aspettava, pose una sola condizione: il bando immediato di Arnaldo e dei suoi aderenti. Fuggito incontro all' imperatore, Arnaldo fu arrestato, consegnato al prefetto pontificio a Civita Castellana, ove è probabile che morisse, perchè niente indica che si movesse più da quella città. Chiesto s' era disposto a ri-

---

(1) Hausrath, *Arnold von Brescia*, Lipsia 1891, c. VI.

trattare la sua dottrina e a gradire un confessore, vuolsi che rispondesse: « Stimo la mia dottrina salutare; sono pronto a suggellare colla morte la mia predicazione, perchè non è stata nè falsa nè dannosa; solo chiedo in grazia un po' di tempo, perchè vorrei confessare a Cristo le mie colpe. » (1) Così dicendo, piegò a terra le ginocchia, volse in su gli occhi e le palme, emise un gran sospiro e, muto, invocò Dio, raccomandandogli l'anima sua. Senza più, passò in mano de' carnefici, e, dopo un istante, il corpo suo spenzolava dal laccio fatale. Lo arsero e le sue ceneri furono buttate nel fiume, per sottrarle alla venerazione popolare.

« Ora, o Arnaldo, a che pro il tuo martirio? Ov' è la tua dottrina? Svanisce; per poco non ti sopravvive. »

Così conchiude uno scrittore contemporaneo di Arnaldo; appunto colui al quale abbiamo tolta la descrizione del suo martirio. Oggi chi gli crederà? Arnaldo ha doppia progenie. « È patriarca e principe degli eretici politici », disse bene il Baronio, e questi, per verità, non furono mai più vivi che a' dì nostri. Ma fu osservato altresì, già a' suoi tempi, ch' egli fondò a Roma « una setta detta fino ad oggi eresia de' Lombardi. » Ora questa setta così detta dura tuttavia, se è vero, come seriamente si pretende, che di lì a poco risorgesse per li rami ne' Valdesi.

III.

Pietro Valdo.

Se, ai tempi di Abelardo e di Arnaldo, Parigi andava illustre per le sue scuole, Lione invece avea

(1) " Christo culpas dicit se velle fateri. " Cod. vaticano.

Pietro Valdo.

nome per le antiche sue tradizioni ecclesiastiche e per i traffici. Ma vincevano le glorie della Chiesa. Il vescovo di Lione era salito alla dignità di primate. Il suo capitolo, grasso di prebende, si vantava ancora di avere inaugurato l'anno 1140 il nuovo culto della Vergine Immacolata. Era forse quella una lontana protesta contro i furori iconoclasti di Piero di Bruys, arso poco innanzi a S. Gillio in Linguadoca, e del suo continuatore Enrico di Losanna, detto pure e con più ragione l'Italico, che le genti segnavano a dito come vandalo della fede o come restauratore, secondo le opinioni. In quel giro di tempo, forse durante l'esilio di Arnaldo, nasceva, chi vuole verso il Giura, nel Bugey, chi nel Delfinato, un uomo che, nel passare a Lione, non sembra avere avuto che un pensiero, quello di farvi fortuna. Oggi, nessuno ricorderebbe il suo nome se, dopo averla trovata, non si fosse dato a seguire le abbandonate orme di Cristo e degli Apostoli.

Era Pietro Valdo.

Omai ricco, s'era accasato. Avea moglie e due figliolette. Una dicerìa, messa fuori da un canonico dopo che l'ebbe in sentore di eresia, vuole che le sue ricchezze fossero malamente accumulate. E può darsi, a meno che il canonico fosse mosso a parlare così per la nota ragione, che maggior sospetto nutre chi ha maggiore il vizio; perchè l'arte di accumulare le ricchezze, il clero l'avea imparata, nè accennava a metterla da parte. Valdo sì invece.

Era l'anno 1173. Si tratteneva un dì con diversi amici sopra la soglia di casa, quando uno di essi, colpito di grave malore, cadde morto a' suoi piedi. Il nostro mercante ne fu conturbato. Più volte vide riaffacciarsi la morte, e fra sè diceva: Se dovesse passare la soglia e colpire me, che ne sarebbe del-

l'anima mia? Quel pensiero non gli usciva più dalla mente. Andando a messa, cercava di capire il Vangelo che vi si leggeva male, ma poco vi riusciva. Chiamò a sè due sacerdoti, li pagò, onde l'uno dettasse il Vangelo in lingua volgare, e l'altro, più giovane, servisse da scrivano. Così gli venne fatto di mettere insieme alcune pagine e forse interi libri della Sacra Scrittura, non che varie sentenze de' Santi Padri. Leggeva e meditava, ma senza trovar pace. Le parole di Gesù intorno la vanità de' beni perituri e la stoltizia di coloro che consumano intorno ad essi ogni loro speranza, lo pungevano stranamente. Sovente si rifaceva a meditare la parabola che comincia con queste parole: « Badate, guardatevi da ogni avarizia; perciocchè, per quanto uno abbondi, la sua vita non procede da' suoi beni. » E allora, specchiandosi nel ricco stolto che, pur tesoreggiando, sente crescere la sua povertà, traeva dal suo cuore profondi sospiri.

Una domenica, uscendo di casa, Valdo s'imbattè in una turba di gente che faceva ressa intorno a un giullare e stava tutta orecchi a sentirlo.

Signour et dames, entendés un sermon
D'un saintisme home qui Allessis ot nom.

Era la canzone di un santo di Roma, per nome Alessio; il quale, abbandonati i ricchi genitori e la vergine sposa, se n'era ito in oriente, proprio la sera delle nozze, a menar vita di stenti e di privazioni. Tornato a casa, nessuno più lo riconosceva ed egli tacque il suo nome. Ma quando fu morto, da un segno che gli venne trovato sulla persona fu riconosciuto ancora a tempo per fargli solenne mortorio. I suoi menarono gran lutto, ma si consolarono pensando

che fosse beato in gloria. Valdo ne fu tocco; accennò al giullare di seguirlo a casa, e ve lo trattenne per riudirlo intorno la fede degli antichi e la decadenza della cristianità. Forse andò ripetendo, colla medesima canzone:

La foi del siecle se va toute falant.
Fraisle est la vie: ne duerra lonc tans.

Dal giullare al confessore il salto, a quei tempi, era breve. La mattina di poi Valdo se n'usciva frettoloso in cerca di un maestro di teologia. Voleva un consiglio per la salute dell'anima sua. Quando fu alla sua presenza, cominciò a domandare:

— Per andare incontro a Dio, qual via ho io a tenere?

Il teologo inclinava a distinguere. Molte, diceva, sono le vie che conducono al cielo, e faceva assai ragionamenti. Mettendolo alle strette, Valdo riprese:

— La via più certa, la più perfetta?

Il canonico finì per rispondere colle parole che disse Gesù ad un giovane ricco: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Poi vieni e seguitami. »

Erano appunto le parole che, undici secoli prima, aveano indotto S. Antonio a far triplice voto di povertà, di castità e di obbedienza. Però il nostro mercante accennò tosto a intenderle più liberamente, non per ritirarsi nel deserto, e neppure, come fece il suo vescovo de Bellesmains, nella sterile solitudine di un monastero, ma per darsi intero al suo apostolato. Si distaccò dalle sue ricchezze, ma lasciò alla moglie tutti quanti i beni immobili, restituendo ogni male acquistato avere, come nota la cronaca già ricordata, e serbando ai poveri il rimanente, ch'era ancora as-

sai. Correvano tempi di fiera carestia. Valdo ordinò una regolare distribuzione di vivande, tre volte alla settimana. Il 15 agosto, festa dell' Assunzione di Maria Vergine, si condusse fuori in mezzo al popolo, e donato il denaro che gli avanzava, gridò forte: « Niuno può servire a due signori, a Dio e a Mammona ». La gente si assiepava intorno, chi avido di udire, chi facendosi beffe, e v' era chi diceva ch' egli non fosse bene in sè. Allora Valdo salì più alto, in vista alla moltitudine, e parlò così:

« Amici e concittadini, io non sono fuori di senno come pensate. Mi sono bensì vendicato di questi miei nemici che m' aveano ridotto in tale servitù, che mi curavo più del denaro che non di Dio, e servivo alla creatura più volentieri che al Creatore. So che non pochi di voi mi biasimano ch' io faccia queste cose in pubblico; ma fo così per un doppio fine, e per me e per voi: per me, acciocchè, se da ora innanzi alcuno mi vedrà tenere denari dica pure che son fuori di senno; per voi, onde impariate a porre la vostra speranza in Dio anzi che ne' beni perituri. » (1)

Dopo che, per tenere il suo voto, Valdo s' era diviso dalla moglie, pensò all' educazione delle figliuole e le collocò in una badìa allora di moda, la quale accoglieva pur figlie di nobili che pigliavano il nome di « Povere di Cristo. » Poi si tirò dietro seguaci; tra essi uno che avea nome Giovanni Viveto. Si radunavano tra di loro a leggere il Vangelo in lingua volgare, a confessarsi, non senza denunziare i vizi e la corruzione invalsi nella cristianità. Anzi, li censuravano pubblicamente e chiamavano beati i poveri; ossia i « poveri in ispirito ». (2)

---

(1) *Cron. Laudunense.*

(2) A quei tempi non correva l'andazzo di sciupare l'aurea sentenza di Cristo, che prescrive l' umiltà, col leggere " poveri *di* spirito. "

Così nasceva la missione valdese.

Non andò molto però che Valdo si ebbe ad accorgere che una lotta diveniva inevitabile. Finchè faceva limosine, non avea a temer censura. Ma come poteva la sua laica parola sonar gradita alla Chiesa, quando non l'avea prevenuta in suo favore con alcuna donazione, e per di più la pungeva colla denunzia de' suoi abusi? Dapprima, l'eco di essa destò le risa, e qualche canonico potè ripetere scherzoso il detto antico:

Ne sutor ultra crepidam.

Ma poi scoppiarono sdegni e alte mormorazioni. Chiamato dinanzi all'arcivescovo, Valdo fu ammonito a desistere, pena la scomunica; ma protestò con gran forza, dicendo che Gesù avea ordinato a' suoi discepoli di annunziare l'Evangelo ad ogni creatura. Alla fine, siccome il prelato, acceso di sdegno, lo minacciava di cacciarlo fuori della città, ei lo lasciò, ma non senza dirgli come usavano gli Apostoli: « Giudicate voi se sia giusto obbedire agli uomini piuttosto che a Dio. »

Quanto a lui, era già fermo nella risoluzione di seguitare Cristo, non solo colla professione di povertà, ma ancora volgarizzando la sua divina legge di perfezione. Può darsi che, lì per lì, sostasse alquanto, e v'è perfino chi pretende che, per tre anni, egli si sottraesse addirittura alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica, per evitare la persecuzione (1). Intanto, è fin d'ora manifesto che la protesta di Valdo non è cagionata punto dalla professione di

(1) Il P. Fornier, raccogliendo quella voce, dice: " Il évita ce coup par une cachette de trois ans, sans omettre, en secret, son entreprise. " *Hist. Gén. des Alpes*, 1890, I, 723.

povertà, che nessuno gli contende (1), ma bensì dall' intento suo principale, che è di propagare il Vangelo di Cristo, sia colla semplice lettura di esso in lingua volgare, sia colla predicazione.

Tali sono le prime origini di questa storia.

Abbiamo visto come la tradizione apostolica, smarrita, invisibile, si sprigionasse dapprima nella protesta di Arnaldo da Brescia, poi in quella di Pietro Valdo. Così l' una come l' altra protesta erano intese a ricondurre la cristianità alla fede primitiva, insegnata da Cristo e dagli Apostoli. Valdo però, alieno da ogni passione politica, aprì un solco più profondo, ove aveano a germogliare i primi semi della Riforma.

Ora seguiamo la doppia corrente che scaturisce da quelle due proteste; perchè, come hanno comune l' idea madre della tradizione apostolica, così finiranno per unirsi, almeno in Italia.

Diremo in prima de' così detti Poveri di Lione, poi de' Poveri di Lombardia.

---

(1) Vero è che, dietro domanda della moglie di Valdo, l' arcivescovo di Lione gli avrebbe intimato di prendere il suo cibo in casa della moglie, e non dagli amici; ma quel piccolo incidente, se mai, vale ancora a confermare, anzi che no, la sua professione di povertà.

CAPITOLO SECONDO

I Poveri di Lione.

Autra ley d'aqui enant prus non deven haver,
Ma ensegre Jeshu Xrist e far li sio plaçer.
La Nobla Leiczon.

Seguitano poveri un Cristo povero,
come gli Apostoli.
Frate Map.

Ai tempi di Arnaldo e di Valdo era molto sparsa, di là e di qua delle Alpi, una setta già ricordata, ch' era originata da secoli in oriente e detta in greco de' Catari, che vuol dire Puri. Per verità, già nel quarto secolo, a Roma e altrove, erano stati chiamati così i cristiani più rigidi, che protestavano contro l' invasione della mondanità nella Chiesa di Cristo, onde conservare questa santa e onorata; ma erano spariti. La setta de' Catari era dominata dalla vecchia eresia de' Manichei, la quale consisteva nell' ammettere un doppio principio eterno, dello spirito e della materia, del bene e del male, per spiegare l' origine delle cose. Così, quanto a fede, usciva dalla tradizione apostolica. Era poi aperta alle passioni politiche e parteggiava risolutamente contro la dominazione del Papa e della Chiesa. In Lombardia tolse da un quartiere di Milano, detto la Patarìa, il nome suo più popolare di Patarini; in Provenza, invece, pigliò nome da Albi, una delle sue primitive sedi, e chiamavasi degli Albigesi. Come riuscisse quella setta a molteplicarsi

tanto, non si arriva bene a intendere, perchè viviamo in tempi troppo diversi. Fra le varie ragioni che spiegano il suo prestigio, teniamo pur conto della vita austera che menavano i professi, della loro forte organizzazione, ma più ancora del come stimavano che si potesse sciogliere il gran problema dell' origine del male. Volevano che il male fosse l' opera del creatore delle cose visibili e avesse la sede sua nella materia. Non riconoscevano pertanto l' Iddio dell' Antico Testamento, anzi, lo facevano nemico di ogni bene, quasi ravvisando in lui Satanasso, delle cui gesta tanto rumore allora si menava. Il vero Dio essi lo reputavano invisibile, rivelato, ma non incarnato, in Cristo. Quella spiegazione può parere strana; ma se si consideri che la mente di un Sant' Agostino vi si lasciò impigliare per ben nove anni, è forse da stupire che, dopo di lui, divenisse quasi di moda e facesse tanta breccia nelle generazioni? Ora, nel ritenerla, tanto i Patarini come gli Albigesi serbavano la legge di Cristo, salvo a interpretarla molto allegoricamente. Osservavano la regola di povertà, il digiuno, la castità; condannavano le nozze, il giuramento e la pena di morte, e aveano per rito caratteristico una specie di battesimo detto « consolamento, » solito ministrarsi ai fedeli *in articulo mortis.* Siccome noveravano assai aderenti, massime nelle classi superiori, minacciavano fieri colpi alla Chiesa, che dovette provvedere alla sua difesa.

Quella era una fra le circostanze che rendevano più urgente la convocazione del concilio generale che avea a radunarsi in Laterano l' anno 1179. Ma poi, vi erano stati citati a comparire i Valdesi, dietro formale denunzia dell' arcivescovo di Lione.

I.

I Valdesi al concilio Lateranense.

Era papa Alessandro III. Il nome suo correva per tutte le bocche, per alcuni casi strepitosi avvenuti da poco tempo. Rientrato, dopo parecchi anni di esilio, nella sua città, l'aveano accolto con grandi feste e baldorie per celebrare il suo trionfo di Venezia, dove il Barbarossa, vinto a Legnano, gli avea baciato il piede. Forse nasceva la leggenda che racconta come il pontefice, in quella circostanza, ponesse il calcagno sulla nuca del vecchio imperatore, sclamando: « Tu camminerai sopra 'l leone e sopra l'aspide; tu calcherai il leoncello e il dragone. » (1) Volgeva ormai l' animo alle cose della Chiesa, ansioso di aprire il nuovo concilio, che cominciò le sue riunioni la prima domenica di quaresima. Quel dì, trecento e più vescovi, i senatori e consoli di Roma, ed un codazzo di abati e altri ecclesiastici, facevano ampia corona attorno al trono pontificio. Il primate delle Gallie, infermo, non avea potuto intervenire; ma v' era l' arcivescovo Pons di Narbonna, con diversi prelati minori. Ora non ci faremo a raccontare quanto si sa delle loro deliberazioni; ci basti ricordare che si occuparono a cessare molti abusi ed a por fine alle eresie. Degli abusi vediamo incolpati dei prelati scandalosi, perfino qualche nunzio pontificio, vere cavallette che nelle loro peregrinazioni lasciavano traccie di lor rapine. Dopo le cavallette, venne la volta delle volpi che devastano la vigna del Signore, come si diceva, ossia

(1) Salmo XCI, 13.

degli eretici tutti quanti, massimamente Albigesi e Patarini. Contro di essi fu scagliato l' anatema; s' incitarono principi e fedeli a sterminarli. In premio era promessa, con l' indulgenza, una più o meno larga partecipazione ai beni da confiscare. Se gli atti del concilio non fanno menzione de' Valdesi, si è perchè la causa loro non era definita; anzi, era appena iniziata, checchè ne dicano alcuni scrittori. Però, che vi comparissero, è chiaro, e lo prova la loro deputazione che ora sta per giungere.

Non sappiamo, a dir vero, di chi fosse composta. Ma non si può dubitare che Valdo ne facesse parte, e con lui forse ancora il suo fedele amico Viveto. (1) Del resto, quanto se ne sa è riferito da un frate inglese che ebbe l' incarico di esaminarla e lasciò più tardi per iscritto la seguente relazione:

« In concilio io vidi dei Valdesi, gente ignorante e incolta, così nominata da Valdo loro capo, già cittadino di Lione sul Rodano. Costoro presentarono al Papa un libro in gallico idioma, il quale conteneva il testo e la chiosa del Salterio e di vari scritti dell' Antico e del Nuovo Testamento. Insistevano assai onde venisse loro confermata la licenza di predicare, e se ne tenevano capaci; ma erano stolti, simili a quei volatili che, perchè non vedono i lacci, credono sempre aperta la via allo scampo. Io, pur minimo tra' convenuti, vedevo mal volentieri che si discutesse la petizione loro così sul serio e ne facevo le risate. Invitato da un illustre prelato che era addentro nell' intimità del pontefice, scoccai la mia freccia. Alla presenza di alcuni savi teologi versati

(1) La Cronaca Laudunense lo fa andare a Roma durante il concilio, e se il Map, nella sua relazione, non lo indica personalmente, neppure esclude che vi fosse.

nel diritto canonico, comparirono dunque alla mia presenza due Valdesi stimati principali nella loro setta, a disputar meco della fede. Non erano mossi da sincero amore della verità, ma speravano turarmi la bocca, quasi avessi io a profferire cose inique. Sedetti, non senza chiedere timidamente a me stesso se, per avventura, io non meritassi per i miei peccati che in tanto concilio mi fosse negata la parola, quando il prelato mi fe' cenno di cominciare l'interrogatorio. Esordii allora con alcune semplicissime domande che non è lecito ad alcuno d'ignorare, ben sapendo d'altronde che l'asino che attende al suo cardo non disdegna la lattuga.

— Credete voi in Dio Padre?

— Crediamo.

— E nel Figlio?

— Crediamo.

— E nello Spirito Santo?

— Crediamo.

— E nella Madre di Cristo?

— Crediamo.

A questo punto l'assemblea proruppe in sonora risata. (1) Quei due si ritirarono confusi, e se lo meritavano. Pretendevano guidare e non essere guidati, simili in questo a Fetonte che ignorava perfino i nomi de' suoi destrieri. Non hanno sede fissa; vanno a due a due, scalzi, con tunica di lana. Non posseggono nulla in proprio. Seguitano poveri un Cristo povero, come gli Apostoli. Certo che non potrebbero cominciare più umilmente: sanno appena camminare. Ma se li ammettessimo, toccherebbe a noi dovere uscire. » (2)

La causa de' Valdesi era perduta, lo si prevede,

---

(1) Quei teologi ritenevano che l'espressione *credere in* si applicasse alle sole persone della Trinità, non alle creature.

(2) G. Map, *De nugis curialium*, edito da Wright.

benchè sostenessero arditamente il loro diritto in base alla regola degli Apostoli che aveano preso a seguire senza riserva. Alfine, si divietò loro di predicare, salva l' autorizzazione del clero locale.

Quì, per verità, nasce un dubbio, ed è se, in considerazione de' suoi meriti personali, Valdo non riuscisse ad ottenere, almeno per sè, la licenza in questione. Imperocchè si legge che il pontefice approvò il suo voto di povertà, significando la sua approvazione con un amplesso, come portava il rituale. Ecco, per dirla di passata, un bacio che i Valdesi han dimenticato e che non fu mai reso. Valdo restava così in regola colla Chiesa, almeno per allora; era riconosciuto capo di un nuovo ordine. Quindi, poco ci vorrà ad ammettere che, per le premure degli amici, tra' quali si vuole che avesse il cardinale di Puglia, e dietro formale impegno di non isviarsi dalla regola di fede consacrata da' Padri della Chiesa Latina, avesse dal pontefice la facoltà di predicare, e se ne valesse a Roma, come asserisce la tradizione valdese, e altrove in Italia, forse in Lombardia, ove la sua parola avrebbe fatto gran frutto.

Ora, sia che Valdo, di ritorno a Lione, vi provocasse colla sua libera predicazione le ire del nuovo arcivescovo, insediato di lì a poco tempo; sia che, non pago ad avere il suo diritto a titolo di privilegio, lo reclamasse con nuova insistenza per i suoi seguaci, certo si è che si attirò i fulmini della Chiesa. Scomunicato, insieme co' fratelli di Lombardia, dal concilio di Verona, l' anno 1183, e sbandito omai dalla sua città, vide aprirsi dinanzi più vasto che mai il campo assegnato da Cristo a' suoi apostoli, cioè « il mondo. »

II.

La Dispersione.

Era naturale che i profughi di Lione entrassero ove gli Albigesi aveano loro aperte le porte. Alcuni trassero nel mezzodì, quali nel Delfinato, ove troveranno facili aderenze e, col tempo, un asilo; quali più giù, in Provenza, ov' era aperta l'arena alle pubbliche dispute. Altri invece si condussero a Metz, sulle rive del Reno, in Isvizzera, in Italia e altrove, lasciando per ogni dove traccie di sè.

Scesero, diciamo, nel Delfinato e in Provenza. Quì le porte, non che aperte, erano addirittura spalancate, vuoi per opera di Pietro di Bruys e del suo discepolo Enrico fuoruscito di Lombardia, vuoi mercè la propaganda che vi si faceva da' Catari di Oriente. Questi aveano già tenuto un sinodo vicino a Tolosa, e v' era venuto da Costantinopoli il gran vescovo Nicetas, accompagnato da una comitiva di professi lombardi detti « perfetti ». Parteggiavano con essi assai nobili e castellani, e i preti erano segnati a dito per le strade. A quando a quando, bandivasi qualche disputa, ed è quì che vediamo apparire i primi Valdesi.

Fra le dispute più famose, vi furono quelle di Narbonna, di Monreale e di Pâmiers.

A Narbonna, fu scelto arbitro un ecclesiastico, per nome Raimondo, e la disputa ebbe luogo fra Cattolici e Valdesi. Questi si difesero contro l' accusa di disobbedienza, ripicchiando il detto apostolico: « Meglio ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini. » Se non fossero primi i vescovi a disobbedire, nulla avremmo da ridire. Su di voi, pertanto, ricade l' accusa. È

tutta quì la questione: tornare ai precetti di Cristo. seguitando l' esempio degli Apostoli, e non quello dei nostri mondani chierici che han precipitata la Chiesa in tanta decadenza.

— Ma voi, insistevano i Cattolici, usurpate il diritto della predicazione che spetta agli ecclesiastici soltanto.

— Di grazia, non diceva san Gregorio Magno che « chiunque ode nel suo cuore la voce del sommo amore, deve al suo prossimo la voce dell' esortazione? » Anche noi siamo discepoli di Cristo e abbiamo il diritto di obbedire al suo comando di annunziare l' Evangelo ad ogni creatura.

Nondimeno, l' arbitro pronunziò la condanna dei Valdesi, e Alfonso II, re d' Aragona e marchese di Provenza, emanò contro ad essi editti severissimi, ch' era forse inabile a far eseguire.

A Monreale la disputa durò due settimane, sotto la presidenza di due laici. Vi si trattò de' vizi degli ecclesiastici, ed i chierici finirono per ritirarsi. Alla disputa di Pâmiers, tenuta nel castello del conte di Foix, assisterono, oltre che le nobili castellane, il pio vescovo Diego e diversi prelati e abati. E fu assai viva, tanto che una sorella del conte, che favoriva i Valdesi, si fe' lecito d' interloquire, e un frate le diè in sulla voce. « Madonna, le disse, attendete a filare; che quì le donne han nulla da vedere ». È a quella disputa, tenuta l' anno 1206, che risale, almeno in parte, la separazione di alcuni Poveri di Lione detti più tardi Poveri Cattolici.

Ma le dispute, non più che gli editti di re Alfonso e de' suoi successori, valsero a quetare la tempesta omai scatenata in Provenza. Ci volle la famosa crociata bandita da Innocenzo III. Allora sì, la dissidenza albigese e quella de' Valdesi vi furono fiaccate e per sempre.

Salendo ora a settentrione, eccoci alla città di Metz. Essa fu tra le principali sedi de' Valdesi primitivi, che vi pullulavano. Li ricercava il vescovo, ma avea a fare i conti con personaggi che li favorivano. Volgarizzavano, diffondevano con libera parola le Sacre Scritture, e si spandevano attorno nella vicina Toul. Innocenzo III ne fu informato e intervenne per redarguirli. Ricordate, scrivea quel pontefice, che la legge divina saviamente provvide che ogni bestia che tocca il monte fosse lapidata, e ciò vorrà servire d' istruzione a voi che presumete elevarvi alle sublimi alture della rivelazione. Nel frattempo scriveva al vescovo di pigliare esempio da lui col bandire, all' occorrenza, una piccola crociata.

Però la persecuzione era insufficiente, perchè procedeva a sbalzi. L' inquisizione s' ingegnò a farne una istituzione regolare, e molti roghi accese, a Strasburgo, per esempio, altra sede della missione valdese. Vediamo ivi trarre al rogo i martiri a schiere. Ma siamo noi ancora nel campo de' Poveri di Lione, ovvero in quello de' Poveri di Lombardia? Vuolsi che gli ultimi tendessero a prevalervi, nè solo ivi, ma in molte parti di Alemagna. Per ora, ci basti il sapere che, chi li perseguiva, disperava di ridurli anche colla forza. « Quasi direi che non v' è paese dove non siano sparsi », notava poi uno de' più oculati inquisitori.

III.

La vita religiosa.

La regola de' Poveri di Lione si potrebbe compendiare così: « Ubbidire a Dio piuttosto che agli uomi-

ni, » ovvero, disobbedire alla Chiesa per seguire Cristo in povertà, richiamando alla sua legge la storta generazione per mezzo della libera predicazione del Vangelo.

Ben lo sentì Roma. Perciò scatenò contro ai Valdesi i due ordini mendicanti, che nacquero per imitazione. Difatti, « come ad imitazione de' Poveri di Lione sorsero i Poveri di Assisi o frati minori, così ad imitazione de' predicatori valdesi nacquero i frati predicatori » (1).

E la prova ch' era tutta lì, in sostanza, la regola valdese primitiva, l' abbiamo nel fatto che sceglievano di essere chiamati « Poveri », perchè Cristo dice: « Beati i poveri in ispirito; di loro è il regno dei cieli. » Erano anche detti « Poveri di Cristo ».

Or la regola implicava per essi il triplice voto: di povertà, di castità e di obbedienza a Dio ed al loro superiore. E dicevano: son due le vie, l' una mena a perdizione, l' altra alla vita eterna. Il purgatorio c' è, ma in questa vita, e non ve n' ha altro. Vani dunque i suffragi, vana l' intercessione de' Santi, vano eziandìo il loro culto. Solo Dio adoravano, pur serbando sincera venerazione alla madre di Gesù, contro la quale non crediamo che mai sia sfuggita ai Valdesi una parola meno che riverente, anche quando era invocata da' loro persecutori. Praticavano volentieri la confessione, anzi, era di rigore; ma i loro maestri pronunziavano l' assoluzione così: « Dio ti assolva da tutti i peccati », ed intimavano le penitenze, che consistevano in digiuni e nella ripetizione dell' orazione domenicale. È noto poi che abborrivano dal mentire e condannavano il giuramento e la pena di

(1) Così notò già una cronaca antica e ripete il Tocco, nella sua *Eresia nel Medio Evo*, p. 170.

morte. La comunità loro, detta della fratellanza, era composta di ordinati, col triplice voto, e di semplici fedeli. Gli ordinati erano distinti in tre gradi: i vescovi, i presbiteri e i diaconi. Aveano un capo o rettore, nominato per elezione generale in capitolo. Il primo eletto fu Valdo. Ebbe poi colleghi Giovanni Viveto e Ugo Speroni. Il capitolo s'adunava ogni anno. Vi aveano parte gli ordinati, e forse intervenivano, ma senza voto e di rado, i fedeli della località. Vi si deliberava intorno ai maggiori interessi comuni, si fissavano le gite missionarie e si controllava la gestione de' diaconi incaricati di raccogliere l'obolo dei fedeli.

Tutto era ordinato in vista della missione. Dove aveano sede o, come oggi si direbbe, stazione, i Poveri di Lione tenevano « ospizio ». Questo era composto del rettore, di uno o più fratelli e di poche donne di avanzata età, per il servizio. Alcuna volta l'ospizio era tenuto da quelle pie donne soltanto, e vi albergavano gl'itineranti vescovi, presbiteri e diaconi, massime nella fredda stagione. E allora, vi si faceva culto, predicazione, scuola, confessione e perfino la comunione. La predicazione consisteva in qualche semplice esortazione, la quale avea per oggetto di martellare i precetti della legge evangelica nella mente degli ascoltanti e confortarli a sperare l'avvenimento del regno di Cristo. Incutevano quei precetti parola per parola; « li ruminavano agli altri », dice un inquisitore, e chi udiva ruminavali alla sua volta. « Io vidi, soggiunge quell'inquisitore, un contadino ch'era stato un anno soltanto presso un eretico valdese. Avea così ben ruminato quel che gli era stato letto, che sapeva quaranta vangeli delle domeniche proprio alla lettera, e vidi laici che sapevano i vangeli di san Matteo e di san Luca quasi per intero, massime i

discorsi del Signore; talchè di rado avveniva che si provasse di citarne una parola senza che potessero continuare, così a memoria » (1). Nel celebrare la comunione, non si emancipavano ancora dall' interpretazione tradizionale; anzi, credevano che il miracolo della transustanziazione avvenisse per la divina virtù della parola evangelica sacramentale, anche se il celebrante era prete e, per giunta, indegno. Perciò si vedevano alcuni Poveri di Lione andare occasionalmente a messa, tanto più che scismatici non erano, se non per decreto di concilii. Volevano la riforma della Chiesa, senza uscirne fuori, almeno per allora.

Vedremo però che la libera obbedienza alla autorità delle Sacre Scritture li dovea alienare viepiù dalla Chiesa cattolica, e che, su alcuni punti, differivano da loro i Poveri di Lombardia.

IV.

Gli Scritti.

Anche lo scrivere mirava al solo fine della missione. Perciò s' aggira quasi tutto intorno il gran libro che teneva assorta la mente de' Valdesi, quello delle Sacre Scritture. Attendevano a volgarizzarle e chiosarle. Del resto, non pòchi fra gli scritti che si dànno per valdesi sono mere traduzioni. Quasi tutti poi sono dettati in provenzale, ma nessuno rifulge dello splendore che quella lingua ebbe dai trovatori, alle corti e nelle scuole.

Discorriamo, in prima, delle prose.

Si affacciano quì subito i volgarizzamenti delle Sa-

(1) Stef. di Borbone, *Anecdotes*, etc., p. 349.

cre Scritture, ossia del Nuovo Testamento. Di quello che abbozzò Valdo e che fu visto al concilio Lateranense, nulla si sa; s' ignora del pari che avvenisse di quello che circolò nella comunità di Metz. Vengono quindi le versioni esistenti; ma fra esse conviene distinguere, prima perchè non tutte sono valdesi, poi per le ragioni che ora diremo. Così, il Nuovo Testamento provenzale che si ha a Lione, dove fu portato da Nîmes, è antico sì, ma lo si ritiene di provenienza albigese. Quello che si conserva a Parigi è provenzale ancor esso; può darsi che servisse a un predicatore valdese, e lo si è voluto arguire da' segni che occorrono in margine; ma la sua origine non si scorge. Invece, sarebbero valdesi tre altri Nuovi Testamenti. Il più antico, quello di Carpentras in Provenza, risale al secolo XIV, e quello che si conserva a Dublino ne sarebbe una più o meno alterata riproduzione. Il secondo, quello di Grenoble, è stato scritto circa l' anno 1400 e si crede che sia stato riassunto malamente in quello che si conserva a Cambridge. Terzo viene il Nuovo Testamento di Zurigo. Esso risale ai primi anni della Riforma, perchè il traduttore si giovò del testo greco pubblicato da Erasmo.

Ma chi fisserà mai la data precisa de' primi abbozzi di quei volgarizzamenti? D' altronde, può darsi che parecchi siano andati smarriti. Basti osservare che, già nel secolo decimoterzo, come pure nel decimoquarto, le traduzioni sono divietate assiduamente nei sinodi di Francia.

E poi si domanda: Quel lavorìo di volgarizzamento si limitò esso a de' saggi di versione provenzale? Certo che no, poichè la missione valdese si estese nel Nord e oltre il Reno, infino in Boemia. Ma dove ne sono gl' indizi? Era già parso a qualcuno di scorgere la mano di un Valdese nel Nuovo Testamento

tedesco scoperto, anni fa, nel convento di Tepl, in Boemia. Ma, per verità, la questione pende incerta. Molto si cerca oggidì e si discute per definire quale e quanta sia stata la parte de' Valdesi nella produzione de' primi volgarizzamenti tedeschi della Sacra Scrittura. È saputo oramai che Lutero non fu primo a volgere la Bibbia nella sua lingua, e che avanti la sua prigionìa della Wartburg, ove attese a tradurre le S. Scritture, ben diciotto edizioni di versioni bibliche erano circolate nella sua patria, senza divenire, per verità, molto popolari, ed egli se ne giovò. Avea forse ragione, e più che non si creda, l' oratore della Curia romana di rinfacciare a Lutero, alla Dieta di Worms, di battere le orme de' Poveri di Lione e de' Valdesi in generale. Mentre si prosegue nelle ricerche, ci sia lecito raccogliere la parola di uno de' più eruditi investigatori, il quale dice: « I Valdesi esercitarono in Germania, avanti la Riforma, un' influenza più vigorosa e più estesa che non si fosse creduto infino ad ora ». (1) Ora l' influenza valdese si esercitò mai sempre mediante il volgarizzamento delle Sacre Scritture.

Insignificanti, al paragone, sono gli altri loro scritti in prosa, e spurii in gran parte. Si risolvono per lo più in traduzioni e compilazioni, in cui sono abborracciate sentenze di Santi Padri o raffazzonate pie ma indigeste elucubrazioni ascetiche. Altri saran nostri, ma hanno così chiara l'impronta ussita, che poca ne può essere l' originalità. I più originali sarebbero i più antichi; per esempio, la Regola Valdese, forse una stessa cosa col Libro de' Giusti. Quella Regola risale ad ogni modo alla fine del secolo decimoquarto. Vi troviamo l' eco di racconti che circolavano per la

(1) Preger, *Beiträge* etc., p. 3.

cristianità e che i primi Valdesi tesoreggiavano gelosamente. Eccone il brano più importante:

« Non si vede in nessun luogo, negli scritti dell'Antico Testamento, che la luce di verità si sia mai spenta del tutto. Vi furono in ogni tempo uomini che camminarono fedelmente nella via di santità. Il loro numero fu ridotto alcune volte a poca cosa, non mai al nulla. Crediamo che fu pur così da Cristo infino a noi e che così sarà fino alla fine; imperocchè, se fu fondata la Chiesa di Dio, è perchè duri fino alla consumazione de' secoli. Conservò a lungo la virtù della santa religione ed i suoi rettori vissero circa tre secoli in povertà ed umiltà, a quel che dice la storia antica, cioè fino a' dì di Costantino. Ma sotto il regno di questo imperatore, ch' era lebbroso, vi fu nella Chiesa un uomo per nome Silvestro, di Roma. Costantino si recò da lui, fu battezzato nel nome di Gesù Cristo e sanato dalla sua lebbra. Vedendosi sanato nel nome di Gesù Cristo da una così misera infermità, l'imperatore pensò ad onorare colui che l'avea sanato donandogli la corona imperiale. Silvestro l'accettò. Ma il suo compagno, da quanto si dice, ricusò di acconsentirvi, seguitando nella via di povertà. Ora Costantino si separò da lui, se ne andò alle parti d'oltremare, seguito da una moltitudine di Romani, e edificò la città che chiamò dal suo nome, cioè Costantinopoli. Dunque, a quei tempi l'eresiarca si elevò agli onori e alle dignità ed i mali si moltiplicarono sulla terra. Non crediamo che la Chiesa di Dio abbia del tutto abbandonata la via della verità; ma una parte cedette, e furono i più coloro che si lasciarono trascinare a male, come di solito avviene. L'altra parte rimase a lungo fedele alla verità ricevuta. Così la santità della Chiesa decadde a poco a poco.... Ma ottocento anni dopo Co-

stantino sorse uno che avea nome Pietro, a quel che udii, ma era di non so che paese detto Vaudia. I nostri vecchi dicono ch' era assai ricco e savio. Sia per lettura che ne facesse o l' udisse da altri, fatto è che ricevette la parola del Vangelo, vendette quanto possedeva, lo distribuì ai poveri, prese a seguire la via di povertà, predicò e fece discepoli, e, entrato nella città di Roma, disputò coll' eresiarca della fede e della religione. Ma ivi era, a quel tempo, un cardinale di Puglia, il quale eragli amico e lodava la sua professione e la sua parola, e lo amava. Alfine, gli fu risposto nella curia che la Chiesa Romana non poteva tollerare la sua parola, ed egli, non volendo abbandonare la sua via, venne condannato a uscire dalla sinagoga. Non pertanto, predicando in città fece parecchi discepoli, e viaggiando per l' Italia tirò a sè tanta gente che, in più località, non solo egli, ma i suoi successori fecero assai conversioni, e il numero loro si moltiplicò grandemente. Il popolo li udiva volentieri, perchè parlavano secondo verità e insegnavano la via della salute.... Quei tempi fruttiferi durarono circa dugento anni, come dicono i nostri vecchi. Infine, per l' invidia di Satana e la malizia degli empi, si levò contro i servi di Dio una terribile persecuzione » (1).

Passiamo ora agli scritti poetici.

Ancora quì è da farsi una cerna. Certe poesie che si attribuiscono ai Valdesi sono di asceti che non videro mai le nostre Alpi. E il fatto che i Valdesi le conservarono, non prova che le abbiano tutte scritte. Vero è che, l'averle essi custodite, e non altri, merita considerazione. Ad ogni modo, non ci paiono fiori delle Alpi Cozie.

---

(1) MSS. valdese, a Cambridge.

Ma incontestabilmente valdese è la Nobil Lezione. È già valdese il titolo, degno di quel popolo di maestri; valdese la fiamma, la dottrina, perfino l umile forma.

Eccone la sostanza, in poche parole:

Il mondo è prossimo al suo fine. È tempo di drizzare in alto lo sguardo della fede ai beni imperituri, e di lasciare questa storta generazione, che da Adamo in poi si fa più rea ogni dì. Dapprima conculcò la legge naturale, poi quella di Mosè, malgrado i castighi del Signore. Avanzavano pochi giusti, e il mondo ruinava a perdizione, quando nacque il Cristo da « nobil donzella di lignaggio regale », scelse do dici apostoli e rivelò la legge perfetta. Ora,

se Cristo vogliamo amare e seguir la sua dottrina,
convien vigilare e leggere la Scrittura.

Ivi si vedrà come la persecuzione accompagni il giusto in ogni tempo.

Dopo gli Apostoli sorse qualche dottore
ad insegnar la via di Cristo Redentore,
e ancor ve n' ha a' nostri tempi.
Son noti, è vero, a poche genti.
La via di Cristo bramano forte di mostrare,
ma non sono liberi al bene operare.

Se v'è alcun giusto che ami Gesù Cristo,
e non voglia bestemmiare, nè giurare, nè mentire,
nè fornicare, uccidere o furare,
nè trar vendetta de' suoi nemici,
dicono: È Valdese e merita castigo.

Perseguitano noi e lodano i malvagi. Ma questi periranno. È vero che li assolveranno confessori mercenari, ma che vale la costoro assoluzione?

Oso dire, perchè è verità,
che tutti i papi che furono da Silvestro in poi,
tutti i cardinali, i vescovi e gli abati,
insieme non han tanta potestà
che basti a perdonare un solo peccato mortale.
Solo Iddio perdona. Altri nol può.

I giusti, invece, si confessano davvero e han diverso tenore di vita.

Chi vuole amare e seguir Gesù Cristo,
osservi di cuore la povertà spirituale,
ami la castità e serva Dio in umiltà.

Altra legge d' or innanzi più non dobbiamo avere,
Ma seguitar Gesù Cristo e fare il suo volere.

Tale la legge evangelica di perfezione, vera e permanente. Resta che camminiamo in essa e siamo vigilanti, onde non ci seduca l' Anticristo. Ancora una volta, la fine è prossima e il giudizio è alle porte.

La data di quel piccolo carme risale forse al secolo decimoterzo. È dunque antico, genuino. Pertanto, malgrado le sue pecche, esso costituisce, accanto alle versioni del Nuovo Testamento, l' unico gioiello della primitiva letteratura valdese.

CAPITOLO TERZO

I Poveri di Lombardia.

> Vi fu un uomo che, simile a germoglio, rampollò dal tronco della vera tradizione apostolica. Irrigato dall'acqua dello Spirito, egli fu, non autore, ma riformatore della nostra regola. Quell'uomo è Pietro Valdo.
>
> *I Poveri di Lombardia.*

Seconda per le sue tradizioni a Roma, e forse a Lione, Milano superava quella di gran lunga per il numero de' suoi abitanti, e l'una e l'altra per le sue nuove libertà. Principale fra le città libere, già in lega contro l'impero, ora vantava i benefici della pace firmata a Costanza. Però, dentro le sue mura, poca quiete godeva, per la complicazione de' poteri. Sovrano era solo il Consiglio del Comune, ma avea a menar di fronte tre ordini di magistrati. Primo, l'arcivescovo, il quale esercitava giurisdizione sopra l'intera Lombardia, cioè su ventiquattro vescovi suffraganei, compresi quelli di Coira, di Torino e di Genova, ed a Milano coniava le monete e riscoteva i pedaggi. Secondo, il podestà, investito per mano dell'arcivescovo, vassallo di Roma, del potere esecutivo, e responsabile dell'ordine pubblico. Infine, i consoli, per l'amministrazione urbana. Poi v'era il controllo che usavano fare i consigli delle varie classi della popo-

lazione, ossia de' capitani, de' valvassori e de' popolani.

Scarsa dunque v' era l' unità politica e civile, ossia di governo. E di quì, facili discordie.

Che n' era dell' unità religiosa? Milano pareva divenuta il ritrovo di tutte le dissidenze.

I.

Le Dissidenze.

Un concilio generale, riunito a Verona l'anno 1183, avea escogitato un rimedio alle divisioni religiose, ma non era nuovo; per giunta era sciupato. Bandì, come fu detto, la prima scomunica maggiore contro i Valdesi, involgendo in essa tutte le dissidenze. Non può dubitarsi che la lista recata nel decreto di Lucio III non sia completa, almeno per quel che si riferisce alla Lombardia. Così diceva:

« Scomunichiamo in prima i Catari ed i Patarini, e coloro che si mascherano sotto 'l nome di Umiliati o di Poveri di Lione, i Passagini, i Giuseppisti e gli Arnaldisti. E siccome alcuni, con apparenza di pietà, ma negando il verace senso delle parole dell' Apostolo, si arrogano il diritto di predicare, benchè egli pur dica: « Come predicheranno essi se non sono mandati? » saran compresi nello stesso perpetuo anatema tutti coloro che, malgrado il nostro divieto, e senza mandato nostro, si faran lecito di predicare, sia in privato come pubblicamente, contro l' autorità rappresentata dalla sede apostolica e da' vescovi. » (1)

---

(1) *Lucii Decr. contra haer.*, ap. Mansi, XXIV.

Erano dunque parecchie le dissidenze.

La prima era quella de' Catari e de' Patarini. Il principio più caratteristico di quella dissidenza ci è noto. È il dualismo, forse derivato da' Manichei. Ma ora si vuole osservare che, secondo le variazioni di quel principio, i Patarini si scindevano in tre partiti, distinti da' nomi delle loro principali sedi. S' erano diffusi per tutta Italia, e noveravano in Lombardia sedici primarie comunità. A Milano pullulavano. Un loro vescovo, per nome Bonaccorso, tornato in grembo alla Chiesa Romana, un dì parlò al popolo per averne aiuto contro gli eretici, e sclamava: « Non vedete voi che le città, le borgate, le castella riboccano di quei falsi profeti? » Poi intervenne il papa, e si trattò nientemeno che di muovere contro i Patarini lombardi una regolare crociata. Fu stornata, e andò, come dicemmo, a sterminare i loro fratelli Albigesi.

Quella era la dissidenza più radicata e temuta. Che cosa fossero le altre, non è troppo noto, salvo quel che riguarda i Valdesi.

Difatti, de' Giuseppisti non s' ha notizia veruna. Che fossero tardi seguaci di certo Giuseppe che, qualche secolo avanti, era stato fra' capi de' Pauliziani, ramificazione de' Catari? Non sappiamo. I Passagini rivendicavano, forse di fronte a chi la conculcava, l' osservanza della legge di Mosè, insistendo, se non altro, sopra il sabato e la circoncisione. Degli Arnaldisti diremo sol questo, che l' essere sopravvissuti così lungamente e nella patria del maestro al suo martirio, era una riprova della vitalità di quella dissidenza, detta già la setta de' Lombardi. Sono menzionati, infine, gli Umiliati ed i Poveri di Lione come più o meno indistinti. Ora ecco quel che, intorno gli Umiliati, si legge nella cronaca stessa ove

abbiamo attinte le prime notizie relative ai loro fratelli di Lione:

« V' era nelle città di Lombardia un certo numero di cittadini, i quali, senza venir meno agli uffici domestici, osservavano una regola che s' erano scelta da sè. Vestiti con semplicità, si astenevano dal mentire, dal giurare e dalle liti in tribunale, ed erano avversi alla fede cattolica. Si volsero al pontefice per chiedergli di confermare la loro professione. Questi rispose di essere pronto a confermare quanto praticassero ne' limiti dell' onestà e dell' umiltà; però avvertissero di non tener riunioni, nè tampoco presumessero di predicare in pubblico, perchè ne li divietava espressamente. Costoro, sprezzando il divieto, disubbidirono, e così furono scomunicati. Si chiamavano Umiliati, perchè vestivano in modo semplice, senza colori. » (1)

Queste cose erano avvenute a Milano, sotto 'l pontificato di Alessandro III, e si può ben supporre che i Poveri di Lione non fossero ignari della sorte toccata ai loro fratelli di Milano. Forse Valdo li visitò, durante il suo viaggio a Roma; poi, e questo lo sappiamo con certezza, trassero ad essi alcuni de' nostri profughi di Lione, dopo ch' era sopravvenuto il bando. Quel che seguisse, ora vedremo.

II.

Unione e scissure.

Dal fin quì detto è già chiaro che, se la regola de' Poveri di Lione era incompatibile coll' indirizzo

(1) *Cron. Laudunense*, ap. Pertz, dov' è completa.

della Chiesa dominante e con alcune dissidenze, invece fra essi e gli Arnaldisti e gli Umiliati correvano rapporti di vera affinità. Erano fratelli; a gara miravano alla restaurazione della cristianità apostolica primitiva. Tanto gli uni come gli altri volevano rivendicato il diritto della libera predicazione evangelica. Bensì differivano i Poveri di Lione dagli Umiliati circa i rigori del voto di povertà e la libertà del lavoro. In quanto agli Arnaldisti, accentuavano la loro separazione dalla Chiesa dominante; erano forse i più indipendenti, perchè fermi su questo principio, che soltanto chi mena vita apostolica può pascere le anime e celebrare i sacramenti.

Queste affinità fra' Poveri di Lione, gli Umiliati e gli Arnaldisti, ebbero per effetto di aprir la via ad una unione, anzi, ad una riforma per opera di Valdo, che vediamo quindi salutato riformatore dalle comunità sorelle di Lombardia.

Però, se la riforma durò, l'unione fu tosto scissa per la disparità delle opinioni su cose secondarie. Già l'anno dopo il concilio di Verona, certo Ugo Speroni s'era diviso dalla comunità de' Poveri di Lione stabiliti in Lombardia, tirandosi dietro un drappello di seguaci detti Speronisti. Ma la scissura principale risale all'anno 1205.

Un anziano de' Lombardi era sorto a fare opposizione a' fratelli oltremontani. Fu eletto preposito, come si diceva, e vita durante. Chiamavasi Giovanni da Ronco, forse perchè natìo di una delle località lombarde di quel nome. Valdo che, oltre all'essere il fondatore della comunità, avea l'ufficio di rettore generale per regolare elezione, censurò la mossa de' fratelli di Lombardia, ricusò di riconoscere il loro preposito, e diceva: « Non ammetterò mai che si eleggano nella nostra comunità pre-

positi a vita, nè da noi nè in Lombardia; nè vedo accordo possibile, se anche convenissimo su ogni altro punto, finchè non la si finisca colla corporazione de' lavoratori. » (1) Avvenivano fiere dispute. Là si escludevano dalla comunità fratelli lombardi, e quì, per rappresaglia, venivano espulsi fratelli lionesi. Tali discordie facevano ripensare a quelle de' Catari, fra Albanesi e Concorezzesi, e si molteplicarono a segno che al dire di uno de' Poveri di Lione, reduce dalla Lombardia, Milano annoverava non meno di diciassette diverse comunità, tutte in lite fra di loro. Non è a dire quanto uno spettacolo siffatto rallegrasse i nemici. « Vedete, essi dicevano, come si condannano a vicenda; sono divisi, irreconciliabili, come acqua e fuoco. È manifesto che non sono la Chiesa di Dio. » (2)

Alcuni cominciarono a disanimarsi, e v' era chi pensava al ritorno, non in Francia, ma nella Chiesa di Roma. Del resto, quel movimento retrogrado nasceva pure in Francia, per istigazione di alcuni ecclesiastici già arruolati nelle file de' Poveri di Lione e che vedemmo assistere alla disputa di Pâmiers. Uno di costoro, Durando d' Osca, n' era divenuto promotore, e, col favore di papa Innocenzo III, avea arruolata una schiera detta de' Poveri Cattolici, come si appellarono anche i nostri retrogradi di Lombardia. Or questi mandarono una delegazione a Roma, l' anno 1210, e il pontefice che avea già concessa la prima sanzione all' ordine di san Francesco d' Assisi, ma con rigorose condizioni, l' accolse benigno, salvo ad esaminarla.

— Che vogliono dire codesti vostri sandali che vi lasciano il piede seminudo?

— Così usavano gli Apostoli.

---

(1) *Rescriptum heresiarcharum Lombardie*, n. 4., ap. Preger, *op. cit.*

(2) *Prol. Supra Stella*, di Burci, secondo un cod. della Laurenziana.

— Avete cappe da frati, ma i capelli a mo' de' laici, perchè?

— Così usavano gli Apostoli.

— E poi, sento dire che pellegrinate con donne; si dice perfino che siete soliti alloggiare sotto lo stesso tetto.

— Che male c' è? Non si legge forse che san Pietro « menava attorno una donna sorella? »

— Non lo approvo. E non tollero che, essendo laici, vi facciate lecito predicare e amministrare i sacramenti.

Per allora i nostri dissidenti furono respinti; poi. acconciatisi a' voleri del pontefice, questi ne scrisse al vescovo di Cremona e all' arcivescovo di Milano per levare ogni ostacolo alla loro riconciliazione colla Chiesa. A Milano, s' era recato Durando d' Osca e s' era adoperato a farvi aderenti. Però questi mettevano per condizione che venisse lor restituito il libero uso del loro locale o se ne concedesse un altro di lor convenienza, ed è verosimile che, mercè le premure di papa Innocenzo III, ottenessero questa soddisfazione. (1)

Però, dopo breve giro di anni, i Poveri Cattolici sparirono nelle file degli Eremiti Agostiniani. « Si spensero, dice un loro apologista, e nessuno vi badò. » (2)

Ma codesti retrogradi non ci facciano perdere d'occhio un' altra schiera più numerosa, che proseguiva il suo cammino nelle riforme iniziate da Valdo. Questi, frattanto, moriva; le pratiche già tentate per cessare la discordia co' Poveri di Lione furono riprese, e si bandì a quell' intento un colloquio speciale.

---

(1) *Cron. di Burcardo e Corrado Ursperg.*, ap. Pertz.

(2) Hurter, *Hist. du pape Inn. III.*

III.

Il colloquio di Bergamo.

Indetto per il mese di maggio 1218, ebbe luogo nelle vicinanze di Bergamo colla partecipazione di dodici delegati, sei di parte oltremontana, e sei di parte lombarda.

Appena convenuti, i delegati lombardi interpellarono quelli di Francia per sapere se tenessero ferma o meno la solenne dichiarazione fatta da Pietro Valdo riguardo la elezione del preposito e le corporazioni de' lavoratori. Furono subito rassicurati, e si stabilì che, in quanto a' capi delle due comunità ora divise, o si trattasse di prepositi a vita o di rettori a tempo, venissero eletti da un comune capitolo; che, in quanto ai lavoratori che desiderassero sottomettersi alla regola, si definissero i casi loro ad uno ad uno, secondo che volevano viver soli o uniti in associazione. A rimuovere poi alcuni screzi circa il battesimo, il matrimonio e qualche vertenza disciplinare, fu convenuto di ritenere necessario per la salute il battesimo d'acqua, indissolubili le nozze, salvo il mutuo consenso de' coniugi, per la più libera osservanza della regola, intorno a che, del resto, veniva riservato il giudizio della comunità. Infine, si ammisero gli espulsi a chiedere e a dare soddisfazione secondo la legge divina. Dopo di ciò, mossero i Lombardi la seguente domanda: Dato il caso che abbiate una credula opinione o usanza che non si possa giustificare colla divina Scrittura, pretendereste mai, non solo di non desistere, ma di costringere noi a tenerla? Mai no, risposero i fratelli di Francia.

Adunque, che restava se non di firmare la pace? Invece, non se ne fece nulla, almeno per allora. Le questioni relative a Valdo e a Viveto tornarono in campo, ridestando i mal sopiti rancori. I seguaci loro che, per moderazione e amor di pace, si erano rassegnati a non mantenere il tenore della dichiarazione del loro capo, non per questo erano disposti a lasciare che la memoria sua e del collega Viveto patisse biasimo, che forse non meritava. I Poveri di Lombardia, tenaci la loro parte, uscirono in parole stravaganti. « Li crederemo salvi, essi dissero, ma solo nel caso che, prima di morire, abbiano fatto ammenda dinanzi a Dio per le loro offese. » A questa mossa, Pietro de Relana, successore di Valdo, si levò indignato. « Ebbene, rispose egli, noi crediamo che Valdo è in paradiso, e se ne dubitate, vuol dire che la pace non si farà. » (1)

Però, per quanto velenosa fosse, quella quistione si poteva ancor sanare con una parola di carità, ispirata a riflessione. Più delicata era quella che dovea ancora sorgere e che impedì per alquanto tempo la riconciliazione. Si tratta dell' eucaristia, cioè di quel santo rito d' amore stabilito da Cristo a simboleggiare la fratellanza, ma che una scolastica teologia, a gara colla superstizione, convertì sovente in pomo di discordia. Vera profanazione, già scandalosa a' dì di Gregorio VII, come seppe il martire Berengario, e che avea da ricomparire a' dì di Lutero e delle dispute sacramentarie. Tant' è vero che, perfino alla mensa del Redentore, i cristiani imparano male la lezione di carità. Al paragone, è facile il voto di povertà e l' andare attorno co' piedi seminudi. Ma che cosa divideva gli animi de' Poveri di Lione e di Lom-

(1) Vedi il *Rescriptum*, n. 15.

bardia, riguardo all' eucaristia? Era forse il dogma tradizionale, allora sancito da tre anni nel quarto concilio Lateranense, il dogma della transustanziazione? No: quistionavano sul modo onde si operava il miracolo. Gli uni lo volevano operato per la virtù della divina parola sacramentale; gli altri, invece, non lo ritenevano indubitato se non per la vita santa del sacerdote celebrante. Questi, più rigidi, erano i Lombardi, ne' quali era inoculato il principio già sostenuto da Arnaldo da Brescia. E vediamo che sapevano giustificare il loro concetto con molte citazioni della Sacra Scrittura e de' Santi Padri, e lo ragionavano anche scolasticamente. Recisi e altezzosi conchiudevano: « È vero, vi fu tempo che la pensavamo come voi intorno a queste cose; ora non è più così. Vi diremo coll' Apostolo: Quando eravamo fanciulli, parlavamo da fanciulli, pensavamo da fanciulli e ragionavamo da fanciulli; ma, fatti uomini, abbiamo smesse come inutili quelle puerili cose. Noi non possiamo andare contro la verità manifesta nelle Sacre Scritture, anche se i seguaci di Valdo ci volessero costringere. A Dio vogliamo ubbidire piuttosto che agli uomini. Forse che Paolo cedette a coloro che lo voleano ridurre sotto 'l giogo della legge? Anzi, resistette. E Pietro, quando ebbe esposto l' ordine avuto in visione, riguardo alla conversione di Cornelio, non fu impedito da' suoi confratelli, nè questi presero motivo dalle sue parole a suscitare discordie, ma si acquetarono e glorificarono Iddio, dicendo: « Adunque, anche ai Gentili Iddio ha dato il ravvedimento per che abbiano vita ». (1)

Se, per un verso, questa discordia dimostra come la protesta di Valdo acquistasse vigore, essa ci lascia

(1) *Ibid.*, n. 25.

meravigliati che, così divisi, i seguaci suoi potessero, nel campo della missione, affrontare l'ira della Chiesa dominante. Si pensi che la persecuzione era omai scatenata, segnatamente dall' ultimo concilio Lateranense che avea reiterate le più ampie scomuniche; l' inquisizione era impegnata più che mai nella lotta contro l' eresia, col favore di nuovi decreti vie più rigorosi, emanati l' anno 1232, da Ravenna, colla firma di Federigo II imperatore. Nel vedere congiurati il leone e la lupa a impedirle la via, non è a temersi che la nostra piccola falange perda

la speranza dell' altezza?

Quanti siete voi? chiedeva loro con ischerno un tale Burci da Piacenza. « Quando il mondo avesse a durare altri cinquantamil' anni, non arrivereste mai a raggiungere quel numero. Un uomo vi potrebbe numerar tutti in un solo dì ». (1)

Ma quello schernitore avea la vista appena lunga una spanna. Se avesse potuto arrivare collo sguardo oltre i monti, nel campo della missione, vi avrebbe veduto questo manipolo di credenti temuto dagl' inquisitori a segno da venir ritenuto « pernicioso più che ogni altra setta, » e moltiplicare al di là di ogni sua previsione.

IV.

La Missione.

La missione valdese era già molto avviata quando la discordia accennò la prima volta a scompigliarne

(1) Prologo citato, cod. della Laurenziana.

le file. « Nella vostra regola, dice una lettera diretta ai Poveri di Lombardia più di cent' anni dopo, sta scritto che al principio dell' ordine vostro i vostri fedeli si erano fieramente moltiplicati, a segno che, ne' sinodi, ammontava il numero loro a settecento e fino a mille. » Vasto era dunque stato, fin da principio, il campo della missione. Può dirsi che non si stendesse solo a piè delle Alpi, ma lontano, fin dove ne corrono i fiumi. Poi s' era venuta a poco a poco distinguendo in due grandi provincie, l' una delle quali quasi riservata, si direbbe, ai nostri Poveri di Lombardia, che vediamo inoltrarsi per scabri sentieri fino alle vallate superiori del Reno, e più verso Oriente.

Poco dopo il colloquio di Bergamo partirono due messaggieri, Ugolo e Algosso, per un distretto meridionale di Alemagna, latori di una lettera che informava circa l' esito di esso i fratelli Lionesi, forse ivi in missione comune con essi. Se ne arguisce che il lavorìo missionario non era stato interrotto, e così ci sarà possibile di comprendere i risultati che tosto si affacciano al nostro sguardo, massime dopo la rottura fra 'l papato e l' impero, ancora sotto Federigo II, poi sotto Corrado IV. Va tenuto conto di questa mutazione degli avvenimenti politici, perchè può dirsi che l' interdetto papale spalancasse le porte ai nostri missionari. « Quando l' interdetto è scagliato contro una città, » nota una cronaca del tempo, « i Valdesi esultano, perchè così torna loro più facile di corrompere il popolo. Allora disputano pubblicamente, nel foro e sulle piazze » e, soggiunge un inquisitore, « perfino da' tetti delle case ». E si crede che qualcuno de' principi dell' impero di parte ghibellina, forse

Ottone II di Baviera o Federigo II d' Austria, entrasse in relazione con essi. (1)

Però concorrevano al prestigio della missione altre cagioni meno esteriori, che non si vorranno tacere quando le hanno a riconoscere gli stessi giudici dell' eresia, i quali per poco non si trasformano quì in apologisti della missione valdese.

Fra le prime cagioni sono lo zelo e l' abnegazione che muovono i nostri evangelizzatori in cerca delle anime. Va da sè che, quando si chiamano Poveri, vogliano evangelizzare principalmente i poveri; ma non si direbbe che, com'è più grande la miseria, più abbia fascino per loro? Li vediamo entrare perfino in case di lebbrosi per confortarli colle promesse di Cristo. Ma il loro zelo non si sazia. Pensano anche ai ricchi che possono essere « poveri in ispirito ». Per visitarli però, su nelle loro castella, conviene accoppiare alla semplicità della colomba l' astuzia del serpente. Perciò si travisano, simulano qualche mestiere, per lo più quello del merciaio ambulante. Assistiamo, colla guida di un inquisitore, ad una delle loro visite.

Il merciaio arriva. Dapprima esibisce alle dame qualche gioiello di moda, anella, spilli, per esempio, o qualche velo; per le genti di servizio serberà degli aghi. Finita la vendita, una voce chiede: Merciaio, non hai altro? Allora comincia davvero. Ho gemme, dice, e sarebbero assai preziose, ma non bisognerà tradirmi. Rassicurato, prosegue: Ho una perla così lucente, che per la sua virtù ogni uomo perviene a conoscere Dio; ne ho un' altra così fulgida da accendere l' amore di Dio in chi la possiede. Parla di perle, ma per figura, osserva qui il nostro inquisitore, onde non si sospetti alcuna magìa. Quindi il merciaio co-

(1) Haupt, *Waldenserthum u. Inquisition*, 1890, p. 19.

mincia a dire a memoria soavi detti di Cristo o altre parole del Vangelo. Una volta sicuro dell' attenzione degl' interlocutori, mette innanzi parole come queste: « Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perciocchè voi serrate agli uomini il regno de' cieli; voi stessi non entrate e non lasciate entrare coloro che lo vorrebbero ». A chi mai sono dirette? chiede la castellana. Ai chierici e ai religiosi, risponde il merciaio. E lì, si diffonde, paragonando i chierici con i farisei e adducendo a riprova altri detti di Cristo. Poi conchiude: Costoro perseguitano, e noi soffriamo persecuzione; dicono e non fanno, e noi pratichiamo tutto quanto insegnamo; insegnano tradizioni e comandamenti d' uomini, e noi siam contenti di persuadere le genti ad osservare la dottrina di Cristo e degli Apostoli. Sono due vie diverse. Ora voi, scegliete.

Non è a dire se facesse breccia. Per lo più il castello diventava rifugio per lui e per i suoi ne' giorni di persecuzione.

Se lo zelo di quegli evangelizzatori è ingegnoso, è anche intrepido. Una notte d' inverno, e non si dimentichi che siamo in Germania, uno di costoro traversò una riviera a nuoto. Quì l' inquisitore che ci guida si ferma ammirato e volgendosi a' colleghi nel sacerdozio sclama: Che fervore! Ripensando quanto siamo negligenti, non ci sentiamo noi salire il rossore alla fronte? (1)

« Pratichiamo tutto quanto insegnamo.» Quella fiera parola era una sfida quando i disordini della Chiesa e la corruzione del clero, per dichiarazione degli stessi inquisitori, passava ogni misura. E chi 'l crederebbe? La sfida ebbe da un giudice dell' eresia la risposta seguente, che varrà a sfatare molte maldicenze:

---

(1) "Observa fervorem .. Erubescat negligentia fidelium doctorum."

« Sono riconoscibili da' loro costumi e da' loro discorsi. Regolati, modesti, evitano lo sfarzo ne' vestimenti, che sono di stoffa nè preziosa nè vile. Non trafficano per non esporsi a mentire e a giurare e a ingannare. Vivono del lavoro delle loro mani. I loro stessi maestri sono tessitori o calzolai. Non tesoreggiano, contenti al necessario. Son casti, massime i Leonisti; sono sobri e non usano alle bettole nè alle danze, perchè non hanno gusto a siffatte vanità. Si guardano dall' ira. Assidui al lavoro, pur trovano modo di studiare e d'insegnare, e così, poco è il tempo che loro avanza per l' orazione. Praticano in Chiesa, si confessano, si comunicano, assistono alla predica, però col fine di cogliere in errore. Nelle parole, sono precisi e modesti; rifuggono da ogni maldicenza e da ogni parlare buffonesco. ozioso, come dal mentire. Non giurano; neppur dicono « in verità » o « certamente, » perchè, secondo essi, sarebbe lo stesso che giurare. » (1)

Per intendere che un inquisitore potesse scrivere a quel modo, fa d' uopo rammentare che la sua relazione non era destinata al pubblico, ma solo ad informare gli altri agenti della polizia ecclesiastica, com' era di solito il caso.

Rileveremo ora un fatto già accennato con altre parole, quando discorrevamo de' Poveri di Lione, perchè è caratteristico per tutta la famiglia valdese. Si tratta della predicazione. Ancora quì era intesa a insegnare, a martellare la parola evangelica negli uditori, su per giù come usano i maestri co' piccoli fanciulli, e non è a dire quanto facesse breccia nella memoria de' più umili. Se avveniva che uno di questi si scusasse di non riuscire a nulla, allora il mae-

(1) " Quia haec reputant juramenta. " Inq. di Passau.

stro: « Fa', diceva, d' imparare ogni dì una parola soltanto; alla fine dell' anno ne saprai molte. » E riferisce a questo punto il nostro inquisitore che « volgarizzavano l' Antico e il Nuovo Testamento, » soggiungendo: « Io vidi e udii un bifolco che recitava a mente tutto il libro di Giobbe, parola per parola: altri poi ne conobbi i quali sapevano a perfezione l' intero Nuovo Testamento. » Quì lo colpisce il contrasto che passa fra costoro ed i teologi cattolici, ed egli nota: « È più facile di trovare fra quella gente chi sappia recitare il testo delle Sacre Scritture, che non un dottore che ne possa dire solo tre capitoli.»(1)

Vero è che, quanto a grammatica, quegli umili credenti non sostenevano il paragone co' dottori della Chiesa. Talora si divertivano a stuzzicare la loro pedanteria. Così, per esempio, dove San Giovanni scrive che Cristo « è venuto tra' suoi » e che « i suoi non l' hanno ricevuto, » invece di leggere « i suoi, » come vuole la Volgata, leggevano « i porci, » con un rozzo giuoco di parole. (2) I dottori n' andavano sulle furie, ripensando forse a quel detto di papa Innocenzo III, che le bestie che toccano il sacro monte devono essere lapidate.

Ora, così essendo, non ci farem meraviglia che, sui passi de' nostri evangelizzatori, sorgessero gli aderenti e le congregazioni in numero considerevole. È significante il fatto che quegli aderenti si chiamassero « gli amici. » Il soprannome di nemico, di straniero, era serbato agl' inquisitori e a' loro correligionari fedeli, massime dove i principi erano in lotta col papa ed erano caduti i fulmini di Roma. Giovò anche a rinforzare la missione un avvenimento di

(1) " Qui tria capitula continuata sciat corde. " *Ibid.*

(2) " *Sui* eum non receperunt, " dice la Volgata; ma per giuoco leggevano *sues*.

molta importanza, e questo fu la conversione, più o meno occasionale, de' Catari. Aveano aperta la via ai Poveri lombardi oltre le Alpi, come anche a' loro fratelli di Lione; ora si fusero nella loro regola in molte località, per fare opera comune. Gran parte delle popolazioni andava distaccandosi dalla Chiesa di Roma: avveniva che i sacerdoti cadessero vittime del furor popolare, massime se convinti di aver cagionato la morte di qualcuno de' nostri missionari. In qualche regione dell' Austria pareva che il risveglio religioso accennasse a farsi addirittura imponente. Così, nella regione che si estende dall' Inn fino a Vienna, dove campeggia la città di Passau ch' era sede di reazione clericale, non meno di quarantadue località sono indicate come infette d' eresia valdese. In una di esse contaronsi fino a dieci luoghi di adunanze. Cinquant' anni più tardi, ossia al principio del secolo decimoquarto, il ducato d' Austria era pur sempre un focolare di libera predicazione. La luce evangelica vi restava accesa in non meno di trentasei località, che vediamo più esposte alla persecuzione. Fra le vittime, ci si affaccia un vescovo valdese che teneva l' ufficio suo da mezzo secolo. Vicino a morire, suggellò la sua fede col dichiarare apertamente che il numero degli aderenti ammontava nel solo ducato a più di ottantamila.

Non finiremmo così presto questo cenno se volessimo spigolare le notizie che la missione valdese offre, in altre parti di Alemagna, nella Stiria, nell' Ungheria, nella Slesia, in Polonia e più oltre in Oriente, come pure in Baviera, nella Franconia, nella valle del Reno, in Turingia e Sassonia, nel Brandeburgo, in Pomerania, massime però in Boemia e in Moravia, ove s' intrecciano tutte le dissidenze, da quelle di Wiclif e di Huss fino a quella de' Poveri, vuoi di

Francia come di Lombardia. Basterà, riguardo agli ultimi paesi ora menzionati, ricordare un lamento emesso l'anno 1381 dall'arcivescovo Giovanni di Praga: « La zizzania seminata in Moravia dagli eresiarchi valdesi, ebbe a dire quel prelato, si è moltiplicata per modo da renderne l' estirpazione, non solo malagevole, ma pericolosa. » (1)

Rivolgiamo ora lo sguardo indietro alla comunità madre, onde raccogliere le ultime notizie che se ne possono avere.

V.

Ultimi Ricordi.

La comunità de' Poveri di Lombardia visse tanto nella sua missione, che fuori di questa si cercherebbero omai invano le prove della sua esistenza. Colà i polsi, a dir così; a Milano il cuore, donde rifluisce la vita. Su pei ruvidi sentieri della Svizzera e lungo il Reno, come fra le ondeggianti e monotone colline selvose di Boemia e perfino in Polonia, c' imbattiamo ora in viandanti che portano le collette, ora in giovani leviti che traggono a studiare le sacre lettere, tutti avviati a Milano. Uno di costoro se ne tornava un dì oltr' Alpi, dopo esserci stato ben diciotto anni. Raccontava di avervi studiato a scuola de' Valdesi, ossia imparato a memoria il Nuovo Testamento e molti libri dell' Antico. Questa scuola era ancor fiorente nel secolo decimoquarto, e si legge che, non per eccezione, ma di solito vi pellegrinassero studiosi fin dalla Boemia. Insomma, è chiaro ch' era

(1) Haupt, l. c., p. 55.

a Milano l'alveare della missione. È quindi più che verosimile che ivi fosse anche la residenza de' successori di quel Giovanni da Ronco che, dopo Valdo, era stato il primo capo de' Poveri di Lombardia; di quell'Ottone di Ramezello, per esempio, che, segnando il suo nome nella lettera scritta forse l'anno 1218 ai Leonisti di Alemagna, accompagnavalo col titolo proprio di « confratello dei poveri in ispirito. » (1).

Dopo quella lettera scorre più d'un secolo prima che la comunità lombarda ci lasci scorgere notizia di sè, tanta fu la distruzione delle sue memorie. Alfine, eccone una seconda, scritta l'anno 1368, ossia quando la missione, raggiunto 'l suo fiore, andava esposta a nuovi e fierissimi assalti della persecuzione. L'occasione che la motivò, il suo contenuto e l'essere l'ultima, a nostra conoscenza, c'invogliano ad attingervi ancora quanto siamo per aggiungere.

Alcuni maestri, nella Stiria, aveano ceduto al furore della persecuzione, e, desertate le file, lavoravano a trarsi dietro i correligionari. Lo si riferì ai capi in Lombardia, non senza menzionare le obiezioni che mettevano innanzi i rinnegati contro la regola comune. Ora viene la risposta. È firmata da Giovanni, forse il capo, e da tre suoi colleghi.

Subito ci colpisce l'intonazione di questa lettera. Se ci fa pensare alla precedente, è piuttosto per ragione di contrasto. In sostanza, nulla è mutato. Rifulge pur sempre l'indipendenza della fede fondata sulla roccia, ch'è per essi Cristo e il suo eterno Evangelo; ma non sa punto di spavalderia. È ricomposta nell'amore fraterno e nella pace, mite nella sua indomita libertà, perchè maturata alla scuola della lotta e del dolore.

---

(1) V. *Rescriptum*.

« Abbiamo dovuto patire persecuzioni innumerevoli, dice la lettera, le quali cagionarono sovente la quasi intera distruzione de' libri nostri, e appena ci riuscì di salvare le Sacre Scritture. Ma Cristo ci ammonisce di « possedere le anime nostre colla pazienze, » in vista della corona di gloria. Del resto, siamo grati a Dio, che avendo rimessa in vita l'anima nostra, non permise che i nostri piedi inciampassero, dopo averci provati e posti al cimento, come si pone l'argento. Ora simpatizziamo con voi, fratelli, nelle vostre avversità, come abbiamo congioito nella prosperità, perchè, « se un membro patisce, tutte le membra compatiscono, » come dice l'Apostolo. E vi esortiamo a render grazie ne' giorni tristi a colui che è potente per far risplendere di nuovo l'allegrezza dopo le presenti tribolazioni. »

Di che si tratta? Di tre accuse da ribattere circa il nostro sapere, la nostra autorità e la nostra regola, che stimano deficienti alcuni che, dopo averci abbandonati, seguitano a conturbarci.

In quanto al sapere, dobbiamo subito riconoscere che non ne siamo gran fatto ornati. Però, per quanto inabili al sermoneggiare elegante, non siamo privi di conoscenza spirituale. È bene rifarci al detto di san Paolo intorno alla sapienza de' savi, la quale, per quanto ampia e boriosa, non sostiene il paragone con quella che agli uomini par follia, ma viene da alto. Nè si dimentichi che Gesù Cristo rende grazie al Padre Celeste che rivela il tesoro della verità, non ai così detti savi e intendenti, ma ai piccoli fanciulli. Dunque, vi ha scienza e scienza. La vera scienza è umile e non gonfia, è sobria e non presume, è vera e non inganna, è utile e reca edificazione, è salutifera e non iscompagnata dalla carità, è liberale e si comunica disinteressatamente, ed è pronta, operosa, effi-

cace. Ora giudicate voi dove sia la sapienza vera e dove la fallace.

In quanto all'autorità, ci obiettano che Gesù Cristo affidò a san Pietro le chiavi del Regno de' cieli e che san Paolo stabilì de' presbiteri. E noi, lo neghiamo forse? Ma quel potere passò ai successori loro per i quali pregò Cristo, ossia « a tutti coloro che credono in lui per la sua parola. » È quanto dire che ne abbiamo la nostra parte. Se non che costoro sciupano da sè il proprio ministerio col legare e sciogliere gl' indegni. Male interpretano il passo delle chiavi, quasi che sapesse di farisaico privilegio. Ma, per tornare a noi, già avete udito quel che avvenne ai tempi di Costantino, quando Silvestro ricevette il tesoro. I compagni di Silvestro protestarono di avere dal Signore la regola: « Non prendete nè oro nè argento. » Silvestro replicò: « Se non rimanete meco, vi caccerò in esilio. » Si rallegrarono di quella minaccia i compagni, perchè dicevano: « Quando ci negano la terra, è segno che ci è riservato il cielo. » D' allora in poi la cristianità rimase divisa; i giusti furono perseguitati, ma la generazione loro non venne meno. Imperocchè, quando i seguaci di Cristo son perseguitati, il loro zelo si accende ed essi moltiplicano. Sono come l' albero descritto da Giobbe. « Un albero ritiene la speranza. Se tagliato, ripullula di bel nuovo e i suoi rampolli non mancano. Quando la sua radice è invecchiata e il suo tronco si consuma nella polvere, tosto che sente l' acqua rifiorisce e rifà sua chioma come pianta novella. » Ora, vi fu un uomo che, simile a germoglio, rampollò dal tronco della vera tradizione apostolica. Irrigato dall' acqua dello Spirito, egli fu, non autore, ma riformatore della nostra regola. Quell' uomo è Pietro Valdo. V' è noto come egli entrasse nella via di perfezione e compisse l' opera

sua da forte. Egli fu simile al leone quando si sveglia. Ora, mercè sua, possiamo dire come l'Apostolo: « Abbiamo ricevuto dal Signore quel che vi abbiamo insegnato. » Invano, pertanto, ci contendono un' autorità che abbiamo dal Signore e da' nostri superiori (1).

Quanto alla regola nostra, che diremo? A sentirli, non sarebbe salutifera, ma dannosa, e in più modi. Prima perchè siamo mercenari. Ma se, annunziando l' Evangelo viviamo dell' Evangelo, come ordina il Signore, siamo mercenari, giudicate voi di quel che s' abbia da pensare di coloro che fuggono quando vedono arrivare il lupo, non curandosi delle pecore. Ci biasimano altresì perchè non ministriamo i sacramenti ecclesiastici come usano gli altri. Quì risponderemo colle parole di san Paolo: « Cristo non ci ha mandati per battezzare, ma per evangelizzare. » Poi, dicono che siamo pur sempre pochi. Ma questa è, di regola, la condizione della Chiesa di Dio. Per intendere che sia più numerosa quella dei malvagi, basta ricordare che infinito è il numero degli stolti. Finalmente, quando ci obiettano che la Parola del Signore non si deve predicare in occulto, ma sui monti al cospetto di tutti, onde la lucerna non resti sotto 'l moggio, rispondiamo che non sanno che cosa significhi nè il moggio nè il candelabro sul quale ha da venir posta la lucerna. (2)

Così ragionavano ancora i Poveri di Lombardia, per la loro difesa, quando erano già fiaccati dalla persecuzione. Ci si sente pur sempre un' eco dell' antico ardore polemico, che li distingueva perfino da' loro confratelli di Francia, più rimessi, al para-

---

(1) Quelle parole fan chiaro che era cessato, e forse da lungo tempo, il dissidio co' Poveri di Lione.

(2) *Ep. fratrum de Italia*, segnalata da K. Müller.

gone, e più moderati. Però, da certi indizi è assai evidente che l' evoluzione della nostra lombarda comunità era omai sul declinare. La persecuzione non le lasciava tregua, e le convenne, come ai fratelli di oltr' Alpi, cercare asilo più sicuro. Intanto, si consolò forse col detto che mandava ai tribolati fedeli della Stiria: « La Chiesa è simile alla luna, ora piena e ora scema, indefettibile sempre. » (1)

Ora, dopo che abbiamo visto farsi l' unione tra i Poveri di Lione e quelli di Lombardia, poi disfarsi e rifarsi da capo, almeno occasionalmente, teniamo loro dietro e vedremo l' unione loro compiersi in modo indissolubile, quando la persecuzione li trarrà da ogni angolo della Provenza e dell' Italia su nelle Alpi, come avviene colassù colle pecore che la verga del pastore campa dalla burrasca, riducendole al riparo sotto le rupi.

---

(1) V. Döllinger, *Beiträge zur Sektenge. d. Mittel.*, II, 354.

CAPITOLO QUARTO

L'Asilo delle Alpi.

Alzo gli occhi ai monti.
Onde mi verrà aiuto?
Il mio aiuto mi verrà dal Signore
che ha fatto il cielo e la terra.
Salmo 121.

Siamo usciti dalla Chiesa Romana, *non tam fugientes quam fugati*, simili alla colomba che s'annida nelle roccie e ne' nascondigli de' precipizi.
Lettera sinodale valdese.

Ogni religione è destinata a fuggir lontano dalla sua culla, e così ogni idea religiosa. Direbbesi che una voce misteriosa ripeta ora ai Valdesi, di quà e di là dell'Alpi, la parola del profeta: « Lasciate le città e abitate in mezzo alle roccie; siate come la colomba che s' annida nel ciglio de' precipizi. » (1)

Quale fu l' attrazione che la tirò colassù? La risposta è forse tutta in questi versi dell' Alighieri:

Esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù, ch' è forma per li nidi.

Ma per capirla volgiamo uno sguardo a quel nido.

(1) Geremia, XLVIII, 28. Lo sentì il Michelet dove sclama: " Vedo il nido dei Valdesi, la comunità valdese che, simile a colomba, sa trovare il suo grano su nelle roccie. " *Hist. de France*, VIII, c. 16.

I.

Il nido.

Osservò già il nostro storico Gillio che, se i Valdesi fermarono la loro dimora nelle vallate delle Alpi Cozie, si fu « non solo per averle trovate di situazione favorevole alla condizione loro, con sufficienti terreni coltivabili e disponibili per il loro bisogno, ma ancora per aver riconosciuto che gli abitatori e le genti vicine non dissentivano gran fatto da loro quanto a religione ». (1) Quelle parole indicano tre principali attrattive.

Prima attrattiva, la configurazione.

Essa è tale da fare subito nascere il pensiero che. nel concentrarsi nelle Alpi Cozie, i profughi valdesi fossero mossi dall' istinto naturale di conservazione. Difatti, ivi è la regione de' confini fra la Provenza e la Lombardia, e, come vedremo, questa posizione gioverà, di per sè, nelle spesse guerre, a ottenere dalle potenze belligeranti i riguardi che la strategia suggerisce; tanto più che è assai forte. Si tratta del baluardo alpino fiancheggiato dal Viso, dal Moncenisio e dal Pelvoux, asilo già del famoso re Cozio. È irto di poggi che sono altrettante rocche, con torrenti, a guisa di fossi, e vallate. Di là dal colle della Croce scende la valle di Queyras; poi, lungo la destra riva della Durance, s' aprono le valli di Freissinière, di Argentière e, più nota, Valluisa. Salendo a man dritta, per Briançon, arriviamo al colle di Monginevra. detto già Alpe Cozia, che era la porta di Lombardia.

(1) *Histoire ecclés. des Eglises Vaudoises*, ed. 1881, I, 11.

Giù dal colle, la via si parte in due: a sinistra, colla Dora, mena per Oulx e Susa fino a Torino; a dritta, sale al colle di Sestrières, dove principia la valle del Chisone. Questa, nella parte superiore, piglia nome dalla borgata di Pragelato, e più giù, dalla piccola città di Perosa, ove sbocca la vallata laterale di san Martino. Il Chisone s' avanza fin oltre Pinerolo e si gitta nel Pellice, che esce dalla sua valle detta anche di Luserna, ingrossato a mezza via dal torrente di Angrogna. Più giù ancora il Pellice confluisce nel Po prima che questo fiume, originato a piè del Viso, riceva le acque della Dora. Allora, da Torino, il vecchio Eridano si slancia impetuoso nella pianura lombarda. Fermiamoci lì e volgiamo lo sguardo indietro, verso il confine.

Ecco, si affaccia a noi un muro immenso, colle sue torreggianti roccie, sotto le quali declina ripido, ma pur ameno, il nostro versante. Lì abitano gli avanzi degli antichi Valdesi. Ai tempi de' quali si discorre, eran più numerosi oltre la frontiera che non di quà. La ragione dello spostamento della popolazione sta già in questo, che il versante nostro è più ripido che il versante francese e meno accessibile alle scorrerie, perchè non è solcato come l' altro da vallate parallele e indipendenti, ma ha le sue valli raggruppate in alto per mezzo di passi difficili e nondimeno praticabili. Per giunta sboccano tutte verso una comune soglia, ove giace la città di Pinerolo.

Seconda attrattiva, il suolo.

Ancora a questo riguardo spicca vivo il contrasto fra' due versanti. Quello di là, roccioso e arido, contrista sovente la vista per la sua monotona sterilità; questo la ricrea quasi dovunque, tanto è gaio di verzura. Perfino i fiumi han diverso il loro destino. La Durance, gemella colla Dora, può invidiarne la sorte;

tant' è vero che un detto popolare vuole che, lassù, sull' altipiano di Monginevra, dove si separano, la Dora mandi alla compagna questo saluto:

> Adieu donc, ma sœur la Durance,
> nous nous séparons sur ce mont;
> toi, tu vas ravager la France;
> je vais féconder le Piémont.

Solo le creste de' monti, quà da noi, sfuggirono alla mano del coltivatore. La vegetazione poi è così varia, che il nostro versante presenta fino a quattro distinti scaglioni, i quali son dovuti non soltanto a natura, ma anche alle spesse migrazioni, ora discendenti, ora ascendenti, secondo che soffiò il vento della persecuzione. Il re di codesta vegetazione è il castagno, che attira l' occhio da lontano coll' ampia chioma verde, che par cupola. Liberale, nudrisce il coltivatore, invita il viandante a godere la fida sua ombra, e il succo vitale che riceve dal suolo alimenta da sè colle sue spoglie. Esso merita, come la vite e più dell' olmo e del faggio, che gli si faccia degna lode.

Terza attrattiva, le genti.

Attraevano perchè scarse, e più ancora perchè buone, vuoi per la semplicità che ispira l' austera natura, vuoi soprattutto per l' influsso del « vero seme di religione ». Questo seme, chi ce l' avea recato? Forse gli apostoli san Paolo e san Giacomo nel recarsi in Ispagna, han detto gli amatori di leggende. Ma che importa? La cristianità, se anche si propagò tardi ne' nostri monti, più a lungo vi si potè serbare nella semplicità sua, così da offrire propizio terreno a tutte le riforme, a cominciare da quella di Claudio di Torino, se tant' è che vi s' introducesse, e asilo ai perseguitati. Se nella valle di Lanzo si rifugiarono gli uccisori di san Pietro Martire persecutore degli eretici lombardi, se nelle valli del Pellice e del Chisone

si annidarono altri profughi piemontesi quando Ottone IV li sbandì dalla diocesi torinese, perchè non si sarebbero spinti fino alle valli delfinesi, e più in quà ancora, i perseguitati seguaci di Piero di Bruys e di Enrico, detto Italico, aprendo la via a quelli di Valdo? (1) Si dirà, e con ragione, che la dottrina predicata da Pietro di Bruys, non fosse ben genuina e sapesse troppo di albigese. Ma ciò poco monta. È bene accertato intanto, che quella dottrina era già radicata, di là e di quà dal confine, prima che nascesse Valdo e avanti che Arnaldo da Brescia aprisse la bocca alle prime proteste. Fra poco la ritroveremo sparsa anco su per le nostre vallate e ivi pullulante, insieme co' primi profughi valdesi. Al postutto, se, come si legge, i Catari apersero ad essi la via in tante località, non sarà gran fatto strano che abbiano giovato loro a trovare qui un asilo, nè strano vorrà parere che ci si creda, quando lo asseriscono a gara le cronache locali.

II.

Primi fuggiaschi.

Non è dunque necessario il credere, come taluni vorrebbero, che Valdo si recasse in persona nelle Alpi Cozie, e neppure che da lungi vi dirigesse l' impianto di una colonia, per ammettere che nel Delfinato si venisse a stabilire, dopo il bando lionese, una

(1) Pietro di Bruis era nato probabilmente nel cantone di Rosans, Hautes Alpes. Che i seguaci suoi e di Enrico si rifugiassero di quà di Embrun, è noto per le cronache locali. Il P. Fornier scorge in Pietro "un des chefs des Albigeois et l'avant-coureur des Vaudois." *Op. cit.*, I, 677.

schiera de' suoi seguaci, e che questi, mossi dallo zelo missionario e dalla persecuzione, pervenissero nel cuore delle nostri Valli. Il fatto della immigrazione de' Poveri di Lione è, ad ogni modo, indubitato. Se non che, l'immigrazione si effettua pur dalla parte d'Italia e per gli stessi motivi, come provano editti successivi di repressione, a cominciare da quello del concilio di Verona fino a quelli del vescovo di Torino e del comune di Pinerolo, che lasciano lungo strascico nel secolo decimoterzo. E s'è tentati di ritenere che su, nella valle di Angrogna, si annidassero forse più favoriti che altrove da circostanze propizie, se si considera che, mentre i frati della Badìa di Pinerolo accendevano roghi a Perosa, i signori di Luserna non impedivano che si convocassero in Angrogna i loro capitoli. Per intendere questo fatto, saremo forse condotti ad ammettere che la casa di Luserna godesse in origine una tal quale indipendenza.

Alfine il P. Alberto Castellazzo, grande inquisitore della diocesi torinese, informato segretamente, pose i suoi agenti in agguato e arrestò certo Martino Pastre, che avea presieduto quei capitoli ed era stimato principale predicatore. Per più di vent' anni era riuscito il Pastre a sfuggire alle ricerche della polizia inquisitoriale, ora sotto 'l nome di Pietro Martini, or sotto quello di Giuliani. E sì che non s'era tenuto nascosto sempre ne' nostri monti, ma era andato visitando i suoi correligionari, da Pinerolo a Saluzzo e forse più lontano ancora. In quei capitoli convenivano fino a cinquecento persone. Erano dunque capitoli generali che la persecuzione consigliava di tenere nelle Alpi Cozie, per maggior sicurezza, e ciò prima dell' anno 1332.

Quei di Angrogna, sospettando di spionaggio il rettore di quella parrocchia, l' uccisero in piazza;

poi si fecero a tumultuare intorno alla rocca ove risiedeva l' inquisitore, e questi dovette ritirarsi. Il papa Giovanni XXII, che teneva corte in Avignone, saputo l' arresto del Pastre e le rappresaglie de' dissidenti, s' interessò del processo di lui e s' adoprò a ottenere dal principe di Acaia man forte per il seguito dell' inchiesta, per allora interrotta. Frattanto, dalle notizie avute, il pontefice dava quei dissidenti come principalmente Valdesi, senza più, benchè si dicesse che, nelle sue prediche, Martino Pastre solesse negare l' incarnazione del Figlio di Dio e la sua presenza nel sacramento dell' Eucaristia, accusa che si meritavano più o meno esclusivamente i Catari, detti allora anche Gazari.

Tralasceremo la menzione di altre rappresaglie di questo genere provocate sempre dagli agenti dell' inquisizione, paghi ad osservare che il sangue sparso non è attribuito dal priore di Luserna ai Valdesi. « Io direi che fossero Gazari, » dice il Rorengo.

Eccoci a Pinerolo, nella chiesa maggiore di San Donato. Il P. Antonio Settimo da Savigliano vi ha insediato il tribunale del S. Uffizio, onde iniziare una grande inchiesta inquisitoriale circa l' eresia già pullulante nelle nostre vallate. Chiama gente da ogni parte a comparire, Turino di Angrogna, Cardon di Pragelato, Pascal di San Martino, maestri principali, e cita pure molti fedeli. In complesso, che cosa risulta da questo processo? Che le nostre cinque vallate erano popolate di dissidenti e che la valle del Chisone era così infetta, da muovere l' inquisitore a trasferirvi il suo tribunale. Ma il principe Amedeo di Acaia gli vietò il passo, dopo che i suoi vallegiani si erano impegnati a sborsargli una somma di denaro. Il P. Antonio si affrettò a ritirarsi, però protestando

salvo ad inquisire in alcune città minori della pianura torinese. E quì, nuove sorprese.

A Chieri, v' era un centro di propaganda, detta valdese. Le adunanze si tenevano nelle case patrizie de' Balbi, de' Bensi, e vi intervenivano gentiluomini e gentildonne. Era tra' principali della congregazione Don Giocerino de' Balbi; accoglieva i correligionari nel suo castello di San Felice, e i Bensi tenevano riunioni al castello di Ponticello. Quegli più addentro nelle segrete cose pare fosse Don Granone Bensi. Egli s' era recato con un amico di casa Narro in una località della Schiavonia, ov' era stato già, prima di lui, uno de' Balbi. Vi andarono poi due gentiluomini di casa Petitti e uno de' Rascheri.

Quanto siamo lontani dalle sedi della missione valdese! Chi non sa che in Ischiavonia tenevano scuola i Catari? E ce lo confermano, del resto, gl' interrogatorii che ci offre questo processo, dove si vede tornare a galla la dottrina dualistica che fa Dio creatore de' cieli e il Dragone creatore della terra, malvagia la legge di Mosè, non incarnato il Figlio di Dio, vani i sacramenti, tranne il battesimo spirituale del consolamento serbato all' agonia, perchè, com' è pur troppo accertato, chi lo ricevea dovea morire. Che hanno a fare queste dottrine e usanze colla fede valdese? Ma, d' altra parte, che pensare di maestri valdesi che, appunto in quel giro di tempo, dalle Puglie pervenuti a Barge, v' insegnavano dottrina catara e amministravano il consolamento? E sì che han nomi noti fra noi. Uno di essi, il Baridon, pareva avviato su a Valluisa. Ora, se anche non ce lo ricordassero i cronisti, sappiamo che fra la Schiavonia e la Puglia, v' è un breve tratto di mare, ed è probabile che nella Puglia fossero già coloni delle nostre Alpi, forse non scevri di catarismo fin da quando abitavano le natìe vallate.

Passiamo al secolo decimoquinto.

Dopo aver recato l' allarme nella popolazione dissidente, di là dal confine, il famigerato inquisitore Borelli s' era trasferito a Susa. La vigilia di Natale dell' anno 1400 piombò nel Pragelato per farvi nuove vittime. Non pochi di quegli abitanti, per isfuggire a più dura sorte, si rifugiarono colla prole tra le nevi dell' Albergian e vi trovarono la morte. Di malo augurio fu quell'apparizione, che sembra nunzia delle orride scene di sangue che funesteranno la fine del secolo.

Per ora, ossia tre anni appresso, vediamo giungere alle nostre vallate un insigne predicatore, san Vincenzo Ferreri. Visitò specialmente Val Luserna, Valluisa e la vicina valle di Argentière; le trovò popolate di eretici, tanto valdesi che gazari; si compiacque della accoglienza avuta, di aver convertito un vescovo in val di Luserna e cessate le adunanze di Angrogna; ma lamentò l' ignoranza di quelle popolazioni che « da trent' anni non aveano altri predicatori che gli eretici valdesi soliti venire ad esse dalla Puglia due volte all' anno. » (1)

Quaranta e più anni dopo si rinnovarono tumulti e guai. Il parroco di Angrogna, datosi a molestare i dissidenti, fu ucciso, e andarono malconci due signori di Luserna che volevano costringerli colla violenza. Intervenuto il grande inquisitore Iacopo da Buronzio, mandò attorno vane intimazioni che provocarono una disputa, la quale ebbe luogo sulla piazza di Luserna fra lui e un Barba valdese che avea nome Claudio Pastre. (2) Dopo, bandì l'interdetto

---

(1) Vincenzo Ferreri, lett. del 17 dic. 1403.

(2) *Barba* si chiamavano quelli che, dopo la Riforma, si diranno ministri o pastori. Di qui il soprannome di *barbetti* applicato ai Valdesi. Se non che, il primo nome sonava venerazione, il secondo vituperio.

per cinque anni. Ebbe luogo in quel giro di tempo il processo di Filippo Regis, che ufficiava in val San Martino da « luogotenente » de' Barbi. Questi non vi aveano ancora dimora fissa, ma la visitavano ora dalla Puglia, ora da Freissinière. Il Regis raccoglieva l'obolo per la missione, e, in due volte, accompagnato dal collega Leidetti, portò trecento ducati a Manfredonia, presso Foggia. Per viaggiare più sicuramente, faceva da merciaio ambulante. Ma non ci affretteremo a scorgere in lui un vero colportore valdese, quando è sospetto di negare la nascita di Cristo da Maria Vergine e la sua reale presenza nel sacramento dell' eucaristia, come altri dissidenti per lo meno impeciati di eresia catara. Finito quel processo, l' interdetto fu sospeso per vent' anni, finchè l' inquisitore, deluso intorno la conversione de' nostri dissidenti e avuto un editto favorevole dalla duchessa Iolanta che gli dava modo di esercitare nuova pressione sopra i signori di Luserna, credette venuta l' ora propizia per mandarlo in piena esecuzione. Non era però facil cosa, e lo dimostra una protesta de' signori di Luserna, forse venuta fuori in quella circostanza. « Noi, dicevano, da veri e fedeli cristiani ortodossi, ci siamo non poche volte adoperati a rimuovere e distruggere l' eresia della Gazarìa e l' apostasia esistente nelle località di Angrogna, di San Giovanni, di Villar e di Bobbio nella nostra valle, e di cui sono infetti i loro abitanti; ma v' è anche noto che, quando vi eravamo intenti ad onore di Dio, costoro si levarono contro di noi e impugnarono le armi. » (1)

Carlo I, duca di Savoia, delegò i suoi commissari a verificare lo stato delle cose, mentre che il re di

(1) Rorengo, *Mem. Hist.*, p. 18.

Francia, che avea mostrato umani sensi verso i suoi sudditi valdesi, si lasciava omai prendere la mano dall' arcivescovo di Embrun, assistito dagl' inquisitori. Roma, indotta da costoro, si apparecchia a tentare un colpo formidabile per la ruina de' Valdesi, e questa sarà la prova del fuoco, che farà sparire il fieno e la stoppia delle dottrine catare e apparire nella sua purezza la fede primitiva de' Poveri di Lione e di Lombardia.

III.

La Crociata.

Ogni volta che si parla di crociata, il pensiero vola in Palestina, ovvero in Provenza. Ma i Valdesi ebbero ancor essi questo lavacro di sangue, sotto 'l pontificato di Innocenzo VIII e regnanti Carlo VIII re di Francia e Carlo I duca di Savoia.

Adunque Innocenzo VIII, mosso dalle istanze di Pietro Baile arcivescovo di Embrun, scagliò il 27 aprile 1487 la bolla della crociata contro « i settatori di quella perniciosissima e abbominevole setta di maligni che si chiama de' Poveri di Lione o dei Valdesi ». Il tempo di ridurre ai termini debiti quei turbolenti eretici che non rispettan neppure i padri inquisitori è venuto, dice il padre de' fedeli; schiacciamoli codesti aspidi velenosi, e sarà opera santa, più che necessaria. Io munii di ogni potere, per la santa impresa, Alberto Cattaneo arcidiacono di Cremona, ed egli non mancherà di reclamare l' assistenza de' principi secolari, e, dove occorra, saran chiamati alla riscossa tutti i fedeli, a' quali, fino da ora, è

promessa indulgenza plenaria e condegna parte ai beni da confiscare. (1)

Cattaneo si condusse a Grenoble, poi a Briançon, per i negoziati e le intimazioni preliminari. Sceso a Oulx, citò a comparire i dissidenti di Pragelato e mandò loro il predicatore Gian Colombo, accompagnato da un notaio che dovea registrare le conversioni; ma nessuno si accostava. Vi fu, per verità, qualche abiura; notevole quella di certo Giusto Bosco, delatore de' suoi fratelli, a Mentoules. Dopo altri vani conati, l' inquisitore lanciò loro contro la scomunica maggiore, e la crociata cominciava se non l' avessero impedita i rigori della stagione. Finalmente, il 5 di marzo la schiera de' crociati si mosse da Grenoble, con a capo Ugo della Palù, luogotenente del governatore. Al loro approssimare, gli abitanti di Mentoules, di Fenestrelle e di altri villaggi del Pragelato si raccolsero sulle alture e incaricarono due messi, Giovanni Campi e Giovanni Desiderio, di porgere a Cattaneo e al Palù la seguente protesta:

« Noi, veri fedeli del val Chisone, desideriamo farvi noto che non dovete prestar fede alle accuse de' nostri nemici, nè condannarci senza udire la verità. Ecco, noi siamo sudditi fedeli e obbedienti del re e veri cristiani. I maestri nostri, insigni per santità di vita e per dottrina, sono pronti a provare in sinodo o anche in concilio, con ragioni chiare più della stessa luce, ossia con testimonianze dell'Antico e del Nuovo Testamento, che il nostro sentire in materia di fede cristiana è retto, e che meritiamo, non la persecuzione, ma la lode. Non vogliamo seguire coloro che trasgrediscono la legge evangelica e si allontanano della tradizione degli Apostoli, nè vogliamo obbedire

(1) V. la Bolla d' Inn. VIII presso Rayn., *Ann.*, an. 1487.

alle prave loro istituzioni. Ci dilettiamo nella povertà e nell' innocenza, che furono principio e incremento della fede ortodossa. Le ricchezze, il lusso, la sete di dominio a cui han l' animo i nostri persecutori, da noi si sprezzano. Ora voi dite che avete risoluto di spegnere la nostra legge e la nostra setta; ma badate di non far guerra contro a Dio e di non provocare su di voi l' ira sua, ovvero, come è avvenuto a san Paolo, di non rendervi rei di un gran delitto, stimando di far bene. Noi confidiamo in Dio; ci studiamo di piacere a lui anzi che agli uomini, e non temiamo di coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l' anima. Del resto, sappiate questo, che se Dio vuole, vane saranno contro noi le vostre forze. » (1)

Cattaneo rispose che non avea missione di disputare, ma di reprimere. I crociati si mossero e, dopo aver ricevuto la sua benedizione a Cesana, il sabato 29 marzo cominciarono l' attacco, che durò tre giorni. Il primo, forzarono una posizione al fianco della montagna di Fressa, condussero prigionieri alcuni principali Valdesi e li fecero morire; i due giorni seguenti, essendosi i Valdesi rifugiati sulla roccia di Rodiera, li espugnarono dopo un combattimento lungo e accanito; quelli si arresero, e, menati a Mentoules, udirono messa solenne, e così, scrive l' inquisitore, « furono restituiti all' unità cattolica. »

Di lì a pochi giorni, i crociati entrarono nella valle di Freissinière e forzarono il rifugio sovrastante al villaggio detto della Chiesa; poi si diressero a Valluisa. I Valdesi s' erano rifugiati in un monticello detto dell' Ala Fredda a cagione delle sue nevi perpetue, vi avevano viveri per due anni e si rite-

---

(1) " Si Deus voluerit, nihil contra nos vires valebunt vestrae. " Alb. Cattanei, *Historiae Regum* etc.

nevano sicuri. Ma l'arcidiacono eccitò i crociati, e, trionfante, chiude il suo racconto così:

« L'indomani, domenica, i nostri fedeli si rifecero all'assalto, e un drappello di giovani gagliardi per agilità e ardore riuscì alla vetta per di dietro, traverso i precipizi. Però, non potevano offendere gli eretici, per essersi questi ridotti in una cavità del monte. D'altra parte, scendere non potevano, perchè era tutta roccia viva. Che fare? Con prodigiosa audacia e gran pericolo si calarono, per mezzo di corde solidissime e lunghe più di trecento cubiti, sopra una piccola rupe soprastante al ridotto dei Valdesi, i quali, intenti a respingere gli assalti di quei di sotto, non li avvertirono. Allora, avventandosi contro gli eretici con grandissimo furore, vinsero di primo assalto la loro posizione, e più di novanta di costoro furono sbalzati giù ne' precipizi. Agli altri si fe' grazia della vita. »

Quei di Argentière dovettero pur essi capitolare, e i penitenti si menarono a frotte a Embrun, ove fra divote funzioni e in mezzo al giubilo universale « vennero accolti nel grembo di santa madre Chiesa. » (1)

Siccome però non tutti i Valdesi si recavano a Embrun per la penitenza, malgrado le intimazioni loro fatte, il Cattaneo si mosse a cercar di loro e inquisire, massime a S. Crépin e nell'Argentière. Un dì, due fanciulle, l'una di dieci e l'altra di dodici anni, subirono un interrogatorio che la stessa relazione ufficiale riferisce in questi termini:

— Vi siete mai confessate ai Barbi?

— No.

— Dite davvero?

— Ma se non ne abbiamo mai visto.

---

(1) *Ibid.*, presso Chevalier, *Mém. Historique*, 1890.

— Badate, vi dovete confessare al curato o al vicario. Altrimenti, sapete che farò? Vi farò bruciar vive.

Diceva così il Cattaneo per incuter loro un « salutare timore, » osserva un odierno commentatore.

Intanto, parecchi fuggiaschi s' erano ridotti nella valle di Luserna.

Che cosa vi avvenisse non lo domanderemo al Cattaneo, perchè la sua relazione su quel punto è muta. Però, sappiamo che Innocenzo VIII avea mossi il Duca di Savoia e il vescovo di Mondovì a favorir la crociata con sussidio di milizie. D' altronde, la tradizione locale serbò memoria di lotte sanguinose che gli storici valdesi non poterono omettere di raccontare.

Mosse adunque verso Luserna un forte nerbo di milizie, e in pochi giorni succedettero ben tre attacchi, uno de' quali sarebbe stato diretto contro Prali, traverso il col Giuliano, forse col fine di agevolare i due altri. Si racconta che gli assalitori tutti cadessero in mano de' Valdesi, e che neppur uno sarebbe tornato, se non lo risparmiavano onde recasse a' suoi la notizia della disfatta.

Nel frattempo i crociati, accampati a Bricherasio, invadevano la costiera di San Giovanni che domina la valle, e lì, presso la borgata di Rocciamaneot, s' impegnò un vivo combattimento. L' esito pareva incerto. A un tratto si fece innanzi, altezzoso, con la visiera alzata, il capo degli assalitori, che la leggenda chiama gigante e battezza il Nero di Mondovì. « I miei, i miei, gridava costui, faranno la passata. » In quel punto una freccia stride e lo colpisce nella fronte. I compagni, presi da panico terrore, si dànno a fuga precipitosa. Si ricorda il nome del David che atterrò quel Golia; si chiamava Pierino Revel.

Però, l'assalto più formidabile fu quello che mirò dritto all'asilo di Pra del Torno, ov'erano raccolti i vecchi, le donne, i fanciulli, i viveri e le munizioni. Protetto a settentrione dalle nude creste dell'Infernetto, a mezzodì dal monte Vandalino, a ponente dalle alture brulle delle Celle dominate dal Monrosso, è accessibile solo ad oriente, per una via tortuosa da cui ebbe forse il nome, la quale sbocca nella piccola valle di Angrogna. Fiancheggia l'ingresso un bastione di roccie, che nomasi la Rocciaglia. « È il luogo più forte di tutte quelle valli, » ebbe a dire più tardi uno de' nostri più fieri persecutori. Pervenuti a piè della Rocciaglia, sorpresi da una nube che per poco non toglieva loro la vista de' proprii passi e subitamente assaliti, furono scompigliati, ruppero le file, e si dettero a fuga disastrosa. D'infra i caduti si notò il nome del capitano Sacchetti di Polonghera. Oggi ancora s'addita al viandante una piccola voragine quasi colma per i nuovi scoscendimenti, ove si vuole che perdesse la vita.

Di lì a pochi giorni saliva al villaggio di Prassuit, su quel di Angrogna, un ecclesiastico incaricato di intavolare le prime trattative, per le quali furono mossi i Valdesi a mandare una deputazione a Carlo I di Savoia, ch'era allora a Pinerolo. Pare però che si risolvessero in un mal definito compromesso che non contentò appieno nessuno; « non i cattolici, perchè lasciava in piedi l'eresia; non i Valdesi, perchè li costringeva a vili simulazioni. » (1)

Si vuole che, in quella circostanza, il giovane Duca volgesse ai delegati valdesi puerili interrogazioni; per esempio, chiedesse loro se era vero che i loro figli nascessero con quattro file di denti e un occhio in mezzo alla fronte. Che quella diceria corresse, allora

(1) Ricotti, *St. della Mon. Piem*, 1861, II, 173.

e anche più tardi, è cosa accertata; che il Duca la pigliasse sul serio, è un'altra questione. Ma i Valdesi ebbero, e non per l'ultima volta, a persuadersi che il loro sovrano era male informato sul conto loro, e da questo avranno a derivare guai senza fine.

IV.

Dopo la Crociata.

Il fiore della fede valdese non era divelto, ma fiacco dalla terribile tempesta. Eppure, avea a sostenere nuova arsura.

Di là dal confine, ci si affaccia uno spettacolo miserando. Le leggi volevano che i beni degli eretici, condannati o fuggiaschi, fossero confiscati. Ora, liti fiscali e gare infinite avremmo a raccontare, fra signori, monsignori e regi commissari, se ci premessero. Sono degne di iene, di corvi e di sciacalli intenti alla preda. In coda poi, arrivano altri inquisitori.

Ma arrivano anche i Barbi, e non sempre dalla Puglia, ma anche dalle parti di Spoleto, ch'era nei dominii del Papa; passano oltre, a visitare i fratelli sparsi nella diocesi di Valenza. Per quanto pellegrinassero cauti, parecchi di loro non poterono sfuggire alla morte, come quel tale, « di statura alta, gagliardo molto, natìo della Puglia, » che a Oulx fu tratto dinanzi al re Carlo VIII che calava allora in Italia, e venne appiccato ad un albero. Vendevano aghi, da merciai; leggevano in un piccol libro contenente i Vangeli ed i precetti della legge, e dicevano: « Una volta la Chiesa era una; ma siccome i chierici vollero seguitare la via dell'avarizia e delle mondanità, e noi, invece, rimanere in quella di povertà, nacque

una gran divisione. » Ma non disperavano di veder la riforma della fede cattolica; anzi, diretti a quell' intento, andavano attorno come usavano gli Apostoli, predicando ai poveri come si conviene servire a Dio e osservare i suoi comandamenti. Ora, « perchè siamo pochi, soggiungevano, dobbiamo peregrinare occultamente per non dare nelle insidie de' nemici. » (1)

Ma in quelle insidie inciamparono troppe volte, e la dissidenza nella diocesi di Valenza fu spenta. D'altra parte, il mal esito della calata di re Carlo in Italia distolse lo sguardo dalle Alpi Cozie; rientrarono de' fuorusciti, e Luigi XII, umanissimo verso i Valdesi, ordinò perfino la restituzione de' beni confiscati. Si fu allora che uno de' suoi commissari, il vescovo Lorenzo Bureau, suo confessore, sarebbe uscito in questa generosa confessione che spiacque tanto all' arcivescovo Rostain di Embrun: « Sarei contento di essere buon cattolico come il peggio di quei di Freissinière. » Ma l'arcivescovo, che sapeva fare orecchio di mercante, continuò a godersi i vigneti tolti ai Valdesi; il decreto del re restò lettera morta e gl' inquisitori continuarono a adoperare il ferro e il fuoco e a provocare confische, a Oulx, a Bardonecchia e su quel di Briançon. È forse da registrarsi quì la morte di quattro Barbi giustiziati a Grenoble, quella del Barba Terziani arso a Susa, e di altri che finirono la vita a Meana e a Torino.

Se i Valdesi non riuscivano ad eludere la vigilanza de' loro persecutori, aveano essi almeno la consolazione di non venir dimenticati dai fratelli lontani? Quelli di Puglia e di Camerino, mezzo Catari mezzo Valdesi, tra' quali è forse da scorgere un avanzo de' Poveri di Lombardia, non solo li ricordano, ma

(1) Allix, *Some Remarks*, in append., p. 322 e 324.

dàn la vita per essi. Non così i fratelli più lontani, sparsi in Boemia. Vero è che vi serbavano la loro dottrina e, per giunta, la leggenda. Per esempio, raccontavano che Silvestro e Valdo erano stati compagni, ma che Valdo, piuttosto che approvare Silvestro che riceveva la donazione di Costantino, fuggisse ne' boschi ed avesse seguaci. Essi, dicevano, sono i veri eredi della successione apostolica; sono il tronco antico da cui rampollarono Wiklif, Janow e Huss. Ond' è che, dopo avere fondata la loro Unità de' Fratelli, i nostri Boemi chiesero al venerabile Stefano, vescovo aderente alla riforma de' così detti Taboriti, la consacrazione del loro primo vescovo, e ciò come pegno della vera successione apostolica. Ma poi perdettero di vista i Valdesi sparsi in Italia e su nelle Alpi Cozie, e, in generale, la condizione della cristianità. Vennero pertanto alla risoluzione di tentare un' inchiesta, e di essa vediamo incaricato il vescovo Luca di Praga. Questi, presa con alcuni compagni la via d'Oriente, visitò Costantinopoli, la Tracia, la Palestina, l' Egitto, e se ne tornò deluso, forse invidiando in cuor suo Cristoforo Colombo, che appunto allora scopriva un nuovo mondo. Ma ripartì, passò in Francia e in Italia, e può dirsi che, da noi, l' inchiesta avesse luogo alla luce del rogo di Savonarola. Vuolsi, difatti, che i nostri Fratelli fossero testimoni del suo martirio. Visitarono i Valdesi fin negli Stati della Chiesa, ne incontrarono uno in Roma e l' udirono lamentare i vizi e la corruzione che facevano di quella città una nuova Babilonia.

— Ma perchè, gli domandarono, non vi farêste a denunziare questi scandali pubblicamente?

— Ve lo dirò, rispose il Valdese. Quì si può mentire, spergiurare, fornicare; insomma, tutto è lecito. Guai però ad aprir bocca! So di uno che ardì levar

la voce per dire: Così non faceva san Pietro. Sapete che gli avvenne? Lo chiusero in un sacco, e ora ..... beve l'acqua del Tevere.

— Ma fa pur d'uopo testimoniare della verità.

— Certo; però vi sono tempi ne' quali vale anche l'esempio di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea. Erano ancor essi discepoli di Gesù, quantunque lo seguissero in occulto. Credete a me: Meglio mangiar la Bestia che farsi mangiare da essa.

Se si pensi che ragionava a quel modo un povero operaio, e che era allora papa il Borgia, e che Luca, benchè vescovo, trovava modo di studiare a Roma la Bestia dell'Apocalisse senza insospettirla, non si dirà che tutto 'l torto fosse dalla parte del Valdese.

Dal pontificato di Alessandro VI, passiamo sotto quello del suo successore Giulio II per far menzione di un episodio di sangue che ci richiama presso il Monviso, nella valle del Po.

È mai possibile che quella valle sfuggisse al fuoco della crociata? Così direbbesi, quando tacciono le cronache. Ma ecco alcune notizie che ci portano innanzi ai tempi di Margherita di Foix.

Erasi nel 1509. Margherita, vedova del marchese Luigi II di Saluzzo, era ancora giovane, ma malaticcia e bigotta. Era tutta del papa, dice una cronaca del suo paese; la quale aggiunge che ogni anno mandava a Giulio II una trentina di botti di buon vino, che al papa non dispiaceva. Invece, ai sudditi valdesi serbava legna per bruciarli. Incaricò un frate domenicano di citarli in giudizio, ma nessuno comparve; sguinzagliò i suoi sgherri, e seguirono pochi arresti; infine, mandò un drappello di dugento soldati. Allora gli abitanti di Pravillelm, di Bietonè e di Oncino fuggirono a Barge. Alcuni però furono presi

e condannati al rogo. Ma quando venne il giorno fissato per il supplizio, cadde tanta neve che bisognò rimandarlo al dì seguente. Fu troppo tardi, perchè quella notte i condannati evasero e riuscirono a Barge. L' inquisitore n' andò sulle furie, fece menare al rogo de' Valdesi confessi; altri ne fe' bastonare e cacciar fuori de' confini, e che ne carpisse i beni, ciò s' intende. Fu atterrata la casa ove i Valdesi tenevano le riunioni e perfino sbattezzato il villaggio di Pravillelm, per chiamarlo san Lorenzo.

Intanto, i fuggiaschi s' erano rifugiati a Rorà e fino a Angrogna e Bobbio. Invano supplicarono la marchesa di lasciarli ripatriare. Alfine, uniti sotto 'l comando di un valoroso, che la leggenda descrive armato di uno spadone a due tagli, ripatriarono da sè, e tanto fecero che riebbero i loro beni. Però, convenne pagare alla marchesa vistose somme di denaro, e si diceva che le volesse papa Leone X per levare la scomunica.

Ora, cessate le guerre, si fa nuovo silenzio intorno ai Valdesi; la vita loro non presenta segnalate vicende, ma si ripiega nell' oscurità e forse ci sfuggirebbe del tutto se non ci venisse fatto di poterla arguire dalle notizie che, più tardi, ci porgono due relatori, Maurel e Seyssel, ossia uno degli ultimi Barbi e uno de' primi arcivescovi di Torino.

La fede degli avi non si spense nelle Alpi Cozie, ma declinò di certo, e ciò massimamente per la dissimulazione entrata ne' costumi. La quale, in parte si conciliava colla incompiuta dissidenza de' Valdesi, in parte era divenuta inevitabile dopo la crociata che li avea fiaccati e dispersi. Stretti dal Duca di Savoia ad accettare quel tale compromesso, che forse li impegnò a rinunziare alla professione aperta delle

loro credenze, e costretti a dipendere dal clero locale per i loro negozi, andavano a messa per il biglietto pasquale; non tutti però, nè senza un interno dispetto, che li rodeva e talora suggeriva, invece di un avemmaria, parole che non avevano che fare col rituale. Girando lo sguardo attorno, sui ceri e le immagini, più volte sarà loro avvenuto di mormorare a denti stretti l'antifona ricordata dal Gillio: « Spelonca di ladri, Dio ti confonda. » Si legge che poi, quando i Barbi, a due a due, ma occultamente, venivano a visitarli, li udissero volentieri e si confessassero rei per siffatta dissimulazione, che li avviliva al loro proprio cospetto. E quelli, ora li confortavano, ora li assoggettavano a rigorose penitenze, e talora li scomunicavano, secondo i casi. Però, non v' era da farsi illusione. Non potevano i Barbi, ridotti di numero, spiati dalla polizia e con le loro rare visite opporre una resistenza formidabile alla Chiesa dominante. Era assai se riuscivano a rinfrescare negli animi le avite tradizioni. Dov'era la loro scuola? A Pra del Torno, risponde una vaga diceria; ma noi crediamo che, per allora almeno, fosse lontana, oltre i confini. Ad ogni modo, poca luce mandava, quando i Barbi si moveano in troppa incertezza, come proverà una lista assai lunga di quesiti che, a suo tempo, sottoporranno all' esame de' riformatori. E se, alle incertezze che, per lo più, vertono intorno alla disciplina, si aggiungano le morali deficienze, allora sarà forza confessare che, nel periodo che precede la Riforma, la fede valdese erasi non poco illanguidita. Ardevasi ancora di amore per la verità, ma l' antica luce più non risplendeva. Essa covava sotto la cenere.

Tale la testimonianza che si ricava dalla relazione del Barba Maurel. Ora si vedrà che, in qualche punto, è forse men severa quella dell' arcivescovo di To-

rino, per quanto ce la rendano odiosa l'albagia ed i pregiudizi che l'ispirano.

Si vantò il Seyssel, e forse con ragione, di essere primo a visitare i Valdesi. Era l'anno 1517. Il concilio tenuto a Roma era chiuso dal mese di marzo; la famosa Bolla per le indulgenze destava in Germania le prime mormorazioni, e il nostro arcivescovo, insediato nel mese di giugno, avea celebrato a Torino la sua prima messa pontificale il dì 24, festa di san Giovanni Battista. Due contadini del Pragelato, presenti alla cerimonia e sbalorditi del suo splendore, chiesero di parlargli, e, senz'altro, abiurarono. Quel dì, il prelato fu punto dal desiderio di visitare la loro valle.

Così almeno racconta il Seyssel. E noi, ora, teniamogli dietro.

La visita ebbe luogo di autunno, appunto quando Lutero stava per affiggere sulla porta della Chiesa di Wittemberg le sue tesi. Vi trovò radicata la leggenda delle origini, su per giù com'era in Boemia. Vi si parlava, difatti, di una tradizione che risaliva a' tempi di Silvestro; anzi, a spiegare il nome di Leonisti, volevasi che il compagno che avea protestato contro Silvestro, non avesse nome Valdo, ma Leone. Il prelato si loda dell'accoglienza avuta, massime poi dell'attenzione con cui era riuscito a fare ascoltare le sue polemiche omelie. Però, è costretto di convenire che le genti del Pragelato aderiscono pertinaci alla fede valdese. Del resto, soggiunge, essi menano vita più pura che gli altri cristiani. (1) Sa poi di sale, benchè amena la sua parte, la critica ch'egli fa de' predicatori cattolici che l'aveano preceduto in quella valle. Se aveano fatto poco frutto, eccone il

(1) "In reliquis autem ferme puriorem, quam caeteros christianos, vitam agere." Seyssel, *Adv. errores et sectam Waldensium tractatus*, Parigi, 1520.

motivo: s' erano lusingati di persuadere quelle genti mercè la moltitudine delle parole, con teologiche sottigliezze che, nelle loro menti non potevano far breccia. Che volete, soggiunge il Seyssel quasi impietosito, son genti rozze, poco istruite, poco atte alle nostre dispute, benchè non difettino di acume; anzi, avanzano altri per questo rispetto. D' altronde, non riconoscono autorità all' infuori dell' Antico e del Nuovo Testamento, stanno al senso letterale e non vogliono sapere di sana interpretazione. Perciò, conchiude il grave prelato, fa d' uopo balbettare co' parvoli, urlare co' lupi, rammentarsi che gli uccelli non si sogliono cogliere mediante concerti musicali, ma col loro proprio garrito, e che i porci corrono dove si grugnisce. Fuor di metafora, chi voglia confutare i loro errori deve convincerli con chiarissime testimonianze della S. Scrittura e ragioni e argomenti dell' ordine morale, e così feci io. (1)

Se non che, per averli trovati attaccati a Cristo e alla sua parola, e non digiuni di criterio, non era da prevedersi che nel pietoso grugnito mal riconoscessero la voce del divino pastore? L' esito delle omelie di Seyssel fu dunque nullo. Forse l' arcivescovo si potè consolare ripensando che, se quegli eretici menavano vita più pura che gli altri cristiani, non era necessario che urlassero co' lupi persecutori. Ma non ebbe intanto lo strano pensiero di ridurre la sostanza de' suoi sermoni in un trattato che uscì alla luce tre anni dopo, a Parigi, per esortare in latino i Valdesi ad aprir gli occhi alla luce? Com' era coerente, il grave prelato, colle sue massime!

Tant' è, i Valdesi apersero gli occhi, ma a contemplare l' astro della Riforma che sorgeva all' orizzonte.

---

(1) " Sunt caeteris acutiores... Sues quoque ad conscium grunitum concurrunt. " *Ibid.*

CAPITOLO QUINTO

La Riforma.

Siamo mandati da Dio per la riforma della fede cattolica.
Un Barba.

A voi, che avete messo la mano all'aratro, non è lecito guardare indietro.
Ecolampadio ai Valdesi.

« Essendo giunta la voce della Riforma fino alle loro Valli, i Valdesi ne stavano sospesi e in grande aspettazione. Uno di essi, Barba Martino Gonin di Angrogna, n'era stato vivamente commosso. D'animo risoluto, ardito, pronto a dare la vita per l'Evangelo, il pio Barba sentì un gran desiderio di andare a vedere da vicino quel che fosse la Riforma, e quel pensiero l'accompagnava dovunque. Alfine si decise; partì nel 1526, si condusse in Isvizzera e riportò al ritorno notizie buone e libri di pietà ». (1)

Quali notizie recasse, non sarà difficile indovinare.

Carlo Quinto, arbitro de' destini di Europa, meditava il modo di schiacciare la Riforma. Avea però un rivale nel re Francesco I, che, per i fini suoi, veniva organizzando un' alleanza colle potenze di Occidente e tirava a sè gli sguardi de' principi protestanti. Que-

(1) Merle d' Aubigné, *Hist. de la Réforme au temps de Calvin*, III, 323.

sti ne speravano favore, anche per l'influenza che avea su di lui la sorella Margherita, duchessa di Alençon. Un dì, uscì un decreto reale che cassava le procedure contro gli eretici. Quel decreto giunse a Grenoble appunto quando vi era alle viste un movimento di riforma a cui si rannoda il nome di un personaggio che dovrà tosto comparire sulla scena della nostra storia.

Era Guglielmo Farel.

Nato a Gap, o ne' dintorni di quella città, circa l'anno 1489, da famiglia nobile e bigotta, s'era dato a leggere e diffondere tra' suoi le Sacre Scritture, ed era poi dovuto fuggire in Isvizzera. Dopo varie vicende, fermata la sua dimora a Morat e Neuchâtel, vi avea seguitato a predicare con zelo di apostolo e audacia di pioniere, senza perdere di vista i progressi che la Riforma veniva facendo nel natìo paese.

Così la Riforma picchiava alle nostre porte, e le regolari trattative stavano per incominciare.

I.

Una Deputazione.

Eccoci in ottobre del 1530. Due Barbi partono coll'incarico di conferire co' riformatori delle più vicine città. Sono Maurel di Freissinière, residente a Mérindol, e Masson di Borgogna. Seguitiamoli nella loro peregrinazione.

Si condussero dapprima a Morat e Neuchâtel, per abboccarsi col loro compaesano Farel; salutarono di passata Haller, a Berna, poi si fermarono alquanto a Basilea presso Ecolampadio. La mite sapienza di questo riformatore conciliò subito la loro fiducia. Gli

esposero la situazione religiosa de' Valdesi, fermando la sua attenzione minutamente intorno il ministerio, il canone e l'interpretazione delle S. Scritture, il culto, i sacramenti, i riti e la morale. Ultima veniva la questione più spinosa di tutte, ch' era sorta fra Erasmo e Lutero, riguardo al libero arbitrio. « Quel che ne abbiamo letto ci conturba, dissero i Barbi. Tenevamo finora che Dio avesse messa in ogni uomo una tal quale disposizione di natura, che lo facesse capace di qualche virtù; che Dio creasse tutti gli uomini per la vita eterna, e che la sua prescienza non escludesse la nostra responsabilità. Ora se, come pretende Lutero, tutto avviene per necessità, che ci resta a fare? A che la predicazione? Ah! perchè non siamo noi uniti? Vero è che, in sostanza, abbiamo un sentire medesimo; solo che trascurammo d' investigare le Scritture. Ma ci verremo, e voi ci guiderete e lo Spirito di Dio c' illuminerà ».

Santa semplicità de' nostri avi! Eppure, leggevano le Scritture da sì gran tempo, e, a dirla com' è, non aveano ragione la loro parte?

Ecolampadio rispose ai Valdesi con una lettera nobile, schietta quanto modesta. I nostri messaggieri, pur tenendola in molto pregio, non s' acquetarono al verbo di lui. « Anche il buon Omero sonnecchia talvolta ». (1)

Così dicendo, passarono a Strasburgo in cerca di altri lumi.

A Strasburgo si ripetè la stessa scena. I nostri Barbi ebbero da Martino Bucero amichevole accoglienza e una risposta che, su per giù, era come quella che aveano già in mano.

---

(1) " Come tu sabes, alcuna vecz lo bon Homero dormilho. " Maurel, *Memorie*.

Ecco, in poche parole, la risposta de' riformatori:

Fratelli Valdesi, noi ringraziamo Dio che, malgrado le tenebre che vi circondano, abbiate serbata la conoscenza e l'amore della verità. Non dissentiamo nella dottrina fondamentale della Trinità. Ci sfugge, come a voi il mistero della predestinazione. Che fare? Non vi rimane altro che di rassegnarvi come noi ad accettarlo. Ma esclude il libero arbitrio, voi dite. E sia. Ne segue forse che non sussista la nostra responsabilità? La salute viene da Dio, dall'uomo la perdizione. Non siete neppur alieni dal riconoscere la vera dottrina de' sacramenti. Ne ammettiamo due soltanto: il battesimo e la cena, e li teniamo per simboli. Il canone delle Scritture va espurgato; vi segnamo a parte i libri apocrifi. Quanto alla legge morale, essa scaturisce a un tempo dall'Antico e dal Nuovo Testamento; si tratta solo di osservarla. Il giuramento è lecito. Cristo non lo abolì; ne scartò soltanto la pratica frivola. Il matrimonio è onorevole fra tutti secondo gli Apostoli, a' quali non venne neppure in mente di prescrivere il celibato. L'ordine ecclesiastico è fondato sopra la pluralità degli uffici, e questa è determinata alla sua volta dalla diversità dei doni. È inevitabile, è doverosa, ad ogni modo, la separazione de' fedeli dalla Chiesa Romana.

Su quest'ultimo punto insistettero i riformatori in modo particolare.

« Voi sapete, scrive Ecolampadio, che siamo chiamati « a credere col cuore a giustizia e a far colla bocca confessione a salute », e che coloro che si vergognano di confessare Cristo innanzi agli uomini saranno riprovati. Com'è mai possibile di servire colla dissimulazione l'Iddio di verità e di portare uno stesso giogo cogl'infedeli? Eppure, è questo il caso vostro. Per tema della persecuzione dissimulate la

vostra fede, andate a messa e unite il vostro amen alle orazioni de' papisti. E ciò che cos' è se non rinnegare Gesù Cristo? Recate a scusa la vostra debolezza, lo so; ma non sareste voi più forti se sapeste ch' egli vi riscattò col prezzo del suo sangue? O perchè non temereste voi piuttosto Colui che può gittare l' anima e il corpo nella geenna? Qual tesoro è per noi Gesù Cristo! Ah! se si deve rifiutare di seguirlo, piuttosto morire. Vi esortiamo a porvi mente. Sarà dunque lecito dissimulare la nostra fede perchè viviamo sotto 'l regno dell' Anticristo? Allora perchè confessarla sotto quello dei Turchi? E perchè mai, ai tempi di Domiziano, si facevano scrupolo le genti cristiane di sacrificare a Giove o a Venere? Perchè ricusò Tobia di adorare il vitello d' oro a Bethel? Fratelli Valdesi, io temo che se non rendiamo a Dio l' onore che gli è dovuto, non resti contaminata la nostra vita tutta quanta da un lievito di dissimulazione e che il Signore non ci vomiti dalla sua bocca. Come gloriarci nella croce di Cristo, se, per timor degli uomini, ricusiamo di aver parte al suo obbrobrio? I vostri avi han messo la mano all' aratro: voi, non tornate indietro ». (1)

Così scriveva Ecolampadio. E Bucero aggiungeva:

« Col ricevere i sacramenti dalle mani de' papisti, voi sancite la loro empietà. Codesta è una gran debolezza che preghiam Dio di non imputarvi. Naaman siro, costretto di presentarsi col suo re al tempio di Remnon, vi adorava Dio e a lui solo rendeva culto. Nondimeno, si raccomandava alle preghiere di Eliseo. Adunque, bando alle scuse. Voi siete in piena Babilonia: Dio ve ne liberi ». (2)

---

(1) "Non licet ab aratro respicere." Lett. di Ecolamp. ap. Scultetus.

(2) " In Babylone estis, Dominus vos liberet. " *Matt. Buc. Respons.*, pubbl. da Herzog.

Tale, in sostanza, la risposta rilasciata ai nostri messaggieri. Al ritorno, Masson fu arrestato a Dijon e pare che venisse fatto morire. Invece Maurel riuscì sano e salvo a Mérindol. Vi raccontò a' Valdesi adunati le vicende del suo viaggio e riferì la risposta avuta dai riformatori di Basilea e di Strasburgo, confermandola col suo voto. I suoi fratelli accolsero le sue conclusioni. Però, alcuni restavano titubanti.

II.

La Dichiarazione di Cianforan.

Intanto movea la Riforma alle conquiste, e Farel, volto a Ginevra, le faceva pervenire le sue prime esortazioni. Carlo II di Savoia, soprannominato il Buono, schermivasi alla meglio fra l' imperatore, a cui era ligio come vassallo, ed il suo regal nipote di Francia, geloso e arrogante la sua parte. Erano scorsi due anni dal ritorno del Barba Maurel, quando s' adunò a Cianforan, su quel di Angrogna, il sinodo che dovea decidere la grossa quistione della Riforma. Barba Martino, passato in Isvizzera, avea trovato Farel al colloquio di Grandson e l' avea pregato d' intervenire.

Farel era nato per aprire le porte. Egli venne accompagnato dal suo collega Antonio Saunier, oriundo come lui del Delfinato, e pastore a Payerne. La mattina del 12 settembre 1532 v' era folla a Cianforan; bisognò tener seduta a cielo aperto, all' ombra del castagneto ospitale. Gli sguardi di tutti si fissarono subito sopra un uomo tarchiato, bruno, dalla barba scarsa e rossiccia; i suoi occhi mettevano faville, avea tonante la voce, chiara la parola, veemente,

irresistibile come i torrenti delle sue Alpi. Era Farel. Dominò l'assemblea fino al sesto dì, che fu l'ultimo. Ma si udì pur volentieri la parola geniale di Saunier. I dibattiti s'aggirarono intorno ad alcuni degli articoli messi innanzi dai riformatori, e si trattò specialmente di definire l'autorità delle S. Scritture e di consultarle sui punti controversi. La discussione fu viva, ma concludente, e la dichiarazione a cui fece capo si riduce a questi pochi articoli:

« Al cristiano è lecito giurare nel nome di Dio; sono malvagie le opere vietate.

La vera confessione si fa a Dio soltanto.

L'osservanza sabbatica della domenica non è obbligatoria; nondimeno, vuol essere sospeso il lavoro per carità verso le persone di servizio e per attendere alla meditazione della divina Parola.

Il culto divino solo degno di quel nome, è il culto in ispirito e verità.

L'imposizione delle mani non è necessaria.

È proibita la vendetta.

Il cristiano può esercitare l'ufficio di magistrato verso i cristiani che trasgrediscono le leggi.

Non v'è obbligo di far digiuno in tempi determinati.

Il matrimonio è lecito a tutti.

Non è proibito il percepire un interesse per denaro dato in prestito.

Coloro che furono o saranno salvati, furono tutti eletti già avanti la creazione del mondo.

È impossibile che i salvati vadano in perdizione.

Chiunque stabilisce il libero arbitrio nega assolutamente la predestinazione e la grazia di Dio.

I ministri della parola di Dio non devono venire traslocati, ove non sia ciò richiesto per il maggior bene della Chiesa.

Non è contrario alla comunione apostolica che i ministri posseggano qualcosa in proprio per il sostentamento della loro famiglia.

Cristo ci lasciò due simboli sacramentari soltanto, cioè il battesimo e l' eucaristia ».

La sinodale dichiarazione si chiudeva con queste parole :

« Fratelli, poichè è piaciuto a Dio di riunirci per la sua santissima Parola, e che, mercè l' assistenza sua, abbiamo aderito pubblicamente, di comune accordo e in uno stesso spirito alla presente dichiarazione, la quale non è stata combinata dagli uomini, ma dettata dal suo Spirito, vi scongiuriamo per le viscere della sua carità che, quando ci saremo separati, perduri l' unione e sia manifesta, vuoi per l' interpretazione delle Scritture, vuoi per l' insegnamento di queste dottrine, dimodochè non vi sia luogo a veruna discordia ». (1)

Su di che restò convenuto che s'avesse omai a cessare del tutto e ad ogni costo da' riti e dalle pratiche della Chiesa Romana.

Infine, parve a' Valdesi che, a levare la discordia che regnava fra le genti cristiane, il partito più sicuro fosse di dare alle stampe una traduzione esatta delle S. Scritture. Ridotti fino allora a consultare versioni redatte in base alla Volgata, aveano forse sperato di trarre maggiore utilità da quella tentata allora da Lefèvre d' Etaples; ma furono disingannati. Ah! dicevano Farel e Saunier, se ci riuscisse una volta di avere la Bibbia « ripurgata secondo le lingue ebraica e greca in lingua nostra! » E si fece un patto: Noi, dissero i riformatori, rivedremo la tradu-

---

(1) " Poy che eu tuto siamo stati uniti in un medesimo spirito. " MS. valdese.

zione di Lefèvre, e voi ci aiuterete a ristamparla. « Con tutto l'animo », risposero i Valdesi, e s'impegnarono a versare una somma considerevole.

Il sinodo di Cianforan avea così risoluta la questione della Riforma, tanto per i Valdesi di Francia come per quelli d'Italia. Meno di cinque mesi dopo, quelli di Cabrières, in Provenza, affermavano con virile baldanza, di fronte ai persecutori, la loro nuova indipendenza. « Facciamo testimone Dio, scrivevano apertamente, che non teniamo opinione nè setta particolare, e che non abbiamo creduto nè crediamo a Pietro Valdo nè a Lutero nè a chi si voglia altri, se non in quanto essi annunziarono la parola di Dio e non la loro parola, per quello che ci venne fatto di conoscere. » (1)

Se la Riforma vinse, è però da considerarsi che quì sfondava porte aperte, prevenuta com'era dal grande principio protestante de' Valdesi: « Ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini ». Del resto, la sua vittoria non ci appare incontrastata. La discordia fu scongiurata sì, non però in modo da lasciar credere che non fosse più da temere. Non ci stupisca adunque di vederla far capolino ancora un istante.

III.

Lettera de' Fratelli di Boemia.

L'opposizione era rappresentata da due Barbi d'oltremonte: Daniele di Valenza e Giovanni di Molines. Forse aderivano ad essi alcuni primati delle valli di Piemonte e dintorni, poco inclinati, almeno fino allora, a favorire la Riforma. Checchè ne sia, i

(1) Herminjard, *Corr. des Réform.*, VII, 466.

nostri intransigenti andarono a cercare alleanza presso i Fratelli, che sapevano dilettanti di lor vecchie tradizioni, le quali vedemmo propagarsi fino in Boemia. Ancor ivi si caldeggiava l'unione, ma colla Riforma germanica, e Lutero stava per dare alle stampe la confessione di fede de' Fratelli di Boemia, con una prefazione di suo pugno che li commendava a tutti i cristiani. Però, anche tra' Fratelli v' era un nucleo d' intransigenti che si tenevano in disparte, preferendo starsene attaccati a una tradizione complicata di elementi ussiti, taboriti e valdesi, che decoravano col nome di apostolica. N' erano così invaghiti che, poco meno di un secolo più tardi, non s' acconciavano all' unione co' Calistini, sia luterani, sia riformati. Da costoro si volsero i nostri pellegrini, salutandoli fratelli nella tradizione apostolica e narrando a modo loro le cose seguite al sinodo di Angrogna. Furono ben accolti; parecchi pastori di Boemia e di Moravia si associarono alle loro proteste e scrissero per loro mezzo una lettera latina a' Valdesi, la quale diceva così:

« I vostri fratelli Daniele e Giovanni sono giunti in Boemia, e, per certi indizi, ci siamo potuti capacitare che sono vostri deputati. Il loro arrivo ci cagionò viva allegrezza e li accogliemmo a braccia aperte. Tanto più ci rallegrammo quando ci presentarono i vostri più cordiali saluti. Credevamo già che foste tutti periti nell' ultime persecuzioni; ma essi ci rassicurarono appieno, raccontandoci i fatti vostri e come siete stati protetti dalla bontà di Dio. Ne fummo ripieni di letizia e ne rendiam grazie a Dio, autore d' ogni bene.

« Poi ci riferirono che certe genti, che si fan giuoco delle Sacre Scritture e della dottrina cristiana o che le corrompono, sono passate a voi dalla Svizzera, e,

intromettendosi ne' fatti vostri, vi cimentarono con diverse questioni relative alle dottrine della salute, e che sarebbe nato uno scisma deplorevole fra di voi, quando eravate uniti da tanti secoli, il che sarebbe stato cagione di non piccolo turbamento. Ci dissero ancora delle persecuzioni sorte per la nuova dottrina di costoro. Ciò ne mosse a compassione dello stato vostro e ne provammo vivo rincrescimento. Da ultimo, ci esposero alcune questioni e articoli, chiedendoci in nome vostro di spiegarli secondo il nostro sentire, anche per iscritto ».

E quì ecco, ma in breve, la risposta de' Fratelli: Fummo costernati, e non senza trepidazione pensiamo al vostro avvenire. Perchè non ci scriveste? Ma, siccome diamo a' vostri deputati intera fiducia, così vi scusiamo. Or ecco, ci sorprende che voi, già sì incrollabili, vi lasciate ora imporre, e così facilmente, da gente di cui la buona fede non è ancor provata. E così, siete divisi. Bisognava procedere più cauti, intendervi fra di voi, esaminar bene le cose. Già a' tempi degli Apostoli eran sorti falsi profeti, e dovevate accorgervi che chi semina discordie fa l' opera di Satana. Vi scongiuriamo di rimediarvi; provvedete di comune accordo alle riforme necessarie, ma da voi, in tutta fedeltà. Ancora noi siamo tribolati da genti siffatte, che vanno attorno spargendo nuove dottrine. Ma noi resistiamo loro, fondandoci co' piedi e colle mani sopra il testo delle S. Scritture. Attendete voi pure allo studio di esse, che sono le vere fonti della salute. E ponete in Cristo la vostra fiducia, non che nelle sue veraci promesse. Allora la fede evangelica, per la quale voi combattete, uscirà vittoriosa dalla prova. (1)

---

(1) Herminjard, *op. cit.*, III, n. 420.

Codesta lettera diceva ottime cose, ma lasciava scorgere più di un malinteso, e uno zelo non scevro di pregiudizi. I Barbi di Valenza e di Molines erano essi proprio deputati? È per lo meno dubbio, e la loro poca discrezione non giovò di certo a sanare la discordia.

IV.

La Bibbia di Olivetano.

Mentre i nostri Barbi pellegrini si riducono alle valli di Piemonte. diciamo quello che vi era seguito durante la loro assenza.

Ripassati in Isvizzera, Farel e Saunier aveano conferito co' loro colleghi a Grandson. Quel che vi era stato deciso, lo s' indovina nel vedere il Saunier, e con lui Pietro Robert detto Olivetano, cugino di Calvino, mettersi senz' altro in via per il Piemonte. Il loro viaggio fu poco ameno. Poco mancò che Saunier non soccombesse a un attacco di colera, e pare che ne fossero travagliati pure i suoi compagni Olivetano e Martino. Giunti alle Valli, attesero ad ammaestrare i ministri e il popolo; le genti accorrevano volentieri alle loro prediche, e si trattò tosto di fondare qualche scuola. Nel mandare a Farel queste notizie, Saunier aggiunge che i Valdesi aveano consegnato a Barba Martino cinquecento scudi per la stampa della Bibbia, e ne sollecita l' esecuzione.

Frattanto, ecco giungere dalla Boemia i Barbi Daniele e Giovanni per assistere al Sinodo convocato per agosto nella valle di San Martino. Vi assistette anche Saunier. Si lesse la lettera de' fratelli di Boemia, e la si discusse, senza mutar nulla alle cose già

deliberate. « Avendo ponderato da capo ogni cosa, dice Gillio, si confermò la conclusione fatta in Angrogna e fu risposto alla lettera de' pastori di Boemia ». (1) Allora i Barbi intransigenti si separarono, e sembra che la discordia finisse lì. La Riforma era fatta. Non era però compiuta, e tra le cose più necessarie perchè si compiesse, era la disseminazione delle S. Scritture.

Lo stampatore era pronto; ma niuno gli consegnava il manoscritto. Lo aspettava da Farel e Viret, incaricati della revisione della Bibbia di Lefèvre; ma non veniva, e i Valdesi cominciavano a rammaricarsi. Alfine, convenne rinunziare a ottenerlo. Ma l' incarico passò ad Olivetano. Se non che, invece di revisione, ora si tratterà di traduzione propriamente detta, almeno per l'Antico Testamento.

Questo lavoro era stato cominciato da qualche tempo, per uso degli allievi delle Valli. Perciò bastarono dodici mesi a compierlo. Uscì la dedica con questa data: « Dalle Alpi il 12 febbraio 1535. » Vi parla Olivetano alla Chiesa evangelica, in generale, con accenti di tenera riverenza:

« O piccola Chiesa poverina; sebbene tu sii desolata, mesta e sconsolata, perchè ci vergogneremmo noi di farti questo regal presente? A chi destinò il Signore la sua Scrittura, se non alla sua piccola schiera invincibile, a cui vuole da vero capo incutere animo e coraggio colla sua presenza? Io t' amo; io ti vidi al servizio de' tuoi duri padroni, maltrattata, fiaccata, tanto da parere una povera schiava, quando sei la figlia del Signore dell'universo. Ascolta il tuo amico che ti chiama: egli vuol farti udire il diritto che ti spetta e la parola di passo per giungere a perfetta libertà ».

---

(1) Op. cit. I, 57.

E soggiungeva, accennando alla Chiesa delle Valli: « Il popolo che ti dona questo presente è stato al bando per più di tre secoli e diviso da te. È stato reputato il più malvagio che fosse mai. Le genti si servono ancora del suo nome per vituperio. Nondimeno, esso è il vero popolo paziente, che con fede e carità vinse in silenzio ogni assalto. Nol riconosci? È il tuo fratello, il tuo Giuseppe, che non si può trattenere dal darsi a conoscere a te. » (1)

Il 4 di giugno la stampa era finita. In fronte, leggevasi questa iscrizione:

I Valdesi, popolo evangelico,
Posero questo tesoro in publico.

Eccoci al secondo sinodo di Cianforan. Ebbe luogo nel settembre 1535. Alcuno riferì di avervi veduto salire un personaggio, « che avea nome Farel »; ma non era il riformatore, bensì uno de' suoi fratelli. Vi assistevano pure Saunier e Olivetano, scampati da recente pericolo. Il sinodo durò sei dì. S' udirono le notizie di Francia, dove cominciava a infierire la persecuzione; si deliberò di mandare un' istanza al re Francesco I per scongiurarla, e di unirvi una confessione di fede, lasciando a Farel l' incarico di trasmetterla. Però l' attenzione maggiore fu concessa alla relazione di Saunier e di Olivetano sulla stampa della Bibbia e la sua disseminazione.

Finito il sinodo, Saunier ripartì; ma all'uscire della valle di Angrogna, cadde in mano di soldati forse appostati per aspettarlo, e fu menato prigione a Pinerolo, ma liberato di lì a qualche tempo. Olivetano, invece, si trattenne fino a primavera, poi venne chiamato a coprire una cattedra del Collegio, a Gine-

(1) V. Prefaz. alla sua Bibbia.

vra. Lo vediamo ivi intento a correggere la sua traduzione. Ripassò quindi in Italia, visitò la duchessa Renata a Ferrara, scese a Roma e vi morì oscuramente, nell' agosto 1538.

Lasciando che altri cerchi invano la sua tomba, volgiamo piuttosto lo sguardo al monumento ch' egli innalzò colle sue fatiche, cioè alla sua traduzione delle Sacre Scritture. Prima che finisse il secolo, fu ristampata non meno di cinquanta volte. Vero è che la critica non si affrettò a tributargli giustizia; ma oggidì, essa fece ampia riparazione col riconoscere che non solo è ben sua, ma di merito singolare. « Non dubito, dice uno de' più competenti maestri de' nostri tempi, di dichiarare che l' Antico Testamento di Olivetano è più che un lavoro di erudizione e di merito, è un capolavoro addirittura, ben' inteso ove lo si confronti co' saggi anteriori. È subito evidente che vi abbiamo una traduzione del tutto nuova, e non una semplice revisione ». (1) Quanto alla versione del Nuovo Testamento, è altra cosa, perch' essa non è che una revisione di quella di Lefèvre, in base alla Volgata ed alla versione latina di Erasmo.

Insomma, la Bibbia di Olivetano fu un evento per la nostra Riforma, e si ritiene che abbia reso al protestantismo riformato « gli stessi servigi arrecati da quella di Lutero alla Chiesa di Germania ». (2) Aprì ai Valdesi nuovi orizzonti, e coll' introdurre nelle loro vallate l' uso della lingua francese, inaugurò una letteratura « rifugiata, » a dir così, la quale, per quanto umile, giovò a conservare più sicuramente la vita religiosa durante i secoli di persecuzione.

---

(1) Reuss, *Rev. de Théol.*, Strasburgo, 1865.

(2) Douen, art. *Olivetano*, nella *Enciclop.* di Lichtenberger.

V.

La Missione.

Pochi mesi dopo il secondo sinodo di Cianforan, Barba Martino Gonin si rimetteva in via per Ginevra, coll' incarico di conferire con Farel e gli altri ministri della città, a' quali si vuole che offrisse l'alta direzione delle Chiese delle Valli e della missione in Italia. Ad ogni modo quella direzione fu assunta e la tenne Calvino in qualità di « sovrintendente, » principalmente per l' invio di ministri e di maestri. Non è però a dire quanti ostacoli si avessero a superare per le comunicazioni. Informi per primo lo stesso Gonin, che non rivide più il suo popolo di Angrogna. Era latore di lettere che furono lette sì, ma da' giudici dell' eresia. E sì che la persecuzione in Piemonte pareva interrotta, e lasciava luogo a una tregua relativa, che durò quanto l' invasione francese, cioè ventitre anni. Militavano sotto la bandiera di Francia ufficiali protestanti, ugonotti e luterani, i quali frequentavano, e volentieri, il culto riformato e alcuna volta s' incaricavano di trasmettere le istanze dei Valdesi. Ce ne porge esempio quel maggiordomo, per nome Guglielmo Thibaut di Montbéliard, a cui un medico di Busca affidava, a nome de' ministri e delle Chiese di Piemonte, una lettera destinata ai principi e agli ecclesiastici di Germania.

Alveare della missione riformata in Italia era dunque Ginevra, ossia il Collegio ivi aperto da qualche tempo. Esso accoglieva « gli scolari di buona speranza »; provvedeva ministri, maestri e colportori d' infra le file de' profughi di Francia. Sparivano l' uno dopo

l'altro i vecchi Barbi, insediando i pastori, tra' quali Stefano Noël di Sciampagna, che ebbe sì gran prestigio per la sua moderazione, e il maestro suo Giovanni di Broc, e il colportore Ettore di Poitiers; poi, Domenico Vignaux di Guascogna e più altri. E si aggiungano i profughi italiani, convertiti a Ginevra: Gioffredo Varaglia di Busca e Scipione Lentulo napoletano. Fino all'anno 1555, le riunioni si fecero in case private; ma quell'anno vide sorgere in Angrogna il primo tempio. « Da ogni parte del Piemonte soggetta al re, andava su gente a sentir le prediche, contro il volere di lui che, se qualche sentore ne avea, fingeva ignorare ». (1) Pareva che l'orizzonte si schiudesse alle prospettive della Riforma e si speravano grandi cose.

Or ecco, in poche parole, lo stato della missione, insieme ginevrina e valdese.

Il culto celebravasi nelle nostre Valli italiane, non che in alcune località del marchesato di Saluzzo. I ministri, in numero di trenta, noveravano all'incirca quarantamila fedeli. Se a codesto numero si aggiunge quello de' fedeli del Delfinato, di Provenza, di Puglia e di Calabria, salirà a più di cinquantamila, malgrado le grandi perdite patite in Francia a cagione delle nuove persecuzioni.

Ma scendiamo nella pianura del Piemonte, ove si affaccia un campo ridente di liete speranze. Ogni città accoglieva nelle sue mura una comunità riformata, e altrettanto si poteva dire di non poche località. La nobiltà pareva scossa dalle prospettive della Riforma, e l'opinione pubblica accennava, quà e là, a piegarsi in suo favore. Due ostacoli ritardavano l'agognata vittoria: il timore della persecuzione e l'aspettazione

(1) Così il P. Belvedere, secondo Gillio, *op. cit.*, I, 53.

di un concilio generale, da cui molti speravano la finale decisione.

Passiamo in rassegna le principali comunità.

Prima si affaccia quella di Torino. Sebbene l'università vi fosse chiusa lungamente, alcuni letterati erano sorti a salutare i nuovi tempi e perfino a spiegare il vessillo della libertà, salvo a fuggir lontano, come fece Celio Secondo Curione. Un ministro andava predicando, di casa in casa, e la Riforma avea aderenti tra i patrizi ed i cultori delle professioni liberali. Accanto a Torino, ricordiamo Chieri, vecchio nido di dissidenti, patria del giureconsulto M. Gribaldo Moffa; Carignano, ove si disputava di religione perfin nelle vie; Busca, patria del Varaglia; poi Caraglio, Raconigi, Pancalieri, Cuneo, Dronero e altre città. E v' erano più località ove gli sparsi proseliti della Riforma ne zelavano la causa, senza tenervi culto regolare. Così Asti, Villanova, Moncalvo, Fossano, Piverano, Villa Falletto, Cortemiglia, Benne, e così via.

Scendiamo ora più giù, fino in fondo alla penisola, se vogliam vedere fin dove si estenda la missione.

I Valdesi non perdevano di vista i loro fratelli quà e là stabiliti in Italia, fin nella Puglia, nelle Calabrie e in Sicilia. Soleva il loro sinodo eleggere due Barbi, provetto l' uno e l' altro novizio, e l' incaricava di visitarli. Racconta Gillio che il suo avo, passando per Firenze, vi udisse un frate che apostrofava la città in questi termini: « Il tuo nome, o Firenze, che significa mai? Che fosti già il fiore d' Italia. E lo sei stata davvero, finchè le genti d' oltremonte non ti persuasero che l' uomo è giustificato per fede e non per opere ». (1) In quella frase è un accenno ai pro-

(1) *Hist. Eccl.*, I, 31.

gressi della Riforma, che ebbe maestri Valdès, Paleario, Carnesecchi, Vermigli, Ochino, Vergerio, e non pochi aderenti in tutte le città. A Venezia, si calcolava che ammontassero a qualche migliaio e si tenevano adunanze quasi pubbliche. Una volta, vi ebbe luogo un sinodo. E un relatore pretende che, nel Mezzodì, tremila maestri di scuola fossero intenti a diffondere il seme della Riforma, tanto nelle città che nelle borgate. (1) Certo si è ch' esso fu allora sparso nelle Calabrie e nelle Puglie, e non soltanto da' Valdesi, a segno che l' avo dello storico Gillio, trovando quei coloni valdesi insofferenti di freno e deliberati a professare la loro fede apertamente, ebbe a moderarne l' ardore. Ginevra, ove facevano capo le fila della missione, incaricò un profugo italiano, per nome Iacopo Bonello, di visitarli. Di ritorno, questi raccomandò che si procurasse di ottenere dal re di Spagna un po' di libertà di coscienza, ovvero s' indicasse ai coloni un asilo. Bonello era forse accompagnato da Marco Uscegli, che si recò ad ogni modo a Ginevra per chiedere l' invio di un pastore. Ne partirono quattro evangelizzatori piemontesi, due ministri e due maestri. I due ministri erano il Bonello e Gian Luigi Pascale. Del primo poco si racconta; del secondo abbiamo più minute notizie.

Nato a Saluzzo da famiglia agiata e anco letterata, Gian Luigi s' era dato alla carriera delle armi. Era di guarnigione a Nizza, quando aprì l' animo alla Riforma e risolvette di passare a Ginevra, e colà si pose a studiare le S. Scritture. Frequentò pure la scuola di Losanna, che avea allora tra' suoi maestri il Viret e Teodoro di Beza. Ultimati gli studi, chiese la mano di Camilla Guarina, pure essa piemontese. Due

(1) Così Ant. Caracciolo, nella *Vita di Paolo IV.*

giorni dopo, la Chiesa italiana di Ginevra lo designava per la missione di Calabria. La promessa sposa potè vestire a bruno, perchè il Pascale non dovea più ritornare.

Ora non ci sorprenda questo fatto, come se fosse isolato. Quanti partirono come lui, quasi impazienti di cingere la corona del martirio! « Incredibile, scrivea Calvino all' amico Bullinger, è l' impeto e lo zelo con cui i nostri giovani si consacrano al progresso dell' Evangelo. Chiedono di servire le chiese sotto la croce coll' avidità che trae altri a sollecitare benefici presso il papa. Assediano la mia porta per ottenere una parte del campo da coltivare. Mai alcun sovrano ebbe cortigiani così premurosi. Si contendono i posti come se il regno di Gesù Cristo fosse pacificamente stabilito. M' adopro spesso a frenarli. Mostro loro l' editto atroce che ordina la distruzione di ogni casa ove il culto sia celebrato; faccio loro considerare che in più di venti città i fedeli furono massacrati dalla plebe furibonda, e li avverto che bisogna aspettarsi cose più atroci. Ma che? nulla vale a trattenerli ». (1)

Così Ginevra era divenuta la rocca della Riforma per le nazioni latine, la città forte, emula di Roma. La sua confessione, la sua disciplina, il suo catechismo, l' Istituzione di Calvino ed i suoi Comenti delle Sacre Scritture venivano a poco a poco accettati come regola nella Chiesa delle Valli e, non meno volentieri, nelle nuove comunità piemontesi. Ora non pretenderemo che n' andassero in ammirazione i duchi di Savoia, che vedevano la loro città, non solo fatta ribelle, ma divenuta sede di quella che si chiamava la

(1) Lett. del 24 maggio 1561. Michelet chiamò Ginevra " fabbrica di santi e di martiri, tetra fucina ove si fabbricano gli eletti della morte. " *Hist. de France*, XI, 93.

rivoluzione protestante, e gli agenti di Calvino entrare nel proprio territorio quando era già invaso da' nemici. Se vi si pensi un poco, quale provocazione! Teniamone conto per essere giusti.

CAPITOLO SESTO

Una triplice persecuzione.

Non trovo parole per esprimere il mio orrore.

Calvino.

Vedete questi sassi? Quando li avrò mangiati, allora sì, soccomberà la fede per la quale mi fate morire.

Catelano Girardetti.

Verrà meno la legna per i roghi prima che i ministri di Cristo smettano di predicare il suo Vangelo.

Gioffredo Varaglia.

Non una, ma mille vite io darei, se le avessi.

Giovanni Pascale.

Il disegno che s'era affacciato una volta alla mente di Carlo Quinto, quello di estirpare la Riforma, avea incontrato in Germania l'ostacolo maggiore. Ma i principi di Francia, Spagna e Italia, travagliati dalle istigazioni di Roma, finirono per stringere insieme una lega onde impedirne ad ogni modo l'introduzione ne' loro dominii, e reprimerla assolutamente ove fosse penetrata. Tale il patto di Cateau-Cambrésis. Solo osservandolo, poteva Emanuele Filiberto sperare di ricuperare i suoi Stati. Quel patto riuscì fatale alla Riforma, massime in Ispagna e in Italia. Eppure, la fede de' Valdesi uscirà viva dalla fornace.

La triplice persecuzione che ora si affaccia comin-

ciò in Provenza, e vi sparse gran terrore già sotto il regno di Francesco I; poi, sotto quello di Enrico II, manderà nelle nostre Alpi sinistri bagliori, finchè durerà l' occupazione francese a Torino. Appena le milizie di Francia avranno sgombrato, il fiero duca Emanuele Filiberto brandirà uno scettro di ferro, percoterà i sudditi valdesi e li costringerà ad una lotta eroica per l' esistenza; ma poi stabilirà un patto fermo per la pace. Invece, la colonia di Calabria, tutta in balìa del Papa e di Filippo II re di Spagna, perirà inesorabilmente.

I.

La strage di Provenza.

Una colonia valdese migrata da circa due secoli in uno de' distretti più sterili di Provenza, vi avea fatto buona prova. V' erano sorte due piccole città, Mérindol e Cabrières, e attorno una nidiata di amene borgate. Chi ne turberà la quiete?

Un dì Farel, ancora studente, accennava con entusiasmo agli albori della Riforma. « Vedrete, diceva, che il Vangelo si farà breccia anco fra noi. » Una voce rispose: « Se mai il Re avesse a tollerare la predicazione della Riforma, io e quanti la pensano a modo mio, faremo sì ch' egli sia sbandito dai suoi proprii sudditi. » (1) Parlava così colui che ora vedremo entrare fra' nostri coloni come lupo nell' ovile.

Era fra Giovanni da Roma. Il suo zelo lo faceva quasi maniaco. Andava per il paese accompagnato da sbirri; si cacciava nelle case, saccheggiava e

(1) Herminjard, *op. cit.* I, n. 483.

traeva seco al tribunale ogni persona sospetta di eresia, e lì incominciava l' interrogatorio. Legava le sue vittime sovra un banco, supine, co' piedi penzoloni dinanzi; calzava questi con stivali pieni di grasso e vi poneva sotto un braciere, per « scaldare i piedi, » come diceva. Talora, aggiungendo lo scherno al tormento, raccomandava agli stivali un paio di speroni. Ciò risulta dal processo che, appunto per le sue efferate crudeltà, quel frate ebbe a sostenere. Bisogna udire la sua difesa. Non negò, ma non si confessò reo; anzi, colse l' occasione per esortare i giudici a prendere esempio da lui, perchè, diceva, « l' inquisizione procedette finora con soverchia misericordia e carità troppo singolare. » Quì il frate s' infiamma e, aringando i giudici, « considerate, » soggiungeva, « che da principio il distretto di Lione soltanto era infetto da codesta setta. E ora, per averle usato troppa misericordia, vedete come s' è moltiplicata. Ovunque giro lo sguardo, in Francia, in Germania, in Italia, si è levato quel seme maledetto. » (1)

Fra Giovanni fu condannato, e si vuole che ciò avvenisse per un cenno dato a tempo da Margherita di Navarra. Ma, nel fuggire ad Avignone, potè vantarsi di avere gittata una scintilla che dovea cagionare un terribile incendio. Per cura de' vescovi le carceri rigurgitarono di vittime, fra le quali scorgiamo pur Valdesi del Piemonte; motivo per cui l'arcivescovo di Torino, appena informato, mandò da quelle parti Pantaleone Bersoro signore di Roccapiatta, coll' incarico di assistere ai processi in qualità di commissario ducale, al fine di notare i nomi

---

(1) Processo nell' Arch. Naz di Parigi. V. Herminjard, VII, n. 405 e segg.

delle famiglie e degl' individui che professassero in Piemonte le dottrine della Riforma. Prima di ripassare il confine, Bersoro vide i soldati avventarsi contro le case de' Valdesi, e l'esempio loro, come vedremo, non tardò molto a trovare eco in Piemonte.

In Francia dunque la situazione peggiorava a danno della Riforma, massime dopo il colloquio avuto a Marsiglia tra Francesco I e papa Clemente VII. Più che mai s'era fatta allarmante per il noto fatto de' cartelli, ossia a cagione dell' affissione di un trattato contro la messa sulle mura delle case e fin sull' uscio della camera del re, a Blois. A questa bravata, Francesco I allibì dallo sdegno; lì per lì ordinò una processione solenne di espiazione. Quel dì fu visto il Re, a piedi, con la testa scoperta e in mano un cero acceso, fare col popolo coda ai preti che menavano la processione a godersi lo spettacolo del supplizio di sei martiri protestanti. C' era di che. Li bruciavano vivi, lentamente, per mezzo di una trave che, movendosi a guisa di altalena, ora li calava nelle fiamme, ora li sollevava, per rituffarli di nuovo, al suono di mille e mille imprecazioni. Otto giorni dopo uscì un editto che ordinava una procedura generale contro tutti quanti gli eretici. Invano s'adoperarono i riformatori a scongiurare l' imminente calamità. « La speranza che ci tenne sì a lungo sospesi, scrivea Calvino, è svanita. Quasi più non ci resta che di raccomandare a Dio la loro salute. » (1) Dietro un cenno del Re, il parlamento di Provenza emanò contro i Valdesi il vandalico editto del 18 novembre 1540, il quale recava che le loro città e borgate fossero distrutte, rase le case loro fino alle fondamenta, demolite le caverne, tagliati i boschi e diradicati gli alberi

(1) Lett. del 19 maggio 1540.

che potessero servire ad essi di rifugio, tratti a morte i capi ed i principali rivoltosi e sbanditi in perpetuo le donne ed i fanciulli. (1) La fatal notizia destò un fremito d'orrore, che si ripercosse fin nella reggia. Francesco I, reso titubante, lasciò al suo ministro Du Bellay l'incarico d'iniziare un'inchiesta, la quale sortì esito favorevole, ma valse soltanto a ritardare la strage.

In quel tempo i nostri coloni furono in rapporto col cardinale Sadoleto allora vescovo di Carpentras. Quel prelato, più tollerante che i suoi confratelli, non era forse meno pericoloso. S'abboccava co' Valdesi e s'adoperava con pietosi modi a tirarli in grembo alla Chiesa, e siccome riconosceva la necessità di qualche riforma, così avea presso di loro prestigio di paciere. Ma la sua voce non fu udita a Roma, dove avea promesso di condursi. Egli finì col ritrarsi in disparte, forse per non vedere le scene di sangue che stavano per funestare, non per la prima volta, il bel paese di Provenza.

Alfine, fiacco dalle infermità e viepiù docile a' mali consigli, Francesco I firmò il 1° gennaio 1545 il decreto che prescriveva al parlamento di Provenza l'esecuzione dell'editto pendente, per la radicale estirpazione de' Valdesi. Per ultima sventura, essa fu commessa a Giovanni Meynier, signore di Oppède, nemico de'Valdesi e invidioso de' loro beni. I soldati saccheggiarono, arsero le ricolte e le case; vendettero, violarono, tagliarono a pezzi le loro vittime, alla lettera. Cabrières, Mérindol e venti altri paesi furono distrutti tutti, e in dieci dì morirono quattromila abitanti. I fuggiaschi cercarono rifugio nei boschi o si diressero ai confini, e quelli che giun-

(1) Crespin, *op. cit.* f. 132 verso.

sero a Ginevra vi camparono lavorando alle fortificazioni; altri fecero capo alle nostre valli, « donde erano usciti i loro antenati e dove furono accolti con ogni maniera di assistenze possibili. » (1)

Quando udì la notizia della strage, Calvino, che pur l'avea preveduta, ne fu costernato, e scrisse: « Il fatto seguì in modo sì atroce, che al solo pensarvi ne sono stupefatto, e non trovo parole per esprimere il mio orrore. » (2) Margherita, sorella primogenita del Re, versò in pianto dirotto. Invece, se Farel è bene informato, il Re avrebbe sclamato: « Una bella disfatta, per mia fè! » (3) Se non che, al letto di morte, avrebbe mutato parere. Consigliato dai rimorsi, ordinò la revisione del processo de' Valdesi, e, vicino a rendere l'anima a Dio, scongiurò il suo successore a non la differire.

Or la revisione si fece, e per essa fu chiaro per la seconda volta che il Re era stato male informato.

II.

I roghi sotto l'invasione francese.

La bufera della persecuzione non avea risparmiato il Delfinato. Vero è che quì non sono fulmini; è grandine.

Il primo martire che incontriamo è il bravo colportore della Riforma, il Barba Martino Gonin di Angrogna. Tornando da Ginevra, passava il colle di

---

(1) Gillio, *op. cit.* I, 80.

(2) *Calvini Opp.*, XII, n. 636.

(3) *Ibid.*, XII, n. 643. È noto che Lutero era solito chiamare Francesco I " Monsieur par ma foy. "

Gap quando alcuni soldati gli furono addosso. Condotto a Grenoble fu condannato a venire annegato nell' Isère. Il carnefice gli passò una fune al collo, con un bastone lo strangolò, poi spinse il corpo nella riviera, « però tenendolo legato per un piede finchè non cessò di muoversi. » (1)

Più atroce fu il supplizio di Stefano Brun, arso a Embrun. Ma dobbiamo omettere, per brevità, di raccontarlo e di menzionare altri martiri, da' nomi dei quali appare viepiù chiaramente che i Valdesi ed i nuovi proseliti della Riforma gareggiavano di coraggio e di ardore.

Passiamo di quà dal confine per vedere quel che avviene in Piemonte avanti e durante l' invasione francese.

Tornato a Torino, il commissario Bersoro vi avea recato non poche notizie sopra i Valdesi e le loro mosse. S' era allora alla vigilia del secondo sinodo di Cianforan. Avuto l' incarico di schierare un drappello di soldati allo sbocco delle Valli, egli colse il Saunier, l' incarcerò, e già il processo che se ne fece accennava a finir male, quando Ginevra, per rappresaglia, arrestò un frate. Allora Carlo III, Duca di Savoia, gradì che se ne facesse lo scambio col suo prigione, e così Saunier potè tornarsene a casa sua. Del resto, Bersoro arrestò ancora, oltre qualche sentinella del sinodo, diversi fra' nostri vallegiani, provocando una calata vittoriosa di quei di Angrogna, non che le rimostranze della contessa Bianca di Luserna. Si fu allora che venne imprigionato Catelano Girardetti, di S. Giovanni, per avere indotto gente a udire la predicazione valdese a Torre Pellice. Salì al rogo a Revello, non lungi da Saluzzo.

---

(1) Crespin, f. 109. Cf. Gillio, I, 69.

Prima di morire, domandò che gli porgessero due sassi. Siccome gli astanti nicchiavano, forse temendo di qualche offesa, li rassicurò e, avuti i due sassi, li mostrava al popolo e diceva: « Vedete questi sassi? Quando li avrò mangiati, allora sì, soccomberà la fede per la quale mi fate morire » (1). Detto ciò, li buttò in terra, e si porse da sè al carnefice.

Carlo III, detto il Buono, meritò dunque scarsamente il suo soprannome, e può dirsi che l'invasione francese segnasse un tempo di tregua relativa per gli abitanti delle Valli; i quali, se potevano accogliere ministri stranieri ed erigere templi, quando Roma instaurava il tribunale dell'Inquisizione, lo dovettero, non alla tolleranza de' nemici, ma solo alle complicazioni politiche, che imponevano riguardi verso le popolazioni de' confini. Del resto, il parlamento di Torino ebbe l'ordine di reprimere almeno il proselitismo, e una delegazione partì per Angrogna e vi fece formali intimazioni, che destarono una schietta risposta per parte de' Valdesi. Se tollerate gli Ebrei ed i Saraceni che son nemici del nome di Cristo, risposero quelli apertamente, lasciateci vivere in pace ne' nostri monti, quando dovete convenire che adoriamo Dio e crediamo nel Redentore. Ma i commissari, di rimando: Ciò non ci riguarda, dissero brutalmente; consegnateci i vostri ministri ed i vostri maestri. Alfine, vedendo che non v'era modo di persuaderli, il presidente di San Giuliano, da uomo di spirito, si mosse dicendo ai Valdesi: « Ebbene, ve li lasciamo in custodia. » (2).

---

(1) Così fu riportata per la prima volta quella parola di sfida nella storia del Perrin (p. 151), che l'attinse dalle memorie di Vignaux. Gillio (I, 64) tolse la notizia dagli scritti di Bersoro.

(2) Gillio, I, 99.

Ma se erano in sicura custodia nelle Valli i ministri della Riforma, fuori non era così. I passi alpini menavano alcuna volta ai roghi.

Già nel 1555 Giovanni Vernon di Poitiers e l'ex giudice Antonio Laborie di Quercy, nel venirsene da Ginevra con tre altri profughi di Francia per stabilirsi nelle Valli in qualità di pastori, erano stati incarcerati a Ciamberì, e ivi processati e condannati. Il loro carteggio è pieno di nobili sensi e degno di eroi. Deplorano meno l'intolleranza che la cecità dei loro giudici, perchè non capiscono la libertà disgiunta dalla verità. « Concessi loro, scrive Laborie, il diritto di punire gli eretici, e allegai l'esempio di Serveto ch'era stato castigato a Ginevra, solo che provvedessero a non punire i cristiani ed i figli di Dio invece degli eretici. Quanto al mio carcere, non saprei dire la dolcezza, il bene, il contento che vi provai. Ciò non si vorrà, per verità, attribuire alla sua bellezza, bensì al fatto che Dio converte ogni cosa a beneficio di coloro che lo amano. » Le ultime sue volontà alla « fedele sorella e sposa » sono improntate di molta fermezza, non disgiunta però da una tenerezza veramente pietosa. Si sente che lo preoccupa il timore che, dopo la sua morte, la sposa ritorni colla figlia in grembo alla Chiesa Romana. Se ciò potesse mai avvenire, « fossi tu piuttosto inabissata, » scrive Laborie; poi, colla mano ancora tremante, sollecito, gentile, verga queste parole: « Considera Cristo come tuo padre e sposo... finchè Dio te ne dia un altro. » Vicino a morire, ringrazia la provvida consorte che, a lui che sta per salire al rogo, ma patisce intanto di freddo, avea mandato da scaldarsi. « Anna, mia buona sorella, io ebbi la tua lettera del 15 settembre, colla tela e le calze che mi spedisti. Ti ringrazio, perchè mi gode l'animo che tu non ti sii scordata di me, anche nel

tempo che il freddo punge più forte... Mi fai sapere che la nuova della mia condanna a morte ti fu dura e amara. Non ne dubito, perchè conosco la tua debolezza, alla quale però ti prego di resistere, tanto più ora che ti devi essere fatta una ragione che da questo mio carcere non uscirò se non per morire. Non pensare più a me come a tuo marito, ma figurati di vedermi tutto arso, anzi, ridotto in cenere, e raccogliti del tutto in Dio, protettore delle vedove. » (1)

Avea pur ragione Calvino di scrivere a quegli eroi: « Faceste tal profitto alla scuola di Gesù Cristo, che non è mestieri esortarvi con lunghe lettere. » (2) Difatti tutti e cinque suggellarono la lor fede col martirio.

Il loro supplizio ebbe luogo verso la fine di settembre 1555. Due anni dopo era la volta di Nicolò Sartorio, arso a Aosta il 4 maggio 1557, e da non confondersi con altro martire, per nome Leonardo Sartorio, il quale moriva di freddo l'anno precedente nel suo carcere di Torino.

Ne ricorderemo ancora altri due, che morirono in questa città. Il primo è un colportore francese, il secondo un pastore piemontese.

Bartolomeo Hector, natìo di Poitiers, s'era ritirato a Ginevra colla sua famiglia. Imprese di fare il colportore e, traversato il Delfinato, giunse alle valli di Pinerolo. Vendeva Bibbie, Salteri, l'Istituzione Cristiana di Calvino e trattati per i fanciulli. Un dì, nel luglio del 1555, percorrendo le alture che separano le vallate di Angrogna e di San Martino, fu arrestato su quel di Rioclaretto da' signori di quella località. Lo menarono a Pinerolo, ove subì il

(1) Crespin, f. 320-334.
(2) *Ibid.*, f. 333 verso.

primo interrogatorio, che si fece un po' lungamente aspettare. Il processo fu ultimato a Torino e ne risultò chiaro fino all'evidenza, che se il nostro colportore non era un letterato, però conosceva la sua Bibbia meglio che i predicatori che lo tenevano per eretico. Condotto a Piazza Castello, salì al rogo da forte.

Però, il martirio più segnalato fu quello di Gioffredo Varaglia.

Figlio di uno de' capi della crociata condotta sotto il pontificato d' Innocenzo VIII, era entrato nell' ordine francescano detto de' Cappuccini e vi avea conosciuto Bernardino Ochino, suo vicario generale. Ne uscì nel 1556, quando era addetto al servizio del nunzio pontificio alla corte di Francia. Tornando da Parigi, passò a Ginevra per abbracciarvi la fede evangelica. Calvino lo destinò ad Angrogna, e Varaglia vi fissò la sua dimora accanto al ministro Noël. Si legge che le genti accorrevano per udirlo « da diversi luoghi e città. » Un dì si recò alla natìa città di Busca; al ritorno fu arrestato a Barge, lo menarono a Torino e ivi ebbe a comparire davanti ai giudici dell'eresia. I dibattiti che dovette sostenere impressionarono vivamente gli ascoltatori; ma la sorte sua era decisa, « sulla domanda mossa dal pontefice romano al Re di Francia » (1). Anche quì interviene la penna di Calvino per esortare il prigione a testimoniare della sua fede « dinanzi ad una generazione storta e perversa. » (2) Il Varaglia vi era già disposto. Ammonì i giudici a considerare che si macchiavano inutilmente del suo sangue, perchè, diceva, « verrà meno la legna prima che i ministri

(1) Lett. di Alosianus.

(2) Lett. del 17 dic. 1557, tradotta da Crespin, f. 422 verso.

di Cristo smettano di predicare il suo Vangelo. » (1) Detto ciò, si apparecchiò a ben morire.

Era il 29 marzo 1558. Il rogo, rizzato in piazza Castello, vi avea attirato un immenso popolo. Il carcere si aprì, ed ecco il martire. Avea cinquant' anni e parea lieto come chi sa di avere dinanzi a sè vita senza fine. Ma parli un testimone oculare:

« Procedette dal carcere al rogo con tal fermezza e serenità, parlò con tanta allegrezza, che non credo già che gli Apostoli e i martiri andassero più volentieri e con maggior coraggio alla croce e alla morte. Non cessava di ammaestrare gli astanti e di esortarli a leggere le S. Scritture. Giunto sul rogo, espose in presenza di diecimila persone il motivo della sua morte, giustificò la sua fede e proclamò la sua speranza nella vita eterna per Gesù Cristo. Dopo che ebbe, per un' ora intera, parlato del regno di Dio e della fede e pregato per tutti i presenti, compresi i suoi persecutori, fu strangolato, appiccato e arso per la causa di Cristo, ricevendo così la corona del martirio, e molte genti, tratte per la sua morte alla luce, furono convertite alla fede cristiana. » (2)

A Ginevra si ringraziò Dio che, per mezzo di Varaglia, l' Evangelo fosse così magnificato. E bisogna riconoscerlo, i processi di quei martiri sono come i racconti di battaglie. La loro morte era un trionfo, come nei primi secoli, talchè si poteva davvero ripetere il detto di Tertulliano, che il sangue de' martiri è seme della Chiesa, per non dire come Teodoro di Bèza, che fosse « concime nella vigna del Signore. » (3)

---

(1) Crespin, f. 423 verso.
(2) Lett. d'Alosianus.
(3) *Hist. Ecclés.* etc., I, 5.

III.

L' Editto di Emanuele Filiberto.

« Speriamo prossima la pace, mediante la quale crediamo che questa provincia del Piemonte sarà restituita al Duca di Savoia, a cui spetta per diritto. » (1)

Quando i Valdesi di Piemonte esprimevano quel voto patriotico, ignoravano che la pace di Cateau-Cambresis, firmata il 3 aprile 1559, stesse per metter fine all' invasione francese. Erano poi lungi più che mai dal figurarsi che il primo pensiero del loro principe Emanuele Filiberto, dopo averla firmata, fosse di estirpare la fede evangelica ne' suoi dominii. Eppure, « è la cosa che più ci preme, » scrisse il Duca al suo ambasciatore di Roma; « chè, quando si trovino persone di mala opinione, siamo risoluti con l' aiuto di Dio di estirparle, essendo certi, oltre il servizio di N. S. Iddio glorioso, di fare ancora cosa grata a N. S. e a quella S. Sede. » (2) Da Nizza, sua prima residenza, lanciò il terribile editto del 15 febbraio 1560, col quale divietava assolutamente che si attendesse alle prediche de' ministri riformati, « pena cento scudi per la prima volta, e, per la seconda, la galera in perpetuo, » lasciando ai delatori « la metà delle pene pecuniarie imposte. » (3)

Però, per quanto atroce, l' editto di Emanuele Filiberto si può molto facilmente capire e perfino scusare, almeno in parte.

---

(1) Lett. di Alosianus.
(2) Lett. a Collegno, 12 agosto 1559.
(3) Gillio, *op. cit.* I, 117. Cf. Ricotti, II, 180, note.

Che il Duca fosse per nascita e per educazione un fervido cattolico, s' intenderà, ma non basta. Firmando la pace colla Spagna e la Francia, assumeva l' impegno di reprimere la Riforma ne' suoi dominii. Si pensi che trattava con Filippo II e Caterina de' Medici, così docili ai voleri di Roma. Inoltre, si consideri la posizione fatta ai Valdesi dalla città di Ginevra. Il Duca non si rassegnava punto a perderla; il papa lo animava a ricuperarla e lavorava ad agevolare l' impresa mercè speciali trattative co' cantoni cattolici di Svizzera. E per di più, ve lo incitava la voce pubblica, tanto che si parlò di rivincita ancora sotto 'l regno del suo primo successore. Tempo è, griderà allora un rabbioso poeta, di

> domar l' antico orgoglio
> del barbaro vicin, e di quegli empii
> che, fuggendo al tuo scettro, ebber ardire
> fabbricar nuova fede e nuova legge.

Così fiorirà da noi la pace, di quà delle Alpi,

> mentre di là fiera discordia ognora
> tiene in travaglio i popoli, che sono
> verso Dio divenuti aspidi e talpe...
> E già veder il Rodano mi pare
> portar il sangue invece d' acque al mare.

Or che fanno i Valdesi? Accolgono stranieri ministri, agenti della Riforma, che il Duca divietava; richiesti, negano di consegnarli, li difendono e, per ragioni di sicurezza, ricusano perfino di comparire. Per giunta, si fanno innanzi i conti di Luserna a pregare il Duca di provvedere, imperocchè, dicono essi, « vedendo la propria giurisdizione molto depressa, per avere i sudditi loro trasferta l' affezione e la fedeltà nelli ministri stranieri, non possono esercitare

la giustizia. » (1) Pretendere, in mezzo a cotali circostanze, a libertà di culto, quando quella libertà sonava omaggio a quella Ginevra che dentro le sue mura non tollerava il culto cattolico, pareva insieme follia e ribellione, e il Duca, negandola, rispondeva insieme a' pregiudizi de' tempi e all' esigenze di una politica inesorabile.

L' esecuzione dell' editto fu commessa a Filippo di Savoia conte di Raconigi, a Costa signore della Trinità e all' inquisitore Giacomelli. Le prime repressioni seguirono nella pianura e nelle valli di Susa, e parecchi fuggiaschi cercarono asilo su ne' monti.

Il pericolo diventava imminente. I Valdesi tentarono prevenirlo colla persuasione, ossia, ragionando la loro difesa. Scrissero al Duca, alla Duchessa e ai ministri. La lettera al Duca meriterebbe di figurare accanto alle antiche apologie. In sostanza così diceva:

Le parole pronunziate dal magistrato Festo, nel processo dell' Apostolo de' Gentili, fan palese che i Romani erano abbastanza equi per non condannare un accusato senza averlo udito. La legge degli Ebrei, ancor essa, voleva così. Perciò confidiamo nella vostra clemenza e vi esponiamo che vogliamo vivere e morire nella religione di Gesù Cristo e detestiamo tutte le eresie, che accettiamo il simbolo niceno e le altre confessioni antiche, i quattro principali concilii e gli antichi padri, in tutto quel che insegnano conformemente alla fede; che obbediamo volentieri ai nostri superiori e procuriamo la pace co' vicini; che non siamo ostinati nelle nostre opinioni, ma pronti sempre a ricevere ogni ammonizione; che siamo aperti alla discussione e invochiamo la convocazione di un libero concilio ove sia risoluta la questione religiosa

(1) Rorengo, *Mem. Hist.*, p. 39.

colla parola di Dio. La nostra religione non è nata ieri; provò già di non paventare nè l'esame nè la contradizione, perchè consiste nella divina parola, pura da ogni mistura e artifizio. Ci pare adunque che non sia da spregiarsi il consiglio di Gamaliele; che anzi, converrebbe seguirlo.

La lettera si chiude con queste parole: « Gesù è nostro Salvatore. Vogliamo obbedire religiosamente a tutti gli editti di Vostra Altezza per quanto la coscienza lo possa consentire; ma dove protesta, sa V. A. che ci corre il dovere di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Confessiamo schiettamente che bisogna rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, pur che si renda a Dio quel ch' è di Dio... Che domandiamo noi in fin de' conti? Solo di aver parte alla tolleranza che non si nega nè agli Ebrei, nè ai Turchi nè ai Saraceni. Supplichiamo pertanto V. A. che a noi, sudditi umilissimi, sia concesso di osservare il santissimo Evangelo del nostro Signore Iddio puramente e sinceramente, e non siamo costretti a far cosa alcuna che sia contraria alle nostre coscienze. » (1)

Se la lettera al Duca è un' apologia, quella alla Duchessa è una semplice domanda d' intercessione. Margherita di Valois, sorella di Enrico II, avendo già mostrato di stimare le dottrine riformate, i Valdesi non temono di chiamarla responsabile la sua parte, con ischietta rimostranza: « Dio vi affidò il gran tesoro della sua santa verità, non per nasconderlo, ma per mantenerlo e difenderlo. Accese in voi la lampada della vita, non per che fosse messa sotto il moggio, ma sopra il candelabro. Si compiacque altresì conferirvi molta autorità e potenza per soccor-

---

(1) Giudichi ora il lettore se il Ricotti abbia ragione di non iscorgere in quella lettera altro che " fino artificio. "

rere il suo povero popolo; anzi, vi suscitò a tal fine, a tempo e luogo. Perciò, signora, non trascurate il dovere che avete verso l'Iddio vostro e verso i figli suoi. »

Terza veniva la lettera ai ministri. Oltre varie considerazioni già accennate, conteneva una risposta categorica alle accuse di eresia e di scisma. Se le riunioni clandestine e notturne vi sono sospette, soggiungeva, di chi la colpa se non di coloro che, mercè i lor rigori, le rendono necessarie?

I Valdesi supplicano infine con lettera speciale il Duca di non disdegnare la lettura della loro difesa; frattanto, si firmano apertamente « i Cristiani della vera Chiesa Cattolica Apostolica Riformata di tutto 'l paese di Piemonte e di altri Stati di S. Altezza. » (1).

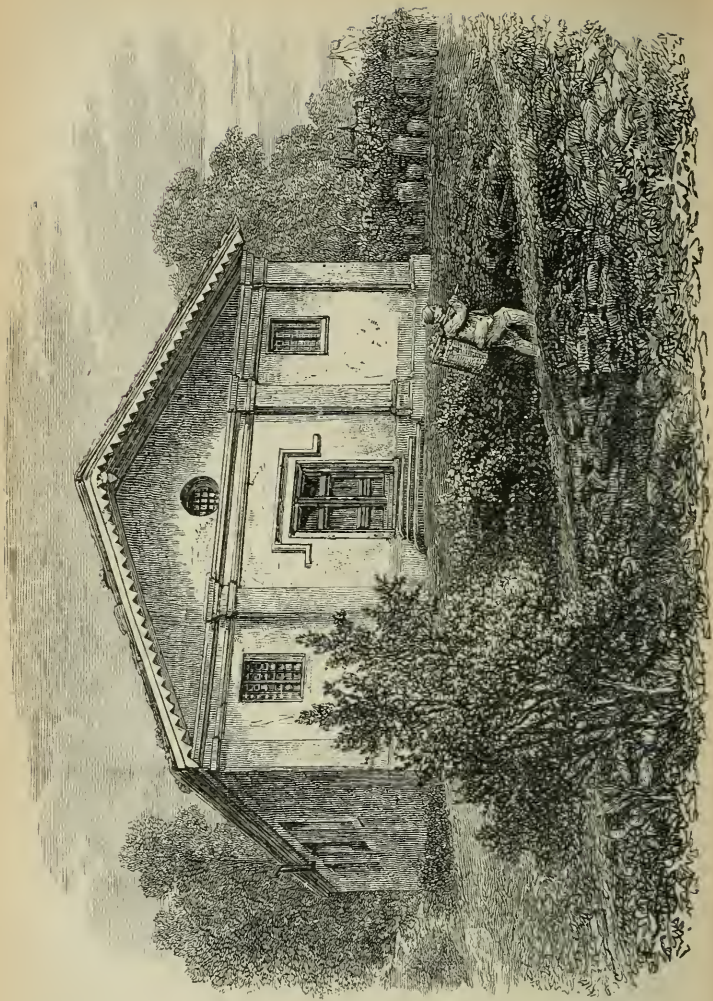
Quelle lettere furono affidate a una deputazione, ma venne respinta. Però, uno de' deputati riuscì a farle rimettere alla Duchessa, che le presentò al suo marito. Alle istanze di lei si aggiunsero quelle di Carlo di Luserna signore di Angrogna.

Intanto l'editto era entrato in vigore nella valle di S. Martino e del Chisone, per opera de' signori di Rioclaretto e de' frati della Badia di Pinerolo, e trattavasi di farlo osservare nella valle di Angrogna. Il conte di Raconigi si condusse, in aprile, al tempio del Ciabas, assistette alla predica del mercoledì, poi s'alzò ad esporre che il Duca non si decideva alla repressione volentieri, e che, ad evitare un disastro, v'era ancora un mezzo: mandar via i ministri stranieri.

— Non faremo ad essi un simile oltraggio, ribatterono i Valdesi. E opposero un reciso rifiuto.

---

(1) La prima lettera fu scritta in latino, la seconda in francese, la terza in italiano. V. Gillio, *op. cit.* I, 125-138.



Tempio del Ciabas.

Il conte di Raconigi si ritirò; ma poche settimane dopo convocò a Luserna i sindaci ed i pastori valdesi e, temperando l'ultimo suggerimento, li invitò a surrogare i loro ministri con altri che il Duca si apparecchiava a mandare appositamente. Non garantiva però che questi avessero carattere evangelico; quindi, ebbe un secondo rifiuto. Il conte volle la risposta per iscritto e firmata. Il Duca si risentì, tanto più che, a quanto pare, sospettava che i Valdesi stessero per insorgere addirittura. Non mancavano a corte coloro che lavoravano a tenerlo fisso in codesto sospetto velenoso, per mandare innanzi i loro disegni di persecuzione. (1) Però i Valdesi non lo meritavano; ma neppur volevano tradire la religione de' loro avi. Sicuro, l'urto diventava inevitabile in tempi in cui la politica faceva a' cozzi colla libertà di coscienza. La sorte loro era quella del vaso di terra che si trova a viaggiare con vasi di ferro.

IV.

Costa della Trinità.

Emanuele Filiberto aspettava da Roma l'ultima parola. Avea trasmessa al papa l'apologia valdese, non senza fargli sapere che non avea denari. Rispose il papa che co' Valdesi non si trattava di discutere, bensì di agire; pertanto, disponesse il Duca de' suoi missionari e, occorrendo, dell'annua rendita apostolica degli Stati di Savoia.

---

(1) Cibrario, *Orig. e progresso della Mon. di Savoia*, 1869, *specchietto cronol.*, p. 270. Bisognava che Emanuele Filiberto fosse assai male informato per figurarsi anche per un istante di avere a ridurre "25 mila uomini che si preparano all'armi."

Il Duca cominciò a disporre de' missionari, e il gesuita Possevino salì alla chiesa del Ciabas, ma fece mala prova. Fingendo di conoscere l'ebraico, pensò dare ad intendere ai Valdesi che il nome di Messa si trova alla lettera nelle S. Scritture. Il ministro Scipione Lentulo gli diè sulla voce, ed egli si ritirò furente.

Il conte di Raconigi, informato di quanto succedeva e udite da' Valdesi proteste formali di obbedienza, s'adoperò a rallentare i rigori; invano però. Quando stavano per incominciare le ostilità, il conte Carlo di Luserna si recò alla sua volta presso quei di Angrogna, li scongiurò di licenziare i ministri; altrimenti, diceva, non vedo via di scampo per voi. I Valdesi, tocchi dal suo affetto, si concertarono per la risposta, e cedettero, ma a patto di poter chiamare altri ministri predicatori dell'Evangelo. Il conte che dubitava forte che si accettasse a corte siffatta condizione, suggerì un piccolo inganno. Nascondete i vostri ministri, diss'egli ai sindaci, si dirà che sono partiti, farò cantare una messa a Angrogna, e non avrete altro disturbo, salvo quello di mandare al Duca una somma di denaro; io poi gli chiederò di ritirare le sue milizie. Ma gl'intrepidi montanari che ardivano affrontare la morte, non sapevano fingere, e il buon conte Carlo si ritirò a Luserna, dolente di quanto stava per avvenire.

Ai Valdesi non rimaneva omai che di regolare la difesa. Esitarono un istante, irresoluti e divisi. V'era chi preferiva salire a' monti e aspettarvi il martirio, piuttosto che versare il sangue e rendersi sospetto di ribellione. Avutone sentore, il conte di Raconigi sentì pietà di loro, e, partecipando al Duca questa notizia, soggiunse: « Alcuni se n'anderanno, altri aspette-

ranno il martirio con moglie e roba, il che sarebbe gran meraviglia e gran compassione, poichè si vede loro non peccare di propria malizia, ma con semplicità d'animo, e che la colpa non procede da loro, ma dalli ministri passati; onde meritano quel riguardo che la sua prudenza e clemenza gli ispirerà. » (1). Alfine, di fronte al pericolo, trionfò l'istinto della difesa, ed era tempo.

Il conte Costa della Trinità, avendo omai assunto il comando di un esercito di 4000 fanti e di 200 cavalieri, era giunto a Bricherasio il 1° novembre 1560. Dopo una infelice scaramuccia a Rocciamaneot, si era acquartierato a Torre e avea disposte le sue milizie per un attacco diretto contro Angrogna. Fallito però il primo tentativo, sospese le operazioni e suggerì ai Valdesi di mandare al Duca una deputazione, a Vercelli. Mosse la deputazione colla missione di protestare ancora una volta della leale loro sudditanza, di scusarsi se il popolo era costretto di ricorrere alle armi e chiedere libertà di culto. Promettevano di essere « più obbedienti che gli altri sudditi » (2). Nel frattempo il conte della Trinità preveniva il Duca dell'arrivo de' deputati, così scrivendo: « Li farò andar loro a presentarsi a V. A. col laccio al collo. » E quattro dì appresso si dichiarava pronto allo sterminio. « Se vuol che io li scacci e che ne lasci campar ben pochi, lo farò, perchè adesso ho i passi aperti e ho le mani ne' crini e il tempo serve » (3).

---

(1) Lett. del 29 ott. 1560. Cibrario, *ibid.*, p. 271. Cf. Muston, II, 41.

(2) Rorengo, *Mem. Hist.*, p. 50.

(3) *Misc. Patria*, mss. f. 31. presso la Bibl. del Re, Torino, n. 154. Cfr. Ricotti, *op. cit.*

Così si spiegano i duri trattamenti che la deputazione ebbe a soffrire, e che, mentre era a Vercelli, seguissero nelle Valli scene di sangue e si costringessero gli abitanti a consegnar le armi, a cacciare via i ministri, salvo Noel di Angrogna, e a sborsare denari in quantità. Tornata la deputazione e scoperto il giuoco del signore della Trinità, una schiera di Valdesi si raccolse a Puy, sopra Bobbio, e lì, la notte del 21 al 22 gennaio 1561, alzando le mani al cielo, fece questo giuramento:

« In nome delle Chiese Valdesi delle Alpi, del Delfinato e del Piemonte, sempre unite e delle quali siamo rappresentanti, promettiamo quì, colla mano sulla Bibbia e dinanzi a Dio, che tutte le nostre Valli si aiuteranno a vicenda e animosamente per il fatto di religione, senza pregiudizio dell'obbedienza dovuta a' loro legittimi superiori. Promettiamo di mantenere la Bibbia intera e senza mistura, secondo l'usanza della vera Chiesa apostolica, perseverando in questa santa religione anche con pericolo della vita, onde poterla lasciare ai figli nostri intatta e pura come l'abbiamo ricevuta dagli avi nostri. Promettiamo aiuto e soccorso a' nostri fratelli perseguitati e non riguarderemo a' nostri proprii interessi, ma alla causa comune; non agli uomini, ma a Dio » (1).

Di lì a pochi giorni quei delle valli di Angrogna e di Pragelato cercarono di consiglio quei di Ginevra per sapere « se potevano prender le armi, » e li pregavano di procurare « qualche intercessione dai principi di Germania e soccorso ai poveri. » La risposta sul primo punto fu che « non era lecito giusta il parere dei

---

(1) Weiss, *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 7, p. 81. Cfr. Gillio, *op. cit.* I, 228.

ministri francesi » (1). Invece, sugli altri sembra che i Valdesi avessero miglior soddisfazione.

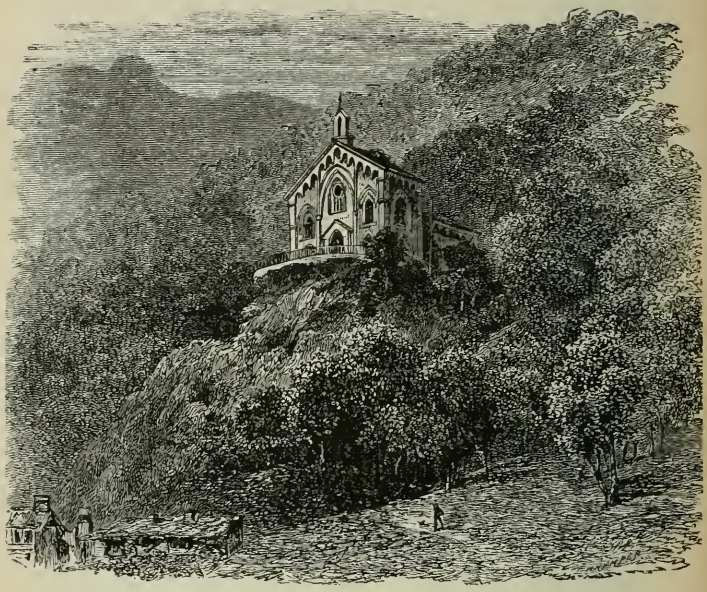
A quel tempo risale l'istituzione della così detta « compagnia volante, » che ebbe tanta parte nella difesa delle Valli.

Frattanto il Costa meditava un triplice assalto contro Pra del Torno. Esso avvenne il 14 di febbraio (2). La colonna di Pramollo, giunta anzi tempo, compromise l'attacco, perchè i Valdesi lo poterono respingere prima di essere costretti a far fronte alla colonna salita da Perrero. Quanto alle truppe scaglionate su per la via battuta, lungo il torrente di Angrogna, furono aspettate a piè della Rocciaglia. Lì pervenute, si sbandarono a fuga precipitosa, come già a' tempi della crociata. Quel giorno fu ucciso Carlo Truchet signore di Rioclaretto, e un altro gentiluomo per nome Luigi Monteil. Chiamate nuove reclute, Costa ritentò l'assalto. Ora disponeva di seimila uomini. Tre colonne s'avviarono su per la valle di Angrogna, una lungo il torrente, e l'altre per le alture. Era il 17 di marzo. L'attacco fu più abile, ma la disfatta seguì rapidamente e con sì poche perdite de' Valdesi, che gli assalitori ne furono sbalorditi, e chi ne cercava la cagione in quei monti pieni d'insidie, e chi ne incolpava il Dio de' Barbetti. Viepiù adirato, il conte della Trinità ordinò un terzo assalto, e per riuscire lavorò d'artifizio. Fingendo di riprendere i negoziati, la mattina del 17 aprile lanciò d'improvviso a Tagliaretto, paesello situato sulle falde del Vandalino,

---

(1) "A quoi il fut répondu que le premier n'était par permis, selon l'avis des ministres français." *Registres de Genève.* Davanti a questo fatto, reggono male i sospetti contro i ministri forestieri, di cui si fece eco specialmente il prior Rorengo, *Mem. Hist.*, p. 46.

(2) È la data assegnata da Gillio, I, 237. Muston, per isbaglio, dice che fosse il 24 febbraio e Rochas d'Aiglun lo ripete.



Pra del Torno.

un pelottone di soldati per passarne a fil di spada gli abitanti e piombare da quel lato su Pra del Torno, mentre due distaccamenti s' inoltravano su per il più largo versante della valle. Quest' ultimo tentativo, più criminoso, ebbe un esito più che mai infelice. Il Costa, svergognato, levò quella sera medesima il campo e si ritirò a Cavour.

« In quella campagna, osserva il maggiore Rochas d'Aiglun, i Piemontesi aveano messi in linea più di diecimila soldati. Tutti i documenti si accordano a segnalare le perdite loro come considerevoli. Quanto a quelle de' Valdesi le si conoscono esattamente: furono di quattordici uomini » (1).

La pace fu firmata a Cavour il 5 di giugno 1561. Per essa veniva assicurata la tolleranza del culto valdese, però limitandola alle località di Angrogna, Bobbio, Val Guicciardo, Rorà, Bessè, Prali, Rodoretto, Massello e Maniglia, e anche al Villar, ma con particolare riserva, perchè ivi il Duca avea in mente di erigere una fortezza. Poi venivano le località di confine tra' monti e la pianura, ossia: Torre, Roccapiatta, San Germano, e Perosa. Ivi la tolleranza era limitata alle borgate di Tagliaretto, Rua de' Bonetti, Gaudini, Dormigliosa e Gran Dubione. Rimanevano diverse località giù nel piano, dove la predicazione, le dispute, le riunioni erano vietate, ma ammessi i pastori ad esercitare gli uffici più necessari della cura pastorale a beneficio de' loro correligionari. La tolleranza per il culto cattolico non era limitata; i preti potevano celebrar messa in ogni comune.

---

(1) Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises*, 1880, p, 77. L'autore, già maggiore, è ora comandante nell' esercito francese. Noi riteniamo esagerata, e non solo in questo caso, la statistica che forniscono gli storici valdesi in quel che concerne il numero degli assalitori. Il Rochas quì copia, non verifica.

Quanto ai pastori, il Duca serbavasi il diritto di sbandirli da'suoi Stati a suo beneplacito, però lasciando ai Valdesi quello di chiamarne altri a surrogarli, per libera elezione (1).

Così l'asilo delle Alpi era sancito per legge, e fu beneficio incalcolabile. Però, i patti furono essi scrupolosamente osservati? No, rispondono in coro Cattolici e Valdesi, e s'intende, con diverso fine. Quanto a noi aspetteremo la risposta dagli avvenimenti. È certo intanto che senza i buoni uffici della duchessa Margherita e la lealtà del principe, il trattato sarebbe stato fin dal principio lettera morta, e non per colpa de' Valdesi.

V.

Il martirio di Pascale.

La pace di Cavour segnò il principio di alti guai per la colonia di Calabria.

I nostri coloni vi aveano goduto fino all'anno 1559 una pace invidiata da'loro fratelli delle Alpi e di Provenza. Ma quella pace era troppo mal sicura, perchè dovuta all'interessato favore de' loro signori e al loro quieto vivere, non scevro di dissimulazione. Svegli però dalla Riforma, ruppero il silenzio, e i loro nuovi pastori si dettero a predicare apertamente. Il confessore del marchese Spinelli di Fuscaldo ne informò il S. Uffizio a Roma, e fu ordinato l'arresto di Pa-

(1) Il trattato venne firmato, da una parte dal conte di Raconigi, d'altra parte dai ministri Francesco Val e Claudio Berge, non che dai sindaci di Angrogna e del Tagliaretto. Gillio e Ricotti recano la data giusta, non così il Rorengo e Rochas d'Aiglun. Cf. Rorengo, pp. 57-60, e Gillio I, 282-286; II, 433.

scale e de' suoi compagni, fra' quali Uscegli e Negrino. Il processo cominciò il 27 dicembre 1559. (1) Tosto fu palese che l'esito ne dovea essere fatale. Dopo il primo interrogatorio, i prigionieri furono menati a Cosenza, ove alcuni de' loro fratelli trassero a salutarli, mentre il processo tirava innanzi e i frati s'adoperavano inutilmente a convertirli. Intrepido più di tutti fu il Pascale, che scrive dal fondo del suo carcere: « Altra fede non ho se non quella che appresi dal nostro Signor Gesù, e per difenderla, non una, ma mille vite io darei, se le avessi. » (2).

La sua intrepidezza lo salvò da' tormenti della tortura, ed egli ne ringraziava Dio, perchè li temeva. Si può avere il cuore e non la fibra del martire, come disse alcuno di Savonarola. Però, il peggior tormento per Pascale era forse l'inazione. Non ci stupisca se parla ogni volta che l'occasione glie n'è porta, e che nel frattempo si dia a scrivere. Su dieci lettere datate dal suo carcere di Cosenza, parecchie furono vergate lo stesso dì. Scrivea a' fratelli coloni per raffermarli, alla promessa sposa per apparecchiarla al lutto imminente, agli amici di Ginevra per ragguagliarli intorno alle sue ultime vicende. Il pregio di quelle lettere non è scarso; vi diffonde tutta l'anima sua eletta e forte. Spera che il suo processo abbia a divenir noto; intanto scrive in modo da sfidare ogni controllo. (3) Consultiamole per sapere quel che avviene nella colonia.

Volto a quelli di San Sisto, Pascale li esorta a staccarsi da' beni terreni per non lasciarsi sfuggire gl' im-

---

(1) V. Crespin, f. 511-521.

(2) Lett. da Cosenza, 27 febb. 1560 Crespin, f. 514 verso.

(3) " D'autant que j'espère qu'elles pourront tomber un jour entre les mains de quelqu'un qui les pourra conférer avec le procès." *Ibid.*

perituri, come avvenne al ricco stolto. Di fuggire, diceva loro, vi è ben lecito, ma di piegare le ginocchia dinanzi a Baal, non mai. Poi accenna a certo Maietto e ai correligionari di San Sisto e di La Guardia, onde premunirli contro taluni che, non paghi a seguir la via larga cogl' idolatri, s' adoprano a tirarsi dietro gli altri con parole e con iscritti. Dirige più tardi le sue esortazioni alla « signora Maria » e a tutti quanti i fratelli. Se Dio, dice Pascale, vi privò de' suoi ministri e della predicazione, ciò valga a farvi appetire maggiormente la sua divina parola. Non dimenticate che siete rampolli di un tronco benedetto e che il Signore promise a' vostri avi di essere Dio ad essi ed ai loro figliuoli in mille generazioni. Deh! non fate getto di tanta eredità e ponete in Dio la vostra fiducia, perchè « l' ufficio suo proprio è di agire quando le cose son ridotte all' estremo. » Ora, siccome la mia fine è prossima e che non so se vi scriverò ancora, « avendo voi la vostra speranza in Dio per Gesù Cristo, da ministro suo vi annunzio la remissione di tutti i vostri peccati: è l' ultimo presente che vi fo. »

Segue però un' altra lettera per dire ai coloni quanto egli si augurerebbe di portare la loro croce e per additare l' esempio de' fratelli di Piemonte e di Provenza. Esorta i più timidi a ritirarsi senza indugio in qualche luogo sicuro, invece di rimanersi « serrati dentro un baratro senza uscita. » (1) E conclude: Se avessi saputo a tempo quello che aveano tentato quelli di La Guardia, troppo inclinati a dissimulare la loro fede, li avrei rimandati a quanto

(1) Pascale avea già dato lo stesso consiglio a tutti in generale, nella sua lettera del 29 febbraio a Lorenzo Maietto, e v era già chi lo metteva in pratica.

espone Calvino al capo ventesimo della sua Istituzione Cristiana. Ormai, per chi non cammina nella via dell'idolatria, l'uscita vuol essere la fuga o il martirio.

Le lettere alla sposa sono commoventi, strazianti, per la mite e intera rassegnazione di cui fanno fede. Ei la convita alle celesti nozze e si rallegra de' progressi che essa fa « alla scuola di Dio; » la esorta a vivere fedele a Cristo, suo sposo, che provvederà alle sue necessità, e le ragiona del « dolce trattamento » che usa Dio a lor riguardo, talchè possono dire ad una voce: « Il Signore è il mio pastore; nulla mi mancherà. » E soggiunge: « Per che abbiate sempre buona memoria di me, vi ricordo il Salmo che comincia:

Mai non cesserò
di magnificare 'l Signore;

non già per che vi annoiate di sopravvivermi, ma affinchè vi rallegriate nella ferma speranza di seguirmi in cielo, dove vo ad aspettarvi. Credo poi che il mio testamento vi darà motivo di conoscere che vi amo ben di cuore. » A questo proposito le raccomanda, come al marchese Caracciolo, il nipote Carlo, che non dovea camminare gran tempo sulle loro traccie. Ma non era ancora l'ultimo addio. Le riscrive il giorno di Pasqua per dirle che il suo desiderio è di essere immolato, se così conviene, per la gloria dell'Evangelo di Cristo, sperando egli che la predicazione del martirio sia per riuscire più efficace che la predicazione ordinaria, per la quale si sente troppo insufficiente, benchè debba pur riconoscere che Dio ha « fatti miracoli in lui pel passato. » Quì teneramente la conforta a non lasciarsi indurre da questo suo de-

siderio a ritenere che sia venuto meno il suo amore; anzi, dice, « voglio che sappiate che l' amicizia che vi ebbi, benchè fosse grande, non era nulla rispetto a quella che ora vi porto. » A questo punto, le volge consigli per la vita religiosa, le rammemora il suo Salmo prediletto, ch' era il 34; parla, per consolarla, delle « gioie » della sua prigionia pur sì crudele, delle dimostrazioni di affetto de' fratelli di Calabria. Insomma, conclude Pascale, « non ebbi mai tanti fratelli e sorelle, nè tante ricchezze come ne ho al presente, nè mai tanta contentezza nè ricreazione di spirito; onde vi prego di ringraziarne meco il Signore. » Poi, ragionando col suo compare, marchese Galeazzo Caracciolo residente allora a Ginevra e colonna di quella Chiesa, aggiunge poche notizie, confessa di sentirsi indegno della bella sorte che gli tocca, a lui umile soldato, di essere menato « in campo chiuso a difendere l' onore di un tanto capitano, » ossia di Cristo. E in fine, ecco l' ultima parola che manda alla sua diletta Camilla: « Dio vi faccia volere quello ch' ei vuole »; tanto era fermo nella persuasione che

> Il ben nostro in questo ben s' affina,
> che quel che vuole Dio e noi volemo.

Quella stessa notte Pascale partiva per Napoli. Prima di tenergli dietro, diamo uno sguardo attorno di lui.

Marco Uscegli non s' era lasciato smuovere neppure dinanzi alla tortura. Se non sapeva parlare come Pascale, si faceva però capire molto bene. Un dì il conte d' Aiello e un ufficiale, entrati da lui, lo quistionavano per fargli riconoscere l' autorità del papa.

— Dite pur quel che vi piace. Quanto a me, credo

che il vostro papa ha tanta autorità di perdonare i peccati quanta ne possa avere il mio asino.

— Come lo puoi sapere se sei un ignorante?

— Lo so per la fede che ho in Gesù Cristo, e sono certo che il sangue suo mi purifica da' miei peccati come son certo che l'acqua mi lava le mani.

— Andrai all'inferno, questo sì.

— Che dite mai! Ed io vi dico che quando tutti i diavoli me lo volessero far temere, nol temerei davvero. Ho questa fiducia che Dio mi farà la grazia di portare questa croce e di ricevere la corona del martirio.

Ben lo avea conosciuto il Pascale quando, accennando al Marchetto, come lo si chiamava, avea detto che era capace di tenergli compagnia « da Ginevra fino in cielo. »

Diversa pare che fosse la sorte di Negrino, e che soccombesse in Cosenza alle privazioni e ai tormenti. E Bonello, passato a Messina ove la Riforma avea aderenti, vi suggellò la sua fede col martirio. (1) Quanto ai due maestri che erano venuti da Ginevra con Pascale, non ebbero, almeno fino allora, ad affrontare la morte.

Torniamo sui passi di Pascale. Era giunto a Napoli, legato a una stessa catena, co' tre compagni. Dormivano sul nudo suolo, umido e fetente. Di tanto in tanto il carceriere stringeva loro i polsi per avere qualche moneta. Quindi presero la via di Roma. Se non che, per l'infuriare del mare, dovettero sostare un po' sul molo, e vi destarono la curiosità della plebe. Bisogna dire che il loro processo era argomento di molte dicerìe e tanto se ne par-

---

(1) Lett. di Florilli al Gratarola, 21 agosto 1560, ap. De Porta, *Hist. Ref. Eccl. Rhaetic.*, l. II, p. 310.

lava, che in una delle due lettere scritte da Napoli, Pascale esprimeva il desiderio che il suo carteggio venisse stampato a sue spese e fatto circolare, dopo la sua morte, nel napoletano. (1)

Il 15 di maggio Pascale giungeva a Roma, e vi ebbe tosto la visita di un suo fratello, per nome Bartolommeo. Al vederlo, questi per poco non svenne. Però la sua pietà dovea risolversi in nuovo tormento per il nostro prigione. Imperocchè, da buon cattolico e fratello, non risparmiò istanze, promesse e lacrime per ismuoverlo dal suo proposito; fu cagione che lo visitassero persone versate nelle teologiche discipline, onde fargli penetrare il dubbio nella mente. Così Pascale avea il dolore di resistere, non solo ai giudici e ai frati, ma al fratello e perfino alla madre. Veramente questa gli era morta poco avanti; se non che il fratello gli avea dapprima taciuta la nuova per fargli credere che si struggesse di non vederselo ritornare, « del che rimase assai contristato. » Ma fu irremovibile. Alfine, mosso a pietà, il fratello gli confessò il vero, per ricorrere ad altri scongiuri: non cagionasse al loro nome tanto disonore, gradisse piuttosto la metà de' suoi beni, che gli offriva. A questa mossa Pascale s' intenerì. Pianse, nota il fratello, nel vedermi così attaccato alla terra e non curante del cielo.

Or ecco, un frate entra e gli parla a lungo. Finito ch' egli ebbe, aspettava risposta, e questa fu breve:

— Vedo la vostra intenzione; ma Dio mi dà una tale forza che non sarò certamente smosso. Quel ch' io ho detto, ho detto.

---

(1) Lett. del 10 maggio 1560 da Napoli a Ginevra. Il lungo desiderio del martire è finalmente soddisfatto, mercè il libro di A. Muston, che esce ora di stampa a Torino, e s' intitola dal nome stesso di Pascale.

— « Se volete crepare, crepate, » replicò il frate.

Pascale agognava la fine, ed ei la dovette ancora lungamente aspettare. Alfine venne, il 15 di settembre 1560. (1) Al suo rogo innalzato sulla piazza del ponte, rimpetto a Castel S. Angelo, fecero ampia corona il pontefice, diversi prelati e la plebaglia. Pascale vi salì con passo fermo e confessava la sua fede in Cristo, quando cadde nelle fiamme. Le sue ceneri, gittate nel Tevere, vi raggiunsero quelle di Arnaldo da Brescia. (2)

Il martirio di Pascale, perchè ritardato, chiuse la tragedia della strage di Calabria iniziata colla sua prigionìa e che è pur tempo di raccontare.

VI.

La strage di Calabria.

Dapprima doveva essere un' inchiesta; ma in mano del grande inquisitore Michele Ghislieri, che avea già rischiata la vita nelle sue triste imprese di Como e della Valtellina, e che dovea salire alla sede romana col terrifico nome di Pio V e apparecchiare la strage della S. Bartolomeo con quella famosa lettera in cui Caterina de' Medici venne esortata al « totale

---

(1) Crespin, credendo di riferire la testimonianza del fratello del martire, dice che fosse il 9 settembre; ma dagli archivi di S. Giovanni Decollato risulta che fu il 15 settembre. Cfr. Crespin, f. 520 verso e 521, con Lombard, *Jean Louis Paschale*, 1881, p. 106.

(2) " Il mourut avec une constance et joye merveilleuse ", secondo il fratello Bartolomeo, dice Crespin. Secondo gli archivi romani " non volle mai confessarsi nè udir messa. negando tutti i santi e tutti i precetti della Chiesa, " e " in tale ostinazione volle morire. "

esterminio », si capirà di leggieri che un' inchiesta si avesse a risolvere in vandalica repressione.

Due frati adunque, indicati per iniziare l' inchiesta, s' erano recati a S. Sisto. Provarono d' insinuarsi con dolci modi, però avvertendo che se i coloni non licenziavano i loro pastori, la rovina loro era inevitabile. Un dì suonarono a messa. Questo fu per molti, che sospettavano l' arrivo de' soldati, il segnale della fuga. I frati, passati a La Guardia, dettero ad intendere che quei di S. Sisto avessero abiurato. Quelli furono presi all' amo, tanto più che v' era tra loro un partito di paurosi detto per ironia dei Nicodemiti. Scoperto poi l' inganno, non pochi accennavano a raggiungere i fuggiaschi di S. Sisto, quando intervenne il marchese Spinelli per significare che stessero a casa, giacchè rispondeva della lor sicurezza. Nondimeno alcuni fuggirono. Ad un tratto i frati sguinzagliano due compagnie di soldati e s' ode il grido: Ammazza, ammazza! Stretti ne' casolari, i Valdesi tentarono di venire a componimento. Non ci tollerate? dicevano, e allora lasciateci andar via. Ma gli assalitori, sordi alle loro parole e smaniosi di preda, continuarono l'assalto. Per allora furono vinti, e si parlò d' insurrezione. Il Vice-Re di Napoli n' ebbe sentore, arrivò a Cosenza e fece bandire la crociata a suon di tromba e d' indulgenze. (1) Accorse gente da ogni parte, guidata da Annibale Moles giudice di Vicaria, coll' assistenza del governatore Buccianico, del suo cognato Ascanio Caracciolo e dell' inquisitore Panza. Ecco più di seicento fanti e cento cavalli avventarsi contro una pacifica colonia. San Sisto fu tosto in fiamme, ne fuggirono a frotte gli abitanti, ma per essere raggiunti e incatenati, ovvero per morirsi d' ine-

(1) Perrin lo fa andare fino a San Sisto.

dia nelle grotte. La Guardia, espugnata e vinta, vide molti suoi abitanti menati con altri coloni a Montalto, ove li aspettava il Panza per il processo. Il 5 di giugno, quando appunto si firmava la pace di Cavour, crollarono le sue mura, e la restante popolazione, stremata per incendi e rapine, fu costretta a piegarsi alle intimazioni seguenti:

Udir messa ogni mattina prima di uscire al lavoro, pena una multa progressiva.

Portare il sanbenito, cioè un abito giallo con sopra una croce rossa.

Mandare i fanciulli alle scuole cattoliche e costringerli alle pratiche della Chiesa.

Chiedere per ogni quaresima un predicatore cattolico.

Richiamare dal Piemonte e da Ginevra i figli che vi si erano rifugiati, e non andarvi più, nè scrivere a gente di quei luoghi se non previa licenza de' padri inquisitori.

Rinunziare per venticinqu' anni a nozze con gente del proprio paese.

Dare alla Chiesa due torcie di cera bianca per illuminare il santissimo sacramento.

Radere le case ove aveano albergato i predicatori.

Vietare le riunioni di più di sei persone.

Parlare solo in lingua italiana. (1)

Alcuni episodi di sangue ci fan toccare con mano che la strage calabrese si può bene accoppiare a quella di Provenza, per le sue inaudite crudeltà. Più di sessanta persone furono balzate giù dalle torri. Tralasceremo di raccontare la fine miseranda di Stefano Carlino, di Verminello sospeso per otto ore alla « geenna, » di Marcone e de' suoi figli ammazzati

(1) Lombard, *op. cit.*, App , Doc. F.

come belve, di Bernardino Conte spalmato di pece e arso come le vittime di Nerone, di un altro precipitato giù da una torre e dato, si dice, in pascolo a'porci per ordine di un comandante. Citeremo una sola descrizione, più credibile di ogni altra. È dovuta a un testimone oculare cattolico che scrisse da Montalto l'11 di giugno 1561:

« Occorre dire come oggi a buon' ora s'è ricominciato a far l'orrenda giustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole. E così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così; di poi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest' ordine fino al numero di ottant' otto; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, ed i giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono quà le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria... Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi farle giustiziare ancor loro, per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbrucieranno vivi. » (1)

---

(1) *Arch. St. Ital.*, IX, *Lett. sui riformati di Calabria*, p. 193-195. Citammo la seconda lettera secondo il testo originale. Gli storici la citarono di solito in base ad una versione latina un po' para-

Poche ore dopo, la stessa mano vergava le righe seguenti:

« In undici giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime; e ne sono prigioni 1600 condannati, ed è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque; brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliare molte possessioni. » (1)

Inoltre, si trafficarono donne e fanciulli, e parecchi uomini furono serbati alle galere di Spagna.

Non bastò: si volle bollare le vittime col marchio dell'infamia. « Questi eretici, dice ancora la cronaca, portano origine dalle montagne di Angrogna nel principato di Savoia: regnava fra essi il *crescite*, come hanno confessato molti. » Accennava così a turpi cose, di solito imputate alle riunioni clandestine. Vero è che la stessa mano aggiunge che sono « genti semplici, » che non c'è da ridire sulla vita che fanno i loro correligionari di altre località nel regno di Napoli. (2) Se però avessero messi alla tortura anche questi, chi sa che non avessero loro strappate le confessioni della fibra, che la coscienza poi disdice inorridita? Quel che stupisce, si è che le confessioni di questo genere che hanno chierici carnefici per suggeritori, interpreti, estensori e giudici, non abbondino maggiormente. A Stefano Carlino, per esempio, si narra che riuscissero a stappar le viscere, non altro.

Ora, mentre i crociati si contendono la mercede, raccogliamo le ceneri de' martiri.

---

frastica di Simeone Florilli mandata al Gratarola. De Porta, *op. cit.* II, 310-312. Il De Boni, dopo aver confessato, nel suo libro l'*Inquisizione ed i Calabro-Valdesi*, di non conoscere il testo, lo dà però nell'appendice.

(1) Lett. III, *ibid.*

(2) "Non si sa che vivin male." *Ibid.*

Alcuni di essi sono polvere della nostra polvere. (1) Ma che resta? Qualche nome, poche reliquie del dialetto de' nostri monti, un lontano riflesso del tipo valdese. Ciò non basta a scorgervi quello che altri, con pia illusione, tiene per « fuoco sotto la cenere » (2). Il fuoco è spento invece, come a Pragelato, a Lucca, nella Valtellina, in Boemia e in Ispagna, dovunque si estese la lava della reazione. Lì, a piè del Bitonto, fu consumata una delle più grandi iniquità che abbiano macchiato il nostro paese. « Percorrendo le storie moderne, quando si pesino tutte le circostanze, non incontrasi eccidio più ingiusto, più barbaro, più scellerato nelle sue forme. Anche la notte di S. Bartolomeo e le stragi ussite in Boemia, cui spiegano in parte molti politici ed economici influssi, vittorie e resistenze terribili, impallidiscono di faccia alle carnificine di Montalto. Non leggesi alcun che di simile, osserva l' Ampère, se non nella storia romana. Crasso, dopo la disfatta di Spartaco, fe' sospendere seimila schiavi sopra croci, lungo la Via Appia da Napoli a Capua. Ma niuno racconta che Crasso abbia torturato e scannato non che molte donne, una sola; inoltre Crasso non crocifiggeva punto in nome di Dio, e non era cristiano. » (3)

Insomma, la strage calabrese fu opera degna dell' alleanza dell' altare di Roma col trono di Filippo II. Talchè nel vedere la sorte toccata alle colonie, sia

---

(1) De Boni e Lombard porgono l' elenco de' martiri di La Guardia soltanto. Vi leggiamo però non meno di 160 nomi, noti per lo più; per. es. un Albarino, un Bastia, un Cesano, cinque Cumba, de' Gaudino, Monastier, Murglia, Rossello, Russengo, Traverso etc.

(2) Giov. Pons, *Les Vaudois des Calabres*, nel *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 1. Resta pur troppo vero quel che ne scrisse G. P. Meille: " Aujourd'hui ce serait en vain qu'on en chercherait encore des traces." *Rev. Suisse*, an. 1839.

(3) De Boni, *op. cit.*, p. 113.

di Francia come d' Italia, viepiù tremendo appare il pericolo in cui versò la comunità madre delle Alpi sotto la prova della triplice persecuzione che infierì a quei tempi e dopo il triplice assalto diretto contro quel nido de' nostri avi che fu Pra del Torno. Non lo dimentichiamo: mentre si moriva in Calabria, a Cavour si firmava la pace. Il Papa si dolse in pieno concistoro della tolleranza di Emanuele Filiberto. Mentre io spendo il mio denaro per la guerra contro gli eretici, mormorava l' irato pontefice, egli fa la pace con essi, senza neppure consultarmi. E ardì censurare il Duca perchè non spiegava contro i Valdesi i rigori usati da Filippo II co' suoi coloni delle Calabrie. Ma il Duca di rimando: « Faccio differenza fra' miei sudditi Valdesi e i sudditi del re Filippo, e la pace è necessaria per il bene del mio paese. » E stette fermo. Avea testa di ferro e non era senza cuore come i suoi alleati.

Veglia ritto Emanuele;
non si ficca in certe prove.
Caschi il mondo, ei non si muove.

CAPITOLO SETTIMO

Sette flagelli.

Calamità verrà sopra calamità, e vi sarà rumore sopra rumore.

Ezechiele, VII, 26.

Il giusto cade sette volte e si rileva.

Proverbi, XXIV, 16.

S' odono i piccoli fanciulli per le strade a gridare che vogliono piuttosto morire nelle caverne, che rinnegar la fede.

Lettera dalle Valli.

Filiberto avea inaugurata la politica a cui si attennero i suoi primi successori. Nondimeno, per le assidue istigazioni di Roma, i nuovi casi indussero nuovi guai e flagelli e calamità: prima, un mercenario che venne a pascersi del sangue delle nostre popolazioni; poi guerre, carestia, peste; per alternare, frati e banditi; per finire, una strage pur troppo memorabile. Quei sette flagelli, che a gara tempestano il popolo delle Valli, richiamano alla memoria il detto di Gioele: « La locusta ha mangiato il rimanente della ruca, e il bruco ha mangiato il rimanente della locusta, e il grillo ha mangiato il rimanente del bruco. » Ma l' Israele delle Alpi sostenne tuttavia l' arduo cimento. Avea pastori e capitani che lo reggevano da eroi, finchè non suonò per mezzo di trattati la parola « grazia », a chiudere, benchè malamente, e con uno strascisco di abiure, un periodo pieno di tribolazioni.

I.

I tempi di Castrocaro.

Mentre i Valdesi delle Alpi, smunti dalle guerre, menavano lutto per la strage de' fratelli di Francia e di Calabria, affluivano da loro i profughi, crescendo la comune miseria. Ma la Riforma ci fu madre; « monsignor Giovanni Calvino » s' adoperò a muovere in nostro favore la città sua, che diè prova di « grande e ordinaria carità » (1). Ne seguirono l' esempio altri cantoni svizzeri, e principi tedeschi, e la Chiesa di Strasburgo e perfino quelle di Provenza, pur dissanguate, e quella di Torino, ove gareggiavano di zelo il pinerolese Salvai e l' avignonese Guiotin, pastori delle comunità italiana e francese. Quando i Valdesi s' erano alquanto rifatti, giunse ad essi un piccolo flagello nella persona di Castrocaro.

Sebastiano Grazioli nato a Castrocaro, paesello della Romagna toscana oggi compreso nella provincia di Firenze, avea « con più destrezza che valore » conseguito il grado di colonnello e servito sotto il conte della Trinità (2). Fatto prigione da' Valdesi, s' affrettò a darsi per gentiluomo della duchessa Margherita, sicuro di venire così fatto segno a quei riguardi che mostrò poi di non punto meritare. Rilasciato in libertà, dopo la pace di Cavour, entrò col favore dell'arcivescovo viepiù innanzi nelle grazie dei principi e riuscì, forse col voto favorevole delle nostre popolazioni, a farsi designare per l' ufficio di gover-

(1) Gillio, *op. cit.* I, 311.
(2) Ricotti, *op. cit.* II, 309.

natore de' Valdesi. Eppure, era ben degno della fama che avea avuta la sua terra,

dove i cuor son fatti sì malvagi. (1)

Anima torta e venale, abbindolava i Valdesi con facili promesse; assicurava alla Duchessa che li avrebbe protetti, e, nel frattempo, s' impegnava col governo e più coll' arcivescovo a ristabilire lassù la fede cattolica. Giunto a Luserna nell' aprile del 1565, convocò subito i principali della popolazione per redarguirli di avere violati i patti. I Valdesi esposero al Duca le loro rimostranze e il Castrocaro notificò che Sua Altezza era disposta a perdonare, solo che giurassero di osservare i sette articoli seguenti:

Non accettare altri ministri stranieri senza la permissione del Duca.

Aversi le lettere de' pastori per l' estero da comunicare ai sindaci.

Non dovere i sindaci tollerare la circolazione di alcuno scritto intorno alla religione.

Chiedere un governatore per amore di pace.

Non far alleanza con alcun principe o stato straniero.

Non uscire in armi, in caso di tumulto, senza licenza di Sua Altezza.

Accettare da Sua Altezza i predicatori che fosse per mandare « a predicar la buona dottrina e ridurli nella retta via ».

Codesti articoli erano intesi a interpretare il patto di Cavour; in qual senso però, è facile scorgere (2).

---

(1) Dante, *Purgatorio*, c. XIV, v. 111.

(2) Ricotti scorge in essi " la conferma e spiegazione dell' accordo del 1561, " salvo l' articolo relativo al governatore. Ma quello relativo ai nuovi predicatori non è il più arbitrario di tutti?

Castrocaro ne intimò l'osservanza. I Valdesi accettarono quelli di carattere politico, non gli altri. Ma i loro delegati poi si lasciarono piegare a concessioni che il governatore diceva volute al solo fine di placare il papa, le quali però furono sconfessate. Frattanto Castrocaro si acquartierava nel forte di Torre con una guarnigione. E quì ricominciano le dolenti note.

Castrocaro mostrò subito il suo malanimo contro alcuni ministri, e dopo avere spinto Lentulo, pastore di San Giovanni, a passare ne' Grigioni, si pose a molestare quello di Torre, Gillio de' Gilli. Lo teneva per sospetto, sia per il credito che godeva, sia per i viaggi che soleva fare. Tentò contro di lui un colpo ardito, denunziandolo reo di alto tradimento, per avere, diceva, iniziate a Grenoble e a Ginevra delle pratiche per una lega con alcuni Stati contro il suo principe, Lo mise quindi agli arresti, lo fe' menare a Torino. e ivi, malgrado il favore della duchessa, patì Gillio grandi molestie dal procuratore fiscale Barberi; ma alfine fu liberato.

Quelle molestie aveano un falso appiglio ne' decreti di repressione che il Duca era venuto emanando contro le popolazioni riformate non comprese nel territorio alpino. Il più violento fu quello del 10 giugno 1565, col quale venivano assegnati ai dissidenti dieci giorni di tempo per decidersi a rientrare, entro due mesi, nella Chiesa di Roma o uscire dagli Stati. Ai recidivi, ai ministri e spacciatori di libri, la morte e la confisca de' beni; ai delatori, la quarta parte di questi (1). Il decreto, lodato a Roma, e specialmente da San Carlo Borromeo, non piacque però a un cardinale, che lo ritenne poco pratico e consigliò

(1) Borelli, *Editti*, l. XV, 1261. Cfr. Rorengo, p. 73.

al Duca di non applicarlo in modo uniforme, ma con discrezione (1). Parecchi riformati si sottomisero; altri emigrarono. A Cuneo, ben cinquantacinque famiglie mantennero tenacemente la loro fede; ma dovettero adattarsi a professarla in occulto o irsene altrove. E dobbiamo registrare anche dei martirii; tra gli altri, quello del giureconsulto Miglia che fu strangolato in carcere. Caraglio, in quel di Cuneo, fu spopolata; non fu risparmiata neppure la casa dei Villanova Solari, benchè avesse parente il cancelliere ducale. Sei tra i suoi gentiluomini trovarono solo scampo colla fuga, e videro i loro beni dispersi, almeno in parte. Altri passarono a Val Luserna; tra essi Luigi Bersoro figlio del noto persecutore. Infierì ancora la persecuzione a Carignano e Saluzzo, fino al colle di Tenda, e andò a flagellare diverse località di Savoia. Però, il Duca s'accorse che avea ragione il cardinale. Rallentò i rigori e permise ai proscritti di rimpatriare, pur che stessero paghi di godere una libertà di coscienza scompagnata da quella di culto e dessero ampia cauzione, salvi alcuni casi, di forastieri per lo più.

Così, a poco a poco, si concretava la politica del Duca, il quale, non lo scordiamo, avea la sua testa. Al re Filippo di Spagna, che gli offriva milizie per l'estirpazione dell'eresia, esponeva la sua tattica come più sottile, ed ecco in quali termini: « Questi modi di riavere gli eretici, visto le qualità de' tempi e lo stato delle cose presenti, riusciranno assai migliori che l'usar di maggior rigore. Perciocchè, facendogli morire, ne nascerà indubitatamente tumulto e sollevazione, e, lasciandogli fuggire, non guada-

(1) Lett. del cardinale Bobba del 29 aprile 1565. Arch. di Stato a Torino.

gniamo le anime e perdiamo le persone, facciamo disabitare il nostro Stato e popoliamo l'altrui, restando ad ogni modo la peste in casa, attesochè tutti quelli che sono infettati non si sono dichiarati nè usciti dal paese. Si aggiunga che gli Ugonotti da Provenza e Delfinato stan guardando se comincieremo a muovere alcuna cosa contro la loro religione, e in tal caso son determinati ad unirsi. » (1)

Frattanto i nuovi rigori aveano provocato l'intervento di alcuni principi tedeschi. Era tra essi Augusto duca di Sassonia, col quale Filiberto era vincolato da vera amicizia suggellata da segreti accordi. Mandarono ambasciatore certo Junius che arrivò a Torino nel febbraio 1566, per reclamare la scarcerazione di vari prigioni fatti a Bresse, in Savoia, e la libertà di culto per tutti i sudditi riformati, senza distinzione. Ebbe risposta cortese ma di scuse, spiegazioni e vaghe assicurazioni; poco esplicita insomma. Avea il Junius a segretario un ministro per nome Chaillet, il quale predicava e carteggiava coi Valdesi senza curare i moniti del fisco. Il Barberi, senz' altro, lo trasse in arresto. L' ambasciatore protestò, il Duca incarcerò in sua vece il troppo zelante procuratore per pochi giorni. Prima di partirsi, il Junius ebbe nuove concessioni, fra le quali queste: che restassero fermi i patti co' Valdesi, si usasse verso i loro fratelli, fuor delle Valli, qualche moderazione, e fossero liberati non pochi prigioni destinati alle galere.

Alcuni mesi dopo, il Duca ebbe una lettera dall' Elettor Palatino, e diversi principi di Germania pregarono l' imperatore del suo intervento, tanto presso Filiberto come presso la città di Lucca, in fa-

---

(1 Il Duca al Mazuelo, 11 ott. 1565. Arch. di Stato a Torino.

vore de' loro correligionari. Ma Filiberto omai fisso nella sua politica e impegnato in troppe faccende, non curò più molto le straniere ingerenze. I Valdesi serbavano i loro sinodi e non ismettevano il loro culto a San Giovanni, e ciò fu cagione, ora di contrasti e ora di nuova tolleranza. Un momento si allarmarono per l' erezione del forte di Mirabocco, alzato in fretta, verso i confini sopra Bobbio; poi lasciarono fare, contenti a rinnovare fra loro il patto di unione il dì 11 novembre 1571. Anche il Duca lasciava fare, salvo a patir rimostranze dal nunzio pontificio e molestie dalla Curia di Roma, come avvenne pel caso di Giorgio Olivetta, prigione a Vercelli. Però, alle insolenze dava risposta da par suo. Un dì, minacciò del cannone il carcere dell' inquisizione a Torino, per liberare certo Gasparo Orselli che vi era stato rinchiuso con manifesta violazione degli accordi vigenti. E di fronte a Roma, ebbe scatti di sdegno che gli fanno alto onore. Già ai tempi di Pio IV, che gli era pure stato amico, avea dovuto scrivere: « Io sopporterò quanto potrò; ma alla fine, se Sua Santità vorrà ch' io faccia più di quello che si conviene, ho anch' io mani e braccia e degli amici in Italia e fuori, co' quali m' aiuterò ». (1)

S' intenderà pertanto che la morte immatura di Emanuele Filiberto, avvenuta nell' agosto dell' anno 1580, fosse cagione di lutto sincero nelle Valli Valdesi, dove il giudizio dello storico Gillio, che lo chiamò « il più prudente fra' principi di quel secolo, il più moderato e il più amante de' suoi sudditi, » non sarà mai disdetto. La duchessa l' avea preceduto di cinque anni, lasciando di sè dolce memoria. Invece, il nome di Castrocaro restò odioso, perchè,

(1) Boldù *Reluz* 460.

ligio alle istigazioni de' nemici, tradì la mente del Duca e più il cuore di Margherita, sia con subdole arti, sia con fatti atroci, come fu già il processo cagionato al pastore di Torre, che ebbe poi il figlio catturato da' gesuiti e menato nelle Indie. Tentò di distruggere il tempio di Bobbio, ordì l'assassinio del capitano Malerba, emanò dal castello di Torre troppi ordini di violenza e di repressione, e vuolsi perfino che si rendesse reo di alto tradimento verso il Duca. (1) Ma finì come si meritava, e quì parli il nostro vecchio storico:

« D'altro oramai non si curava, su nel suo castello, che di trascinar la vita ne' piaceri. Era divenuto grasso e ricco. Lasciava commettere, e talora ordinava, grossi delitti. Suo figlio Andrea impunemente assaliva donne e fanciulle, talchè quelle del vicinato che aveano caro l'onore, non si venturavano fuor di casa se non erano bene accompagnate. Non gl'importava qual religione i suoi praticassero. Le sue tre figlie, assai avvenenti, andavano indifferentemente, ora a messa, ora alla predica de' riformati. Teneva una banda di cani, e fra essi ve n'erano di mostruosa grandezza, e niuno ardiva accostarsi al castello. » (2)

Citato a comparire a Torino per dar conto di sè, il nostro Don Rodrigo non si mosse. Alfine il conte di Luserna ebbe commissione di snidarlo, il che avvenne il 13 di giugno 1582. Di lì a diversi anni, Castrocaro moriva nel suo carcere a Torino. Il figlio Andrea scontò pure colla prigione le sue ribalderìe, e i beni della casa furono confiscati, salvo una scarsa pensione alle donne.

---

(1) MSS. del conte Carlo Manfredi di Luserna, secondo D. L. Garola, Bibl. Municipale di Pinerolo.

(2) Gillio, II, 10.

La valle del Chisone non ebbe a patire dello sgoverno di Castrocaro, perchè era passata sotto il dominio francese fin dall'anno 1562, e veniva governata da' luogotenenti Luigi e Carlo di Birague, residenti a Pinerolo. Carlo tentò d'impedirvi la predicazione, e la sua mossa contro San Germano, il 22 luglio 1573, lasciò funesta ricordanza. Quel dì, cinque uomini sorpresi colle armi furono appiccati. Ma il capitano Fraschia di Angrogna intervenne in buon punto e il nemico fu respinto.

Carlo IX moriva l'anno seguente e Enrico II restituiva Pinerolo e il Val Chisone al Duca di Savoia.

II.

Il Re d'Italia bella.

A Filiberto era succeduto Carlo Emanuele I, « gran mente in debole e picciol corpo, eccellente guerriero, principe letterato e cavalleresco, ambizioso, inchinevole ai partiti arrischiati, nemico del dominio straniero in Italia. » (1). Sognò, com'è noto, d'immedesimare le speranze della sua dinastia con quelle d'Italia, s'adoperò a promuovere l'unione de' principi italiani attorno alla bandiera di Roma, e n'ebbe plauso.

Sarà trofeo, se non avrai potuto,
l'aver mossa la spada e aver voluto.
Manchi ogn'altro soccorso, andrà compagno
l'almo italico fato a' tuoi stendardi.

Così cantò a' suoi dì una canzone popolare. Ma il Papa non favoriva codesti estri; anzi, se ne doleva, e

(1) Cibrario, *op. cit*, *specchietto*, p. 308.

poichè vide il Duca intento a scemare coll' armi il prestigio francese, lo denunziò come perturbatore della pace. Un povero, per nome Alione, di Perosa, atteggiandosi a « vero profeta di Dio, » si fece innanzi ad annunziare al suo principe come Dio l'avesse eletto a « Re d' Italia bella, » e a denunziare a' suoi rivali, cioè a Firenze, Mantova, Modena, Parma, Urbino, Venezia, Genova, Lucca, nonchè all'Austria e perfino al Pontefice i castighi del cielo, perchè tenevano la patria divisa. Come Dio destinava la casa di Savoia al reggimento del bel paese, così dannava costoro alla ruina, e in modo esemplare il Papa.

« O Papa, dove irai tu col tuo papato, con tua idolatria, con tua falsa dottrina, con tuo naso pieno di veleno? Chi ti vorrà più nel suo regno, nel suo stato, nel suo dominio? Nissuno al mondo. Ecco dunque il tuo fine, tua radicale e fondamentale estirpazione. Vattene all'eterna tua perdizione e dannazione. E tu, Principe mio, piglia sue spoglie di tutto 'l suo regno. Piglia, dico, non solamente il suo stato, ma tutti i censi e tutte l' entrate ch'ei si usurpava in tutta l'Italia bella. »

Il Principe non dava retta al povero Matto di Perosa, come lo chiamava il volgo, e s' intende che si parlasse di darlo nelle mani dell' Inquisizione. Egli non la paventava però, sentendosi fermo sopra le sue pretese visioni e rivelazioni, e ripeteva che la volontà di Dio si sarebbe fatta palese malgrado l' incredulità delle genti; talchè per lui erano come avverate, e diceva: « Il regno del Papa è finito, è distrutto, è dissipato; sue spoglie sono date da Dio al nostro Principe con tutto il regno d' Italia. Morta la biscia, morto il veleno; tolta la causa, tolto l' effetto; tolto il dominio del Papa, tolta l' Inquisizione... Come vorrebbe dunque il mio Principe darmi nelle mani dell' Inquisi-

zione? E quando bene avesse voglia di farlo, il Signore che volge tutto il mondo volterà sua volontà. E quando lo facesse, non m'avverrà che come a Sidrach, Misach e Abednego, i quali furono gettati nella fornace e non ebbero alcun male, anzi, le fiamme furono portate sopra quelli che li gittarono nella fornace. » (1)

Oggi, il Matto di Perosa sarebbe trascurato, ma come dicitore di cose sapute. Ora, benchè non fosse valdese nè punto nè poco, può darsi nondimeno che facesse eco a speranze vagolanti ne'nostri liberi monti. Invano però, chè i tempi erano troppo immaturi. Basterà considerare che il Duca avea menato a nozze una figlia del re Filippo II, e che, per le sue idee di riconquista sopra Ginevra, si alienava i protestanti e dovea fare assegnamento sul Papa, per comprendere che non si affacciassero troppo liete prospettive. Restava, è vero, che in tanto turbinio di guerre colle vicine nazioni, non convenisse a Carlo Emanuele di molestare i naturali custodi de' passi delle Alpi; ma quelle stesse guerre valsero pure, alcuna volta, a compromettere la posizione de' Valdesi di fronte al loro principe. Così, a mo' d' esempio, quando il generale Lesdiguières, varcata la frontiera e giunto a Bricherasio, impose ai Valdesi il giuramento di fedeltà, e ordinò la demolizione del castello di Torre e di quel di Perosa, s'indovina di leggieri sotto qual luce i nemici loro s'adoperassero a farli comparire. Non corse allora la voce che i Valdesi avessero abiurato politicamente? Quando si ritirò Lesdiguières, bisognò dare spiegazioni a Pinerolo, fare istanze al Duca, e questi, che parlava

---

(1) Lett. del 30 aprile 1624. V. il mio opuscolo *Il Matto di Perosa ed il Re d'Italia bella*, documento estratto dall'Arch. di Stato di Torino, Firenze 1883.

già di ristabilire nelle Valli la religione cattolica, s'indusse alfine a delegare commissari a Torre, ove si convocò solenne assemblea, nella quale fu convenuto che rimanessero ferme le precedenti libertà e concessioni, ma si restituissero i templi già in uso dei cattolici. Nel tornare poi dal forte di Mirabocco, Carlo Emanuele s'incontrò sulla piazza di Villar con una delegazione valdese venuta ivi a fargli omaggio, ed ebbe modo di sincerarsi intorno i veri sentimenti dei suoi sudditi delle Valli. Lasciò allora parlare il cuore e disse memorabili parole: « Siatemi fedeli, e vi sarò buon principe, anzi, buon padre; che, quanto alla vostra libertà di coscienza e agli esercizi del vostro culto, non intendo innovare nulla che li pregiudichi, e se alcuno penserà darvi molestia, venite da me, ed io provvederò » (1).

III.

Dispute missionarie.

Era dunque rimosso, per allora, il pericolo di persecuzione aperta. I frati colsero quel tempo per sfidare i Valdesi alle dispute.

Ai Mendicanti tengono dietro i Gesuiti, per tentare una mossa più ardita. Erano forse smaniosi di vendicare l'umiliazione toccata al loro antesignano Possevino. Sono da ricordare primi il P. Vannini e il P. Ippolito, che menarono qualche rumore, l'uno nel Val Luserna, l'altro nelle valli di Perosa e di San Martino. Se furono rimbeccati, però a qualcosa riuscirono, e sel seppe il pastore Andrea Laurens di

(1) Gillio, II, 56.

Santa Margherita. Menato prigione a Saluzzo, non resse alla prova e, giunto a Torino, abiurò. I Gesuiti ringalluzziti lo vollero a Luserna per darlo in ispettacolo, ma l'esito fu miserando. Moriva il Laurens di lì a poco, avvilito e sfiduciato, e i Valdesi, anzi che scossi nella loro fede, furono raffermati.

Più memorabili furono le dispute tenute nella piccola borgata degli Appia, su quel di San Giovanni: una volta nel 1596 fra 'l ministro Cianforan e il gesuita Rousset; poi nel 1602, fra 'l pastore Agostino Gros e il rettore Marchesi. Presiedette a quella il conte Carlo di Luserna, e si racconta che, richiesto del suo parere, rispondesse: « Eh! se si trattasse di stimare un cavallo o una spada, potrei forse dire la mia; ma di queste controversie io non me ne intendo. » (1). La seconda riuscì più decisiva ed ebbe per iscritto uno strascico, non rassegnandosi il Marchesi alla sconfitta.

Nel frattempo avea luogo un' altra disputa a San Germano fra 'l pastore Rostan e un cappuccino missionario per nome Ribot.

L' indole de' tempi era tale, del resto, da rendere quelle dispute meno uggiose che non si crederebbe. Talvolta facevano breccia. Restò memorabile, per esempio, la sfida che cagionò la fondazione della Chiesa valdese di Pramollo.

Era l' anno 1573 o giù di lì. Francesco Guérin era pastore a San Germano. Una domenica salì a Pramollo, ove non era ancora stabilita la Riforma, ed entrò in chiesa all' ora della messa. « Finita la quale, racconta quì un frate, il ministro disse al curato: Monsignore, avete detto messa? Rispose il curato: Messer, sì. Replicò il ministro: *Quid est missa?*

---

(1) Chi narra il fatto fu testimone. Gillio, II, 62.

Il curato non seppe rispondere parola. Il ministro tornò a dire in volgare, perchè forse il povero curato non intendeva il latino: O monsignore, che cos'è messa? Nemmeno seppe rispondere. Allora il ministro montò in pulpito e cominciò a predicare contro la messa e contro il papa, e fra l'altre cose diceva: O povera gente! vedete che avete quà un uomo che non sa quello che si faccia; ogni giorno dice messa e non sa che cosa sia messa. Fa una cosa che nè voi nè lui intendete. Vedete quà la Bibbia, sentite la parola di Dio... E seppe dir tante chiacchiere, che pervertì tutta quella terra, e al presente non vi è più nè curato nè messa» (1). Difatti, trassero quei popolani al Guérin, che dimorava nel villaggio de' Balmas, a mezza via fra Pramollo e San Germano, e, dietro suggerimento di lui, chiesero di avere un pastore, che il Colloquio de' pastori della valle pensò a provvedere. (2)

Per quanto smaniassero, i frati missionari non giunsero mai a riconquistare la comunità di Pramollo nè a convertire colla parola alcuna delle Chiese delle Valli. Dolse loro assai di neppur riuscire a ricondurre colui d'infra i pastori nel quale ravvisavano una loro pecorella smarrita, e che, per verità, merita quì menzione alquanto più particolareggiata.

Agostino Gros, già frate dell'ordine agostiniano, avea col passare alla Riforma levato alto grido di sè, massime in Lombardia, per la stima grande in cui

---

(1) Frate Agostino di Castellamonte, negli Arch. del Vescovado di Pinerolo, secondo Muston II, 113.

(2) Ecco un indizio che l'organizzazione della Chiesa riformata di Francia, appena stabilita, si era introdotta fin quì. Colloquio vale conferenza distrettuale de' ministri e degli anziani; era subordinato al Sinodo Provinciale, che avea ancora sopra di sè il Sinodo Nazionale.

era tenuto come predicatore. Da Ginevra, ove s' era rifugiato, era stato mandato pastore in Angrogna, e vi godette assai credito. Le brighe tentate per ricondurlo all' ovile non furono poche, ma non riuscirono per lo più che ad essere amene. Quando salì Niccolò da Ponte, governatore di Pinerolo, per abboccarsi con lui segretamente, ebbe cura di ricordargli ch'era duro d'orecchio per costringerlo a parlare a voce alta; talchè altri potè udir la conversazione, e uno storico la riferisce. Così sappiamo che, sollecitato a tornarsene da' monti nelle città, ove avea goduto onori e agiatezze, rispose:

— Sto bene quì, e sceglierei la forca, se mai, piuttosto che ritornare ove mi suggerisce.

— Almeno, insisteva il magistrato, mi vorrà accordare il favore di un' amichevole conferenza con un valente teologo che l' aspetta a Pinerolo. Avrò cura di fornirle buone carte e una brava scorta.

— Le pare ch' io debba espormi alla discrezione di coloro che non credono che si debba tener parola agli eretici?

— Allora non si fida di me.

— Mi fido di lei, ma non del papa; de' frati poi meno che mai, perchè se costoro furono capaci di assassinare principi e re in mezzo alle loro guardie, si figuri se si farebbero scrupolo di uccidermi a' suoi piedi. No, se quel teologo brama conferir meco, venga quassù; non avrà a temer di nulla, massime in sua compagnia.

Il governatore si ritirò indispettito. Tant' è, quella visita fu come il segnale di nuove molestie, che sarebbe troppo lungo di raccontare. Il ministro Gros morì l' anno 1608, lasciando tre figli e un genero, tutti pastori nelle Valli valdesi.

Ora, siccome non preme quì ricordare per filo e per

segno le gesta di tutti quanti i frati missionari capitati nelle Valli Valdesi e che siamo edotti oramai intorno al loro intento, lasciamoli alle loro dispute e diciamo de' banditi.

IV.

I Banditi.

La libertà di coscienza e di culto, scarsa nelle Valli, non era riconosciuta fuori dei limiti segnati dalla pace di Cavour; così, a mo' d'esempio, a Luserna, a Bibiana e nel marchesato di Saluzzo ove il Duca avea ristabilita la sua signoria fin dal 1588. Di quì certi fatti di persecuzione che più volte eccedettero perfino il rigore delle leggi, come nel caso del negoziante Bartolommeo Coupin di Torre; il quale, recatosi alla fiera d'Asti, vi fu arrestato pel solo fatto di non avere dissimulato di appartenere alla Chiesa delle Valli. Due anni e mezzo patì nel doloroso carcere, ove la moglie e il figlio Samuele trassero, più dolenti di lui, a confortarlo. Alfine vi morì, e fu arso pubblicamente. A Dronero, in seguito alla palinodia di alcuni principali riformati, che si erano lasciati persuadere a rientrar nell'ovile, il Duca intervenne, esortando i loro correligionari a seguirne l'esempio, poi ordinò rigori. I residenti di Luserna, di Bibiana, di Campiglione e di Fenile ebbero intimazione di sgombrare, tempo cinque giorni. I Valdesi protestarono, appellandosi al patto del 1561 e alle ducali promesse. Il Duca, risentito, rispose che non veniva meno nè al patto nè alle promesse, ma che i diritti de' Valdesi aveano un limite. Il limite era noto. Chi lo violava? Secondo il patto di Cavour, la residenza de' Valdesi era ammessa fuori

del confine delle loro parrocchie; i loro ministri aveano licenza di visitarli, non di tener riunioni. Questi residenti aveano libertà di coscienza, non di culto. Ora il passo fra quella e questa era pur breve, nè crederemo già che nessuno lo tentasse. Ma quando si sbandivano addirittura i residenti valdesi, ov' era la libertà di coscienza? Era sparita al soffio di una reazione che metteva negli animi nuovo sgomento e cagionava rappresaglie. Poniamovi mente, perchè l'origine della incresciosa storia, detta poi de' banditi, è quì.

Alcuni giovani di Bibiana sbanditi per causa di religione e disperati, giacchè insieme all'intolleranza infieriva pur troppo la carestia, s'imbatterono in un agente fiscale dell'inquisizione, lo uccisero, presero il largo e fecero banda. S'aggiunse ad essi un certo Bertoni di Bagnolo, manesco la sua parte e papista, ma accennò tosto a denunziarli. Saputo questo, i compagni lo colsero a Campiglione, lo ferirono a morte e, fuggiti ne' monti, tenevano in allarme il paese. I pastori non mancarono di esortarli, di censurarli, di sospenderli dalla comunione; ma più che la loro autorità poteva omai ne' banditi la sbrigliata passione. Che fare? I pastori ordinarono la celebrazione di un pubblico digiuno di umiliazione e di preghiera, come usavasi ne' tempi calamitosi; andarono attorno visitando il loro popolo e temperando i bollori. Che si poteva tentare di più? Era giusto che, per due o tre ribaldi, come diceva bene il governatore Nicolò da Ponte, s' incolpasse un' intera popolazione? Eppure, suadenti i frati, così avvenne, e il Duca si risentì, e i sindaci valdesi ebbero a render conto, quasi fossero complici. Ma la loro lettera al governatore segnalò a chiare note, e la lealtà del popolo delle Valli, e l'origine vera di questo nuovo flagello, ch'essi per i primi

deploravano, non foss'altro che per i guai che poteva loro cagionare. « Noi desideriamo con tutto l'animo che sia ristabilita la giustizia, certi che per essa la pace si avrà. Ma sia vera giustizia, insistono i sindaci valdesi, aliena da odii, passioni, favori e parzialità; siano primieramente castigati coloro che suscitarono persecuzioni e turbolenze, che sconvolsero queste povere genti, violando i privilegi e le libertà concesse da principi serenissimi, perseguitando uomini, donne e fanciulli, costringendoli a rinnegare la religione che vuol essere libera, violentando le coscienze delle persone con ingiuria più intollerabile della morte, e, dopo tante minaccie e ordini rigorosi, scacciando in troppo gran numero gl'innocenti dalle case loro. Coloro che promossero cotali minaccie e colle calunniose loro imputazioni mossero ad ira Sua Altezza contro il suo popolo innocente, sono appunto quei persecutori e inventori di mali, che cagionarono sì grande spavento, terrore e confusione, e la S. V. non ignora quanto possa nelle genti la sfiducia e la disperazione; epperò non è a meravigliarsi che alcuni impazienti, vinti dal dolore e come disperati, da disperati agissero. Or voglia Iddio por fine a tanti mali. Ma coloro che s'ingegnarono a cagionarli colle loro macchinazioni, siano ritenuti rei di tutti i disordini sopravvenuti e che potranno sopravvenire ove non li cessi Iddio. Adunque, si vuol fare buona giustizia? Si cominci da coloro che furono causa di questi mali. Se non che, per essere la cosa malagevole, parrebbe a noi più spediente che si mettesse acqua sul fuoco, ad impedire che l'incendio si faccia maggiore. » (1).

Per verità, il fuoco durò parecchio e destò un panico singolare, quasi ridicolo. I Valdesi ottennero dal

(1) Gillio, II, 152.

conte Carlo di Luserna di trattarne insieme e fu tenuta presso di lui una conferenza il 19 novembre 1602, presenti anche il fratello conte Emanuele e diversi gentiluomi. Parlarono, oltre il conte Carlo, il venerabile pastore Domenico Vignaux di Villar, il capitano Fraschia di Angrogna e Giacomo Bounous deputato di Val Perosa. Nel corso di essa, risultò chiaro che non erano mancate le provocazioni dei persecutori, e il Fraschia lo disse aperto, non presago certamente di avere a fornire sei mesi dopo, in persona, una prova flagrante di quanto asseriva. Difatti, essendo capitato nel maggio di poi a Luserna, fu catturato e fatto morire. Constò inoltre, per la conferenza suddetta, questo doppio fatto: che erano incolpati i banditi valdesi di non pochi delitti commessi da ribaldi cattolici, e che, per lo più, i banditi cotanto esecrati erano stati gente pacifica e onesta, spinta alle rapine dalla violenza della persecuzione.

A poco a poco, la banda si sciolse dopo qualche rara apparizione, salvo a rifarsi più tardi per le solite cagioni. E si sciolse prima che cessassero le provocazioni ora accennate, alle quali vediamo aggiungersi i gravosi balzelli, la prigionìa di deputati e il ratto di fanciulli. In tanta distretta, i Valdesi più travagliati, ch' erano quelli del marchesato di Saluzzo e di Val Meana, provarono il bisogno di riaffermare i vincoli che li univano alle Chiese Evangeliche riformate di ogni paese, coll' aderire formalmente alla confessione di fede augustana, quale era stata firmata da Calvino a Strasburgo. (1)

Intanto la carestìa cagionata dalle continue guerre metteva le nostre Valli a duro cimento. Il prior Rorengo suggerì che, in quelle parrocchie ove avea più

(1) Legero, *op. cit.*, I, 111.

infierito, si procurasse d' introdurre dei frati missionari, e tanto insistette, che il suo intento parve tosto raggiunto. Certo P. Bonaventura salì con uno stuolo di religiosi, e già le loro provocazioni facevano temere dei guai; ma una lettera del Duca al conte Filippo di Luserna quetò gli animi. Quà e là ve n' erano, per verità, che si ostinavano a rimanere. A Rorà le donne s' incaricarono di farla finita col portarli via di peso. Del resto, quelle molestie erano tollerabili se le paragoniamo alle tribolazioni che toccarono ai Valdesi del marchesato di Saluzzo e sopratutto ai loro vicini della Maira. Due abitanti di Acceglio, il notaio Piero Marchisi e il sergente Maurizio Mongie, sostennero coraggiosamente il martirio il 21 di ottoure 1619 (1). Ma il loro esempio non impedì la dispersione generale de' correligionari, i quali, in parte esularono, in parte cedettero e finirono per riconciliarsi colla Chiesa. Nell' udire tali notizie, poi quelle dell' orribile strage della Valtellina, coloro che riuscivano a schermirsi lassù nell' asilo più o meno inviolato delle Alpi, potevano ringraziar Dio di non avere per allora a soffrire persecuzioni maggiori.

V.

La Pestilenza.

Ma il flagello più lugubre viene ora: è la pestilenza, flagello cronico a quei tempi. Quella del 1630, illustrata dalla penna del Manzoni, va noverata fra le più tremende. Portata dalle milizie francesi, scoppiò

(1) *Lettre des fidèles du marquisat de Saluces.* Ginevra 1619. Era diretta a Giovanni Diodati.

nel mese di maggio alle Porte, ove sbocca la valle di Perosa, e tosto si propagò fin su ne' monti. I pastori si radunarono in Colloquio a Pramollo onde provvedere alle prime necessità, e un' altra volta su quel di Angrogna. Poi, non si rividero più. Quattro di essi soccombettero in luglio. Smesse le riunioni a porte chiuse, la predicazione continuò a cielo aperto, comportandolo d' altronde la stagione. Ma la pestilenza infierì viepiù, e nell' agosto soccombettero sette altri pastori, quasi tutti nel fiore dell' età. Premeva designare successori ai defunti. I pochi sopravvissuti tennero Colloquio di nuovo su un poggio di Angrogna, e si deliberò, tra l' altre cose, che il giovane pastore di Bobbio, Daniele Rozel, dovesse condurre a Ginevra Samuele Gillio, figlio del pastore Pietro, di Torre. Ma il viaggio fu impedito dalla peste che li colpì entrambi. Così rimasero tre pastori, uno per vallata: in quella di San Martino, Valerio Gros; in quella di Perosa, Gian Barthélemy, e Pietro Gillio a Torre. Trassero con essi a Colloquio, il 7 ottobre in Angrogna, venticinque deputati delle Valli. Gillio, che presiedeva, fu incaricato di volgersi a diversi correligionari, nel Delfinato e a Ginevra, per sollecitare l' invio di nuovi pastori. Scrisse anche a Costantinopoli per richiamare il ministro Antonio Legero, ivi cappellano dell' ambasciatore de' Paesi Bassi. Di lì a poco il messaggiere mandato a Ginevra tornò col ministro Brunet e portava la notizia che altri doveano seguire in primavera. Frattanto il Barthélemy, passato a servire la Chiesa di San Giovanni, moriva poco più che trentenne, e i tre pastori superstiti ebbero per qualche tempo quella che davvero poteva chiamarsi « la sollecitudine delle Chiese. »

Insomma, s' avverava per l' Israele delle Alpi la

parola del profeta: « La spada è al difuori, la peste al di dentro, e una terza parte di te morrà di pestilenza. » (1) Non diremo lo scompiglio, il panico in cui fu lasciata la popolazione per la morte dei pochi medici, chirurgi e farmacisti ch' erano stati fra' primi a soccombere, salvo il medico Vincenzo Goss (2). Lasciamo immaginare lo stato degl' infermi e l' angoscia di chi rimaneva a curarli. Calcolò il pastore Gillio che passassero di vita più di diecimila Valdesi. Il silenzio di tante tombe, l' isolamento dei superstiti, la desolazione del paese richiamano alla mente del nostro storico il noto verso:

Ubique luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

E chi dirà mai lo spettacolo de' campi abbandonati, fetenti per la putrefazione di genti e animali che vi giacevano insepolti?

Tra le vittime fu l' ultimo rampollo diretto di Pantaleone Bersoro, già persecutore de' Valdesi. Costui avea un figlio per nome Luigi, il quale, passato nelle file della Riforma, s' era stabilito in Val Luserna co' due figliuoli Giuseppe e Paolo. Il secondo, gentiluomo e medico distinto, morì a Torre l' anno 1627, lasciandovi l' unico suo figlio Giovanni, che la peste colse ivi colla madre. Ma l' eroe di questo episodio è colui che ce lo narra, il pastore e storico Pietro Gillio. Quando toccava i sessant' anni, vide cadere ad uno ad uno i quattro figli, Davide, Gillio, Samuele e Giosuè, ed egli non cadde; anzi, consacrò tutto a Dio ed al popolo delle Valli un vigore che pareva

(1) *Ezech.* v, 12; vii, 15.

(2) Due chirurghi, Daniele Gillio figlio del pastore di Torre e Giovanni Bersoro discendente del persecutore, e tre farmacisti: Dassez, Cupin e Cot. Morì poi a S. Germano il medico Roeri.

rinascere e restò fermo come la torre da cui avea nome la sua parrocchia, senza che venisse meno la sua fede nell' avvenire della Chiesa degli avi, quando si poteva credere che cielo e terra fossero uniti a disperderla.

VI.

Scritti polemici.

Carlo Emanuele I era morto l' anno della pestilenza, lasciando erede il duca Amedeo I cui toccò « scontare gli errori e l' alta e affannosa ambizione del genitore e subire l' arroganza francese per reprimere l' arroganza spagnuola. » (1) La pace firmata a Cherasco tra 'l Piemonte, la Spagna e la Francia, avea retrocesso a quest' ultima Pinerolo e la valle del Chisone; una deputazione di Val Luserna s' era presentata al nuovo Duca per avere la conferma de' diritti omai tradizionali; Vittorio Amedeo, in risposta, avea ordinata un' inchiesta per definire l' eterna questione de' limiti, e i frati armeggiavano onde riuscisse a danno de' Valdesi. Tra codesti armeggioni si affaccia ora a noi la figura di Marco Aurelio Rorengo di Luserna. I gesuiti s' erano ivi acquartierati da qualche tempo, ed egli era il loro priore. Costui provocherà gran parte delle polemiche scritte che dobbiamo registrare.

S' erano già dati a scrivere contro i Valdesi alcuni frati missionari e prelati che aveano predicato fra di loro, come Vincenzo Ferreri, il Seyssel e Samuele Cassini; inoltre, diversi altri religiosi che

(1) Cibrario, *op. cit*, *specchietto*, p. 315.

aveano fatto mala prova colle loro sfide, tra' quali il Vannini e il Ribot, che nessuno leggeva. Ma nel 1632, dietro invito del Duca se dice vero il priore di Luserna, questi mandò alle stampe la sua *Breve narrazione dell' introduzione degli eretici nelle valli del Piemonte*, al fine troppo manifesto di screditare i Valdesi e farli comparire indegni per ogni maniera della tolleranza del principe. A confutarlo fu designato Valerio Gros, allora pastore a Villar; il quale vi si apparecchiava, e stava per uscire alla luce uno scritto suo, quando i commissari ducali, intervenuti a Torre per menare a fine l' inchiesta. ne dissuasero i Valdesi, protestando di non annettere alla relazione del priore di Luserna alcuna importanza. (1) Stizzito, questi chiamò a collaboratore Antonio Lazzari, più noto sotto 'l nome religioso di Teodoro Belvedere, e dettero fuori le *Lettere apologetiche*, l' anno 1634. Alfine convenne rispondere, e questa volta ne fu incaricato Pietro Gillio. Non tardarono a uscire le sue *Considerazioni sopra le lettere apologetiche de' signori Marco Aurelio Rorengo priore di Luserna e Teodoro Belvedere prefetto de' monaci*, dove, punto per punto, ribatte le insinuazioni e le accuse di costoro circa la fede, la vita e l' opera de' Riformati delle Valli e di Francia, confortando il suo ragionare con citazioni delle Sacre Scritture e perfino di teologi e storici cattolici. Vista la risposta di Gillio, Belvedere si affrettò a dettare in latino la sua *Torre contro Damasco*, allo scopo di premunire la fede cattolica contro le incursioni de' Calvinisti, come dice nella sua dedica al Duca. Eppure vi accusa questi di volgere le spalle al

---

(1) Così dice Gillio, II, 448. Muston lascia credere che uscisse, ma sbaglia dove allega Legero.

nemico. Ma se fuggiamo, osservava Gillio scherzevolmente, perchè tanto armeggìo per fabbricare torri e bastioni? Due frati presentarono quello scritto al pastore di Torre, sfidandolo a dare buona risposta. Gillio la diede subito, in trentatre capitoli, però indugiando a metterla alle stampe. Frattanto lasciò che gli avversari la leggessero manoscritta, e bastò per che il Belvedere vi pigliasse argomento a venir fuori con un nuovo saggio, prima che uscisse quello del pastore, e l'intitolò *Lucerna della cristiana verità per conoscere la vera Chiesa e la falsa pretesa riformata.* Alfine Gillio, ultimata la sua risposta, la pubblicò col titolo di *Torre evangelica.* Era un trattato completo di polemica, di quarantotto capitoli, che forniva al Belvedere, al Rorengo e a tutti quanti di che edificarsi per un buon tratto di tempo. Perciò Gillio fu lasciato in pace. I frati di Luserna si tennero paghi a morderlo nelle prediche, e se il loro prefetto rispose, ebbe però cura di rivolgersi alla Congregazione di Propaganda, trasformando la sua critica in relazione. Vi dipinge co' soliti colori oscuri lo stato della Chiesa delle Valli per concludere: *delenda est.* Sebbene, in sostanza, non vi dicesse più nulla di nuovo, taluni suoi accenni pungenti e velenosi provocarono ancora una replica del veglio di Torre, omai costretto, quà e là, a ripetersi e rimandare i lettori, vuoi alle cose pubblicate, se trattavasi di fede, vuoi a quelle che si apparecchiava a pubblicare, se trattavasi della storia de' Valdesi. Intanto, mentre faceva la fede valdese una e identica colla riformata e difendeva come propria la Confessione Gallicana, formulata da Calvino e sancita la prima volta a Parigi l'anno 1559 e poi alla Rochelle, si compiaceva pur visibilmente di accentuare l'antichità della dissidenza valdese nelle Valli, fino ad esage-

rarla. (1) Riguardo all' avvenire, ci appare più chiaroveggente assai che il suo contraddittore. Nel chiudere la sua relazione, il prefetto Belvedere avea pronosticato all' Italia nuove calamità se rimaneva aperta la sorgente dell' eresia valdese. Gillio giustamente replicò: « Non v' ha pericolo che l' ateismo sia mai per scaturire da queste valli a contaminar l' Italia. Ben altro è da sperare. E felice l' Italia se, oltre gli altri doni, avesse da Dio quello che a questo paese fu largito, il dono cioè della conoscenza e professione della sua pura verità. » (2)

Al principio dell' anno 1637 rimpatriò da Costantinopoli il ministro Antonio Legero e gli fu assegnato il posto della sentinella avanzata, ch' era pur sempre quello di San Giovanni. Suonarono nuove sfide; ma non ridiremo le dispute che seguirono, di solito a Torre, fra' ministri Gillio, Antonio Legero, Valerio Gros e Guérin, e il prior Rorengo assistito da' frati Corso e Ilarione, e neppur quelle che ebbero luogo tra frati e pastori in altre vallate. Così facciamo eco ad una parola sfuggita opportunamente al priore di Luserna in una conferenza, presente Gillio che l' udì: « Ci siamo svaporati a scriverci contro l' un altro; ora basta, riposiamoci un poco. »

Abbiamo detto che Gillio era intento a scrivere una storia de' Valdesi. L' idea non era nuova, ma era stata alquanto sciupata. Diversi pastori, ultimo dei

---

(1) Sta bene che il Belvedere avesse ammesso che "la doctrine vaudoise a tousjours esté en Angrogne," ma quel "sempre" non è suscettibile della elastica interpretazione che Gillio le fa subire. V. sua *Histoire*, I, 12, e II, 459. Chi legge le citate parole del Belvedere nella sua relazione vedrà che l' interpretazione vi è limitata all' apparizione degli Albigesi, che sono per lui quel che sono per il Rorengo, "i primi eretici introdotti in queste Valli."

(2) *Histoire* etc , II, 469.

quali il Perrin, aveano avuto, per voto sinodale, incarico di scriverla, e ciò fin dal principio del secolo decimosettimo. Il Perrin stampò la sua *Storia de' Valdesi e degli Albigesi* l'anno 1618; ma essa fu subito ritenuta insufficiente, e a riscriverla si designò il Gillio per deliberazione del Colloquio di Pramollo, l'anno 1620. Essa diceva: « È ordinato che si ridurrà in scritto l'historia delle cose avenute in le chiese di queste tre Valli, dal 1600 in qua, e è dato carrigo a M. Pietro Gillio... » (1) Come si arguirà da queste parole, le Valli erano un paese ove, in bocca del popolo, suonava pur sempre il sì, malgrado l'influsso che vi avea esercitato la Riforma mercè la Bibbia di Olivetano, i trattati di Calvino e la parola di predicatori non indigeni. Era prevalsa la lingua di Varaglia, di Agostino Gros e di Scipione Lentulo (2). La parlava Gillio e avea incominciato a scrivere in essa la sua storia, quando la pestilenza necessitò la chiamata di nuovi pastori stranieri, e questi ravvivarono l'uso del francese. Al nostro storico pertanto convenne ripigliare in questa lingua il suo lavoro e scusarsi di non darlo altrimenti in italiano, come avea divisato di fare. (3) Ei lo finì l'anno 1643 all'età di settantadue anni; fu pubblicato l'anno seguente, e già nel 1645 ebbe dal Papa, che lo mise all'Indice, un battesimo che si può invidiare.

Ora, che diremo noi di quella storia? Questo in

---

(1) Si assegna a quella deliberazione la data del 15 settembre. V. Muston, *Histoire* IV, *Bibliographie*, p. 8, e *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.* n. 1. Vuolsi che il sinodo di Charenton avesse, nel 1623, incaricato certo Tilloit di Sédan di comporre una nuova *Histoire des Vaudois et des Albigeois*, ma non se ne fece più parola.

(2) Il martire Coupin di Torre scriveva al figlio Samuele in italiano. Gillio, *Histoire* etc., II, 108.

(3) " En nostre langue commune italienne, comme on m'avoit ordonné au commencement. " Prefaz. alla sua *Histoire*.

prima, ch' essa rispose all' aspettazione del popolo valdese, e che, per probità, semplicità e moderazione, restò insuperata. Ma dicasi altresì che, intesa a ritrarre un periodo particolare della storia Valdese, dovea riuscire una cronaca; indi le minuzie, la prolissità di che non pochi l' appuntano. La sua accuratezza non ci dispensa dal controllo, massime ove discorre di tempi ne' quali non visse. Ma insomma, la storia del Gillio coronò degnamente la carriera di un uomo in cui non si sa che si debba più ammirare, se il pastore che espone la vita per i suoi fratelli o il maestro che ne difende la fede contro gli avversari. Grave, schietta, simpatica figura, che basta da sè ad illustrare un' intera generazione.

Il priore di Luserna brandì ancora la penna per sostenere che il libro di Gillio è « pieno di bugìe e di empietà, » e riesaminare « la nuova confessione di fede delle chiese riformate di Piemonte. » (1) Ma Gillio dormiva omai il sonno de' giusti e pareva dicesse alla sua volta: « Riposiamoci un poco. »

Le polemiche non cessarono, finchè vi furono frati missionari intenti a provocarle. Non le possiamo accennare tutte, e del resto, non monta. Chi ne spremesse tutta la sostanza, scorgerebbe pur sempre, di quà e di là, le invariate dottrine confessionali che sono ben note. Nè i Cattolici, nè i Valdesi, accennano ad innovare. Quelli, ligi alla Chiesa che parla per bocca de' concilii e de' teologi, ne applicano i responsi; questi, ligi alla Sacra Scrittura, interpretata ne' simboli riformati, subiscono viepiù l' impronta del rigido secolo che vide il trionfo della scolastica protestante.

---

(1) Le *Mem. Historiche* etc., stampate l' anno 1649, benchè di nauseante parzialità, han valore per la copia de' documenti che racchiudono. Quanto all' *Esame intorno la nuova confessione di fede*, etc. uscito nel 1658, è trascurabile.

VII.

Le Pasque di sangue.

Per intendere la recrudescenza dello zelo persecutore che le dispute de' frati facevano solo presagire, e ora si sbriglierà più che mai furiosamente cagionando nuove e inaudite scene di sangue, occorre notare la fondazione della « Società di Propaganda, » avvenuta in Roma il 21 giugno 1622 per opera del primo gesuita che salisse al pontificato, che fu Gregorio XV. Cotesta società segnò uno slancio potente, missionario al di fuori e di reazione al di dentro, perchè movea da un doppio principio: predicare ai non battezzati, Giudei o Pagani, e arruolarli; disputare co' dissidenti e costringerli, giacchè per l'atto battesimale sono già soggetti alla Chiesa. (1) Ebbe dunque ancella l'Inquisizione, e il programma suo, esplicandosi, allungò il nome che suonò di poi: « Società per la propagazione della fede e l'estirpazione degli eretici. » Fra Placido Corso, che avea provocato a disputa Gillio, era stato un emissario di quella società, e tra le sue stazioni più floride era quella di Torino. S'istituì ivi un doppio consiglio, l'uno di uomini, l'altro di donne; il primo retto dall'arcivescovo e dal marchese di San Tommaso, il secondo presieduto dalla marchesa di Pianezza.

Ecco del seme per più dolore. Vuolsi che, morendo,

(1) " Qui se Ecclesiæ ipsi per susceptum baptismi sacramentum... Primi constringi non debent, contra vero alteri sunt cogendi, " disse poi Pio VI, *Collect. Brevium*, I, 34, an. 1791, formulando un principio già vigente.

la marchesa destinasse lasciti speciali per la conversione de' Valdesi e avesse dal marito promessa di sollecitarla colla spada. I pretesti non difettarono. Il patto di Cavour avendo subito qualche storta, fu emanato un editto che ordinava la demolizione di undici chiese erette fuori de' confini fissati; poi, il 15 maggio 1650, un editto viepiù violento che intimava ai Valdesi stabiliti fuor delle Valli di rientrarvi immantinente. Non bastò. Era corsa voce che la moglie del pastore Monget di Villar in Val Luserna avesse dato mano all' incendio di un convento e si andava perfino buccinando che il curato di Fenile, assassinato poco innanzi, fosse vittima de' Valdesi e segnatamente del pastore Giovanni Legero, successore dello zio Antonio già condannato nel capo ed esule a Ginevra. Voci e niente altro; falsa fino all' evidenza poi quella che si riferiva a Legero. Tant' è, fecero breccia ne' consigli del governo ducale e n' uscì un decreto per vietare il culto pubblico che soleva tenersi da qualche tempo nella borgata de' Malanot, su quel di San Giovanni, ed ecco sopraggiungere a Luserna un delegato per nome Gastaldo, coll' incarico di farlo osservare.

Regnava il duchino Carlo Emanuele II, ma governava sua madre Maria Cristina, figlia del re Enrico IV e vedova di Vittorio Amedeo I. I Valdesi si rivolsero al loro principe. I loro deputati aspettavano a Torino il giorno assegnato per l' udienza, quando mosse verso le Valli un corpo d' armata sotto 'l comando del marchese di Pianezza, novello Gedeone che saliva contro i Madianiti, al dire de' frati. Giunse sotto le mura di Torre la sera del 17 aprile 1655 e vi entrò la mattina seguente, domenica delle palme. La soldatesca inaugurò la settimana santa col grido: « Viva la Santa Chiesa, abbasso i Barbetti! » Lunedì e martedì, il Pianezza assalì Tagliaretto e

varcò località situate all' ingresso della valle di Angrogna; ma fu respinto. Allora disse ai Valdesi: Ecco, devo pur accantonare le mie truppe; voi, da buoni patriotti, alloggiatele un po' quà un po' là, per compagnie, e io garantisco il rispetto delle vite e delle proprietà. I Valdesi, piuttosto facili a quei tempi ogni volta che si trattava di credere alla buona fede, e forse impazienti di sbugiardare la voce che, a Torino, li dava per rivoltosi, cedettero. E sì ch' erano stati ammoniti da' loro capi, Giovanni Legero e Giosuè Gianavello, a non fidarsi della lealtà di chi non si crede obbligato in coscienza a tener parola agli eretici. Già nell' occupare le posizioni loro assegnate, le truppe si resero colpevoli di misfatti che fecero presagire guai, e s' era in viva ansietà. Ma quando la mattina del Sabato Santo, prima che spuntasse l' alba, suonò a martello la campana del castello di Torre, si capì quel che dovea seguire.

Difatti, era il segnale convenuto per la San Bartolommeo valdese.

La strage di quel dì, che non per la prima volta vediamo scelto per queste sanguinarie penitenze, fu tra le più orrende che mai tribolassero il popolo delle Valli, benchè non sia paragonabile per gravità a quelle che avevano distrutte le colonie di Provenza e delle Calabrie. Ma il modo ancora offende. Uomini scannati e posti a ludibrio de' viandanti; pargoli strappati al seno materno e sfracellati contro le roccie; infermi e vecchi, quà fatti a brandelli, là precipitati giù dalle roccie; fanciulle e donne vituperate, impalate lungo le vie... Come si vede, la descrizione non si può tentare. Lasciamola lì, e potessimo noi cancellarla dagli annali della storia. Ma gli uni la strombazzarono ai quattro venti, gli altri la negarono senza pudore, e la si discute ancora. Da vari punti delle nostre

Valli giunsero relazioni minute e anche esagerate dell' avvenuta strage, al Protettore Cromwell, agli Stati Generali di Olanda e agli Svizzeri. Vi si scorge la mano del moderatore Giovanni Legero, il quale, se divolgò i fatti con enfatiche parole, pensò anche a certificarli con autentiche testimonianze. E fece più. Galoppò a Parigi e vi lanciò addirittura un manifesto alle nazioni protestanti, per denunziare le patite crudeltà. Ivi, a dirla di passata, è pubblicata per la prima volta la confessione de' Valdesi, che il Legero redasse probabilmente egli stesso in base alla Confessione Gallicana, già vigente nelle Valli da lungo tempo, solo abbreviandola un poco (1). Si può dire che l' Europa fu scossa. Oliviero Cromwell bandì un digiuno nazionale, aprì con generosa largizione una pubblica colletta, incitò i principi protestanti a muoversi in favore de' perseguitati fratelli delle Alpi Cozie, e se si pensa che scrivea i dispacci il grande Milton, s' intenderà che la difesa de' Valdesi si avviasse al di là d' ogni loro prospettiva. Più ratto che i dispacci del Milton, volò il sonetto da lui composto in quella circostanza, il quale comincia colle note parole:

> Vendica i Santi tuoi, Signor, cui l' ossa
> biancheggian fredde sull' alpina vetta
> e che pura serbar tua fede eletta!

Perfino i principi cattolici sentirono rossore per le così dette Pasque piemontesi, e ne provò rincrescimento lo stesso Luigi XIV. Figurarsi l' onta e l' irritazione in chi portava il peso di tanta indigna-

---

(1) Invece di 40, consta di 33 articoli. Cfr. Teod. di Beza, *Hist. Eccl.* etc., 1882, I, 97-104, e Legero, I, 112-115.

zione! Il governo ducale, lì per lì, s' appigliò al partito che si usa in simili frangenti, e non pensò che a smentire. Il Duca scorse naturalmente nel moderatore valdese

ce pelé, ce galeux d'où venait tout le mal,

come gli suggerivano le volpi consigliere. Uscì subito un manifesto, per contraddire le asserzioni di Legero, e seguì un' aspra tenzone per la stampa. Le maldicenze che circolavano tra 'l volgo nemico acquistarono credibilità di prove; le esagerazioni valdesi fornirono pretesto a chiamare il loro moderatore bugiardo e fellone, reo di alto tradimento; la strage diventò quasi mito per gli apologisti cattolici; che più? se dovessimo dar fede intera a una tarda inchiesta, tutta la descrizione di Legero sarebbe una « favola esecrabile. » (1)

No, la strage è un fatto che non può negarsi onestamente. Sebbene le relazioni di Legero siano redatte colla mano tremante d' indegnazione e colla guida di una immaginazione viva, accesa grandemente dalle cose vedute e più da quelle udite, un romanzo non è. Non solo asserisce di avere visti alcuni de' fatti che narra, ma sostiene di avere appurato gli altri mercè deposizioni regolari. (2) Adduce d'altronde positivi documenti; per esempio la testimonianza di un capitano francese, il quale, per gli orrori veduti, fu costretto a ritirarsi. « Vidi cogli occhi miei, dice quel capitano, ferire gli uomini a sangue freddo e uccidere miseramente donne, vecchi e bambini... Fui testi-

---

(1) V. L'*Histoire véritable des Vaudois* etc., MS. della Bibl. del Re, pp. 1085 e segg.

(2) *Hist. Gén.*, II, 109. 111. 112. 116. 117.

mone d' inaudite crudeltà perpetrate da banditi del Piemonte e dai soldati, senza badare a età, sesso e condizione, e vidi massacrare, smembrare, appiccare, violare e incendiare in più luoghi in modo spaventevole » (1). D' altronde, che v' è quì di tanto incredibile, quando è noto che la strage ebbe per movente il fanatismo? Di che fosse capace, si era pur già veduto, in Provenza, in Calabria, nella Valtellina, e lo si avea ancora da vedere nelle Valli. Non si dimentichi che il marchese di Pianezza si confessò incapace di frenare a dovere lo zelo de' suoi soldati, tra' quali si aveano, non solo banditi del Piemonte, ma irlandesi a' quali non pareva vero di potersi in qualche modo vendicare, sia pure indirettamente, contro l' aborrito Protettore, che era stato meno liberale verso di loro che verso i Valdesi (2).

Riprendiamo il filo della nostra narrazione.

Perfino Pra del Torno era stato espugnato, perchè i Valdesi non aveano avuto il tempo di trincerarvisi, come in altri tempi. Unica via di scampo parve la fuga verso Perosa, sotto 'l dominio francese. Il numero delle vittime, come quello degli assalitori, fu minore di quanto si era asserito all' estero (3). Ammontò, secondo i calcoli più rigorosi, a qualche centinaio. Intanto, ogni comune della Valle di Luserna

---

(1) Così il Petit-Bourg, in data del 27 nov. 1655, in una dichiarazione firmata da lui e controfirmata da due testimoni, presso Legero, *Hist. Gén.* II, 115.

(2) Il Claretta, nella sua *Storia del Regno e de' tempi di Carlo Emanuele II*, mostra di non credere punto al Legero e ciecamente alle asserzioni dell' autore della *Histoire véritable;* ma avrà visto, leggendo la critica della *Revue Historique* (1866, pp. 420 e segg.), che non occorre essere Valdesi per contestargli le sue conclusioni.

(3) Lo Stouppe, ministro della Chiesa francese di Londra, parla di " many thousands " ossia " molte migliaia ". Vedi sua *Collection of several papers* etc. Londra 1655.

ebbe i suoi martiri. Primo, per ordine di tempo, cadde Giovanni Comba, a Torre (1). Ma ricorderemo più specialmente Michelino di Bobbio, la patriarcale famiglia dei Prini di Villar, ed altri nomi familiari, dei Bertini, degli Odini, dei Revel, de' Rostagnol, dei Parisa, dei Gonin, dei Malanotti, dei Ricca, dei Charbonnier, e dei Gai, dei Morglia, dei Malan, degli Albarin, senza parlare de' fanciulli rapiti e menati via a schiere per non tornare più a rivedere il tetto natìo. Era pur troppo naturale che alla mente dello storico che piangeva il lutto di tante famiglie e la desolazione del suo paese, si riaffacciassero le parole di Asaf nel salmo LXXIX:

O Dio, le nazioni hanno invasa la tua eredità,
  han contaminato il santo tuo tempio....
Hanno dati i cadaveri de' tuoi servitori
  per cibo agli uccelli del cielo,
  e la carne de' tuoi santi alle fiere della terra...
Siamo stati in vituperio ai nostri vicini,
  in ischerno e in derisione a quelli che ne circondano.

Non si vuol neppur tacere che altri fra' nostri vallegiani, esterrefatti, si lasciarono indurre ad abbandonare il paese e la fede degli avi; ma di alcuni di loro avremo a dire più oltre. Per ora, ricordiamo gli eroi.

Fu eroe Legero, ma ebbe in Giosuè Gianavello più che un emulo. Parve, con questi, che rinascessero i tempi de' Giudici d' Israele. Più laico, meno declamatore, ebbe autorità più duratura, popolare e incontestata. Del resto, per pietà semplice e schietta, non fu secondo a nessuno de' capi de' Valdesi. Ma uomo d' azione innanzi tutto, era condottiere, era il

(1) *Hist. Gén.*, II, 108. Vi si legge poi che fosse ferito Stefano Comba.

leone di Rorà. Sfidò con piccola squadriglia il terrore di quei tremendi giorni; resistette, dalle alture natìe, ad un nemico armato fino a' denti e senza paragone più numeroso; anzi, cinque volte almeno lo respinse, illustrando colle sue gesta stupende ciascuno de' modesti poggi della sua vallata: Cassulet, Ramassé, Rummé, Peira Capella e Piano de' Geymet. Frattanto ebbe al cuore una grande ferita, benchè fosse incruenta. La moglie e le figlie erano cadute in mano del marchese di Pianezza, che non mancò di trarne partito, esortando Gianavello a fare abiura, se le volea salve, e minacciando di mettere la sua testa a prezzo. « Sa Iddio, rispose il prode capitano, se le vite de' miei mi sono care; ma se potete uccidere i corpi, so che Dio salverà le anime. Pertanto, durerò ogni tormento, non abiuro. » (1) Gli rimaneva un figlio giovinetto; lo prese, lo portò in salvo tra le nevi, oltre il colle della Croce. Poi, di ritorno, unì le sue forze con quelle del capitano Giaiero, e, benchè ferito, investì un reggimento detto degl' Irlandesi e lo annientò. Si ritirò quindi a Vernè, su quel di Angrogna, e vi sostenne un nuovo assalto; ma, ferito di nuovo e nel petto questa volta, credette di morire. Ebbe solo forza di significare a Giaiero gli ordini suoi e fu trasferito a Pinasca. Giaiero fece allora una calata malaugurata a Osasco, ove cadde nelle insidie del nemico e morì, ma da prode.

Era il 15 di giugno. Quel giorno i Valdesi aveano perduti i loro due più valorosi capitani. Il Moderatore Giovanni Legero, riparato all' estero, era venuto agitando una campana più sonora di quella del castello di Torre, cioè quella della pubblica opinione. Stava per tornare, ma la sua testa era stata

(1) Legero, *Hist. Gén.* II, 189.

messa a prezzo. « Ahimè! diceva il ministro Guérin di Pragelato, il tempo s'avvicina che sarà tolto il candelabro dalle vostre vallate. » (1)

VIII.

Palinodia in Duomo.

Se la Chiesa delle Valli noverò i suoi martiri, ebbe altresì i suoi disertori che la crucciarono dolorosamente. Non è il caso di lasciare, per andarne in traccia, il filo della nostra narrazione. Basterà solo accennare a coloro che vediamo fare misero strascico all'ultimo de'flagelli di sopra menzionati, che fu quello delle Pasque di Sangue.

Fra le genti arrestate alla fine di aprile 1655, sono menzionati due pastori e una quarantina di fedeli. Li troviamo a Torino, nelle carceri del Senato. Si voleva che fossero capi ribelli e rei di lesa-maestà; ma risulta dal loro stesso processo che non si rinfacciò loro altro se non di professare la fede degli avi. Nondimeno furono terrorizzati coll'annunzio di un supplizio imminente. Erano giovani per lo più. I due pastori avean nome, l'uno Pietro Grosso, l'altro Francesco Aghito. Il primo, pastore a Villar di Luserna, era pronipote del già ricordato Agostino di Angrogna, e passava appena la trentina; il secondo, pastore a Bobbio, non la toccava ancora. Fra' loro quaranta compagni, scorgiamo una donna soltanto e non pochi giovani, perfino dei fanciulli (2). Non ci stupisca

(1) Legero, II, 365.

(2) Non istaremo a nominarli, paghi ad osservare che vi si riscontrano vari nomi ben noti ancora oggidì, e tutti quanti della Valle di Luserna, da San Secondo fino a Bobbio. Il Grosso era pa-

dunque che rabbrividissero al pensiero della morte. I Gesuiti, specialmente certo P. Pietro Antonio Caresana, « li convinse, » noi leggiamo, col far loro sperare una pronta e assoluta liberazione, solo che acconsentissero a ritrattarsi. Difatti, cedettero tutti indistintamente. Il giorno 18 maggio furono menati al Duomo processionalmente, con suono di trombe e grandissimo concorso di popolo. Li aspettavano l' arcivescovo Bergera col capitolo, il P. Inquisitore Bianchi dell'ordine de' Predicatori, il marchese di Pianezza ed altri personaggi, ecclesiastici e laici, convenuti in pompa magna presso l' altar maggiore, ove era stato rizzato un palco. Il Duca assisteva allo spettacolo dalla sua loggia. Arrivato il corteo de' penitenti, i due ministri lasciarono a piè del palco i quaranta compagni, salirono sopra e, genuflessi, udirono lettura del processo, poi, l' uno dopo l' altro pronunziarono l' atto di abiura (1). Piangevano, dice il relatore, e l' assemblea ne restò visibilmente commossa. Furono assolti e cinque giorni dopo si confessarono tutti quanti nella chiesa de' Gesuiti. Vi giunse, di lì a poche ore, l'arcivescovo per cresimarli, a due a due. E così, coll' impegno di perseverare nella fede cattolica, confessarsi, comunicarsi una volta al mese per quattro anni interi e recitare ogni settimana il rosario per le anime purganti, finì la loro prigionìa.

Pare che, lì per lì, non si allontanassero dalla città e fossero sorvegliati. Ma dopo qualche tempo, Pietro

---

store da sette anni, l'Aghito da tre, e si legge nella sentenza che avessero "in questo tempo sedotto molte anime e con parole e con fatti impedita la conversione di molti." Vedi *La Conversione di quaranta heretici con due loro principali ministri* etc. Torino, Gianelli, 1655.

(1) Consta di ventisette articoli così firmati: "Io Pietro Grosso ho abiurato e promesso come sopra."

Grosso e Francesco Aghitto, eludendo la vigilanza dell' Ospizio degli Angeli, travestiti, giunsero salvi alle Valli. E lì, nuovo spettacolo. Per i giorni 28 e 29 di agosto, fu bandita solenne raunanza a Pinasca, nella valle di Perosa. Trattavasi di udire i due ministri che, pentiti e vergognosi, deploravano la loro apostasia, come dicevano, e volevano far opera di umile e sincera riparazione coll'esprimere pubblicamente « l'inconsolabile rincrescimento che restava loro per aver offeso Dio, scandalizzata l' assemblea de' Santi e impresso sulla propria fronte l' indelebile marchio dell' obbrobrio. » « Vogliamo, soggiungevano essi, sconfessare tutto ciò che il timore ci mosse a fare contrariamente alla voce interna della coscienza, » fiduciosi che « Colui che perdonò a San Pietro il suo rinnegamento nella corte di Caifasso, vorrà usarci la stessa grazia, che noi imploriamo umilissimamente, colle lagrime agli occhi, colla confessione sulle labbra e la contrizione nel cuore, » e che, « siccome vi ha allegrezza in cielo per la conversione del peccatore che viene a ravvedimento, così vi sarà allegrezza nell' assemblea de' nostri fratelli quando vedranno la nostra conversione al Signore » (1). Grande fu, difatti, il giubilo degli astanti, e si diceva: « Erano perduti e sono stati ritrovati; erano caduti nel laccio degli uccellatori, ma ruppero il laccio e ne fuggirono via » (2).

E gli altri? Quando si pattuì la pace e fu riconosciuta di nuovo la libertà di coscienza, ritornarono in seno alle Chiese natìe, vi subirono le debite censure e così finì il clamoroso episodio delle quaranta conver-

---

(1) *Saincte palinodie ou repentance des prisonniers des Eglises Réformées de Piémont* etc., 1656. Cfr. Legero, *Hist. Gén.*, II, 65-68.

(2) " Leurs âmes sont échappées comme l'oyseau." *Saincte palinodie.*

sioni. I due ministri però, e ciò per ragioni che di leggieri si possono indovinare, dovettero passare i confini, e si legge che proseguissero nella loro carriera, l'uno in Isvizzera l'altro nel Delfinato. (1)

IX.

Grazia e Condanna.

Rifacciamoci indietro, al mese di luglio 1655.

Un uomo sulla quarantina saliva i poggi di Angrogna. Avea fiero aspetto: statura alta anzi che no, castagna la chioma, scarsa la barba, occhi ardenti di una gran passione. Già pastore a Prali e Rodoretto, fino dal 1643 occupava a San Giovanni il posto della sentinella avanzata lasciato vacante dal suo zio. Tornava da Parigi e raccontava al suo compagno che, essendo in quella città, avea letto nelle gazzette che i Valdesi scorticavano vivi i frati, facevano della loro pelle stendardi, menavano asini nelle chiese cattoliche e davano loro a mangiare ostie consacrate. Ne rideva; eppure, chi sa che, ripensando ad altre esagerazioni, non gli occorresse alla mente l'antico adagio che dice: « Si pecca dentro le mura... e fuori. » Ora portava buone notizie. Cromwell avea già offerto ai Valdesi le terre lasciate vacanti da' banditi d'Irlanda; ma egli s'era affrettato a suggerire al Protettore di mandare piuttosto un ambasciatore a Torino onde assicurare il pacifico ristabilimento dei Valdesi. E questi era venuto nella persona di Samuele Morland, e già pungeva il Duca colle sue rimostranze. Luigi XIV, nel frattempo, avea significato al gene-

(1) *Ibid.*

Giovanni Legero.

rale Lesdiguières, governatore del Delfinato, di accogliere i nostri fuggiaschi. Ogni dì giungevano reclute, dal Queyras e da Briançon, per la difesa delle Valli. Stava per intervenire il luogotenente generale Descombies a prendere il posto di Gianavello, e già era sui luoghi il colonnello Andrion, il quale ora accompagnava in Angrogna Legero, il reduce moderatore.

Questi giungeva a tempo per animare i difensori allora intenti a sostenere un duro assalto. « Fatevi avanti, avanzo di Giaiero! » gridavano i soldati del Duca. I Valdesi, lanciata una mitraglia di sassi, e scesi alla portata del nemico, risposero: « Ora, venite, avanzo di San Secondo! » Le palle fischiano, la zuffa è impegnata, le file de' cattolici si rompono e non giovano loro nè gli amuleti nè le medaglie dei Santi, nè quelle della vergine Maria. La disfatta fu completa. Nel veder rientrare i fuggiaschi, il sindaco di Luserna disse: « Altre volte i lupi mangiavano i barbetti; ora par venuto il tempo che i barbetti mangiano i lupi. » Di lì a poco, i capitani Bellini e Peironello assaltarono il castello di Torre, e l'avrebbero anche preso senza una svista del generale Descombies, che s' era trattenuto altrove, invece di assecondare il colpo ardito. Al postutto, dopo la strage irreparabile, l' onore delle armi valdesi era salvo.

Il 19 di luglio Samuele Morland ripartì, ma con promessa di tornare per assistere ai negoziati che il Duca si rassegnava a intavolare co' Valdesi. Cromwell, volendo esercitare maggior pressione, avea già divisato di farlo accompagnare da due altri personaggi. Ma non si volle aspettarli. In presenza degli ambasciatori svizzeri, e gerente quello di Francia, fu concluso a Pinerolo il 18 agosto 1655 il trattato che

si chiamò delle Patenti di Grazia. In sostanza, esso diceva così:

Per avere preso le armi contro il loro sovrano, i Valdesi meritano castigo; ma per clemenza il Duca perdona loro e, « volendo far noto al mondo con quanta tenerezza ami i suoi popoli, » proclama: la conferma de' privilegi, ossia libertà di coscienza; l'amnistia per i delitti commessi durante le ultime turbolenze; l'annullamento delle iniziate procedure e dei bandi contro Legero, Gianavello e compagni; la esenzione dalle tasse per cinque anni, a cagione dei danni patiti; la permissione a chi abiurò negli ultimi tempi di tornare alla fede degli avi; la licenza di abitare nel comune di San Giovanni, ma senza tenervi pubblico culto, e d'altra parte il divieto di fermar residenza sulla destra riva del Pellice, sotto Luserna, coll'obbligo di vendervi le possessioni; la celebrazione della messa in tutte le parrocchie, senza che i Valdesi siano costretti di assistervi; lo scambio dei prigioni, compresi i fanciulli, se reclamati. (1)

Quest'ultima condizione era equivoca, malgrado la sua chiarezza apparente, e cagionò illusioni. Se giovò alla liberazione della moglie e delle figlie di Gianavello, com'era sperabile che valesse efficacemente per tanti fanciulli rapiti, dispersi e nascosti? Per giunta è da notarsi che il trattato non fu osservato a dovere. Siccome Luigi XIV s'era esibito garante per l'esecuzione, i Valdesi riuniti in sinodo a Torre nel marzo 1656 ne lo ringraziarono e gli esposero che, pur troppo, non si scarceravano i prigioni, continuava il rapimento de' fanciulli e succedevano attentati atroci tanto contro le persone che contro le proprietà. Irritati, i Valdesi sostennero i loro diritti non solo con

(1) Legero, II, 216.

tenacità, ma con audacia che sapeva di esasperazione. Legero commise l'errore di ostinarsi a rimanere pastore a San Giovanni colla pretensione di ufficiarvi liberamente. Ora, checchè ne pensino alcuni storici nostri, quest' atto costituiva una violazione del trattato di Cavour come di quello di Pinerolo e, per quanto si vogliano biasimare, sia la chiusura del tempio che si avea in quella località nel villaggio de' Malanot, sia l'espulsione di alcuni de' suoi predicatori, ultimo de' quali lo zio di Legero, quegli atti di brutale intolleranza erano giustificati dalle leggi. (1) Il sinodo dell'anno 1658, invece di rendere più corretta la posizione di Legero, la difese con un ricorso al Duca, e questi n' andò sulle furie. Legero, più volte citato a comparire, non si mosse. Avea ragione il conte Francesco di Saluzzo, e mostrò sopratutto di avere cuore, quando si recò da Legero per esortarlo a sospendere, per allora, il suo culto pubblico, finchè la questione aperta coll' istanza sinodale non fosse risoluta. Rispose fiero il moderatore: Devo servire la mia Chiesa, ed essa ha diritto di celebrare il suo culto. Citato la terza volta a comparire, con minaccia di bando e di confisca, Legero mandò a consultare i fratelli di Ginevra, che sconsigliarono la violenza; udì i colleghi a Pinasca, e lì fu deliberato di presentare una nuova istanza al Duca per chiedere che lasciasse Legero dov'era. Una tale attitudine rasentava la insubordinazione, e la giustizia ebbe il suo corso. Il 12 gennaio 1661, il contumace moderatore veniva condannato a morte, e i suoi coaccusati, per lo più ufficiali del comune e della parrocchia di San Giovanni, a dieci anni di galera. (2) La condanna di Gianavello e

(1) Muston, II, 402, non lo vede, nè gli altri apologisti di parte valdese.

(2) Legero II, 272.

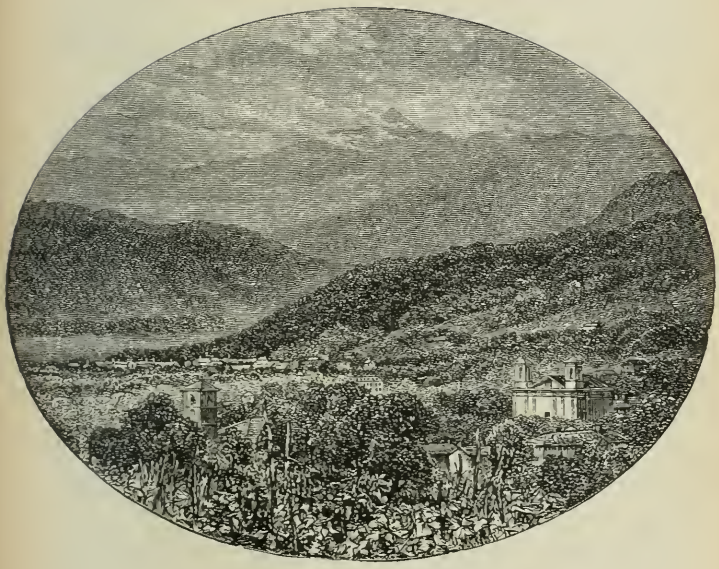
di altri cinquanta Valdesi seguì il 25 dello stesso mese.

I Valdesi non si rassegnarono all' infamante sentenza. Protestarono tanto più energicamente in quanto che la condanna del loro Moderatore era dovuta ad un processo iniquo, basato sopra false testimonianze di tre notori banditi reietti e scomunicati da' Valdesi per le loro scelleratezze. Riuniti nella Chiesa dei Malan il 13 settembre 1661, firmarono una formale apologia, nella quale non solo ribattevano le accuse mosse contro Legero, ma unitamente a lui chiesero che egli venisse ammesso a fare la sua difesa in luogo sicuro e dove potessero intervenire i suoi testimoni, promettendo di farlo punire e di abbandonarlo se reo dovesse risultare; ma intanto, averlo essi per innocente. (1) I delegati ducali a' quali era diretta quella apologia non la tennero in conto veruno; fu reiterata la sentenza, la quale condannava Legero, come reo per delitti civili di lesa maestà, « ad essere publicamente strangolato, talmente che l' anima si separi dal corpo, indi il suo cadavere appiccato per un piede al patibolo, lasciandolo a quello sospeso per ore ventiquattro, quali passate mandano separarsi la testa dal busto e quella esporsi nel luogo di San Giovanni sopra colonna infame, » che s' avea a rizzare sopra le rovine della sua casa (2). E la colonna fu rizzata, ma senza la testa di Legero, che era in salvo. Una iscrizione diceva:

---

(1) *Apologia delle Chiese riformate delle Valli di Piemonte fatta in difesa del signor Giovanni Legero* etc. Haerlem, 1662. Basta leggere quell' apologia per convincersi che le accuse mosse contro Legero sono, non solo false, ma ridicole.

(2) La sentenza emanata il 1° dicembre 1661 fu pubblicata il 31 gennaio 1662. Cfr. Legero II, 275, e l' *Apologia* ora citata, in fine.



San Giovanni Pellice.

PER HAVER DOPO L'ANNO 1656
MANDATO LETTERE NEI PAESI STRANIERI
A DOMANDAR SOCCORSO
TANTO DI GENTE CHE DI DANARI
PER FAR GUERRA A S. A. R.

Due assurdità, l'una più grossa dell'altra, che le Valli fossero vogliose di far guerra e gli stranieri conniventi a un cotal fine!

X.

PACE E BANDI.

Rimaneva però che, per una violazione di forme, Legero avea dato pretesto all'accusa vecchia quanto infondata che chiamava rivoltosi i Valdesi. Come si vede, non era parso vero ai giudici, intesi a coprire il Duca, di poterla brandire di fronte alle rimostranze de' Protestanti. Le case di Legero e di Gianavello furono rase e rinacquero le *guerillas* de' banditi, che poi, sotto 'l comando di Gianavello, si fecero viepiù serie. Questi infondeva negli animi de' suoi un coraggio che avea già fatto dire al Descombies: « Che si battessero da uomini, lo sapevo; ma si battono da leoni. » Una lettera scritta dalle Valli ne' più oscuri giorni di allora avea queste parole: « Siamo costretti a vivere sotto le armi, a pane e acqua; nondimeno in tanta miseria non vien meno la pazienza, e s'odono i piccoli fanciulli per le strade a gridare che vogliono piuttosto morire nelle caverne, che rinnegar la fede. » (1) Gianavello non si contentava di stare sulle

(1) Lett. del 30 aprile 1663, presso Legero, II, 302.

difese; aggrediva e costringeva il governo a spedire nuovi battaglioni, e questi cagionavano pochi allori al marchese Fleury, che li menò di rado alla vittoria. Il 25 giugno 1663 uscì un editto singolare. « Volendo, diceva il Duca, dar occasione ai religionari di restar ammirati d'una benignità tanto da essi inaspettata, » si chiamano i Valdesi sotto le armi per dar la caccia ai banditi, graziandone diversi, salvo però a confermare la pena di morte per Gianavello, Legero e una trentina di altri capi. E si noti che, per bontà del Duca, s'ordinava ai Valdesi di eseguirlo. È da stupire che restasse lettera morta?

Le ostilità ricominciarono. Trattavasi di snidare Gianavello dalle colline di San Giovanni. Ma egli si difese con spartano vigore. Respinto un primo assalto, al villaggio di Rocciamaneot, volò alle Porte di Angrogna per decidervi la vittoria della sua fida retroguardia che avea resistito fino all'ultima cartuccia. Il marchese Fleury si ritirò svergognato. Il governo lo surrogò col conte di San Damiano, e questi, tosto ringalluzzito per avere schiacciato ventitre uomini a Rorà, si venturò fino a Torre, ma se n'ebbe a tornare disfatto.

Vista la mala parata, il Duca emanò un altro editto il 10 agosto di quell'anno medesimo, per proclamar ribelle il popolo delle Valli. Lo condannava in massa e ne confiscava i beni, salve eccezioni che parvero intese ad ingenerare la divisione negli animi e a far scoppiare la discordia. Però non fece breccia. Nel frattempo intervennero i cantoni protestanti di Svizzera per mezzo de'loro commissari e, presenti con essi i delegati ducali e otto deputati delle Valli, furono aperte a Torino, il 17 dicembre 1663, le conferenze finali per la pace. Tra la prima e la seconda seduta, mosse per le Valli un reggimento di soldati e succedette un

nuovo attacco proprio durante le trattative, il dì 21 di quel mese. Respinte da tutte le parti, le truppe ducali noverarono più di cento morti, tra' quali il conte della Trinità, discendente del noto persecutore. Quando i deputati valdesi protestarono contro la violazione dell' armistizio, si rispose che i soldati aveano solo cercato di approvigionarsi. Alfine, il 3 febbraio 1664, si ratificarono le Patenti di Grazia, con amnistia generale, salvo che de' banditi già condannati nel capo, tra' quali erano sempre Gianavello, esule ormai a Ginevra, e Legero, intorno al quale ci rimane aggiungere poche parole.

Era stato mandato fin dal 1659 in Inghilterra a raccogliere le collette che si facevano per soccorrere il popolo valdese. Mentre vi attendeva, s'insinuò tra' nostri vallegiani il sospetto che il ramingo moderatore non facesse pervenire a destinazione tutto 'l danaro raccolto. Il sinodo delfinese incaricò una commissione di verificare la cosa. Essa venne nelle Valli, provocò una relazione che giustificò l' operato di lui e degli altri pastori. I malcontenti insistettero e, non trovando eco a Ginevra, ricorsero con poche firme alle civili autorità. Se quest' azione torna a loro vituperio, non si può neppur negare che, per le vicende e i disagi a' quali Legero era andato incontro, la distribuzione delle collette si eseguisse in modo poco regolare. Contribuirono naturalmente a rendere più che mai veemente e mordace la critica di costoro le voci sparse riguardo alle collette inglesi, le quali, mercè il favore di Cromwell, aveano fruttato somme ingenti, che si facevano troppo aspettare. Per una ragione molto semplice vennero poi a cessare del tutto quando, morto il Protettore, era salito al trono britannico Carlo II, che non si fece scrupolo d'intascare un avanzo di parecchie migliaia di lire sterline

ancora dovuto ai Valdesi, scusandosi col dire che non gli toccava saldare i debiti di un usurpatore. Ora la maldicenza dei fratelli punse non solo, ma turbò l'animo di Legero, più che non potessero i libelli famosi de' persecutori e la condanna nel capo. Già in lutto per la morte della moglie, scosso nella sua salute, riparò a Leyde e vi si ammalò. Ma lo rialzò la mano di una nobil donna. Il Legero si riebbe, scrisse le sue memorie, poi la *Storia generale delle chiese Valdesi*, ch' egli finì il 1° di maggio 1669.

Questa storia ha un intento che apparisce subito evidente. Si possono applicare ad essa le parole che l'autore riferiva ad una sua lettera: « Presentai nel modo più patetico ch'io mi sapessi la pietosa condizione della mia patria.» Chi la confronti poi colla storia che pubblicò a Londra Samuele Morland fin dal 1658, cioè venti mesi dopo la strage de' Valdesi che avea occasionata la sua missione a Torino, sarà tentato di domandarsi se non abbiamo quì per avventura una nuova edizione della prima, raffazzonata, ampliata, ma sostanzialmente identica. E allora v' è plagio? Non ardiremo sostenerlo, perchè, se Giovanni Legero saccheggia la storia del Morland, è assai probabile che questi, nel compilare a Ginevra la sua opera, si valesse largamente della collaborazione del Moderatore valdese, come pure di quella del suo zio Antonio, professore in codesta città. Quello che di più inglese serbò la storia del Legero, sono le illustrazioni, che dovettero agevolarne assai la circolazione. Rappresentano al vivo, con accesa fantasia e in modo ributtante, le scene più atroci delle Pasque di Sangue (1). S' intenderà di leg-

(1) Quelle illustrazioni in un libro inglese e protestante, e specialmente la oscena descrizione che il Morland espone fin dall'intro-

gieri che in quest' opera più che mai si riscontrino i difetti segnalati in altri scritti minori del nostro storico. Vi abbiamo una apologia, anzi, una polemica, non una serena e ponderata narrazione. Se vi campeggiano confessioni di fede e altri documenti religiosi dati per antichi e fededegni, perchè creduti tali in allora, è indubitato oramai che non pochi di essi sono moderni, e che altri non sono bene autentici. Fra quelle confessioni è la sua recensione abbreviata dalla gallicana, edita fin dall'anno 1655. Alcuni di quei documenti possono giovare, ma le note, le osservazioni e le date che vi si riferiscono vogliono essere controllati accuratamente per i troppi svarioni che vi occorrono. Le conclusioni, per la parte antica, sono dunque di scarso valore, spesso infondate e nulle. Il male si è che trovarono molti ripetitori, e ciò valse a funestare più che non si creda, almeno finora, la letteratura e perfino il pratico indirizzo religioso de' Valdesi, perchè ne originò il vanto di genealogie senza fine, false e puerili, che richiamarono sul labbro delle generazioni il motto: « Abbiamo Abraamo per padre. » De' tempi suoi, per quanto sia manifesta e veemente la passione che lo domina fino alla fine, ci parla il Legero come colui che ne fu molta parte; dunque, con evidente cognizione e con largo profitto per noi suoi lontani lettori. Non fu imparziale, è vero; ma chi lo era e chi lo sarebbe stato? Forse Gillio. Ad ogni modo, noi ammiriamo in Legero il patriarca che

---

duzione del suo libro, in mezzo a bibliche citazioni, ci fanno misurare la distanza da quei tempi ai nostri. La riproduzione di quelle illustrazioni, impossibile oggi in Inghilterra, pur ce la regalò testè un magistrato cattolico francese e non con intento satirico, ma con grandissima ammirazione delle vittime che espone alla tarda e non facile pietà della nostra generazione. V. A. Bérard, *Les Vaudois*, Lyon, 1892.

lotta per l'esistenza della piccola sua tribù delle Alpi, *pro aris et focis.*

Vedremo che l'esempio suo non andrà perduto. Sì, l'intrepido difensore de' Valdesi avrà un successore, in tempi più che mai calamitosi, e sarà fra non molto.

XI.

Dispute col frate Faverot.

Non abbiamo detto finora che, in questo giro di tempo, un uomo che si crederà già morto, ma era vivo ancora e non sazio, ad ogni modo, di polemica, s'era dato a spargere nuove maldicenze contro i Valdesi, quando la miseria li straziava più orribilmente. Erano l'estremo vale del priore Rorengo, e siccome ebbero per effetto di ridestare qualche discussione, si videro accorrere i frati a squadriglie per le incruente battaglie, così da impensierire le vedette della Chiesa e provocare una raddoppiata vigilanza. « Lo stato vostro e nostro pericolosissimo, » scrivea da Ginevra il professore Antonio Legero, « richiede che tutti insieme cooperiamo con santa vigilanza per guardare le nostre Chiese da una ruina totale, vedendo già il fuoco acceso e la desolazione deplorabile di tante altre Chiese in vari luoghi vicini e lontani, alle quali Dio per suo giusto giudicio ha tolta la luce della verità salutare. » Esortava pertanto i fratelli delle Valli a vestire tutte le armi proprie del cristiano, a star ritti e fermi contro le insidie nemiche, a sbugiardare le malediche lingue colla vita santa e la semplice dimostrazione della verità. Così dicendo mandava loro, tradotta in italiano e

corredata di bibliche riferenze, la stessa loro confessione, onde ne profittassero nelle dispute inevitabili. (1)

Diversi anni dopo comparve un uomo che attirò l'attenzione generale. Era il P. Faverot.

Rigoroso osservatore della regola di San Francesco, zelantissimo, studioso, frizzante, costui s' adoperò a stuzzicare con pungenti lettere diversi ministri valdesi: prima il Pastor e il Ripert, poi il Bertrand di Torre, il Bech di Villar e il Bonnet di Bobbio. (2) Ora li solleticava col pretendere che la fede valdese fosse figlia della Riforma, e allora Paolo Bonnet, reciso: « Non ammetto affatto, rispondeva, che Lutero sia stato uno dei nostri riformatori, e neppure che si possa chiamare Calvino nostro dottore, benchè riconosciamo in lui un gran servitore di Dio. » Ora si trattava di chiarire il domma della transustanziazione, e allora toccavano al frate certe rimbeccate che provano il gaio umore del pastore di Bobbio. « Invece di finirla una volta, replicava il Bonnet, si preferisce chiamare in aiuto la dottrina della concomitanza, e allora c' è da andare in visibilio nel vedere madamigella Concomitanza saltare gagliardamente in groppa con madama Transustanziazione » (3). Via, un po' di serietà, ripigliava il P. Faverot, salvo a saettare frizzi ameni e, per giunta, velenosi.

Sperando di ottenere maggior frutto, il P. Faverot

---

(1) " Ai pastori, etc. delle Chiese Evangeliche delle Valli del Piemonte, " parole premesse in data del 5 ottobre 1661 alla confessione italiana, nell' *Apologia delle Chiese Riformate del Piemonte circa la loro confessione di fede*, Ginevra, 1662. Ristampammo quella confessione italiana nel 1883, in Firenze.

(2) Quel Pastor avea avuto controversia nel Pragelato col prete Balcet, già protestante. V. suo *Manuel du vray chrestien*, Ginevra, 1652.

(3) Lettera dell' 11 settembre 1666 al P. Faverot.

s' era rivolto al Sinodo Valdese riunito a Villar nel 1666, per chiedergli schiarimenti su tre punti: quali motivi giustificassero la separazione de' Valdesi dalla Chiesa di Roma, se corresse conformità o diversità fra la fede loro e l' antica, e perchè ricusassero di aderire ad alcuni articoli proprii della confessione cattolica. Il Sinodo incaricò il suo segretario, Matteo Danna pastore a Pinasca, di dargli soddisfazione, e lo scritto di questi era finito il 25 novembre dello stesso anno. Il P. Faverot, ostentando di non tenerlo in gran conto, si fece ad insistere presso il Sinodo seguente, tenuto a Villasecca nel 1667, e questa volta, essendo stato fatto segretario Bartolommeo Gillio, pastore a Roccapiatta, toccò a lui la risposta. Del resto, essa confermò la prima. Spigoleremo in queste lettere sinodali i pochi brani ove si rispecchia in qualche modo la fisonomia della Chiesa delle Valli a quell' epoca. Sono quelle ove si discorre de' motivi della separazione dalla Chiesa di Roma.

« Non riconosciamo, dice la prima lettera sinodale, nè Lutero nè Calvino fondatori della nostra religione, in quanto che teniamo questa, non dalla loro autorità, ma da quella de' Profeti e degli Apostoli. Li abbiamo bensì in conto di dottori particolari, che Dio adoperò a richiamare in luce le verità delle Sacre Scritture. Chi denunzia ai popoli le leggi dello Stato contro i disordini che vi dominano diventa forse autore di quelle leggi? Si disse mai che Aza, Ezechiele, Giosia e altri che zelarono la riforma d' Israele ai loro tempi secondo la legge divina, diventassero perciò autori della religione giudaica? Provate adunque che le ragioni che costrinsero quei primi riformatori fossero nulle e che ingiuste fossero le loro querele contro la Chiesa di Roma. Quando avrete sciolto quel nodo, allora saremo con voi per accusarli.

Ma quì vi vogliamo: *sed hic opus, hic labor*, e quì è il labirinto da cui non saprete venir fuori. La Chiesa di Roma era così inferma da necessitare la guarigione. Dalla pianta del piè infino alla testa, non v' era sanità in essa, per usare la frase d' Isaia; tutta era ferita, lividore, piaga colante. Papa Alessandro V promise di attendere a quella guarigione e convocò a tal fine i più dotti di ogni nazione; ma il male era così disperato che non si ottenne alcun risultato. Noi benediciamo i riformatori di non avere aspettato che fosse tardi per rimettere il lume sul candeliere, e crediamo fermamente che l' opera loro fosse secondo Dio, poichè tutti gli sforzi contrari non sono valsi a distruggerla. Furono condannati, ma da gente che giudicava in causa propria, e non furono uditi nè convinti per la parola divina. Passarono per una sola prova, quella del fuoco e della violenza, il che non si concilia colla massima che dice la fede non aversi ad imporre, ma a persuadere: *fides non est imperanda, sed persuadenda.* Si obietta che non fecero miracoli. Ma nè Giona, nè Geremia, nè Osea, nè Michea, nè Malachia, nè Giovanni Battista non fecero miracoli in simile occasione. E se non fecero miracoli, ciò serva a dimostrare che non bandivano dottrina nuova, come la vostra, cui per sorreggersi occorrono nuovi prodigi. Se avessero innovato, come coloro che vietano le nozze e l' uso di mangiar carne, allora sì, avreste ragione contro di noi. » (1)

Il P. Faverot rilevò quelle parole, vi cincischiò attorno colla sua scolastica monacale, e talora colpì nel segno. Ma non vogliamo entrare quì nell' analisi di una discussione scritta, che empie un intero volume e non dice nulla di nuovo. A noi basti cogliere a volo qualche altra fra le nozioni allora correnti.

---

(1) 1 *Tim.* IV, 1, 2.

« Fecero il debito loro, continuano i Valdesi a proposito dei riformatori, e bastò per lo sgravio della coscienza che potessero dire come il profeta: « Noi abbiamo medicata Babilonia, ma non è guarita; lasciatela e andiamocene ciascuno al suo paese; perciocchè il suo giudicio è arrivato infino al cielo e si è alzato infino alle nuvole. » (1) Perciò noi ancora l'abbiamo lasciata, onde non partecipare alle sue piaghe, e vi fummo obbligati per obbedienza alla voce di Dio che comanda: « Uscite di Babilonia, o popol mio! » Del resto, siamo usciti dalla Chiesa Romana non come chi sen fugge via, ma come chi è cacciato fuori: *non tam fugientes, quam fugati.* Questa colomba fu costretta ad annidarsi fra le fessure delle roccie e ne' nascondigli de' precipizi, ove continua la sua dolce querimonia, aspettando la sua liberazione e la confusione de' suoi nemici. Siamo usciti d'in mezzo a voi di corpo, come diceva San Grisostomo in nome degli ortodossi usciti d'infra gli eretici del suo tempo, e voi siete usciti da noi quanto a fede; abbiamo ceduto le mura, e voi le Sacre Scritture. Vero è che, in molti luoghi, ci avete lasciato insieme le mura e le Scritture, come in Alemagna, in Olanda, in Isvizzera. In queste Valli poi, non potete dire che la verità che professiamo oggi sia proceduta da Lutero o da Calvino, poich' è la stessa che professarono i nostri predecessori assai prima che venissero al mondo quei riformatori, come ne fan fede le storie e perfino i vostri scrittori confessano, per esempio il frate Rainerio dove asserisce che la nostra religione esistette da' tempi di Silvestro e anche da quelli degli Apostoli. »

Su questo punto bisogna vedere come il P. Faverot

---

(1) *Geremia*, LI, 9.

si dimena per dare in sulla voce al segretario sinodale. La colomba, so io chi è: è la nostra Santa Madre Chiesa, che non pensa davvero a cacciarvi fuori quando vi piange perduti. Voi, che vi scambiate colla colomba, non me la darete ad intendere. Io conosco il vostro grido: *Cras, cras, cras!* Vi pare che sia grido di vaga colombina codesto? È grido di corvi, ve lo dico io. E che ci venite gracchiando di Rainerio? Se curaste leggerlo con attenzione, sapreste che dove riferisce la voce di gente che la pensa come voi, non fa sua quella voce, ma dice che siete originati da Pietro Valdo.

Chi rimbeccava così pretendeva poi di avere becco di colombina, e si rideva.

Finquì perorava Matteo Danna, autore della prima lettera sinodale. Ora è la volta di Bartolommeo Gillio, autore della seconda.

« La Chiesa di Roma è dessa la vera Chiesa? Ecco la quistione che andrebbe innanzi chiarita, prima di chiedere perchè ne siamo usciti. Voi provatelo, perchè non ve lo concediamo davvero. Se, come riteniamo noi, essa non è la vera Chiesa, perchè dovremmo noi tornare a Roma, piuttosto che a Gerusalemme e ad Antiochia, che possono quanto e più di Roma vantare prerogative? La Chiesa di Roma si è talmente corrotta, dacchè ne fu elogiata la fede dall'Apostolo Paolo, che bisognò uscirne, e ciò per i motivi che vi son noti. Ma badate: coll'uscire da Roma non si esce dalla Chiesa Cattolica, della quale Roma, anche ne' tempi della sua purezza, era una frazione soltanto, come Corinto ed Efeso. È bensì Roma che si separò dalla Chiesa Cattolica, che è la sposa di Cristo. Dopo che lasciò Cristo per il Papa, non vuole più permettere che si legga il Vangelo, benchè Gesù Cristo l'abbia comandato. Quella Chiesa dunque, già

buona madre che porgeva a' suoi figli da lei generati a Cristo le due mammelle della parola e de' sacramenti, è divenuta crudele matrigna e, rifiutando il cibo a chi lo domanda, in cambio dà il veleno delle umane tradizioni contrarie alla parola di Dio che è quel latte d' intelligenza non frodato che l' Apostolo prescrive di appetire. Ora, se le leggi umane non condannano i figliuoli che escono dalla casa ove, invece di cibo, ricevono mali trattamenti, perchè si vorrà trovare strano che abbiamo lasciata la Chiesa di Roma, dopo ch' essa si separò da Cristo e che non si riceve più da essa il cibo spirituale, ma carceri, supplizi e morti? »

Siccome era prevedibile che il P. Faverot non si acquetasse a tali detti, ma volesse ancora altri schiarimenti, il pastore di Roccapiatta soggiungeva: Ne volete sapere di più? Leggete il noto trattato di P. Martire Vermigli, ove il dotto fiorentino espone per filo e per segno i motivi che l' indussero ad abbandonare la Chiesa di Roma; ovvero, meditate il compendio delle controversie del Drelincourt.

— Non curo il Vermigli, replicò il frate; è pieno di bugie. Anzi, già lo buttai al fuoco. Nè sono soddisfatto neppure del Drelincourt. Per me, costoro sono calvinisti, e basta; poichè Calvino, non essendo infallibile, non potè essere vero riformatore.

Per quanto fosse rigido il nostro minorita nell' osservanza della sua regola, lo era poco, almeno quì, nel suo ragionare. Per riformare, bisognava avere patente d' infallibilità, essere papi dunque. Ma se i Papi lavoravano a render necessaria la Riforma, dov' era l' infallibilità? Il bravo frate si smarriva in quel circolo vizioso e si capisce che stancasse la pazienza de' Valdesi. Ma il P. Faverot a cui non era parso vero di avere per le mani lettere sinodali della

Chiesa Valdese, le volle confutare lungamente per iscritto, in un'opera che battezzò col titolo di *Colomba di Noè*. Riuscì un volume in due tomi, « come son due le ali della colomba », diceva l'autore più o meno argutamente. Il primo tomo fu dedicato a Carlo Emanuele II, per ringraziarlo della missione da lui stabilita a San Germano; il secondo, alla duchessa. Era premesso un sonetto che diceva ai Valdesi: Volete voi uscir fuori dal precipizio ove siete? Purgatevi dallo zelo maligno di Calvino che vi tiene infangati là entro, e udite il mio annunzio di pace.

> Ce pigeon de Noe vous porte la nouvelle
> que si vous ne voulez être engloutis des eaux
> et devenir la proie des infâmes corbeaux,
> vous devez vous ranger dans son arche fidele (1).

Ora, chi il crederebbe? Andò rifugiarsi nell'« arca fedele » uno di cui è già noto il nome, appunto colui che fu incaricato di redigere la prima lettera sinodale.

XII.

Nuova Palinodia.

Eppure, chi più zelante di Matteo Danna, una volta? Egli stesso ebbe a confessare che, ai tempi de' quali si discorre, soleva tenere per mostri coloro che passavano alla Chiesa Romana. E se n'era bene accorto il medico Videl quando, per avere abiurato, s'era visto isolato dalla famiglia per opera di lui. Quello zelo smodato e acre era forse già indizio di animo irre-

---

(1) *La Colombe de Noe* etc., Lyon, 1673. Cfr. col suo *Reveille-Matin* stampato a Grenoble, 1670, e colla *Réponse* etc. data a Ginevra nel 1679.

quieto. Ma ecco diverse circostanze che varranno forse a fare un po' di luce sopra l'abiura di quel pastore.

Nel 1670, Carlo Emanuele II visitava Luserna, e toccò al Danna l'onore di pronunziare alla sua presenza un discorso a nome della popolazione valdese. Il Duca ascoltò, poi, ringraziandolo, lo consigliò a non perdere di vista le cose essenziali. Il Danna pretese più tardi che l'esortazione ducale l'avesse colpito. Però, il vero principio della sua evoluzione sarebbe mai nato se il suggerimento avuto a Luserna gli avesse fatto maggiore impressione? Se ne può dubitare.

Difatti, nel ministerio suo pastorale, invece di attenersi alla divina semplicità dell'Evangelo, usò diversamente. Morto il pastore Ripert di San Giovanni, Danna lo avea surrogato. Se avea predicato prima in francese più che in italiano, ora era l'opposto, e le genti dicevano: « I nostri ministri ci predicano ora in italiano ed ora in francese, ed ora mescolando le due lingue; il che ci confonde la mente. » (1) Peggio che mai, se, per giunta, venivasi fuori colle sottigliezze. Per il Danna n'era sovente il caso, chè tale era la sua inclinazione. Per esempio, si fece una volta ad insegnare alle sue genti che i cristiani sono tenuti di « astenersi dal sangue e dagli animali soffocati. » (2) La novità dispiacque, per quanto la si potesse dare per vecchia. Lì sopra ebbe a rispondere ne' sinodi, ove gli fu spiegato che quel divieto era inteso dagli Apostoli per un' ora di crisi, a cagione de' proseliti giudei, e non per sempre. Ma intanto il Danna si guastava co' suoi colleghi per una quistione di astinenza dagli animali soffocati, avea discordie e traevasi im-

---

(1) "Tantôt les deux langages pesle mesle, ce qui nous confond l'esprit." Faverot, *La colombe de Noé*, p. 357.

(2) *Atti degli Ap.*, XV, 29.

bronciato nell'isolamento. Finì per trovare uggioso il culto riformato, che, per verità, era allora freddo più che mai, e s'ingegnava ad introdurre qualche variazione nel rituale, quando s'accorse ch'era come toccare l'arca santa. Quindi si trattenne, si ripiegò in sè, si chiuse nel suo studiolo, lesse qualche trattato di un cardinale e diversi altri scritti polemici. Ne restò come sbalordito. L'appariscente unità della Chiesa Romana, lo splendore de'suoi riti, visti da lungi « per lo forame » della cella in cui si era da sè confinato, accesero l'anima sua infiacchita e languente. Che fare? Già le sue genti mormoravano di fuori che non c'era più verso di udire da lui una parola contro la Chiesa Romana. Era sospetto e lo capì. Alfine si decise. Scese all'Ospizio degli Angeli, in Torino, e abiurò nella primavera del 1678 alla presenza del duchino Vittorio Amedeo II, appena dodicenne, e della duchessa reggente, che gli fecero da padrino e da madrina. Fu tosto nominato dottore in legge e consigliere ducale, con pensione annua di cento scudi.

Ecco una vittoria a lungo agognata da'frati missionari. N'erano gongolanti, e si domandavano tra loro come la si potesse volgere a maggior gloria della loro missione. Il Danna si piegò docilmente ai loro intenti. Mise fuori i motivi della sua conversione in un breve trattato che ebbe per titolo: *La Religione romana riconosciuta la religione de' Santi.* Era dedicato alla duchessa madre. Uscì quindi la sua *Cattolica Confessione di fede,* destinata al suo popolo di S. Giovanni, ove esponeva ventisei articoli che vediamo ripubblicati e corredati di annotazioni più copiose nelle sue *Colonne della religione cattolica,* di cui volle far omaggio al giovine duca. (1) I pastori delle

(1) *La Religione Romana* etc. uscì a Lione poche settimane dopo

Valli pretesero che l'abiura di Danna avesse per movente l'ambizione congiunta all'avarizia. Lì per lì, non si capisce ancora che, per spiegarla, sia necessario ricorrere a quelle ragioni, benchè non sia provato neppure che non vi avessero che vedere (1). Sorprende intanto vederlo mutato sì completamente, nè solo quanto alle credenze, già calviniste e ora cattoliche, ma dentro nell' animo, da cui si direbbe che una mano invisibile gli strappasse perfino la fibra valdese. Non sente più alcun rispetto alla memoria degli avi, e la sua disinvoltura sa di cinismo quando, insultando alla coscienza de' suoi compatrioti, ha l' ardire di accagionarli delle tribolazioni in cui versano per fatto dei loro nemici.

Ma dove il Danna finisce di rivelare l' animo suo e ci porge egli stesso la chiave della sua evoluzione, si è nell'ostentazione che mena de' suoi nuovi titoli e nelle smaccate adulazioni prodigate al Duca. In fronte al suo ultimo scritto, si dà per « già ministro a San Giovanni e ora dottore in legge e consigliere di Sua Altezza Reale », confermando visibilmente il sospetto che aveano da parecchio tempo le genti nelle Valli, ch' egli avesse cercato gli onori. Al Duca poi egli ricanta che la casa di Savoia è lo specchio di ogni perfezione, e così parla: « Se ammiro le qualità ed i vantaggi che vantarono i più gloriosi monarchi ricordati nella storia, non ne vedo alcuno di cui i perfetti lineamenti non appari-

---

l'abiura, ossia nel giugno 1678. Rivolto al popolo riformato di San Giovanni, quel trattatello è scritto in lingua italiana. "come a voi stata sempre più intelligibile e familiare." La *Catholique Confession de foy*, fu pubblicata a Torino in luglio 1679, e la dedica al popolo di San Giovanni reca la data del 20 luglio 1679, ch'è la data stessa di quella al Duca Vittorio Amedeo II nelle *Colonnes de la religion catholique*.

(1) *Examen des motifs qui ont porté M. Danne à changer de religion*, scritto da quel Pietro Grosso che conosciamo, l'an. 1678.

scano sulla vostra faccia. Riconosco in voi un Mosè, per bellezza, mitezza e clemenza; un Davide, per valore, forza e coraggio; un Salomone, per gloria, sapienza e magnificenza; un Giosia, per zelo, pietà e devozione; uno superiore di assai a Tito, che era pur l'amore e la delizia dell'universale. Alla felicità vostra, solo una cosa mancherebbe, di avere cioè tutti i vostri sudditi domestici della vostra fede e imitatori della vostra pietà. E sì che non risparmiate cura di sorta per conseguire sì alto fine. Se tutti non rispondono al vostro desiderio, ne so io il perchè. Hanno la ragione sopraffatta dalle loro preoccupazioni, induriti gli orecchi così da non udire la voce di Dio. In quanto a me, se per la mia nascita e educazione sono andato per trentasette anni dietro ai loro pensieri, rendo al presente grazie a Dio che me ne trasse fuori colla sua mano potente. » (1)

Siamo noi in presenza di un'abiura o di un'apostasia? « Abiura, sentenzia il Tommaseo, è l'abbandono di falsa opinione o credenza, per abbracciarne una vera. Apostasia è il suo contrario. » Ma chi giudicherà se la fede sia vera o falsa, non diciamo nelle formole, che si possono sindacare, ma nel cuore? Solo Iddio. Ad ogni modo, i frati missionari levarono grandissimo rumore per codesta abiura, e gongolanti dicevano alle genti delle Valli: Vedete, non solo foste incapaci di rispondere agli scritti nostri, ma uno de' vostri pastori si è dovuto arrendere all'evidenza delle nostre ragioni. Che vi rimane a fare se non di seguirne l'esempio? Lo scandalo era tanto da neces-

---

(1) *Colonnes* etc. Bisogna dire che il francese fosse in uso a Torino almeno quanto nelle Valli, se il Danna, che predicava di solito in italiano, s'indirizzava al Duca in codesta lingua.

sitare una risposta solenne, e questa non si fece molto aspettare.

Era pastore a Fenestrelle Tommaso Gautier, educato alle teologiche discipline nelle accademie di Die nel Delfinato, e di Ginevra. Mosso dalle premure de' suoi colleghi e più ancora dal suo ardente sdegno, s'accinse a ribattere l'ultimo libro del P. Faverot, e l'anno 1679 diede alle stampe a Ginevra un grosso volume intitolato: *Risposta per le Chiese delle Valli di Piemonte a messer Illuminato Faverot.* Nel porgere ai pastori, anziani e fedeli di quelle Chiese la sua ponderosa confutazione, che non sarà quì il caso di ricordare diffusamente, indirizzò loro nella prefazione alcune opportune avvertenze, in cui è facile scorgere le ansie che travagliavano gli animi de' Valdesi. Accennando al caso di Danna, non esita a scorgervi una perversione, per dirla all'inglese, anzi che una conversione, e a far sua l'opinione generale che l'attribuiva a spirito venale, stimmatizzando la sua condotta con roventi parole. Concludeva esortando i suoi correligionari a considerare che, se ogni esercito ha i suoi disertori, ogni gregge le sue pecore rognose, ed ogni aia la sua pula, non v'è nulla di strano che la Chiesa abbia i suoi apostati, quando è noto che ve ne furono già ai giorni di Cristo e degli Apostoli. Pensino bensì a ridursi a memoria l'esempio degli avi per tener ritta e ferma la bandiera della fede.

« Ricordate, proseguiva il Gautier, le persecuzioni durate per quella fede. E dopo avere perseverato per tanti secoli, ora che il Figlio di Dio viene per cingervi della corona della gloria, si dirà egli mai che possiate rinnegarlo? A che, allora, tante lotte e angustie? Se nè col ferro nè col fuoco riuscirono a dominarvi, basterebbe oggi la vil moneta di qualche impostore? In tal caso, non era necessario sostenere tante tribola-

zioni. Se i nostri fratelli di ogni paese si associarono ai nostri lutti, se piansero con noi e vollero perfino condividere durante le passate persecuzioni il pane che non avevano in abbondanza, non era già perchè, venuta la pace, transigessimo cogli avversari. Ah! custodiamo il buon deposito a noi trasmesso traverso tante afflizioni. Avete l'onore di occupare il posto più avanzato: state saldi. Dalla storia delle nostre Chiese s'impara questo, che furono due i modi usati contro di esse, in ogni tempo, per abbatterle: la violenza e l'astuzia. Così si è tentato oggidì con voi. Tentarono di distruggervi e vi difendeste; ora ricorrono agli artifizi. Vigilino i pastori, che sono le vedette del campo, nè cedano per viltà. Vi fu tempo che toccava al popolo lo schermirsi; oggi tocca principalmente ai pastori. Ad essi incombe l'ufficio di vegliare alle fonti, onde l'acque non siano avvelenate, e di smascherar l'errore e la superstizione, resistendo con vigore a coloro che mirano a corrompere la fede. » (1)

Danna e Gautier ebbero troppo diverso destino. Mentre il primo si pavoneggiava a Torino e godevasi gli ozi della pensione, il secondo passava a Die, di là dal confine, per pochi anni, poi in esilio. Or quale sarà il destino del popolo delle Valli durante il periodo che sta per aprirsi, pieno di nuove e spaventevoli tribolazioni? Certo, niuno lo potrebbe arguire, nè da' pronostici venali di Danna, l'adulatore, nè dalla schietta riprensione del pastore di Fenestrelle.

---

(1) " Dans les épreuves précédentes c'étoit aux peuples de travailler à parer les coups; dans celle-ci c'est principalement aux pasteurs à le faire." *Prefazione*. Risulta dagli atti sinodali, an. 1693, che il Gautier scrisse quel libro dietro richiesta de' pastori delle Valli, che spesero a quel fine 50 scudi.

CAPITOLO OTTAVO

L' Esilio.

Andò fuori del suo paese, per l'afflizione e per la gravezza della servitù. Dimora fra le genti e non trova riposo.

Lamentazioni, I, 3.

Vogliam morire in patria noi altri.

Un esule valdese.

Quelle genti han più caro di farsi sbranare nel loro paese che di campar bene altrove.

Una spia ducale.

Io li pianterò in sulla loro terra e non saranno più divelti.

Amos IX, 15.

Quando il re Luigi XIV stava per firmare la revoca dell' editto di Nantes, che avea assicurato già lungamente in Francia la tolleranza del culto riformato, scrisse di proprio pugno queste parole al suo ambasciatore di Torino: « Ho vietato ogni esercizio della pretesa Religione Riformata nel mio regno con decreto che verrà quanto prima spedito a tutti i miei parlamenti, e avrei assai caro che il Duca di Savoia potesse approfittare di sì fausta occorrenza per ricondurre i suoi sudditi alla nostra religione. » (1)

(1) Corrispondenza coll' ambasciatore d' Arcy, presso Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises*, p. 102 e segg.

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, era giovanissimo. Avea sposato Anna di Orléans, nipote del Re. Se inclinava, come si pretende, a voler fare da sè, il cimento fu duro. La sua prima mossa lascia per lo meno scorgere una pensierosa indecisione, e qualche riluttanza. Rispose al prepotente zio: « I miei predecessori misero già più volte le mani a reprimere i Valdesi e ne seguirono gravi disordini. » Ma Luigi, assiduo, tenace e viepiù imperioso, s'adoperò a persuaderlo che il suo onore fosse interessato nella « grande impresa, » e, reciso, soggiungeva: Se ha da riuscire, non sarà co' soliti piccoli mezzi. Il Duca si chiuse in un misterioso silenzio. Quando l'ambasciatore gli offrì di valersi delle milizie francesi già scorazzanti sui confini, non rispose. Chi sa che non sospettasse un agguato. Alfine, il Re gli mandò a dire che non era disposto a tollerare che i suoi sudditi riformati trovassero asilo nelle confinanti vallate; si decidesse, se avea cara la sua amicizia. A quella pressione, e non ad alcuna mossa ribelle de' Valdesi, è da ascriversi il primo bando dell' Israele delle Alpi.

I.

Il primo bando.

Vittorio Amedeo piegava il capo ai cenni del monarca di Francia, come questi a' suggerimenti di confessori e di cortigiane bigotte. Era però da sospettarsi che la religione porgesse a Luigi pretesto a colorire i suoi politici divisamenti. Forse premevagli fin d' allora che il nipote non si lasciasse tirare a far parte della lega che si ordiva contro la Francia, e pensò a prevenirlo occupando i confini. Il Duca,

pur sospettando il giuoco, finì per fare buon viso alle rimostranze del Re ed emanò l'editto del 31 gennaio 1686, modellato su quello della Revoca. Per esso erano aboliti gli antichi privilegi, doveano cessare le riunioni, venir rasi i templi, ed i pastori ed i maestri uscire dagli Stati o convertirsi alla fede cattolica, tempo quindici giorni, se volevano salva la vita. Agli altri s'intimava l'abiura, nè più nè meno; frattanto, consegnassero i loro nati, pena la pubblica flagellazione e la galera.

L'editto atroce commosse tutta quanta l'Europa protestante. Una Dieta convocata a Basilea delegò speciali commissari al Duca di Savoia; ma lo trovarono chiuso più che mai, e quando parlò, fu per dire che il dado ormai era tratto. Che volete, diceva poi lavandosi le mani, son le ruote grandi che fan muovere le piccole. Avutone licenza, i commissari si recarono a visitare i Valdesi, prima a Luserna, e di lì al villaggio degli Odini, in Angrogna, ov'era stata bandita una conferenza. Era il 24 di marzo. Riferirono di avere invano supplicato il Duca di ritirare il suo editto; pertanto, essere la situazione oltre ogni dire pericolosa. I vostri nemici sono uniti, dicevano i commissari, vogliono disperdervi, e niente accenna per ora ad una guerra generale contro la Francia. D'altronde, ove scoppiasse, quali milizie potrebbero recarvi aiuto traverso le Alpi? In tanta distretta, altro consiglio non vi resta che di abbandonare il vostro paese.

Quel ragionare parve duro; non si poteva però negare che fosse ponderato e prudente. Due giorni dopo fu tenuta un'altra conferenza nel tempio del Ciabas, presente il segretario de' commissari. Essa parve piegare alla rassegnazione, ma accampò alcune difficoltà. Il Duca si risentì; rispose che non trattava

con sudditi armati; prima ponessero giù le armi, poi chiedessero come grazia la libertà di spatriare. A quella mossa, gli animi si concitarono viepiù e cominciò a prevalere il partito della resistenza. E quando uscì il barbaro editto del 9 aprile, a confermare il precedente ed intimare lo sgombero immediato, si levò nelle Valli un grido d'indegnazione. Quell'editto parve non solo barbaro, ma insidioso, e fu respinto in due adunanze tenute a Roccapiatta. Così cessarono i negoziati. Ora è opportuno che noi diciamo chi era l'uomo che più d'ogni altro caldeggiava la resistenza, perchè avrà gran parte negli avvenimenti che stiamo per narrare. (1)

Era Enrico Arnaud. Nato in Embrun l'anno 1641 da nobile famiglia protestante, avea dovuto, giovanetto ancora, passare i confini « per fatto di religione. » Fermata la sua dimora a Torre, vi avea studiato il latino negli anni del terrore, pieni de' ricordi del Pianezza, dell'eroico Gianavello e dell'esule moderatore Legero. S'era poi recato a Basilea e in Olanda, per gli studi superiori, e si vuole che, per alquanto tempo, lasciasse la scuola per le armi. Infine, era andato a studiare la teologia a Ginevra; di lì, avea fatto ritorno nelle Valli e vi avea retto diverse parrocchie, cominciando da quelle di Massello e Maniglia. Dove si trovasse, l'anno della revoca dell'editto di Nantes, non si riesce a precisare veramente; ma all'ora del pericolo lo vediamo sulla breccia. Avea natura di soldato, temperata alquanto dalla vocazione pastorale; era magnanimo, violento e non scevro di ambizione. Non ci stupisca pertanto che, ben-

(1) V. *Enrico Arnaud pastore e duce dei Valdesi, cenno biografico* di *Emilio Comba*, Firenze, tip. Claudiana, 1889. Cfr. con altro mio scritto intitolato: *Henri Arnaud, sa vie et ses lettres*, Torre Pellice, 1889.

chè avesse già il carico di una famiglia, scattasse, a dir così, pronto ad affrontare ogni pericolo per l'onore della bandiera valdese e del suo nome. In lui i commissari di Berna e di Zurigo incontrarono l'anima dell'opposizione. Spingeva il popolo alla difesa, e poichè mancavano i mezzi, volò in Isvizzera per cercarvi aiuto di consiglio e di armi; invano però. Le istruzioni del veterano Gianavello, esule a Ginevra, c'erano sì; ma, senza sussidio di uomini armati e di denaro, come valersene? Perciò non fu possibile una resistenza unita, compatta. Intanto, il 23 di aprile cominciarono le ostilità. Le milizie francesi attaccarono la valle del Chisone e quella di San Martino; le ducali quelle di Luserna e di Angrogna. Arnaud fu tra coloro che si distinsero a San Germano, ove costrinse il nemico alla ritirata. Però l'assalto combinato delle milizie di Savoia e di Francia, riuscì tosto così disastroso, che i Valdesi si arresero, almeno in gran parte. Allora cominciò per questi una prigionia crudele e contro ai renitenti una caccia selvaggia, intesa a snidarli tutti e per sempre dalle natìe vallate. « Si tratta, scriveva la duchessa, di purgarle interamente e di non lasciarvi un solo abitante. » (1) Al generale Catinat, che avea il comando delle milizie francesi, ne fu commesso l'incarico; ei lo gradì, e il Duca deposto omai ogni rispetto per i suoi sudditi valdesi glieli additava col dire: « Nettate il paese da quelle oscenità. » (2) Il Catinat superò forse la sua stessa aspettazione, e la sua relazione dice le cose con serena e brutale verità.

« Questo paese, scrive il generale, è interamente desolato. Non vi avanza più nulla, nè popolo nè be-

---

(1) Lett. del 4 maggio 1686.
(2) Lett. del 2 maggio 1686.

stiame, perchè non v' è omai altura che non sia stata frugata e dov' io non mandi ancora gente ogni dì. Le truppe provarono qualche fatica per l' asperità de' luoghi, ma il soldato si compensò col bottino. Il Duca di Savoia tiene prigioni circa ottomila anime. Quel che sia per farne, ignoro. Confido che non lasceremo questo paese che prima questa razza di barbetti non sia del tutto distrutta. Ordinai di usare un po' di crudeltà contro coloro che, nascosti ne' monti, ci costano la fatica di cercarli e, sorpresi e sopraffatti, han cura di lasciarsi trovare inermi. Coloro che arrestiamo armati, se non vengono subito uccisi, passano per le mani del carnefice » (1).

Almeno quì sappiamo che la crudeltà è voluta. E allora, sarà egli da farsi meraviglia che si rinnovassero le orride scene delle ultime persecuzioni, senza distinzione evidente fra armati ed inermi, e neppure fra uomini, donne e fanciulli? Abbiamo sotto gli occhi una minuta relazione valdese che riferisce cose spaventevoli, le quali ricordano i misfatti e gli orrori descritti da Legero. Quà povere donne fucilate, martoriate, per avere tentato di sfuggire all' onta; là, pargoli uccisi nel seno delle madri ancor prima di nascere, fanciulli trucidati negli antri ove s' erano nascosti, vecchi precipitati dalle roccie, perfino qualche idiota tirato a coda di cavalli per le strade. Tra' martiri di quella persecuzione fu il pastore Leidetti. Menato a Luserna, condannato, salì il patibolo benchè non l' avessero colto armato, ma in atto di cantare salmi. « Morì come un santo, » dice la nostra relazione (2).

---

(1) Lett. dal Clos dei Malanot, 9 maggio 1686.

(2) *Hist. de la persécution arrivée l'an* 1686, stampata a Rotterdam nel 1689. Non occorre dire che i cronisti cattolici negano quelle crudeltà, forse esagerate; così il Garola per esempio.

E che diremo de' prigioni? Il loro numero, già enorme, crebbe ancora, e la loro miseria è tale, che desta raccapriccio. Per evitare esagerazioni, atteniamoci ancora a quanto ne scrive il generale francese:

« Quando ebbi l' onore di licenziarmi dal Duca, presi la libertà di parlargliene. Egli tiene in mano presso che diecimil' anime di quel popolo. Sono distribuite in tutte le città del Piemonte e custodite molto rigorosamente. Ricevono da lui del pane in economica proporzione, secondo l' età... La malattia e l' infezione si sono messe attorno a quelle genti quasi ovunque. Morranno per metà quest' estate. Si trovano in un clima affatto diverso da quello del paese natìo, benchè ne siano poco distanti. Dormono e mangiano male, pigiati, alla rinfusa; i sani non possono non respirare un' aria pestifera. E patiscono di tristezza e melanconia, nè senza giusto motivo, privi come sono dei loro beni, incerti se vi sia un' uscita alla lor prigionìa, e separati, forse per sempre, dalle mogli e dai figliuoli che non vedono più e non sanno che cosa siano divenuti » (1).

Non è a dire quanta fosse l' intolleranza a cui venivano esposte ogni dì quelle povere vittime per parte degli aguzzini e perfino del personale dirigente l' amministrazione delle prigioni. Ma in cotali circostanze, di che si avrebbe a stupire? Bene è meraviglia, e ci preme ricordarlo, che alcuni religiosi entrassero in quel pandemonio a porgere esempio di vera carità (2).

Frattanto il Duca riceveva congratulazioni e lodi da ogni parte, almeno in Italia. Il papa Innocenzo XI ne diè il segnale con un breve in data del 28 maggio,

---

(1) Lett. da Casale, 29 giugno 1686.
(2) V. Salvagiotti, *Memorie*.

col quale felicitava Vittorio Amedeo per avere frenato l' eresia valdese colle armi. Le relazioni della « campagna contro i Valdesi, » per usare la frase consacrata, furono molte e quasi tutte adulatorie. Citiamo poche righe di una di esse che vediamo circolare a quei tempi con favore speciale. Volgendosi al principe, così dice lo scrittore:

« Quel che non poterono i vostri antecessori, benchè lo abbiano tentato ventisei volte e spesso coll' aiuto delle prime potenze del mondo, era riservata a voi la gloria di compierlo. Avete vinto degli ostinati che il crudele spirito di ribellione, unito alla posizione de' luoghi da essi abitati, avea fatto credere invincibili. Per opera vostra è compiuto il gran miracolo che molti secoli non aveano potuto vedere e a cui intesero tanti sovrani e tante migliaia di uomini, senza venirne a capo. Può dirsi che la vostra risoluzione fu al tutto degna di un perfetto eroe, di un principe eccellente nell' arte di regnare e di un vero cristiano... Sì, voi siete fra tutti i principi colui che segue più fedelmente le traccie di.... Luigi il Grande! » (1)

Ora, quale destino aspetta quel popolo di prigioni? In quanto ai fanciulli, che ammontavano a più di duemila, si pensò di provveder loro in questo modo. Suadente lo zelo di propaganda e forse anche un tantino l'economia, venne fuori, nelle case patrizie, la moda di avere il piccolo catecumeno, come si diceva. « Il bel mondo ne faceva pompa e ne collocava uno o due dietro le carrozze, coperti di un berretto di particolar forma, perchè fossero riconosciuti e notati. Ma la moda passò, e quegl' infelici abbandonati, o diven-

---

(1) *Relaz. della campagna contro i Valdesi*, stampata nel *Mercure* e firmata De Vizé.

tarono tristi o morirono miseramente » (1). Rimanevano i genitori. Che farne? Porli in altre parti degli Stati, non conveniva, pensava il Duca, anche se abiuravano. D'altronde, non voleva mancare alla parola data a coloro che s'erano resi a discrezione, e perciò li rifiutò ai Veneziani che aveano fatte offerte per arruolarli nelle loro ciurme. Oramai la propaganda avea raccolta larga messe di abiure, la morte accumulava troppe vittime, e la cassa dello Stato suggeriva economie. Per finirla, Vittorio Amedeo si acconciò a lasciare che i Valdesi uscissero da' suoi dominii. Bisogna dire che, da una parte, era sollecitato a farlo per le assidue istanze degli Svizzeri; d'altra parte vi era spinto, e più forse di quel che non apparisca, per le rappresaglie di una piccola banda di Valdesi avanzati dalla persecuzione, su ne' loro monti, e deliberati ad impedire che altre genti venissero a godersi pacificamente le loro terre abbandonate, finchè l'emigrazione non avesse luogo in modo regolare e a spese del governo.

II.

La dispersione.

« Andate, eretici, razza del diavolo; guardate ancora una volta le vostre montagne, poi mai più. »

Questo saluto, che gli esuli aveano udito alle loro spalle fin da Luserna, li seguì verso i confini. Scotendo il capo, mormoravano tra 'l pianto delle donne: « Non v'è più umanità in quella gente » (2). Erano

(1) Carutti, *Storia del Regno di Vitt. Amedeo II*, 1863, p. 103.
(2) Salvagiotti, *ibid.*

più di dodicimila quando s'erano resi a discrezione; assai meno numerosi uscirono dalle prigioni, ed ora per il freddo, giacchè s'era nel cuore di un rigido inverno, e per i disagi, le malattie e la fame, molti cadevano per via. « Appena tremila riuscirono a riparare in Isvizzera, » insieme con pochi avanzi della loro prole (1).

Ginevra aprì le sue porte, come sempre. La sua ospitalità, pur messa alla prova da legioni di fuorusciti Ugonotti, non era esausta. Le sue mura che cingevano una popolazione minore di quella che aveano avuta le Valli valdesi, parevano allargarsi per dar luogo a tutti. Certo l'esempio suo in quei calamitosi tempi fu tale, che piace vederlo lodato come « il maggiore che ci presenti la storia dell'umana fratellanza » (2).

Fra coloro ch'erano usciti dalle sue porte incontro ai nostri esuli, era un vecchio che noi conosciamo, il Gianavello. Egli consacrò loro le sue cure più amorose. Del resto, l'ospitalità ginevrina era limitata a cagione degli accordi passati col Duca di Savoia; il quale avea posto per la liberazione de' Valdesi la condizione, che non si fermassero presso i confini, ma venissero internati nella Svizzera e, possibilmente, avviati più oltre ancora. D'altronde, aveasi a far luogo ad altri che erano in via e si aspettavano, laceri, rifiniti dagli stenti o infermi, come i primi. Diverse città svizzere gareggiarono di premure verso di loro tutti, accogliendoli alla loro volta e partendoseli. Così fecero Berna, che teneva sotto la sua signoria il paese di Vaud, e Zurigo, Basilea, Sciaffusa, e altre, le quali provvidero alloggi, sussidii e lavoro.

---

(1) Mörikofer, *Hist. des réfugiés* etc., 1878, p. 260.
(2) Michelet, *Hist. de France*, XIII, 357.

Erano appena fermi i rifugiati valdesi, che lo sguardo loro si volgeva indietro verso i figliuoli sparsi nel Piemonte, e verso i pastori ancor ritenuti in prigione, e più oltre, verso le care montagne. E sentirono indicibile amarezza di tanta separazione. Seppero poi che le loro terre erano state vendute in parte, in parte serbate al fisco e donate al clero ed a vari ordini religiosi, e quella notizia contribuì assai a far nascere in essi il desiderio del rimpatrio per farsi bravamente giustizia, com' era avvenuto nella valle di Saluzzo, a' tempi della marchesa Margherita, che avea finito per riconoscere i fatti compiuti.

Ecco perchè il Duca di Savoia invigilava i nostri esuli mercè i suoi agenti. Una spia avendo chiesto ad alcuni di loro perchè non migrassero più oltre, ebbe questa risposta: « Vogliam morire in patria noialtri. » E da altri discorsi avea raccolto tanto da potere asserire nella sua relazione: « Quelle genti han più caro di farsi sbranare nel loro paese, che di campar bene altrove » (1). Si dolevano, al postutto, di non aver serrato a tempo le loro file intorno alla bandiera rizzata da Enrico Arnaud, per vincere o morire, tanto diventava insopportabile la vita che ora strascinavano. Irrequieti, tormentati dal male di patria, riuscivano molesti, tormentosi, massime dove stavano più a disagio. Gli Svizzeri, che aveano sperato di avviarli verso il Nord ed erano riusciti a ottenere buone promesse da principi e duchi di Germania, al vedere i loro ospiti irresoluti, poco aperti a prospettive di codesto genere, e per di più, malcontenti, non si davano pace, ed i predicatori, soliti a quei tempi farsi interpreti della pubblica opinione, li investivano alcuna volta assai ruvidamente. Per ve-

(1) Mörikofer, *op. cit.*, p. 357.

rità, parecchi s'erano mossi, per cercar pane nel Württemberg e fin su nel Brandeburgo, non senza riconoscere i benefici avuti, il che appare chiaro abbastanza dalla lettera seguente che nel partire aveano diretta ai signori di Berna:

« Benchè ci manchino le parole sufficienti ad esprimere la riconoscenza che proviamo per i vostri benefizi, ne saremmo assolutamente indegni se, prima di allontanarci dai vostri Stati, non vi rendessimo umilissime grazie. Speriamo che, dietro l' esempio del Signore che si contenta delle benedizioni e delle lodi delle sue creature, le Eccellenze vostre gradiranno le segrete commozioni dei cuori nostri, i quali, compenetrati dalle vostre benignità, andranno pubblicare nei climi lontani l' immensa carità colla quale ci ricreaste e sovveniste ai bisogni nostri. Avremo cura di istruirne i nostri figli ed i figli de' nostri figli, affinchè sia noto ai nostri posteri tutti quanti che, dopo Dio, il quale per le sue grandi compassioni impedì che fossimo del tutto consumati, dobbiamo ringraziare voi per la conservazione della vita e della libertà. » (1)

Per verità, il tentativo di colonia nel Brandeburgo riuscì male. Se i più, fra' nostri coloni, si fermarono per necessità qualche anno, altri tornarono invece subito sui loro passi e mormoravano: « Abbiamo trovato principi buoni, ma birra cattiva. » S' intende che il dispetto degli Svizzeri s' invelenisse viepiù; ma il sentirsi ospiti, in cotali condizioni, come sapeva di sale! Perciò, dice uno de' nostri esuli, « si risolvette di rischiare ogni cosa pur di ripatriare. » (2)

Gianavello era colui che, più di ogni altro, impersonava quei sentimenti. Ma una ferita che non

---

(1) Budé, *Bull. du Centenaire*, p 29.

(2) Così il capitano Roberto nella sua *Relazione*.

guariva mai e l'età inoltrata, lo aveano reso inabile a dirigere col braccio l'audace impresa. Il rinunziarvi gli fu amaro sopra ogni dire. Nondimeno vi consacrò la mente ancor robusta, e attorno a lui si formarono le prime riunioni per discutere la grande impresa, tanto che il Consiglio di Ginevra se ne impensierì e, dietro un suo cenno, dovette il veterano lasciare la città e internarsi nella Svizzera. Avea scritto di proprio pugno le istruzioni per i reduci; le ultimò nel giugno 1688. Dopo di lui, veniva primo Enrico Arnaud, che avea in mano le fila. Non lo perdeva d'occhio il governo ducale, a cui non bastò più l'avere messo la sua testa a prezzo; assoldava sicari per sorprenderlo e « farne fine. » Così erasi usato già riguardo a Gianavello, quando visitava da Ginevra le sue Valli. Ora pareva che la morte di Arnaud fosse il solo modo di frenare l'audacia de' reduci, tanto più dopo che erano falliti uno o due tentativi e gli esuli valdesi erano più che mai impazienti di venire a capo dell'impresa, anche per tema che, col differirla, si avesse a perderne la speranza. Vittorio Amedeo curava da qualche tempo codesto negozio, e ancora il dì 27 agosto 1689 scrivea al suo agente Govone: « Vediamo com'è riuscito al ministro Arnaud di andare a Zurigo, senza dare nella rete che gli avevate tesa, e che sperate sia per cadervi nel ritorno a Coira, il che sarebbe un buon colpo. » (1)

Ma il buon colpo lo faceva Enrico Arnaud, che allora era già sbarcato sulla riva di Savoia e in via per le Valli.

---

(1) Perrero, *Il Rimpatrio de' Valdesi*, 1889, p 41.

Enrico Arnaud.

III.

Il Rimpatrio.

Per che il rimpatrio de' Valdesi si potesse pienamente effettuare, occorreva una mutazione nella situazione politica che avea reso l' esodo loro inevitabile. Già fin dal mese di luglio 1686 erasi formata una lega di vari Stati contro il Re di Francia; n' era capo il valoroso principe di Orange, ora divenuto re d' Inghilterra, e ne faceva parte perfino il Papa. Finquì il Duca di Savoia ne stava in fuori. Si vuole, per verità, che cominciasse a lasciarsi smuovere; ma ch' egli agevolasse lo sbarco de' reduci, come si è voluto sospettare, quando s' adoperava a levar di mezzo il capo della spedizione, non è davvero credibile. La rottura colla Francia vorrà giovare ai Valdesi, ma più tardi soltanto. Intanto la previsione che dovesse scoppiare una guerra generale e l' avere già qualche pegno del favore del capo della lega, bastavano a infiammare la speranza delle nostre genti che a buoni conti l' aveano posta in Dio, e così il dado fu tratto.

Era la sera del 25 o del 26 agosto 1689 (1). Alcune barche s' accostano al piccolo promontorio di Prémonthoux, vicino a Nyon, sul lago di Ginevra. Dal querceto di Prangins, invano battuto dalle pattuglie svizzere, escono i reduci a frotte e si fermano sulla

(1) Bisogna avvertire che, per l' importanza che si annette a questa data, ci facciamo lecito attenerci, non al calendario giuliano ancora in uso allora presso i Protestanti, ma al calendario gregoriano già adottato da' Cattolici e oramai adottato universalmente... salvo che da' Greci ortodossi.

riva. Un uomo si scuopre; dalla capigliatura lunga, castagna, dalla magrezza della faccia vivamente colorata, dagli occhi grandi e azzurri, lo si riconosce subito: è Enrico Arnaud. A un suo cenno, tutti piegano le ginocchia: egli prega e si parte.

Giunta sulla spiaggia savoiarda, fra Nernier e Yvoire, la piccola legione si raccolse. I reduci erano più di settecento, in maggioranza Valdesi. Arnaud li divise in venti compagnie, e siccome non arrivò il capitano Bourgeois di Neuchâtel, già designato per il comando militare, questo passò alle mani del capitano Turel di Die, però subordinatamente al duce della spedizione, che, in realtà, era Arnaud. Al levare del sole, dopo l'orazione, cominciarono a salire su pel monte del Voiron, e, seguendo la cresta, passarono a S. Jeoire, a Cluses, Mont Joli e al Colle d'Iseran. Il settimo giorno, erano giunti alle falde del Moncenisio. La traversata di questo monte restò memorabile per le inaudite peripezie e fatiche che l'accompagnarono (1). E si pensi che, già l'indomani a sera, le nostre genti aveano da sostenere il combattimento di Salbertran contro il presidio delle milizie di Francia. Quì parli uno che fu testimone:

« Il marchese di Larrey, che avea avuto tempo di far venire truppe da Pinerolo, s'era anche provvisto di corde per legarci, al dire di lui, e menarci a Grenoble per il nostro processo. Erano superiori a noi di un terzo e più, con una riviera davanti che non si poteva traversare. Non v'era che un cattivo ponte di legno ed essi stavano accampati dietro... Bisognava vincere o morire. A notte fatta, fummo in vista. La nostra avanguardia cominciò col dare in un'imbo-

---

(1) V. D. Peyrot, l'*Itinéraire de la glorieuse rentrée*, con carta speciale, nel *Bull. du Bicentenaire*, p. 113 e segg.

scata che, dopo il primo avviso, ci fece una scarica a bruciapelo. Il nemico ci uccise due uomini e fuggì in fretta, cacciato dalle nostre fucilate. Più avanti incontrammo una seconda imboscata. Dopo qualche fucilata, ci fermammo a deliberare sul modo dell' assalto. I nostri capi principali, avendo bene considerato ogni cosa, convennero che, senz' aspettare il chiaro di luna che stava per apparire, era mestieri muovere subito all' assalto per tema che sopravvenissero al nemico de' rinforzi se s' indugiava dell' altro. Subito muovemmo innanzi, in corpo, verso la riviera, e giungemmo sull' orlo di essa, che ancora non ci eravamo ordinati in battaglia. I Francesi aveano schierati i loro battaglioni, di fronte, ossia ne' prati dietro 'l ponte, e ci facevano contro grosse scariche, al bagliore delle quali avevamo il vantaggio di aggiustare i nostri colpi quasi così bene come se fosse stato di giorno. Facemmo così tre scariche, e il risultato fu tale, che i loro battaglioni furono rotti e disordinati. Questo buon esito avendo avuto per effetto di raddoppiare il nostro coraggio, ci avanzammo contro di essi colla spada in mano e ci spingevamo gli uni gli altri verso il ponte, ove, traversandolo, colpivamo quanto si parava dinanzi a noi. E spingemmo così forte che, dopo un quarto d' ora, si dettero a gridare: « Si salvi chi può, » e ci lasciarono padroni del loro campo. Alcuni che s' erano venturati troppo innanzi fra' nostri, e non potevano fuggire co' loro camerati, si finsero morti; ma, subodorata l' astuzia loro, ne facemmo una rivista così esatta, colla punta della spada, che ben pochi, cred' io, si poterono vantare di averci ingannati. Il marchese di Larrey fu ferito al braccio. Pareva sconsolato per la sua sconfitta. Alcuni de' nostri l' udirono gridar forte: « È mai possibile che, dopo aver vinto in tante occasioni in

cui mi sono trovato, io mi vegga costretto alla fuga da un pugno di contadini molto inferiori di numero ai nostri soldati? » Non ci venne fatto di sapere esattamente la perdita toccata ai nemici, ma dovette essere considerevole, perchè il campo di battaglia era addirittura coperto dei loro morti. Ci abbandonarono le loro munizioni, che buttammo nella riviera dopo averne preso quanto se ne voleva. La fame e la stanchezza, che ci aveano quasi rifiniti, c' impedirono di togliere il bagaglio lasciato dagli ufficiali; di modo che portammo via della polvere e delle palle soltanto. Benchè i nostri morti fossero un nulla a paragone dei loro, la nostra perdita fu però assai rilevante » (1).

Si costatò che circa trecento de' nostri reduci non giunsero alla valle di Pragelato. Inoltratasi poi nella Valle di San Martino, la falange valdese trovò il colle del Pis custodito da un presidio di più centinaia di soldati, sotto 'l comando del marchese di Parella; ma fu tosto disperso. Così, dopo dieci giornate di cammino, piene di fatiche e di pericoli, rotto il nemico due volte, si riuscì a piantare la bandiera valdese sulla rocca della Balziglia (2).

L' indomani si giunse a Prali, dove, per la prima volta, i reduci rividero una delle loro chiese. Era ingombra d' immagini e di ninnoli di sagrestia. La ripulirono, si raccolsero a celebrare il loro culto, e Arnaud, ritto sopra una tavola collocata sulla soglia, indicò per il canto due noti salmi stupendamente adatti alla circostanza, e predicò su queste parole:

---

(1) V. Roberto, *Relazione*.

(2) Cfr. altri relatori, Huc, Reynaudin e Arnaud. Il Peyrot calcola che i reduci facessero in media 22 chilometri al giorno. Il capitano Roberto ricorda che il riposo era di circa 3 ore su 24.

« Il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto i cieli e la terra » (1). Due giorni appresso, scesi per il colle Giuliano nel comune di Bobbio, sostavano in una modesta località detta Sibaud, al rezzo de' castagni. Lì, l' 11 di settembre, giorno di domenica, ebbe luogo un giuramento di fedeltà e di unione rimasto celebre negli annali de' Valdesi. Predicò un collega di Arnaud, per nome Montoux, commentando la parola di Cristo ove dice: « La legge ed i profeti sono stati infino a Giovanni; da quel tempo il regno di Dio è evangelizzato ed ognuno vi entra per forza » (2). Quindi Arnaud, fattosi innanzi, lesse ad alta voce la formola del giuramento, la quale, prima rendeva omaggio a Dio per i suoi favori, poi accentuava l' impegno solenne di osservare l' unione e la disciplina, non che la promessa a Cristo « di strappare il rimanente de' fratelli alla crudele Babilonia, onde con essi ristabilire il suo regno » (3). Tutti giurarono alzando la mano.

Il rimpatrio era fatto. Rimaneva compierlo, e uno de' capitani calcolò che, per questo, si richiedessero fatiche anche maggiori.

IV.

L' assedio della Balziglia.

L' unione, per moltiplicare la forza, era sentita come il supremo de' bisogni. Se la discordia, riuscita fatale tre anni prima, rientrava nelle file valdesi, l' ultima

(1) V. il salmo 124. Cfr. co' salmi accennati, ch' erano il 74 e il 129.

(2) *Ev. di San Luca*, XVI, 16.

(3) Arnaud, *Hist. de la glor. rentrée*, ed. Fick, p. 148.

Bobbio-Pellice.

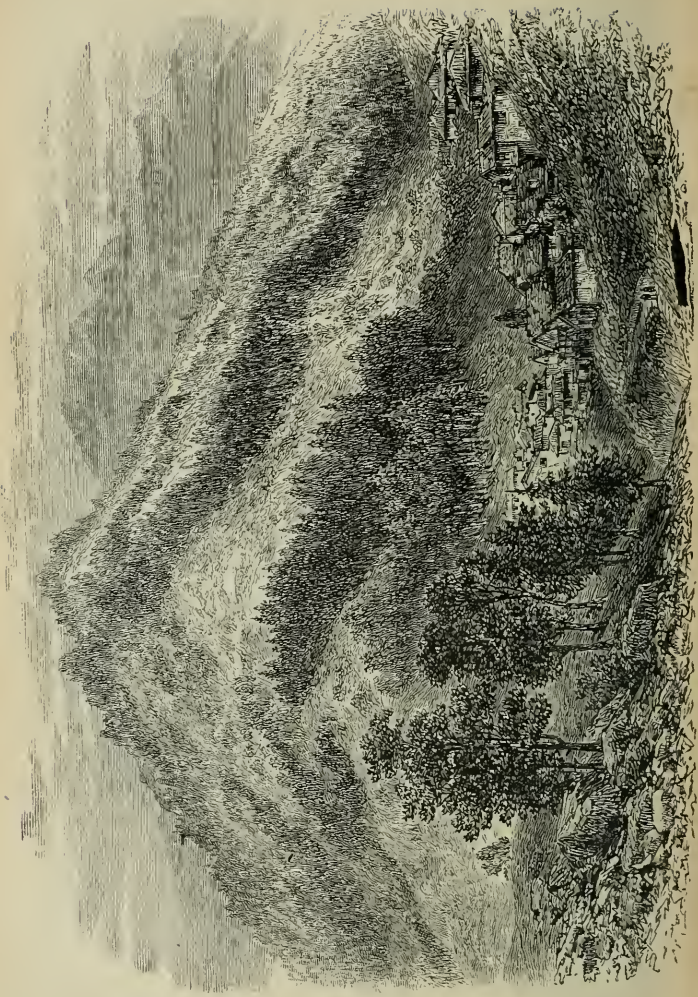
rovina era inevitabile. Eppure fece capolino un istante. Come ciò avvenisse, non è ben chiaro; ma pare che la tensione degli animi, fra' dirigenti, non fosse poca, talchè era facile che un dissidio scoppiasse alla prima occasione. E così fu. Trattavasi di sapere se si dovesse abbandonare o meno una posizione forte, detta della Guglia. Vi furono dispareri tra' capitani; i francesi disertarono, e per primo Turel. Arnaud che avea afferrato volentieri il comando generale e n' era geloso, ne rimaneva carico e forse più che non se lo fosse augurato. Uno de' due ministri che avea seco gli era morto ne' monti di Savoia; l' altro, il Montoux, sorpreso dal nemico, veniva menato allora prigione a Torino. Ei rimaneva solo, ma viepiù libero. Di che fosse capace, ora più che mai si apparecchiava a mostrare. Raccolti a Rodoretto gli avanzi della falange, tenne consiglio. Chi suggeriva di ritirarsi verso Bobbio, chi verso Angrogna. Arnaud sorse, e volendo prima scongiurare la discordia, suggerì che in tanta distretta si avesse ricorso a Dio; poi, dopo l' orazione, raccomandò fortemente l' unione, convinse i commilitoni essere omai inutile ritirarsi verso Bobbio o verso Angrogna, e propose la Balziglia, in cima alla valle di San Martino, sopra Massello. Così dicendo, si palesava sagace interprete delle istruzioni di Gianavello, e riscosse il plauso di tutti. (1)

Eccoci all' episodio più memorando di questo periodo di riconquista; ma lo accenneremo soltanto.

Entrati in quella rocca, di cui la cresta presenta in successione ben sette guglie ossia altrettanti bastioni, i reduci, ridotti a trecento settanta, lavorarono a renderla abitabile per l' inverno e a provve-

---

(1) Arnaud, *op. cit.*, p. 218. Cfr. la relazione di Roberto, che conferma.



La Balziglia.

derla di viveri mediante piccole razzìe ne' dintorni. Vi regnò, in mezzo alle privazioni, perfetta armonìa, mercè l'assidua vigilanza di Arnaud, che ebbe alcuna volta a inculcarla nelle sue prediche, denunziando coloro che tenessero presso di sè l'interdetto, come diceva, cioè parte del bottino che, secondo il giuramento fatto a Sibaud, avea ad essere di comune proprietà e a servire per il bisogno di tutti. Un dì, sulle alture verso Pramollo, trovarono del grano sotto un gran lenzuolo di neve che ne avea impedita la mietitura, però preservandolo dal gelo. Non è a dire se ringraziassero Dio, com' erano usi fare, del resto, ogni dì. Alfine, quando spuntò il sole di maggio, che reca colassù i primi sorrisi della bella stagione, apparvero le milizie francesi e ducali per l'assalto. La prima mossa fu respinta con valore e senza perdite. Però, quando si furono portati due cannoni, la situazione accennò subito a diventare assai critica, tanto che il nemico sperava che i nostri avessero senz' altro a capitolare. Ma li trovarono sordi ad ogni trattativa, sia che ne venisse la proposta dal marchese di Parella, che avea il comando delle milizie ducali, o dal colonnello di Feuquières a cui il Catinat avea affidato quello delle truppe francesi. Di fronte al primo, protestarono del loro naturale diritto e della loro lealtà verso il Duca di Savoia, non senza specificare chiaramente il loro intento, ch' era di serbare la triplice eredità degli avi, della patria e della fede. Ai Francesi, fecero risposta di poche parole, ma schiette: « Non siamo sudditi del Re di Francia, e il vostro monarca non è signore di questo paese; perciò, non ci facciamo lecito di trattar con voi. Quì siamo nel paese che i nostri avi ci lasciarono in eredità da ogni tempo, e in esso, se ci assiste l'Iddio degli eserciti, confidiamo di vivere e

morire, anche se resteremo ridotti a dieci soltanto. Il vostro cannone tirerà, voi dite. E tiri. Noi staremo a udirlo e queste roccie non ne saranno smosse. » (1)

Ricominciò il fuoco, assiduo, fulmineo. Alla fine, convenne pensare alla ritirata. Vi si riuscì col favore della notte e, per giunta, della solita nebbia, che si sarebbe tentati di chiamare la nebbia del buon soccorso. E il 25 di maggio, all' alba, i reduci erano in salvo sulle alture, dietro la rocca. Al colonnello De Feuquières, che avea già annunziato come avvenuta la capitolazione de' Valdesi, toccò riscrivere per dire: « In verità, non ci ho colpa. Queste roccie, e poi la più fitta nebbia che siasi mai veduta... » (2) Tra' soldati correva voce che Arnaud fosse un mago. Ma i più si contentavano di arguire dagli ultimi avvenimenti che « il cielo prendesse cura visibilmente della conservazione di quel piccolo popolo ». (3) Per verità, il piccol popolo la pensava su per giù allo stesso modo, tant' è vero che uno dei suoi capitani soleva dire: « Quel che Dio custodisce è ben custodito. » (4).

I nostri fuggiaschi si gittarono su Pramollo, vi sgominarono un pelottone di soldati che impedivano il passo alla valle di Angrogna, e giunti al paese detto de' Chioti, al disopra di Pra del Torno, furono sorpresi da una notizia a lungo desiderata, eppure insperata: la rottura dell' alleanza del Duca colla Francia, cioè, per i nostri reduci, la pace! E non se ne potè dubitare quando, al messaggio recato per ordine di Vittorio Amedeo, tennero dietro viveri e munizioni, poi si videro tornare coloro che erano

(1) Arnaud, *op. cit.*, p. 284.
(2) Rochas, *op. cit.*, p. 250.
(3) *Relation de l'attaque faite par M. Catinat*, La Haye, 1690.
(4) Roberto, *Relazione* etc.

stati fatti prigionieri. Se non che il motivo che induceva Vittorio Amedeo a far la pace co' Valdesi fu tosto evidente. Intanto i nostri reduci ne andarono in tanta allegrezza, che maggiore non la si sarebbe potuta immaginare, e soliti com' erano i nostri avi riconoscere, al disopra degli umani rivolgimenti, la volontà di Dio che regge i destini dei popoli, a lui davano gloria. Docili al principe, volonterosi più che mai, attesero a giustificare coi fatti la fiducia ch' egli poneva in essi per la difesa de' confini, e quegli, dalla sua parte, disponevasi a cogliere la prima occasione per assicurarli della sua riconciliazione. Questa non tardò a presentarsi, e fu quando Arnaud andò a Moncalieri con un drappello dei suoi commilitoni per fargli omaggio. Il Duca profferì allora queste memorabili parole: « Avete un solo Dio ed un solo principe da servire: servite l' uno e l' altro fedelmente. Finora siamo stati nemici, ma ormai dobbiamo essere buoni amici. Altri furono cagione dei vostri guai. Ma se, com' è vostro dovere, esporrete la vita al mio servizio, io esporrò la mia per voi, e finchè avrò un tozzo di pane ne avrete la vostra parte. » (1)

Nel registrare la ducale assicurazione, Arnaud giubila grandemente, si spande in parole di entusiasmo per il giovane sovrano che parlava « tanto più seriamente in quanto che era nel calore della sua dichiarazione di guerra contro la Francia; » indi, volgendo indietro lo sguardo, ammira la grandiosa successione degli avvenimenti, e sclama con accento di trionfo: « Sono stato creduto un temerario e un imprudente, ma i fatti hanno oramai dimostrato che Dio fu colui che diresse le cose nostre, e il povero Arnaud se ne sta ora co' generali, amato da quanti,

(1) Arnaud, *op. cit.*, p. 321.

tempo fa, l'avrebbero mangiato vivo. Questa è opera di Dio: a lui solo ne sia la gloria. » (1).

V.

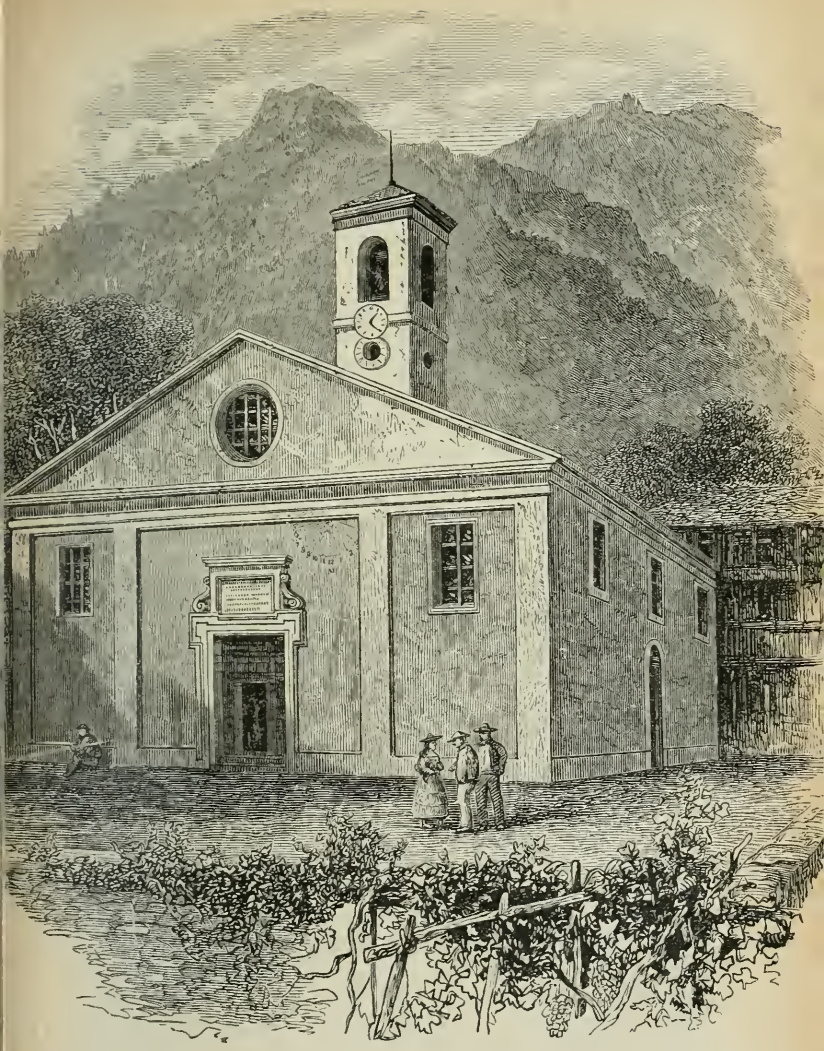
Il secondo bando.

Oramai pareva che non rimanesse più altro che sloggiare i Francesi dai confini. Ma si confidava che ciò fosse per riuscire a suo tempo, poichè il Duca vi era intento. Si trattava solo di servirlo fedelmente, e di chiamare a raccolta i correligionari ancora sparsi nella terra dell'esilio, avendo il sovrano promesso di arruolarli. Il reggimento valdese, colla sua bandiera bianca tempestata di stelle azzurre e col motto *patientia laesa fit furor*, combattè con valore e si attirò gran lode. Nel frattempo, davasi opera a riedificare, quà e là, le guaste abitazioni, a seminare a nuovo i campi, e la popolazione si rifaceva, a poco a poco, mercè il ritorno de' fuorusciti. Quando la quiete fu alquanto assicurata, i pastori volsero l'animo a riordinare la Chiesa. Fu bandito il primo sinodo ai Coppiers, allora capoluogo di Torre-Pellice, per il 18 aprile 1692. Il resoconto ufficiale di quel sinodo memorabile si apre con queste parole:

« Avendo Iddio, nell'adorabile sua provvidenza e bontà infinita, raccolto in queste Valli gran parte del residuo della desolazione miseranda dell'anno 1686, i pastori che Dio liberò e conservò, e altri che si aggiunsero ad essi, non bramando altro che di la-

---

(1) Lett. del 5 luglio 1690 a Thormann balì di Aigle. *Op. cit.*, pag. 341.



Chiesa dei Coppiers.

vorare con tutto l'animo a questa vigna che piacque al Padre Celeste di piantare a nuovo, ora si accingono a ristabilire le cose nell' ordine di prima. » (1)

Si procedette innanzi tutto alla rielezione della così detta Tavola (2). Fu anche indetto un digiuno e si diè opera a riorganizzare la finanza. Il digiuno, fissato per il 4 di maggio, era motivato dal desiderio d' invocare i divini favori per la cessazione delle guerre che devastavano l' Europa, per la pace della cristianità tutta quanta e, specialmente, per la tranquillità « a cui il povero e piccolo residuo dell' antico gregge delle Valli aspira da sì gran tempo. » La finanza poi era, per la miseria generale, in uno stato poco meno che disperato. I Valdesi non potevano far da sè, e d' altra parte, i soccorsi che si aspettavano dall' estero non giungevano regolari. I pastori lottavano per l' esistenza, non esclusi i più benemeriti. Enrico Arnaud, per esempio, che pur si adoperava tanto per la restaurazione dell' Israele delle Alpi, e vi attendeva con ambo le mani, ossia, colla spada e colla cazzuola come i riedificatori dell' antica Gerusalemme, perchè ora faceva parte della milizia nazionale per la cacciata de' Francesi e ora sedeva nell' amministrazione della Chiesa, chi

---

(1) *Atti Sinodali*, MSS.

(2) Il nome di Tavola, assunto a poco a poco dall' ufficio presidenziale del Sinodo Valdese, perchè sedente attorno alla tavola della presidenza, era apparso già prima dell' esilio. Detto ufficio componevasi di tre ministri, ossia del Moderatore, del vice-presidente e del segretario. Poi il medesimo fu limitato al tempo delle sedute, e allora si chiamò Tavola l'amministrazione superiore intersinodale. Così, il Moderatore non è più per i Valdesi, come per gli altri Riformati, il presidente del Sinodo. Il nome di Tavola, che a prima vista appare alquanto singolare, risponde al *Board* degl' Inglesi, il quale ha ancor esso il doppio senso di Tavola e di Comitato.

il crederebbe? era ridotto a raccomandarsi perchè i suoi parrocchiani si risolvessero a sborsare il convenuto salario, e prevedeva di averlo a mendicare fuori, dagli stranieri.

E dire che avea a toccargli di peggio ancora! Finchè si trattava del pane materiale, non si sarebbe mosso dal suo campo di azione. Ma, oimè! stava per venirgli meno il pane della libertà, pur conquistato con tanto sudore, appunto quando lo si restituiva alla gran maggioranza de' suoi correligionari delle Valli. Chi mai dovea farsi autore di sì nera iniquità? Lo vedremo quì appresso.

Vittorio Amedeo avea finito per revocare gli editti dell' anno 1686, di odiosa memoria. Vi s' era impegnato fin da quando era entrato a far parte della lega contro Luigi XIV e avea ottenuto sussidio di denari dagli Olandesi per la cacciata de' Francesi. E revocandoli, non omise di osservare che gli erano stati strappati dalla violenza straniera. Notificò pertanto ai Valdesi ch' erano amnistiati, ristabiliti nella condizione di prima co' loro figli, e che la tolleranza di culto sarebbesi concessa pure ai correligionari stranieri residenti nelle Valli; se non che, per i rifugiati francesi, avea a cessare a guerra finita, salvo nel caso che fossero stati riconosciuti nel natìo paese. Per gli abitanti delle valli di Perosa e di Pragelato, sarebbe durata altri dieci anni. Così recava l' editto del 23 maggio 1694. Come si vede, era asciutto e, per giunta, alquanto velenoso nelle sue restrizioni. Tuttavia i Valdesi l' accolsero con fiducia e viva allegrezza. Il Papa no, invece. Avea già lamentata la liberazione de' prigioni; ora, adirato al sommo, protestò e giunse fino a condannare l' editto in discorso per mano del S. Uffizio e ad intimare al clero di tenerlo per nullo. Punto nel vivo e vinco-

lato da' patti, il Duca si risentì, incaricò il Senato di reagire, e l' editto fu confermato con ogni rigore.

Chi avea più motivo di dolersi dell' editto, era Enrico Arnaud, per la restrizione ambigua relativa ai residenti francesi. Tanto più gli pareva sospetta, quando s' accorgeva che il Duca di Savoia non riusciva a spastoiare la sua politica dagl' intrighi del clero e della Francia. Il vedersi poi invidiato più che amato da taluni che gli stavano più vicini e trascurato un po' da tutti, quando era sì conscio de' suoi meriti, era per lui dura prova. Impressionabile quanto lo sia la *freddolina* delle Alpi, di leggieri apriva l'animo alla simpatia, ma non sapeva però, come quel modesto fiore, raccogliersi in sè e farsi muto nel dolore. (1) Scattava, e così gli avveniva di dare maggior esca alle covate gelosie che, del resto, era capace di sprezzare. Allora, risentito e violento, poteva scrivere parole come quelle che mandò un giorno al suo amico Turrettini di Ginevra: « Fra questa gente di quì non si vede che ingratitudine dovunque. Durante la guerra porterò pazienza. Dopo mi risolverò ancor io. » (2)

Ma per quanto tetre si facessero le previsioni di Enrico Arnaud, la notizia che Vittorio Amedeo si era staccato dalla lega per riunirsi alla Francia, col trattato del 29 agosto 1696, lo colpì come i rintocchi di una campana che suoni l' allarme. Nulla ve-

---

(1) *Freidolina* dicesi in dialetto valdese il fiore noto ai botanici sotto 'l nome di *Colchicum autumnale*, e anche *Colchicum alpinum*. Quest' ultimo, più piccolo, fiorisce nell'agosto. Sensibilissimo all' atmosfera, serve a un tempo di termometro e di barometro ai contadini. Michelet traduce "la petite frileuse," e scorge in codesto fiore " le vrai symbole de la communauté, " perchè, volto ai ghiacciai, è " riservato, timido e pronto sempre a chiudersi. " *Hist. de France*, VIII, *Réforme*, c. XVI.

(2) Lett. del 16 agosto 1694.

niva mutato riguardo ai Valdesi; ma della libertà de' rifugiati francesi, ormai chi l'assicurava? Caddero pertanto le sue ultime illusioni; le prospettive che la vivace fantasia gli dipingeva dinanzi diventavano ogni dì più fosche, ed egli usciva, scrivendo agli amici, in queste sconsolate parole:

« La pace del nostro gran Principe ci avea fatto godere un po' di quiete dopo tante tempeste; speravamo che una pace generale ci mettesse al posto. Ma vediamo col più vivo dolore che il Signore sembra avere abbandonata la navicella del suo Figlio. A giudizio umano, è impossibile che abbiamo mai quiete nelle Valli. Abbiam motivo di temere la Francia e il clero, i quali ci odiano e non vogliono soffrire che teniamo accesa la fiaccola della verità in un paese ove il Papa regna mediante l' Inquisizione e dove siamo da ogni parte circondati da nemici potenti. Certo si è che, da qualche tempo, i nostri vicini ci fan conoscere che non saremo lasciati lungamente in pace. Se quello che le sorde dicerie ci apprendono si avvera, saremmo da compiangere, ora che non ci resta più da sperar rifugio in Francia, come in altri tempi. Parecchi pastori non vedono d' altronde il modo di tirare innanzi nelle Valli, ove le chiese dànno poco e pagano male. » (1)

Scrivea così il capo della Chiesa Valdese, giacchè Arnaud era stato assunto alla carica di Moderatore l' anno che seguì quello del trattato colla Francia appunto quando si avea a dolere che la sua parrocchia non gli pagava più il suo salario da tre anni; il che non prova soltanto che non si lasciasse infiacchire dal pericolo, ma che la schietta fiducia lo trovava pur sempre disposto al dovere fino all' abnega-

(1) Lett. del 30 genn. 1698.

zione. I sinodi funzionavano con assidua frequenza; ferveva il lavorìo di restaurazione malgrado gli ostacoli che la ragione prevedeva e la fantasìa, alcuna volta, esagerava, ma che la fede sfidava impavidamente.

Presiedeva ancora Arnaud l'amministrazione della Chiesa delle Valli, quando Vittorio Amedeo rese nota una clausola segreta del trattato suo con Luigi XIV, la quale stabiliva che non fosse permesso ad alcun suddito francese di risiedere nelle Valli Valdesi. Il Duca intimava, in conseguenza, ai residenti francesi di passare il confine entro due mesi a cominciare dal primo di luglio 1698, data di questa sua notificazione. Ogni ricorso inteso a modificarne i rigori e a sottrarre ad essi almeno i vecchi residenti, e ciò per delicato riguardo a Enrico Arnaud, fu vano. Il Moderatore dovette rassegnare il suo ufficio, licenziarsi dalla Chiesa delle Valli con sei altri pastori, dirigere l'esodo di due a tremila fra Valdesi e residenti francesi e, carico di anni, di famiglia e di benemerenze, riprendere il bastone dell'esule, per andare in cerca di asilo per sè e per i suoi compagni di fede e di sventura. I pastori valdesi, riuniti in sinodo speciale a Bobbio il 12 agosto, vollero esprimere al loro Moderatore tutta la loro simpatia ed i loro auguri. « Questa separazione, » dice il certificato che gli rilasciarono, « nel privarci del suo gradito e utilissimo servizio, ci riesce dolorosa oltre ogni dire... Per l'amore e la stima che abbiamo tutti per lui, lo presentiamo a Dio nelle nostre fervidissime preghiere, onde gli piaccia disporre le cose per modo che, dopo qualche tempo, noi possiamo avere la consolazione di rivederlo fra di noi. Cosicchè, confidando che i tempi debbano mutare, non prendiamo commiato da lui per sem-

pre, ma nutriamo la speranza di riaverlo in mezzo di noi come se fosse stato sempre ministro della nostra Chiesa. » (1)

Quel giorno, Enrico Arnaud non avrebbe più scritto che non vedeva che ingratitudine dovunque intorno a sè, tanto più che gli parea che quel vizio si accogliesse tutto in una persona, che di lì a poco dovea colmare la misura della sua indegnazione. Gli esuli, avviati a Ginevra, aveano dal governo di Vittorio Amedeo la promessa di razioni di pane per sostenere le fatiche del cammino. All'ultima ora, un contr'ordine le ritirò. Lo sdegno provato da Enrico Arnaud a quella sorpresa lo fece prorompere ancora molti anni dopo in queste parole:

« Ecco l'inumana, la solenne ricompensa avuta da un gran Principe, che cacciava da'suoi Stati gente che n'avea cacciato fuori i suoi nemici ed a cui dovea, in parte, di non esserne stato discacciato egli stesso! Usò con noi come si fa co' cani che si mandano sulla paglia dopo che si sono affaticati a servire... Chi avrebbe mai immaginato che, per risparmiare a un Principe un po' di pane, lo si togliesse a coloro che non aveano risparmiato il loro sangue e la loro vita per il suo servizio? » (2)

VI.

Le colonie.

Ginevra fu ancora questa volta all'altezza del suo nome, per materna ospitalità ai nuovi esuli. I quali,

(1) V. il certificato de' pastori nella mia biografia italiana di Arnaud, in appendice.

(2) Prefaz. alla sua *Hist. de la glorieuse rentrée.*

internati nella Svizzera, ebbero modo di trattenervisi fino a primavera, mentre Arnaud riusciva a interessare alla loro sorte specialmente la città di Zurigo, e, per suo mezzo, la Dieta elvetica di Aarau. Dopo di che, accompagnato dal figlio Scipione e dai capitani Muret e Pastre, si recava a Stuttgart al fine di rinnovare le pratiche iniziate dieci anni prima per lo stabilimento di una colonia nel ducato di Württemberg. Tre consiglieri ducali ebbero l'incarico di conferire co' nostri deputati. Essi interrogavano e Arnaud rispondeva a nome di tutti.(1)

— Siete ancora dell'antica vostra religione, ovvero ve ne sareste voi allontanati, e fino a qual punto?

— La fede valdese non mutò mai; abbiamo serbate le massime della nostra antica religione, e fra noi ed i riformati, massime francesi, esistono particolari differenze.

Se invece di differenze avesse detto analogie, sarebbe stato più nel vero; ma oltre che condivideva l'opinione volgare circa le origini valdesi, sapeva di ragionare con luterani intolleranti. Il resoconto delle sedute reca poi questa osservazione: « Si dichiarano pronti a servire come sudditi leali, nella pace e nella guerra, e siccome non sono, come i Francesi in generale, di un umore insopportabile e insolente, ma pacifici per l'esperienza che hanno di lunghe persecuzioni e oppressioni, così, ove si accogliessero, sarebbero intenzionati a menar vita del tutto pacifica. » (2) Dietro quelle dichiarazioni, il Consiglio di Stato emise un parere favorevole.

Ma le pratiche, per ottenere la ducale sanzione, non

---

(1) "Fuhrte dabei das Wort... als ein Kluger Mann." Moser, *Actenmässige Gesch. d. Wald.*, 1797, p. 240.

(2) "Nicht wie die Franzosen insgemein." *Ibid.*, p. 241.

erano finite. Gli ultra-luterani opposero diverse considerazioni: non essere ben valdesi quei profughi, ma per lo più genti rifugiate di oltre Reno, e, per giunta, miserabili, che potevano dar luogo a reclami da parte del re di Francia. Nonpertanto il duca Eberardo Luigi, forse impressionato dall'esempio del conte di Neustadt ch'era stato favorevole da alquanto tempo ai profughi delle Valli, e più tollerante, ad ogni modo, che i suoi teologi, bench' egli fosse cattolico ed essi protestanti, prese a cuore queste trattative. E scorgendo i nostri deputati che, per ispuntarla, occorrevano denari e il favore di altre potenze, si misero in moto per ottenerli. Allora Arnaud si rivelò viepiù l'uomo che richiedevano le circostanze. Dopo aver riferito alla città di Zurigo intorno i negoziati pendenti, passò a Darmstadt, poi in Olanda e da ultimo in Inghilterra, bene accolto dovunque e con crescente simpatia, tanto che si lasciò indurre a permanere a Londra sei mesi, dopo i quali se ne dipartiva a malincuore. Ma avea dinanzi a sè la terra promessa de'suoi poveri esuli, una colonia da impiantare, per la quale erano omai assicurati favori e sussidii. Dalle corti e dai governi di Olanda, di Brandeburgo, di Svezia e d'Inghilterra, non che dalla Svizzera, giunsero lettere piene di simpatia, dirette al Duca di Württemberg, e arrivarono offerte da parte de'vicini Conti e Langravi. I sussidii ottenuti, massime per il salario di pastori e maestri, agevolarono le conclusioni, le quali furono in grandissima parte dovute alle sagaci e indefesse cure di un olandese, per nome Walkenier. Munito di pieni poteri da quelle potenze unite allo stesso intento, questi menò a buon fine l'intricata missione, e stipulò col governo ducale le così dette patenti, che costituirono lo statuto de' coloni valdesi nel Württemberg.

Ora torniamo ai nostri esuli.

Di leggieri s' intenderà che, impazienti di arrivare a destinazione, non aspettassero le ultime conclusioni di quelle trattative. Pervenute nel baliaggio di Maulbronn, le prime bande s' erano dovute riparare in misere baracche avanzate dall' ultima invasione francese. Quel balì si lodò poi del loro contegno. « È stato un buon principio », diceva con paterna soddisfazione. Arnaud non tardò a raggiungere i nostri coloni, onde sorvegliare l' impianto delle prime comunità. Crudo fu quell' inverno e niente calorosa l' accoglienza delle circonvicine popolazioni, che i pregiudizi offuscavano e l' invidia pungeva anzi tempo. Pativasi la mancanza di troppe cose necessarie, di seme, di piante, di bestiame, di attrezzi, e Arnaud durava assai fatica a tenere la sua gente fiduciosa e paziente. Fra le ansie e le tribolazioni di quei primi mesi, scrivea però già rasserenato e fiducioso al borgomastro di Zurigo:

« Vostra Eccellenza che, in ogni occasione, s'è tanto distinta per gl' interessi de' rifugiati, e sopratutto per i poveri Valdesi, sarà contenta di conoscere ora il loro stato nel Ducato di Württemberg, ove la mano del Signore li volle condurre quando uscirono dalla Svizzera. Passarono dunque in numero di duemila e si costituirono in cinque Chiese, che han tutte i loro pastori e anziani. Giurammo fedeltà a S. A. Serenissima nostro Sovrano e buon Principe, che lasciò in prestito alle colonie del grano da seminare, e che, quì alla nostra, diede una collina dove abbiamo già piantato 2215 gelsi, i quali, fra qualche anno, potranno riuscire di gran profitto al paese, dove troviamo buon' aria, buona legna, buona terra e buon' acqua. Vero è che il nostro popolo avrà a durare assai fatica, per il primo anno, perchè ci dànno terre che fa d' uopo dissodare, virgulti e alberi che bisogna sradicare,

grossi ceppi da cavare. Ma Dio benedirà il grano ch'è in terra, darà del pane a colui che l'ha seminato, ed i nostri nemici avranno la confusione di vederci stabiliti con più quiete che non se n'ebbe mai sotto la dominazione de' principi papisti, i quali tremano che si faccia l'unione co' Luterani. Oso supplicare l'Eccellenza Vostra e sollecitare la sua carità, onde si coroni una sì grande opera, che varrebbe a scuotere l'impero del Demonio, e altresì quello del Papismo. Credo che sarà la gloria di S. M. Britannica, di S. M. Svedese e di Monsignor Elettore di Brandeburgo, nè sia bisogno di mescolarvi dottori litiganti, che non faranno mai un buon cristiano. Dico questo a V. E., perchè osserviamo che cominciano a volerci bene, sia a corte e al governo, come fra le genti di questo popolo che reputava la nostra antica religione infinitamente diversa dalla loro. Io li trovo ragionevolissimi circa i principii del cristianesimo, salvo il sacro giorno del Signore, che questo popolo non osserva religiosamente come i primitivi cristiani e quelli d'Inghilterra. Vivo ancora in locanda, aspettando da un giorno all'altro la mia famiglia. Bisognerà che tra poco io mi fabbrichi una casa a mie spese, per non andare sempre girando, giacchè il nostro Principe non mi fa nessuna offerta ». (1)

Prima però di stabilire la sua famiglia, Arnaud volle vedere avviato l'impianto de' suoi coloni. Poi questi si moltiplicarono, altri sopraggiunsero, e insieme finirono per comporre sette distinte comunità sparse nelle seguenti località battezzate per lo più con nomi valdesi:

Perosa, nel distretto di Leonberg.

Pinasca, in quello di Wiermsheim.

---

(1) Lett. in data di Dürrmenz 1 dic. 1699.

Luserna, ossia Wurmberg, in quello di Dietlingen.

Serre, tra Pinasca e Luserna.

Dürrmentz, nel proprio distretto; accanto, Queyras, Mühlacker, poi Schönenberg.

Villar, distinto in due villaggi, detti Piccolo e Gran Villar, nel distretto di Maulbronn; accanto, i villaggi di Pausselot e Tiefenbach.

Bourset, ossia Nuova Hengstedt, nel distretto di Calw.

Nordhausen, distinto per alcun tempo in due località dette di Mentoules e di Fenestrelle, in quello di Heilbronn; senza parlare de' paeselli di Lanvers, Vigna, Cartera, Saret etc.

La più valdese e anche la più ricca di quelle piccole colonie è forse quella di Nordhausen, fondata solo nell' anno 1703, sotto la direzione del pastore Giovanni Martini. Ma il capoluogo era Dürrmentz, ov' era una vecchia chiesuola detta di San Pietro, avanzo della guerra dei Trent' Anni. Fu restaurata, e Arnaud vi predicò per ben quattro lustri; spesso vi presiedette i sinodi, che ivi solevano radunarsi. Oltre che alla cura della sua parrocchia, attendeva a quella generale delle colonie. Era una spina per lui il sentir parlare tedesco, nè riusciva ad assuefarvisi; ma tanto più godeva di parlare co' suoi la cara lingua natìa, che sapeva improntare di tanta cordialità. E soleva venir fuori con detti familiari, come questo: « Iddio intende tutte le lingue, solo che la preghiera sia fatta di cuore; lavoriamo di buon animo e confidiamo in lui. »

A poco a poco la colonia valdese era venuta su promettente, ricca di campi, di gelsi e, quà e là, di vigneti. Il valdese Signoretti vi portò la prima patata che venisse mai seminata in terra tedesca; n' ebbe premio sinodale, a dispetto de' dottori lute-

rani che la ritenevano vile importazione de' meridionali. Quando fu saputo che potea vantare provenienza inglese, prima che valdese, trovò favore, e finì per condividere in Germania le glorie del luppolo, che vi signoreggia.

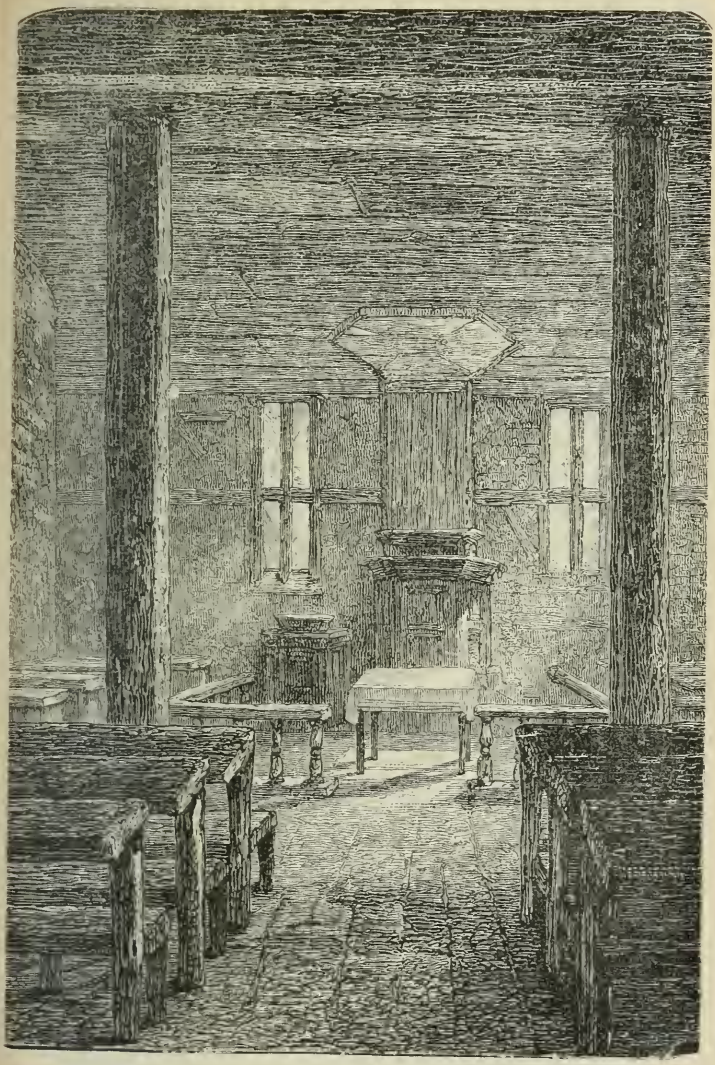
L'organizzazione ecclesiastica non mutò; fu quella della Chiesa riformata delle Valli. Il collegio pastorale, co' deputati laici, costituiva il Sinodo; questo si adunava ogni triennio, eleggeva la Tavola col presidente Moderatore, e definiva i casi più gravi di disciplina. Per la diversità degli elementi di che si componeva la colonia, e la bizzarria di alcuni, e il mal di patria che affannava i più, e la miseria che dopo averli uniti li faceva discordi, s'intenderà che quei casi ricorressero con qualche frequenza. Bourset contribuì la sua pagina alla cronaca delle piccole dispute, col suo pastore che si chiamava Abele Gonzales. Ortodosso fino in cima a' capelli, che avea spesso irti per il suo solito malumore, questi, invece di portar bene il suo nome, pensò d'imporlo al suo villaggio, e voleva ad ogni costo battezzarlo Abelsdorf. Finì per farsi mandar via. Tra' suoi successori fu certo Keller, che si ritirò in broncio coi Valdesi, dopo aver sostenuto liti sempiterne col comune per avere un campo, cui non avea diritto. Ma colui che si rese più molesto fu il Caumon, sindaco di Dürrmentz. Costui riuscì ad amareggiare non poco la vita ai pastori Arnaud e Giraud, per la sua critica sospettosa, acre, spigolistra, circa i sussidii, forse perchè non vi avea avuto la parte che, a suo credere, gli sarebbe dovuta toccare. Miserie di tutte le età, a cui però Arnaud, per quanto avvezzo, non avea fatto il callo. Del resto, lo sappiamo già, accanto ai rari suoi pregi, Arnaud avea le sue pecche, e queste viepiù

visibili per l'indole sua aperta. Alla semplicità di una fede quasi infantile nel Dio de' cieli provvido e misericordioso verso le sue creature, alla geniale fierezza che lo teneva alieno dalle sottigliezze scolastiche, dagl' intrighi confessionali e da' pettegolezzi di campanile, associava una certa albagìa che stemperavasi in esuberanze, in facili sdegni e in escandescenze. Se era grandioso nelle sue prospettive e generoso nell' azione, fino a mettere a repentaglio la vita, in tempi ordinari non perdeva di vista il particolare suo, non mai poi il nome, che volea tramandare preclaro alla posterità. E questa, come sa ognuno, non gli fu davvero ingrata.

Arnaud rivide ancora le Valli Valdesi; poi, di ritorno a Schönenberg ove avea la residenza negli ultimi anni, vi morì l'8 settembre 1721. Nella graziosa chiesuola prospiciente al rustico presbiterio riposano in pace e venerate con amore le ceneri di colui che, dopo aver condotto i primi esuli valdesi alla riconquista della loro patria, apparecchiò un nido ai nuovi fuggiaschi e ad altri avvenire.

Enumeriamo ora le colonie valdesi sparse in altre parti di Germania.

Le pratiche iniziate da parecchi anni col langravio dell' Assia-Darmstadt dettero luogo alla fondazione di cinque comunità: a Rohrbach, ove si recò il pastore Montoux dopo il rimpatrio valdese, a Wembach, Heim, Walddorf e Welchneureth. Quelle comunità vissero in relazione colla vicina colonia del Württemberg. Un' altra colonia andò a stabilirsi nel granducato di Baden, nelle località di Balmsbach e Mutschelbach, più tardi a Friederichsthal. Una terza, nel paese di Hanau, si propagò per lunga serie di anni nel principato di Issemburgh, ossia nel baliag-



Interno della chiesa di Schönenberg.

gio di Waechtersbach, per opera di coloni che uscivano per lo più dal Pragelato. Sorge ivi, tra gli altri, il villaggio detto Waldensberg, per ricordare l'origine valdese degli abitanti. Non terremo dietro alle famiglie sparse in quella regione, e neppure a quelle che si accasarono ne' dintorni di Marburg e di Cassel. Ma va ricordata ancora la colonia di Dornholzhausen, stabilita a poca distanza di Amburgo. È stato osservato che, fra tutte quante le colonie valdesi esistenti in Germania, questa è la sola che abbia conservato finora il carattere garantito dalle primitive patenti, cioè le forme confessionali e di culto, e perfino la lingua degli avi. (1)

Tali furono le nostre colonie principali ai tempi dell' esilio. Non seguiremo le minori emigrazioni che fecero capo altrove fino in America e nell' Africa meridionale. È tempo di tornare alle vallate delle Alpi Cozie, per assistere all' ultimo bando de' Valdesi.

VII.

L' ULTIMO BANDO.

È il più fatale di tutti, perchè segna l' estinzione della fede valdese nella valle di Pragelato. Quindi, non sarà male rifarci alquanto indietro per abbracciare in un solo sguardo le vicende che lo precorsero e che ci lasceranno scorgere le sue vere cagioni.

Passata sotto 'l dominio francese a' dì di Federigo Barbarossa, dopo sette secoli veniva alfine restituita

(1) Appia, *Echo des Vallées*, an. I, p. 57.

quella valle alla casa di Savoia. Quante vicende avea pur durate, in sì ampio giro di secoli, per motivo di religione! Prima, fu inquisita per avere dato asilo ai Valdesi; poi di nuovo, per aver lasciato che la Riforma vi piantasse le sue tende, mercè la predicazione de' ministri Giovanni Vernon e Martino Taschard. Alfine, non giovando la missione de' frati, gli arcivescovi di Torino sollecitarono assiduamente l' assistenza del braccio secolare. Quel braccio, ahimè! fu pronto, e sotto Luigi XIV operò prodigi che eclissarono totalmente le gesta di quel barone degli Adrets, in cui i chierici di quei luoghi aveano scorto il Nerone delle Alpi; e quelli del capitano Cazette, fregiato dai medesimi col soprannome di Maccabeo di Oulx, e non si parla di quelli dei Birague. I Gesuiti, introdottisi a Fenestrelle fin dall'anno 1657, aveano, per verità, aperto qualche breccia. Alle dispute, si aggiunse la corruzione. « Si fecero, dice una relazione del 1667, molte conversioni nella valle di Pragelato mercè le cure del vescovo di Grenoble, della Propaganda e de' Gesuiti; di modo che, mediante semplice distribuzione di circa duemila scudi, spediti a rate, si ottenne una lista certa di sette o ottocento persone rientrate nella Chiesa. Esortai a non trascurare nessuna occasione per convertire le famiglie popolane e significai che si poteva salire fino a cento lire. » (1)

Ora, che si avesse modo di salire a tanto, è per lo meno dubbio, quando i Gesuiti doveano confessare che, con più denaro, sarebbesi fatto maggior profitto (2). Ad ogni modo, corsero limosine considerevoli, e, contro ai restii, soprusi, angherie e vessazioni di ogni fatta. Alfine, la persecuzione incominciò aper-

---

(1) Muston, III, 439.
(2) *Ibid.*, p. 449.

ta e violenta. Prima ancora della revoca dell' editto di Nantes, si era vietato il culto riformato con decreto atroce, che avea cagionata la demolizione di varie chiese e l' esilio di parecchi abitanti. Promulgata la revoca, questi continuarono ad emigrare viepiù numerosi. Poi esularono a frotte, e questo fu nel 1698, quando uscì l' editto col quale Vittorio Amedeo sbandì i fuorusciti di Francia e assegnò tempo dieci anni ai Valdesi che non volessero riconciliarsi colla Chiesa di Roma. Frattanto il Re di Francia provvide a ristabilire in ufficio otto parroci. In seguito però, rinnovatasi la guerra contro Luigi XIV, quei di Pragelato mandarono milizie volontarie, ed i ministri residenti nelle altre vallate, chiamati da' correligionari, tornarono a visitarli periodicamente. Nel 1704 corsero trattative fra 'l Duca di Savoia e l' Inghilterra. Nel trattato che ne risultò, il 4 di agosto, quegli s' impegnava a lasciare ai reduci del Pragelato il libero esercizio della religione come lo godevano avanti che ne uscissero; ma la promessa non fu tenuta. E quando la regina Anna insistette presso Vittorio Amedeo onde venissero concesse a quella valle le libertà medesime che aveano gli altri Valdesi, rispose in modo evasivo, dicendo che aspettasse la conclusione della pace. Intanto, nulla s'era innovato a loro favore; tant' è vero che allorchè i deputati del Pragelato, presenti al sinodo di Angrogna l' anno 1709, proposero l' unione co' loro correligionari, l' intendente di Pinerolo, che vi sedeva per il controllo legale, oppose il suo veto, « per non essere gli abitanti del Pragelato compresi ne' privilegi concessi alle altre vallate. » (1)

Mentre i destini loro volgevano a male, i Valdesi

(1) *Atti Sinodali*, MSS.

di Pragelato lavoravano a scongiurarli. S' erano già convertiti, mormoravano i curati; ma oggi ritornano con furore all'eresia. Per reprimerli invocarono nuove restrizioni da parte del Senato di Pinerolo. Allora quelli, radunatisi a Usseaux il 7 aprile 1710, celebrarono la comunione insieme co' loro correligionari che vi accorsero dalle altre vallate. Era un modo pratico di affermare l' unione. Ma fu come gittar paglia sul fuoco. La reazione divampò, si propagò, e l' avvenire si faceva inquietante. Pendevano le ultime speranze dalla prossima conclusione della pace. Si credeva pur sempre che l' Inghilterra non si dovesse lasciare sfuggire l' occasione di tutelare gl' interessi del culto valdese. Così non fu, per allora. Distratto da ben altri interessi, il suo governo non si curò di ricordare a Vittorio Amedeo la promessa di libero esercizio della religione riformata connessa col patto segreto dell' anno 1704. Che più? Parrebbe che, coi suoi tentennamenti, desse al Duca qualche pretesto a non ritenersi altrimenti vincolato. Ecco perchè la pace firmata a Utrecht l' 11 di aprile 1713, anzi che di lieto augurio per quei di Pragelato, ne mandò a fondo le ultime speranze. Essa recava, difatti, che Luigi XIV aveva ceduta la valle a Vittorio Amedeo, a patto che non vi tollerasse alcuna novità in fatto di religione.

Ormai, la fine era prossima, inevitabile.

Di lì a due anni, cioè nel 1715, moriva il vecchio sire di Francia. Spariva alfine colui che Vittorio Amedeo soleva da sì gran tempo additare come l' autore delle sue colpe riguardo ai Valdesi. Ma il Duca, coronato Re in seguito alla pace e divenuto signore di nuove provincie, non si diè gran pensiero de' sudditi che avea nelle Alpi Cozie. Eppure, se erano utili in tempo di guerra per la difesa de' confini, lo erano ancora in tempo di pace per sopportare con pa-

zienza le più dure gravezze. (1) Avea inoltre personali prove della loro fedeltà. Chi non sa che una volta non dubitò di commetter loro in custodia la propria persona? Fu l'anno 1706, durante l'assedio di Torino, quando, per non esporsi al furore de' Francesi, s'era rifugiato a Luserna, anzi, su a Rorà, proprio tra' colli illustrati dalle gesta di quel Gianavello di cui erasi messa la testa a prezzo. E perfin nella reggia avea frequenti segni della loro devozione, come si rileva dalle deliberazioni sinodali; tanto che, sia che fosse in lutto per la morte del principe ereditario, sia che bandisse feste per le nozze del secondogenito, che poi gli succedette, in ogni circostanza di qualche momento era certo di veder giungere dalle Valli o lettere o deputazioni per rinnovare sentimenti noti, quasi superflui, di filiale affetto. Tant'è, come avea cominciato il suo regno col bando de' Valdesi, così con altro bando lo finì, malgrado le reiterate istanze del re di Prussia e l'unita intercessione delle nazioni protestanti. L'editto fatale uscì in forma d'Istruzioni al Senato, in data del 20 giugno 1730, raccogliendo in un fascio gli sparsi ordinamenti relativi al culto valdese. Esso diceva:

« La Valle di Pragelato essendo stata ceduta dal Re di Francia nella pace di Utrecht, per essere tenuta in tutto nella stessa maniera che era posseduta dalla Francia, ne segue che tutti gli abitanti in essa Valle devono professare la religione cattolica, e che non deve essere lecito alcun esercizio, nè pubblico nè privato, della pretesa religione riformata, tale

---

(1) Uno de' più aspri censori dei Valdesi esaltò l'abnegazione di Vittorio Amedeo che nel 1686 si rassegnava a "perdere le annue contribuzioni che da essi venivano puntualmente pagate." Forni, *Li Religionari delle Valli*, MS. della Bibl. Reale di Torino.

esercizio essendo stato generalmente sbandito da tutto 'l regno di Francia » (1).

Quelle istruzioni, già precedute da troppi atti di rigore, davano il colpo di grazia alle Chiese evangeliche del Pragelato. L' emigrazione, incominciata da parecchi anni, ora si operò in massa. Più di ottocento persone passarono i confini prima che spirasse l' anno, e, avviatesi per la Svizzera, la Germania e l' Olanda, vi raggiunsero le colonie non ancora fiorenti.

Ora si vede a che si riducesse l' ormai vecchia promessa del famoso tozzo di pane da condividere sempre co' sudditi delle Valli, sia nella lieta come nell'avversa fortuna. Vittorio Amedeo, divenuto Re, vide quei sudditi fedelissimi prendere per la terza volta la via dell' esilio. Però, siamo giusti ancora con lui. Questa volta, il bando voluto, come di solito, dal re di Francia e dal Papa che minacciava, ove non si avverasse, di rendere irrito un concordato vantaggioso alla corte di Torino, era solo parziale. Non diciamo perciò che concernesse soltanto i protestanti francesi rifugiati nelle Valli e i Cattolici che s' erano fatti protestanti ed i pochi Valdesi che avessero abiurato anteriormente, come è parso ad alcuno (2). Esso applicavasi anche ai Valdesi non deviati dalla fede degli avi. Ma se il Pragelato era lasciato in balìa dei Gesuiti, non così le altre vallate. Per un verso, il regno di Vittorio Amedeo è forse paragonabile con quello di Emanuele Filiberto. Vero è che quegli non sapeva resistere, per equità verso i sudditi delle Valli, ai mali consigli e alle prepotenze, come l'illustre suo antenato; ma neppure ebbe come lui compagna una

---

(1) *Istruzione al Senato di Piemonte per l' osservanza degli editti ed ordini concernenti i Valdesi* etc.

(2) Così è parso a P. Bert nel suo *Livre de Famille*, IIª parte.

principessa illuminata e amica de' Valdesi. Ecco piuttosto dove spiccano le analogie. Tanto l'uno come l'altro, dopo avere messa l'esistenza de' Valdesi a fierissimo cimento, e ognora per ineluttabile ingerenza e pressione della Francia e del Papato, dischiusero ad essi più sereni orizzonti. Colla pace di Cavour si era inaugurato un regime di legale tolleranza, che impedì poi la totale lor ruina; dopo la pace di Utrecht è finita, si può dire, l' era delle persecuzioni armate. Questo non ci paia poco. E notisi che, alla fine del suo regno, Vittorio Amedeo, pur così distratto allora per le sue relazioni colla marchesa di Spigno, si accostò ai suoi poveri sudditi delle Valli con amorevoli intenti. Non solo li soccorse di denaro, ma favorì a loro riguardo la liberalità degli stranieri, appunto quando stava per emigrare il residuo valdese di Pragelato. E se, al pastore Léger di Ginevra, venuto a Torino per recare i soccorsi di Olanda, diceva: « Non gradirei che v' immischiaste negli affari concernenti la valle di Pragelato, per rispetto ai trattati conclusi colla Francia, » però soggiungeva: « Adoperatevi pure in favore de' miei sudditi valdesi, massime in questi tempi, perchè fecero grandi perdite; io stesso li ho soccorsi e lo farò in ogni occasione... Faccio quel che posso per quelle buone genti; mi servono bene e voglio loro bene. Potete accertarli che non toccherò mai la loro religione, e che, finchè vivremo io e il mio figlio, avran motivo di essere contenti » (1).

Queste parole non furono vane; i fatti le confermarono lungamente.

---

(1) Relazione del pastore Léger (da non confondersi collo storico morto omai da mezzo secolo) al Magnifico Consiglio e alla Venerabile Compagnia di Ginevra, presso gli archivi del concistorio di San Giovanni di Luserna. È in data del 28 aprile 1730.

CAPITOLO NONO

Albori.

Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
oggi non sorge il sole; un dì felice
prometter parmi.

Vittorio Alfieri.

Gesù, sole divino, non vorrai tu più illuminare questo popolo infelice? Deh! riponi il candelabro nel luogo suo.

Felice Neff.

Siamo testimoni posti accanto al Viso per rendere testimonianza alla verità: *Lux lucet in tenebris.*

Carlo Beckwith.

Ora si respira alfine.

I primi albori di nuova civiltà faranno a poco a poco svanire l' incubo persistente dopo una notte lunga, piena di terrori e di angoscie..

Ma perdura l' oppressione, benchè turbata dalle grida della Rivoluzione francese e interrotta dal governo della Repubblica e dell' Impero. La fede, stanca per l'inazione più che per le persecuzioni, e fiacca dal dubbio nascente, s' addormenta sull' origliere delle tradizioni, favoleggiando in sogno della gloria degli avi. Risvegliata alquanto dal primo apparire della libertà, l' accoglierà con un sussulto di allegrezza, che sarà breve. Simile a guizzo di lampo in mezzo ai tuo-

ni, la libertà sparirà fra le nubi di una reazione turbinosa, non senza lasciare di sè irrequieto desiderio e destare più intense aspirazioni. E queste saranno ravvivate dalla voce amica di benefattori, i quali, intervenuti a richiamare le nuove generazioni alla vocazione udita dai padri, riusciranno a drizzarne gli sguardi verso più degni orizzonti.

I.

Avanti la Rivoluzione.

Le origini del nuovo declinare del sentimento religioso, che forse diventa inevitabile, non sono tutte nuove. Senza mettere in forse i salutari influssi della Riforma, sarà lecito osservare che la sua disciplina, come la concepì il riformatore di Ginevra, rispondeva non meno agl' ideali dell' antico Israele, che a quelli della perfezione evangelica già vagheggiati con amore da Valdo e da lui voluti a sola regola della vita religiosa per i primi seguaci. Mercè la confusione avvenuta nelle scuole riformate fra la scaduta legge di Mosè e quella di Cristo, si potè battere alcuna volta i sentieri dei Giudici d'Israele e credere di seguire per ogni maniera le traccie degli Apostoli. La terra degli avi, irrorata di tanto sangue, era divenuta sì cara che per poco non si perdeva di vista la patria celeste. E la persecuzione, col suo grave strascico di tribolazioni e di miserie, avea finito per irritare gli animi, oscurare la vita interiore, e pareva che la memoria delle lotte durate per la fede e la patria, avesse a dispensare da quelle dello spirito, massime quando v' era il timore che le prime si dovessero rinnovare.

Del resto, le ragioni del nuovo declinare della fede e della vita religiosa si vogliono cercare ancora al di fuori, e lì saranno più manifeste.

Chi non udì parlare de' tempi di Voltaire e di Gian Giacomo Rousseau? La superstizione e la corruzione, alimentate dalla tirannide, erano giunte al colmo. Dai santuari, invasi dall'ipocrisia, sprigionavasi il dubbio, spesso sincero ma invelenito dal livore. Sulle prime parve inteso soltanto a risvegliare la libertà dormiente, spezzandone le catene; ma poi mirò dritto, in giorni di rivoluzione e di terrore, a rompere ogni giogo e a diroccare le stesse basi della società religiosa e civile. Quel dubbio, diffuso nella letteratura e nelle scuole, penetrava dovunque. Gli studenti valdesi che traevano in Isvizzera, in Germania, in Olanda, respirando le nuove idee, si rilassarono alquanto e, di ritorno alle natìe valli, v' introdussero una filosofia volgare, insipida anzi che no, che sotto il manto della tolleranza e degli stessi dogmi tradizionali, riconosceva più o meno indifferente i diritti di ogni religione, salvo a conservare la propria, almeno nelle sue pratiche esteriori. I nuovi pastori recitavano pur sempre il Credo Apostolico, ma con fede tinta di nozioni sociniane, che si rinverdivano nelle diverse scuole. specialmente a Ginevra. Si predicava che v' ha un Dio creatore di tutte le cose, che governa il mondo a fin di bene e mandò Cristo in terra, a proclamare pace, libertà, uguaglianza e fratellanza. Ciò non era nuovo, se si vuole, ma nuovo era il modo, ed i confini fra la religione del Vangelo e quella che veniva in uso di chiamar Religione Naturale, sparivano insensibilmente. Languiva la pietà come fiamma che muore; non valeva a far rifiorire le cristiane virtù, ma solo ad evocarne le svanite glo-

rie, e talora in modo ridicolc. (1) Quando era più urgente il risveglio, e le riforme divenivano più indispensabili, si ardiva sostenere che i Valdesi si fossero mantenuti immutabili, immobili nella fede apostolica, predicata loro da San Paolo, se non da San Giacomo nel recarsi in Ispagna! È in questo senso, per esempio, che Giacomo Brezzi scriveva la storia valdese. (2) Biasimava Gillio per avere ammesso che la Chiesa delle Valli fosse stata riformata; incensava Legero di cui, dopo Arnaud, ricalcava le orme, ancora esagerando le sue già stravaganti conclusioni. Non noi, diceva il Brezzi, siamo debitori alla Riforma; questa è debitrice a noi. È probabile che Calvino fosse rampollo de' Valdesi, i quali, solo per avere fatto uso di libri riformati, poterono, se mai, deviare alquanto dalla primitiva loro semplicità. Non si nega che la Riforma sia stata una importante rivoluzione; però, i Luterani furono sconsigliati nel separarsi dai Riformati, e questi nel lasciare la Chiesa Cattolica. Profittiamo de' benefizi che ci recarono i

---

(1) Se n' ha un esempio abbastanza caratteristico nelle parole di Paolo Appia, che rifacendosi alle origini de' Valdesi, dice che il primo di essi fu "un certain Léon, homme docte et pieux, dans le troisième siècle," e ciò risultare dalle concordi testimonianze di Rainero Sacconi e Claudio Seyssel. Dopo quel Leone, "on ne compte plus d'instituteur vaudois célèbre, que Pierre de Valdis au sixième." Poi avemmo tra' nostri Claudio di Torino, Berengario che ci attirò il nome di Berengariani e, citato al concilio di Vercelli l'anno 1049, fu dissuaso di comparirvi "par Lanfrancus Ferradus et son compagnon Valdo." Avemmo inoltre a missionario Pietro di Bruis. Infine, nel 1180 sorsero i Poveri di Lione "qui eurent pour instituteur Pierre Baldon, connu sous le nom de Valdo;" il quale non fece che ripetere gli antecessori. Conchiude naturalmente collo spacciare per male informato chi pretende che i Valdesi originassero da Valdo.

(2) "Les Vaudois, dice il Brezzi, sont le seul peuple qui ait conservé inviolablement la doctrine chrétienne, sans aucune altération, depuis les premiers siècles du Christianisme jusqu'à nos jours." *Hist. des Vaudois* etc., Losanna 1794, prefazione, p. XXII.

riformatori, questo sì; ma non giuriamo nel nome loro. Quì parlava più discreto, e soggiungeva: Non dimentichiamo che uno è il nostro legislatore, cioè Gesù, e che vien meno alla riverenza e alla gratitudine che gli sono dovute chi non si contenta di assumere il nome di Cristiano. (1) Il male si è che l'ampiezza della sua visuale nel campo della religione si conciliava colla più deplorevole superficialità, che troviamo espressa da lui stesso in questi versi posti ad epigrafe della sua storia:

> La vertu des humains n'est point dans leur croyance,
> elle est dans la justice et dans la bienfaisance.

Insomma, il nostro scrittore

> Vede lucciole giù per la vallea,

non la realtà delle cose. Ora, che siffatti pregiudizi e illusioni incagliassero il progresso della vita, non potrà dubitare chi ne osservi la persistenza nelle menti più elette di allora e di poi, per lungo volgere di anni (2).

Eppure la Chiesa gemeva ancora e pregava, se stiamo a quel che si legge nelle deliberazioni sinodali. E sia pure che, a provocare quei gemiti e quelle preghiere, occorressero i flagelli delle guerre che mettevano a rumore l'intera Europa e il timore di esserne investiti e il desiderio di scongiurarli, nondi-

---

(1) *Op. cit.*, prefazione, p. XXII, XXIII, XXXIX, XL e XLI.

(2) Cfr. gli scritti di Timoleone e G. Rodolfo Peyran, di P. Bert, de' quali vediamo ancora larghi riflessi in scrittori di data più recente. Non si fa quì parola degli scrittori stranieri, inglesi specialmente, soliti da Sir Samuel Morland in poi confondere la storia colle leggende ogni volta che narrano de' Valdesi. Ai nostri tempi le investigazioni di Herzog, Dieckhoff, Preger, Haupt, Müller, Berger etc. resero i narratori più cauti, almeno nelle scuole.

meno ricrea il leggere ivi parole di umiliazione e di ravvedimento come sono queste:

« Le nostre cadute sono così frequenti, sì spesse le trasgressioni, e i vizi così numerosi, che le nostre coscienze e la religione insieme ci sollecitano a ricorrere alla divina misericordia con umiltà e fervore, onde ottenere il perdono delle nostre offese e la continuazione de' suoi preziosi favori. A questo intento sarà celebrato un giorno solenne di digiuno, di preghiera e di rendimenti di grazie, al fine di emendarci di cuore e sinceramente, e stornare per tal modo l'ira celeste » (1).

Tale la situazione generale, sotto l'aspetto religioso. La situazione civile non lasciava scorgere, avanti la Rivoluzione, prospettive più liete.

Ristretti nelle Valli, sotto un dominio di legale oppressione che li teneva segregati dagli altri sudditi piemontesi, « esclusi dai pubblici uffizi » (2), non solo i Valdesi pativano l'uggia di una custodia pedante e rigorosa, ma erano esposti ad occasionali restrizioni. Lo provano, a mo' d' esempio, le nuove istruzioni che il Senato di Torino diresse il 29 luglio 1740 ai giudici stanziati fra' Valdesi, al fine di rinfrescare gli anteriori editti ed applicare in modo speciale e minutamente quello dell'anno 1730. « Con questi lumi, conchiudeva il Senato, restando voi sufficientemente instrutto di ciò che riguarda li suddetti religionari, non avete dunque che a vigilare » (3). E vigilavano pur troppo i giudici, coll' assistenza premurosa di chierici e frati che non abbisognavano mai di simili

(1) V. *Atti Sinodali*, an. 1774. Cfr. an. 1777, 1780, 1785, 1788. 1791 etc.

(2) Così, fra gli altri, il Carutti, *Storia della Corte di Savoia*, 1892, I, 39.

(3) Muston, IV, 68.

eccitamenti. Pinerolo ebbe il suo vescovo, e questi fomentava non rare molestie. Il così detto Rifugio della Virtù, ch' era a Torino, fu traslocato alla soglia delle Valli, e finì per intitolarsi Ospizio de' Catecumeni. Ivi si ospitavano per carità, come si diceva, ossia al prezzo della coscienza, uomini e donne consigliati dall' onta o dalla fame; ivi i fanciulli, attirati con arte o catturati addirittura, venivano reclusi, nè giovavano a riaverli, o assai di rado, le proteste e le supplicazioni dei genitori. Talora vediamo intervenire i sinodi con speciali rimostranze, ma con esito per lo meno dubbio, e ciò fu motivo di lungo dolore. Erano pronti a dare i loro figli, ma al Re e alla patria, non al vescovo di Pinerolo. E per il Re e la patria questi partivano senza un lamento, fra 'l pianto represso delle madri, e cadevano da prodi. È nota la parte da essi avuta nell'assedio di Cuneo e nella vittoria dell'Assiette, contro i Francesi.

Insomma, la vita de' Valdesi era poco meno che soffocata. Consisteva nella pietà di pochi fedeli e nella disciplina ecclesiastica retta dai sinodi, che si radunavano previa licenza formale del governo e presente il rappresentante della regia intendenza di Pinerolo. Questo controllo avea, prima dell' esilio, provocato qualche resistenza; ora invece era subito in silenzio. Ne' primi tempi successivi al rimpatrio, aveano luogo i sinodi ogni anno e anche più volte, poi ogni due o tre anni. Eleggevano la Tavola, regolavano gl' interessi generali, la nomina de' pastori, la finanza, l'istruzione, la beneficenza e, in ultima istanza, casi riservati di disciplina. Ristretto n' era il potere, viepiù limitati i mezzi di sussistenza. Ma suppliva pur sempre la simpatia dei correligionari protestanti, massime d' Inghilterra, di Olanda e della Svizzera.

La regina Maria, vedova di Guglielmo III d'Orange re d'Inghilterra, avea assegnato in favore de' Valdesi il così detto Sussidio Regio, destinato per il salario de' pastori. Per la parte che ne toccò ai pastori della colonia del Württemberg, quel fondo diminuì e non di poco. Più innanzi, vi si supplì mediante collette organizzate nel regno britannico e di cui fu affidato il provento ad una società di Londra, col titolo di Sussidio Nazionale. Dal canto loro, gli Stati Generali di Olanda favorirono collette speciali, vuoi per opere di beneficenza, vuoi per i salari de' maestri. Quando, alla fine del regno di Vittorio Amedeo II, comparve il ministro Léger di Ginevra coll'incarico di distribuire diecimila fiorini, si legge che, ricevuto in udienza dal Re, gli dicesse: « Vostra Maestà sarà informata di certo che i signori di Olanda riservano un' altra somma di denaro onde provvedere di nuovi stabilimenti le Chiese delle Valli. » Vittorio Amedeo rispose: « Lo so, e vi do carta bianca, per regolare quelle cose come vi piace » (1). E quelle cose furono regolate, a poco a poco, mercè le indefesse cure degli Olandesi, i quali van lodati in modo particolare perchè, non paghi a somministrare sussidii, vollero per mezzo de' loro commissari spingere molto innanzi lo sguardo nello stato delle nostre comunità, sindacandone l'amministrazione, in tempi che non solo comportavano una tale ingerenza, ma pur troppo ne abbisognavano a comporre discordie, prevenire guai e temperare inevitabili abusi. Per esempio, quando le Chiese di Olanda, sospettando le scuole di Ginevra e di Losanna, e quindi i pastori valdesi, di poca ortodossia, accennavano a sospendere le collette regolari, il Comitato Vallone retto da persone spregiudi-

(1) V. *Relazione* del Léger di Ginevra, citata a pag. 254.

cate s'adoperò con singolare sollecitudine a ottenere che quei pastori, che non erano più disposti a dare la Confessione dell'anno 1655 come espressione della loro fede, combinassero insieme pochi articoli essenziali, per ovviare al pericolo, e vi riuscirono. (1) Del resto, bisogna dire che ebbero per molti anni in Giacomo Peyran, pastore a Pomaretto, un fido e intelligente coadiutore, prima quando era Moderatore e più specialmente dopo, per il controllo della Tavola Valdese che occorreva agli amici di lassù; talchè a questi toccò l'onore di essere da solo l'anello di congiunzione che univa i benefattori olandesi colla Chiesa delle Valli. (2) Finalmente non dimentichiamo che agli Svizzeri erano pur sempre dovute le borse per gli studenti di teologia che traevano, di solito, a Basilea, a Losanna o a Ginevra.

Adunque, se l'esistenza della Chiesa Valdese era così precaria che, a viste umane, pareva sospesa a un filo, si vuole altresì convenire che il filo era ancor tenace e retto da buone mani, senza parlare della mano che governa i destini delle nazioni e che stava per infrangere molte catene.

II.

Sotto la Repubblica.

Se vi era popolo che non potesse rimanere chiuso agl'ideali della Rivoluzione francese, ma sentirsi pre-

---

(1) V. il carteggio di quel Comitato presso gli archivi della Tavola Valdese e qualche frammento presso il cav. W. Meille, per esempio le lettere del presidente Samuele Châtelain, del 24 novembre e 29 dicembre 1766.

(2) " Vous êtes notre bras droit, gli scrive il Comitato Vallone;

parato a far eco al grido di libertà, di eguaglianza e di fratellanza, di certo era quello delle nostre Valli. Se non che, essi apparvero sì torbidi e lordi di tante colpe, che, lì per lì, i Valdesi ne restarono perplessi, quasi muti per grande stupore. Si racconta, per verità, che appena scoppiata la Rivoluzione, un pastore si facesse richiamare all' ordine dai colleghi e deporre per le sue arrischiate allusioni agli avvenimenti che succedevano oltr' Alpi. (1) Era ben poco, ove si consideri che, in quell' ora di crisi generale, non mancarono le provocazioni intese a trascinare a male i Valdesi. Resistettero senza fatica alla prima tentazione, tanto erano omai intimiditi, e solo quando saranno giustificati li vedremo stendere la mano all'albero della Rivoluzione per cogliere il frutto della libertà.

Durante le guerre che precedettero l' invasione francese, i Valdesi non si sottrassero punto al dovere verso il loro sovrano Vittorio Amedeo III; anzi, fecero buona guardia ai confini. Quì però vuolsi notare un fatto assai grave. Quando esponevano la vita per il loro principe, furono a un pelo di aversene a pentire. Essendo una banda di malfattori penetrata in quel frattempo in Val Luserna al fine di menare strage o saccheggio nelle loro case, l'infernale intento trapelò e fu prevenuto. Il Duca ne provò rammarico e rese ampia testimonianza alla fedeltà de' Valdesi. (2) Vi fu bensì chi gli suggerì di far meglio, cioè di

---

nous avons en vous une pleine confiance. Ce n'est que par vos conseils et vos directions que nous pouvons travailler avec quelque succès. " Lett. del 31 maggio 1779.

(1) Monastier, *Hist. de l'Eglise Vaudoise*, 1847, II, 183. Cfr. Muston IV, 81.

(2) Vittorio Amedeo dichiarò in un dispaccio del 4 giugno 1794 che i Valdesi dettero " in ogni tempo " alla casa di Savoia " prove costanti e segnalate di fedeltà. "

cessare le molestie ond' erano afflitti, fra le quali era più intollerabile il ratto de' fanciulli, e di amicarsi i naturali custodi della frontiera col rallentare i consueti rigori; invano però. Salito al trono il suo successore Carlo Emanuele IV, i Valdesi si fecero a chiedere di venire esenti dalle tasse per il culto cattolico e ammessi con parità di diritto agli uffici municipali; ma ebbero mala risposta. Vero è che, di lì a poco, dopo i torbidi repubblicani di Genova e di Milano, gli umori del governo piemontese parevano mutati. Era tardi. Il re si ritirava a Cagliari, lasciando liberi i sudditi di riconoscere il governo provvisorio che i Francesi stavano per inaugurare.

Allora i Valdesi vollero ancor essi il loro albero della libertà, come Torino e le altre città del Piemonte. Era naturale; ma allora perchè farne loro colpa? Ecco un governo che, di punto in bianco, ritira alla Chiesa dominante ogni potere secolare, abolisce l' inquisizione e la tortura, proclama la libertà della stampa e stabilisce che « i protestanti sono ammessi a godere delle stesse prerogative concesse ai cattolici. » (1) Non era tanta manna che scendeva dal cielo per un popolo oppresso da lunghi secoli? Se la libertà si affacciò mai gradita, seducente, fu allora. Vero è che le vestali della libertà non furono quello che si richiedeva per la custodia del fuoco sacro; pur troppo essa venne profanata, lordata nel sangue, quando saliva ancor alto il grido dell' umana fratellanza. E chi dirà mai quanto perdesse di prestigio fra noi per le nefande scene di Mondovì, Carmagnola, Asti e Alessandria? Perciò il regno suo fu breve. Se in quel tempo avvenne ai Valdesi di venir trascinati a gazzarre e perfino a qualche sommossa, e per giunta

(1) Decreto del 31 dicembre 1798.

sfruttati, è certo che furono moderati al paragone di altre popolazioni, nè si negherà che per giunta si adoperassero con tutto l'animo a prevenire maggiori guai. Così, quando trecento soldati francesi giacevano infermi a Bobbio e stavano per cadere in mano de' Cosacchi, riuscì al pastore Emanuele Rostagno di farli trasportare a tempo di là dal confine. E mercè le coraggiose premure di Paolo Appia di Torre, il quale si arrischiò fino a coprire la ritirata delle ultime milizie francesi, molte vittime furono risparmiate. S' intende nondimeno che, per quell' antipatia e parzialità che i pregiudizi sogliono fomentare o per la partigianeria troppo naturale in chi non arriva a subordinare mai le passioni politiche agl' interessi superiori dell' umanità, le azioni de' Valdesi apparissero sospette di connivenza collo straniero. Gli onesti però, che giudicano spregiudicatamente, non vorranno pretendere che, alle popolazioni de' confini, massime quando non sono chiuse agl' ideali cristiani e non sono inesperte della sventura e delle tribolazioni di questo misero mondo, non si addica alcuna volta l' ufficio del buon samaritano fra popoli che si divorano. E si noti che le compassioni che si rimproverarono ai Valdesi erano l' eco di voci che da oriente come da ponente erano venute proclamando gli uomini liberi, fratelli e eguali. Oh via! era meglio per la civiltà che quei trecento infermi soccombessero sotto il ferro de' Cosacchi? No, la civiltà non va disgiunta dall' amor patrio, se non per le genti barbare. « Erano nemici, quei trecento, ma erano uomini; erano cristiani e figli della nazione che avea bandita la libertà di coscienza. » (1)

(1) Carutti, a cui togliamo quelle nobili parole, chiama il Rostagno " degno pastore valdese. " *Storia della corte di Savoia* etc., II, 54.

Era interrotta da un anno la dominazione della Repubblica, quando Napoleone, calato in Italia, vinse la battaglia di Marengo. Il governo fu surrogato da una commissione esecutiva stabilita a Torino; la quale, dato mano a regolare gl' interessi delle Valli, ridusse le sue parrocchie cattoliche da ventotto a tredici, numero più che sufficiente, stante la scarsità de' fedeli, quando i Valdesi, dieci volte più numerosi, ne noveravano quindici soltanto. In conseguenza, la commissione emanò questo decreto:

« Considerando che, malgrado l' oppressione che gravò per tanti secoli i Valdesi abitanti delle Valli di Luserna, Perosa e San Martino, essi si dimostrarono sempre attaccatissimi alla nazione piemontese; che sin dall' alba della Rivoluzione essi diedero le prove più autentiche del loro amore per la libertà; che nella disastrosa campagna dell' anno settimo cuoprirono la ritirata di una frazione dell' esercito francese, protessero le autorità costituite riparate a Pinerolo, poi nelle Valli, e porsero così agli altri abitanti del Piemonte un esempio che, imitato, avrebbe salvata la patria dall' abisso di sciagura in cui cadde; considerando che quella lodevole e generosa condotta cagionò la perdita de' sussidii considerevoli che forniva loro l' Inghilterra e che serviva principalmente al sostentamento de' ministri del loro culto e degli individui addetti all' istruzione pubblica, i quali si troverebbero ridotti all' indigenza se il governo non li soccorresse; considerando altresì che, fra tutti i provvedimenti adottati dall' antico governo per violentare la coscienza degli abitanti di quelle Valli, il più esecrabile certamente fu quello della fondazione a Pinerolo di un vasto ospizio ove si attiravano i loro figli con ogni sorta di mezzi illeciti e dove erano premurosamente custoditi onde farli educare in un

culto differente, gittando così la discordia e la disunione nelle famiglie; ch'è giusto, infine, e convenevole che quell'edifizio che per tanti anni fu cagione di timore e di afflizione per quelle Valli, sia trasformato in uno stabilimento utile ad esse e che serva ad attestare la riconoscenza del governo repubblicano verso i loro abitanti, decreta:

1. I Valdesi sono dichiarati degni della riconoscenza nazionale.

2. I beni e le rendite fisse delle parrocchie delle Valli di Luserna, San Martino e Inverso-Perosa ridotte di numero con decreto in data di ieri che garantisce loro nel tempo stesso un salario sufficiente, saranno amministrati dai Moderatori valdesi.

3. Gli stessi Moderatori saranno pure incaricati di ritirare ed amministrare piccole tenute passate alle finanze nazionali per decesso degli ex-feudatari Antonio Vagnone e Vittorio Verdina.

4. Avranno inoltre l'amministrazione della casa detta dell'Ospizio, situata a Pinerolo, e delle sue dipendenze.

5. Il prodotto di quei beni, rendite e affitti, non che di detta casa e dipendenze, sarà destinato agli stsssi usi a' quali erano destinati i sussidii forniti dalle potenze straniere. » (1)

Però, sebbene confermato, codesto decreto vide sospesa l'esecuzione della sua parte finanziaria a cagione del sequestro imposto ai beni nazionali. Frattanto, ebbe corso, e non poteva rimanere senza risposta. Il Sinodo valdese radunato a San Germano ne' primi di giugno 1801, presente il Geymet ancor Moderatore e quind'innanzi Sotto Prefetto del cir-

---

(1) Decreto del 19 nov. 1800. V. *Raccolta di leggi e decreti*, Torino 1800, t. II, p. 166.

condario di Pinerolo, prese atto di tali disposizioni con queste parole: « L'assemblea, vivamente compenetrata dei benefizi di cui i Valdesi furono ricolmi dal governo repubblicano, ne esprime quì la sua riconoscenza, e col suo voto promette alla sacra causa della libertà una devozione inviolabile. » (1)

Quella promessa varrà essa a risvegliare nella Chiesa Valdese il sentimento della sua vocazione? Un che di nuovo ci pare che suscitasse, e ve n'è indizio in un atto speciale di quello stesso sinodo, ove si deplorano in modo insolitamente vivace l'irreligione di un secolo « sedicente filosofo », le prevaricazioni e la corrutela a cui avea omai aperto il varco, e si ricordano i varii benefici di cui si privano gli uomini col venir meno all'adorazione dovuta all'« Autor di ogni bene », ed i mali irreparabili ai quali si espongono, ben compresi quelli di una guerra che facevasi omai più di ogni altra lunga, ostinata e disastrosa; infine, dove è bandito solenne digiuno per confessare le colpe a Dio, invocare la sua clemenza e volgere gli occhi a Cristo, « solo e vero amico degli uomini, alla cui dottrina sarà sempre un onore per il popolo valdese di aderire, » onde « addurre le genti in generale e i concittadini in particolare alla conoscenza dell'Evangelo » (2). Però, non ci lasciamo illudere dagli atti ufficiali, specialmente se sanno di declamazione. La libertà napoleonica sonava protezione, ma, povera d'ispirazione morale, scoteva o cullava le menti, non le ridestava a vita nuova. La Chiesa, a fatti, rimase inerte. Se, per bocca de'suoi conduttori, ci appare più o meno conscia della sua

---

(1) MSS. degli *Atti Sinodali.*
(2) *Ibid.*

infermità, è troppo simile a colei che, non trovando posa

con dar volta suo dolore scherma.

Talchè nessuno indizio positivo ci occorre, per ora, di un risveglio missionario, nè nelle Valli, nè fuori. Se i pochi ministri valdesi allora lontani dal natìo paese son presi dal desiderio di ripatriare, non è ancora per riaccendere l'antica fiamma. « Un male segreto mi rode, scrive l'un di essi; una noia continua e angosciosa m'opprime; l'amore della patria mi consuma; l'impossibilità forse ineluttabile di tornarvi ancora mi dispera. Così mi vince l'apatia e rimango come sepolto in una notte profonda, uggiosa, piena di ansietà » (1). Però, se una porta accenna ad aprirsi, si fa schizzinoso e dà indietro. (2) Un altro scrive: « Ah! io sono impaziente di ripatriare. » Ma, benchè veda la Chiesa impegnata a soccorrere il Val Queyras del ministero di qualche pastore, si scusa anticipatamente di non andarci. « Se mi ci vogliono mandare, sarò nel caso di bilanciare il mio dovere co' miei interessi. Sì, malgrado la mia ferma risoluzione di consacrarmi al servizio della patria, mi sentirò vivamente sollecitato a rinunziarvi, piuttosto che di andare a servire la Chiesa di Val Queyras. Dite bene che non si deve sempre agire per motivo di lucro e di convenienza; ma chi non lo fa? E ne' tempi in cui viviamo, che diventerebbe colui che agisse diversamente? » (3)

Felice Neff non era ancora nato?

---

(1) Lettere di D. M., della colonia di Gross Villar, 5 luglio 1802 e 4 maggio 1806, al sig. Giosuè Meille vice-moderatore.

(2) Lett. del 24 ag. 1807.

(3) Lett. di A. M. da Losanna, 15 sett. 1801, 3 dic. 1803 e 12 luglio 1804, allo stesso.

III.

Sotto l'Impero.

Torniamo alle Valli, che lasciammo all'anno 1801. Si elesse allora a moderatore Rodolfo Peyran, colto e capace amministratore, e a vice-moderatore il pio Giosuè Meille. Dopo qualche tempo Napoleone, coronato imperatore, tornò in Italia per cingere a Milano la corona di ferro. Si fermò alquanti giorni a Torino e vi ricevette una deputazione della Tavola Valdese. Il Peyran portò la parola a nome de' fratelli.

— Siete uno de' membri del clero protestante di questo paese?

— Sire, sì; sono moderatore della Chiesa Valdese.

— Siete scismatici?

— Scismatici no, ma separati.

Quì una reminiscenza parve distogliere il pensiero dell'imperatore, che riprese:

— Fra di voi, c'è stata gente valorosa.

— Sire, sì; per esempio il pastore e colonnello Arnaud che ricondusse in patria i nostri avi.

— I vostri monti sono la vostra miglior difesa. Cesare durò fatica a traversarne i passi.... Il rimpatrio di Arnaud è esatto?

— Sire, sì; ma crediamo che il nostro popolo fu assistito dalla Provvidenza.

— Da quando in quà siete voi una Chiesa indipendente?

— Da' tempi di Claudio, vescovo di Torino.

— Quale stipendio percepisce il vostro clero?

— Per ora, non abbiamo stipendio fisso.

— Non avevate una pensione dall'Inghilterra?

— Sire, sì; i re della Gran Bretagna ci furono sempre protettori e benefattori, fino a questi ultimi tempi.

— E ora?

— La pensione ci è stata soppressa, dacchè siamo sudditi di Vostra Maestà.

— Siete organizzati, secondo le nostre leggi?

— No, sire.

— Presentate un progetto, mandatelo a Parigi, e sarete organizzati subito. (1)

Appena rientrato nelle Valli, il moderatore Peyran convocò i suoi correligionari, e fu stipulata un' istanza allo scopo di evitare una troppo rigorosa applicazione delle nuove leggi riguardo all' organizzazione ecclesiastica, e ottenere che si provvedessero i fondi venuti meno a cagione del noto sequestro. La sanzione imperiale non tardò a porre in assetto le cose. La Chiesa Valdese fu sezionata in tre concistoriali aventi le sedi rispettive a Torre, Prarostino e Villasecca; i pastori ebbero il salario assegnato agli ecclesiastici di terza classe, senza che la dotazione già concessa fosse ritirata; fu solo riservata per le scuole, e il Geymet seguitò ad occupare la sotto-prefettura di Pinerolo finchè durò la dominazione francese. La installazione de' pastori ebbe luogo a Torre, la domenica del 6 ottobre 1805. Nel prestare giuramento di

---

(1) Muston, IV, 144, rettifica la data di questa udienza, senza darla ancora esatta. Al suo ritorno da Milano, ove la cerimonia ebbe luogo il 26 maggio 1805, Napoleone passò a Torino, ma incognito. Il Peyran fu ricevuto quando andava, ossia dopo il 19 di aprile, che fu il giorno del suo arrivo al castello di Stupinigi. Napoleone si fermò a Torino 17 giorni, e dice Carutti ch' egli vi fu ossequiato " da tutte le autorità civili ed ecclesiastiche. " *Storia della Corte di Savoia* etc., II, 201.

fedeltà, udirono dal prefetto Loysel parole alle quali non erano abituati:

« La libertà di coscienza è il più santo fra gli umani diritti. I traviamenti avvenuti a suo riguardo non possono essere considerati se non come effetto di barbara ignoranza. La religione sarà mai sempre rispettata dai governi illuminati. Perchè è vincolo fra Dio e gli uomini, varrà ad unire questi negli stessi sentimenti di riconoscenza verso il loro Creatore, a provvedere nuove forze per la pratica delle virtù sociali che da loro esige e a procurare vita pacifica e felice. I veri cristiani non si devono mai isviare da quei principii di mitezza che il Vangelo prescrive. Felici abitanti delle Valli! quei principii non sono essi appunto quelli che voi professate? Possiate voi custodirli sempre ne' vostri cuori. »

Uno che fu presente a quella festa e ne riferisce, così esprimeva la sua impressione: « Vittime di lunghe persecuzioni, rispettavamo i governi perchè la nostra dottrina ce lo imponeva; ma non si poteva provare per gli oppressori la stessa simpatia che per magistrati noti per la loro imparzialità. » (1)

Non si mancò, più tardi, di accusare i Valdesi d'ingratitudine verso i principi di Savoia e di versatilità per la sottomissione loro al governo di Napoleone. (2) Che cosa si pretendeva da loro, la resistenza? Sarebbero stati non solo isolati, ma schiacciati, e per giunta vilipesi. (3) D'altronde, la Rivoluzione non interessava solo i Francesi, e i Valdesi non potevano,

---

(1) V. il *Courrier de Turin*, 17 Vandémiaire an. XIV, 9 ott. 1805.

(2) V. per es. il MS. del Vegezzi, *Delle vicende e della condizione attuale de' Valdesi*, con prefazione di Saluzzo e lettere di Charvaz, presso la Bibl. Reale di Torino. Ci fu segnalato dal Cav. W. Meille.

(3) La repubblica di Val San Martino, strascico della politica di Luigi XIV, informi, se occorre.

senza contraddizione, avversarne il principio migliore, la libertà di coscienza, ch' era un frutto lontano della Riforma, e ch' essi la pagarono colla privazione del sussidio reale inglese, ritirato fin dall' anno 1797. Non si vorrà neppure tacere che il popolo valdese non vide riprodursi in seno alle sue valli nessuna delle scene sanguinose e delle ipocrisie con giusta ragione stimmatizzate da parecchi scrittori. (1) Per carità, non dimentichiamo poi che, mentre i Valdesi si mostravano grati a un governo per allora liberale, i più deliravano di ammirazione per il vincitore di Marengo e « l' alto clero stesso trasmodava in ossequi che i vecchi re non avrebbero imposti, » e a tale si giungeva da insegnare ne' catechismi diocesani che « onorare e servire l' imperatore era lo stesso che onorare e servire Dio. » (2) E si consideri finalmente che i Valdesi non aveano la scelta fra due sovrani da servire, quando avea abdicato il re di Sardegna e l' Italia era divisa. Non rimaneva loro altro partito che di serrarsi intorno alla bandiera di un governo da cui speravasi l' applicazione internazionale de' principii veri della Rivoluzione.

IV.

La Reazione.

Gli ultimi anni della dominazione francese erano trascorsi in una relativa quiete pur troppo inoperosa, solo turbata da una serie di terremoti spaventevoli,

---

(1) Vedi P. Bert, che ne parla da testimone nel suo *Livre de Famille*, 1830, parte prima.

(2) Carutti, *St. della Corte di Savoia* etc., II, 203 e 206.

accompagnati da qualche meteora luminosa, che a noi lontani paiono in certo modo simboleggiare quei tempi di rivoluzione e di nuovi lumi, ai quali succederanno ora lunghi anni di reazione.

Dopo la sua infausta spedizione della Russia, stretto dalle potenze coalizzate, Napoleone abdicava a Parigi nell' aprile 1814 e si ritirava nell' isola dell' Elba. Nel frattempo Vittorio Emanuele I tornava a Torino fra 'l plauso generale, ricuperando tutti gli antichi dominii, salvo parte della Savoia che riebbe di lì a qualche tempo. La letizia del popolo fu sincera, ma svanì quando si lesse l' editto del 21 maggio, « con cui si richiamavano in vigore quasi tutte le leggi che si osservavano nel 1798, senza tener conto dei progressi fatti nel tempo intermedio così fecondo di grandi opere di pace e di guerra. » (1) Così volevasi colà dove si poteva, ossia a Vienna, ove sedeva il Congresso per la così detta restaurazione; vana quindi, se mai, ogni protesta. I Valdesi però, più colpiti che gli altri sudditi, si affrettarono a mandare a Vittorio Emanuele una deputazione per ottenere che almeno si mitigassero i nuovi rigori. Ebbero benigna accoglienza, perfino familiare, ma di parole. Narra uno de' deputati che Vittorio Emanuele mostrasse loro un abito rattoppato che avea portato in Sardegna, dicendo loro: « Vedete quella toppa lì l' ha messa mia moglie. » (2) Nell' uscire dalla reggia, i Valdesi forse dissero fra di loro: Peccato che il nostro Re non voglia lasciar mettere un'altra toppa alle sue leggi, che ne ha già tante! Ma non v' era da farsi illusione, e tosto lo si potè capire dai manifesti

(1) Cibrario, *op. cit.*, *specchio cronologico*, all' an. 1814. Il decreto recava che " ogni cosa dovesse venir reintegrata nella condizione in cui la M. S. l'aveva lasciata innanzi all' abdicazione. "

(2) Paolo Appia, Memorie e lettere varie. Cfr. Muston, IV, 176.

e dagli avvisi diramati nelle Valli il 4 gennaio e il 4 marzo 1815. I Valdesi ricevettero l'intimazione di non eccedere i vecchi limiti legali e di chiudere il nuovo tempio di San Giovanni eretto col favore di Napoleone; videro ristabilite le parrocchie cattoliche soppresse e ritolti i beni alienati in favore della Tavola. Il sotto-prefetto Geymet, di cui suonava pur riverito il nome, fu rimosso dal suo ufficio. Piace però vederlo consacrare gli ultimi anni a reggere modestamente la scuola latina di Torre.

Frattanto, non tardava Napoleone a ritentare la sorte co' suoi mille, che doveano avere ai dì nostri, ma per l'italiana indipendenza, fortunati imitatori. Giunto a Parigi, prese ancora una volta le redini della Francia e si apparecchiava all' ultime prove. Ma fu sconfitto alla battaglia di Waterloo, che non andò perduta per i Valdesi, come vedremo più innanzi quando faremo la conoscenza di uno il quale, per una palla francese che lo ferì allora, diventò loro più amico e assai più simpatico dell' imperatore Napoleone. Questi, caduto di nuovo e per sempre, si consegnò in balìa degl' Inglesi che lo relegarono nell' isola di Sant' Elena.

Ora si racconta che, nel frattempo, era corsa la voce, e l' eco ne giungesse al re Vittorio Emanuele, che i Valdesi avessero accolte le nuove prospettive rideste per le ultime gesta del grand' esule, quando i più n' erano paurosi. E quando così fosse stato, che di singolare? Ma così non fu. Il Re se n' ebbe a capacitare, e questa volta si decise per davvero a rallentare i rigori. Restituì loro per editto speciale un tenue assegno per i pastori, detto de' centesimi ad-

dizionali. (1) Inoltre, tollerò che serbassero i beni acquistati fuori dei limiti consentiti dalla legge; levò, almeno in parte, il divieto di esercitare le professioni civili e finì per rilasciare il permesso di riaprire il tempio di san Giovanni, però a condizione che la facciata ne fosse mascherata da una parete che fu rizzata e durò vent' anni in mezzo al dileggio universale.

Da questi indizi s' indovina che Vittorio Emanuele vedeva salire attorno al suo trono la marea dell' opinione pubblica e provava il bisogno di scongiurare nuovi pericoli. I ricordi degli alberi della libertà e le sfolgoreggianti prospettive napoleoniche aveano lasciati gli animi aperti a nuovi ideali e insofferenti di un regime ormai vieto. Non era ancora morto il solitario di Sant' Elena, quando scoppiò a Torino la rivoluzione, in senso italiano e costituzionale. Il Re, che s' era impegnato colle potenze a non mutare la forma dello Stato, si rassegnò a scendere dal trono per la seconda volta, piuttosto che venir meno alla sua parola. Vi salì, dopo la reggenza costituzionale di Carlo Alberto di Carignano, il fratello Carlo Felice, « mente ristretta, chiusa ad ogni intelligenza de' tempi mutati; » il quale, domata la rivoluzione, non lasciò sperare novità. (2) I Valdesi, rimasti estranei ai moti rivoluzionari del 1821 che aveano ca-

---

(1) La Commissione esecutiva del Piemonte, mediante editto in data del 19 novembre 1800 e confermato con decreto imperiale del 25 Thermidor dell' an. XIII, avea concesso una dotazione di beni ecclesiastici che dava una rendita totale di 13 mila lire, e i Valdesi ne godettero per quindici anni. Ora Vittorio Emanuele avea soppressa la dotazione ingiustamente, poichè si trattava di beni nazionali assegnati in modo singolare. Ma riparò, almeno in parte, l' ingiustizia patente col far tenere dal 1817 in poi a ciascun pastore la somma di 500 lire d' interesse di quel fondo, a titolo di sovvenzione.

(2) E. Masi, *Il Segreto del re Carlo Alberto*, 1891, p. 47.

gionata l'abdicazione di Vittorio Emanuele, non erano però sfiduciati. Mandarono una deputazione per fargli omaggio, ma non fu neppure ricevuta. Si voleva che Carlo Felice si fosse scusato col dire: « Ai Valdesi manca soltanto una cosa, che si facciano cattolici. » (1)

— « Segno che riconosceva loro molte buone qualità, » nota quì argutamente uno scrittore. (2)

Ad ogni modo il loro patriottismo impose rispetto perfino ai loro più severi censori; tant'è vero che uno di essi chiude la sua critica sottile con queste parole: « Rammenterò a loro lode come nè la rivoluzione del 1821, nè le congiure contro il Governo scoperte di poi ebbero nelle liste dei rivoltosi o dei congiurati il nome d'un Valdese, rinnovando essi così in tempi di torbidi e d'impazzamento le prove di fede date nel 1639 dai loro padri. Questa condotta deve meritar loro nuovi sovrani onori, e se la mia fiacca ed oscura voce potesse giungere fino al trono, vorrei parlare in loro vantaggio... L'amor del vero esige che io dica doversi dal Monarca rimunerare un popolo che, non professando la sua stessa religione, seppe turar l'orecchio alle suggestioni di ribelli e di congiurati e dar così un esempio che, se fosse stato imitato da Cattolici di altre nazioni, non avrebbe la storia de' nostri miserandi giorni a scrivere pagine piene di sangue e di sventure. » (3)

Non la pensava così Carlo Felice. Perciò, invece di

---

(1) Monastier, *Hist. de l'Eglise Vaudoise*, 1847, II, 209.

(2) Muston, IV, 195.

(3) Vegezzi, ms. citato, rimasto inedito. Monsignor Charvaz, nella sua lettera ivi premessa, fa quì una riserva, dicendo: "Monsieur Vegezzi appelle les récompenses du gouvernement sur les Vaudois pour cause de leur fidélité. Les Vaudois s'en prévaudront pour demander de plus amples concessions." L'azzeccava, per verità.

usare verso loro con affetto, li inasprì con piccole vessazioni. Fu a un pelo di farli sloggiare da Pinerolo, non tollerò che aprissero una scuola a Torino, vietò loro indirettamente l'acquisto di beni oltre i vecchi limiti, controllò con puerili prescrizioni la circolazione delle Sacre Scritture, e lasciò correre non pochi abusi (1). Ma declinava ogni dì il prestigio di quella restaurazione, così detta, che l'illuso monarca veniva puntellando con grande caparbietà non disgiunta da paurosi presentimenti. Il vecchio edificio screpolato disperava i restauratori. Per i Valdesi, il vecchio regime assoluto, che stendeva ancora su di essi l'ombra sua tetra ma tremolante, forse apparve simboleggiato dalla parete cadente che, colle sue fessure ed i suoi crepacci, non mascherava più la facciata della nuova chiesa di San Giovanni. Sì, per i veggenti di allora, la reazione si accasciava sotto il suo proprio peso, e male si reggeva sugli omeri di Carlo Felice, rampollo ultimo dello stipite di Emanuele Filiberto, di cui il buon genio pareva emigrato nella linea de' principi di Carignano. E fra le prove che la restaurazione vecchia non poteva sussistere a lungo, basti ricordare quella che si affaccia da sè al nostro sguardo, vogliamo dire la restaurazione de' Valdesi, la quale ha il suo principio appunto in quel tempo.

V.

Inizi e presagi.

Umili furono i principii della restaurazione valdese e paragonabili, secondo la parabola del Van-

(1) Muston, IV, 196, n. 3; IV, 198, n. 1.

gelo, al lievito frammesso dalla mano di una donna, ma che varrà a far levare la pasta. E appunto, la donna c'è: essa ha nome Carlotta Geymet.

Avea perduto il suo marito, già Moderatore, Sotto-Prefetto e poi Rettore della scuola latina di Torre. Fin da quando risiedeva a Pinerolo, le eran note le vessazioni a cui andavano esposti i poveri infermi valdesi ne' pubblici ospedali. Pensò ad aprir loro un modesto asilo. Ma era appena aperto che diventava troppo angusto. Intanto l'idea sua entrò nella mente di uomini potenti, fra' quali fu perfino un grande imperatore. Udite le circostanze che rendevano indispensabile il regolare impianto di un ospedale, Alessandro I di Russia, a cui i Valdesi sono debitori per diversi benefizi, largì una cospicua donazione che fornì una base alle collette promosse da vari protestanti residenti negli Stati Sardi, e specialmente all' estero. (1) Così venne a formarsi un fondo e, prima che fosse raccolto per intero, l' impianto fu eseguito annuente il re Carlo Felice. Esso fu iniziato a Torre l'anno 1824, e compiuto a Pomaretto, più tardi. (2)

In codesta circostanza prestò le sue generose cure un uomo giustamente annoverato fra' più insigni amici de' Valdesi, il conte Luigi Walburg-Truchsess ministro del re di Prussia presso la corte di Sardegna. Non solo tenne d' occhio la fondazione de' primi loro istituti di beneficenza, ma protesse con fermezza gl' interessi del culto valdese, ora sventando le mene insidiose de' nemici, ora interponendo i suoi buoni uffici per impetrare giustizia e favore. Fu egli che, nel 1827, fondò a Torino la Cappella delle legazioni

(1) Muston, IV, 211 e segg.

(2) Servì all'impianto dell'ospedale di Torre il così detto "Palazzo della Torre," di cui era proprietario Daniele Comba, già pastore a San Germano. *Notice historique* etc., dello stesso Comba.

protestanti, quando per legge ogni porta vi era chiusa ai sudditi acattolici, e ove, sotto la protezione prussiana, britannica e olandese, fu chiamato appunto a predicare un pastore valdese. (1)

Nel frattempo trassero a visitare le Valli alcuni uomini che vi lasciarono benefica memoria. Il più noto d'infra essi fu il buono, l'angelico Gilly.

Un giorno il reverendo W. S. Gilly, pastore anglicano, essendo intervenuto ad una società evangelistica di Londra, vi avea udito leggere una lettera di un pastore valdese. Passò il canale con alcuni amici, giunse a Lione e ivi apprese, cosa vecchia per verità, che, della congregazione di Valdo, era sparita del tutto e da tempo infinito ogni traccia. Arrivò a Torino nei primi giorni dell'anno 1823. Di lì a poco, eccolo a casa del vecchio moderatore Gian Rodolfo Peyran a Pomaretto, quel medesimo a cui avea dato udienza l'imperator Napoleone. Il Peyran avea passata la settantina ed era malato, omai vicino alla sua fine. Ma serbava il suo sale, e il Gilly, dotato di serafico candore e di dolce immaginativa, salutò nel veglio del Pomaretto, da' capelli grigi e inanellati, una figura ideale, sacra, il successore de' vescovi della più pura Chiesa d'Italia. (2) Visitò pure Angrogna ed altre località, vide le capanne, la povertà, la miseria, e il suo cuore pianse a tanto squallore. Ne avea bensì letto qualcosa in un vecchio

(1) A. Bert, *I Valdesi ossia i cristiani-cattolici* etc., 1849, p. 260 Primo cappellano fu G. P. Bonjour, l'anno 1828.

(2) The successor of the bishops of the purest Church in Italy." Gilly, *Narrative* etc., ed. 4ª, p. 75. Non bisogna però fargli il torto di crederlo così ingenuo da ritenere i Valdesi discendenti degli Apostoli in linea storica. "Non volli provare la loro discendenza apostolica, protestò egli più tardi, ma la loro apostolica cristianità da tempo immemorabile." *Memoir of Félix Neff*, 4ª ediz., p. 327.

autore, ma egli, pur sì candido, non avea potuto crederci. Di ritorno alla natìa Albione, descrisse la sua escursione, anzi, la dipinse a vivi colori, e sopratutto con amore, scongiurando i suoi compatrioti e massime quelli della Chiesa Anglicana a muoversi in aiuto de'Valdesi. Rivisitò le Valli, riscrisse, insistette per che la cristianità non venisse meno ai suoi doveri di solidarità verso la venerabile Chiesa delle Alpi Cozie, che gli appariva tale per la sua antichità e per la sua immutabilità da costituire il vincolo di unione fra la Chiesa Apostolica e quella della Riforma; e quasi non bastasse, soggiungeva: La Chiesa Valdese ha dinanzi a sè la ridente prospettiva di divenire la luce di tutta quanta l'Italia. (1)

Il Gilly invogliò colla sua facondia parecchi a visitare le Valli di Pinerolo e a scrivere di esse con un calore e un lirismo che, per allora, giovò agl'interessi dei Valdesi. Può dirsi a questo riguardo che facesse scuola. Intanto, agiva ancora sopra un altro terreno. Fondava a Londra un comitato che ebbe a presidente il primate d'Inghilterra, allo scopo di sussidiarli e proteggerli con ogni mezzo legale. Così dava la sua brava spinta all'opera della loro restaurazione religiosa, e il risultato ne sarà tosto visibile.

Ma non era ancora desiderabile che quell'opera si facesse in modo più intimo, dentro le coscienze? E appunto a questo intento che finiranno per rivolgersi le cure dei nuovi benefattori. Se non che, per apprezzarle condegnamente, sarà opportuno premettere alcune osservazioni sopra la condizione religiosa de'Valdesi a quei tempi.

---

(1) "The connecting link... will become *totius Italiae lumen.*" *Wald. Researches*, nell' Avvertimento.

VI.

Dormiveglia.

Alcuni amici del continente, massime ginevrini, nel visitare le Valli Valdesi, erano venuti osservando che la fede vi si era intorpidita. Non già che la Chiesa non fosse retta « con ordine e decenza, » come dice ancora la sua liturgia, ma perchè ci si dormiva. I pastori attendevano, coi loro sermoni e catechismi, a frenare i vizi e morigerare i peccatori, non al risveglio delle coscienze. Per avere un' idea alquanto precisa di questo stato di dormiveglia, non andremo già spigolando nelle carte di allora quanto vi si possa leggere di colore oscuro. No, pigliamo un esempio solo, ma tipico, da cui si possa arguire con sicurezza quale fosse l' indirizzo allora in onore nella Chiesa delle Valli. Cotesto esempio, chi ce lo porgerebbe meglio che lo stesso Moderatore?

Pietro Bert, pastore a Torre, era uno degli uomini più rispettabili del suo tempo. Più ortodosso che il suo predecessore Gian Rodolfo Peyran, ebbe come vedremo, dal suo critico più severo, il più alto elogio possibile, in queste parole: « Il Moderatore Bert è senza dubbio il pastore più evangelico delle Valli. » Amava la giustizia, la pietà, l' ordine, il decoro. Non gli sfuggivano i mali della Chiesa e, da vedetta leale, li segnalava. Fece più, diè opera a rimuoverli. Era alquanto disorganizzata l' amministrazione, ed egli la sistemò. La Tavola Valdese, lui presidente, si aggregò due membri laici. Le quindici Chiese delle Valli furono classificate in due categorie; quattro delle quali, dette di montagna, potevano fare assegnamento so-

pra i ministri più giovani, che l'amministrazione si impegnava a indicar loro, secondo il bisogno. Ebbe in mano la sorveglianza delle collette per la fondazione degli ospedali e la coronò coll'ottenere l'approvazione reale, mercè la valida cooperazione del ministro di Prussia. Lesse una relazione sopra la necessità di formolare la disciplina, e mentre se ne votavano le prime conclusioni, che doveano dar luogo ai regolamenti stabiliti più tardi, l'anno 1833, raccomandò in mezzo alle approvazioni generali che i pastori badassero al loro decoro, nelle funzioni e in viaggio vestissero sempre di nero, adoperassero nelle conversazioni col popolo il linguaggio usato nell'istruzione religiosa, nè frequentassero luoghi ove la loro presenza potesse provocare dicerìe meno che edificanti. Finita la sua amministrazione, che durò cinque anni, ne rese conto formalmente, invocando il controllo, come si usò di poi viepiù assiduamente. E concludeva con queste oneste parole:

« Vegliamo e preghiamo, onde la tentazione non ci colga. Laici e pastori, gareggiamo di amore per la religione e la patria. Edifichiamo colla nostra franchezza e sollecitudine i superiori, i compatriotti e gli stranieri che han l'occhio su di noi. La Tavola, il Moderatore specialmente, rimarranno gravati di molto lavoro, lo posso dire per esperienza. Chiunque sia per essere, lo prevengo che gli occorrerà pazienza, coraggio e sopratutto abnegazione. Chiuderò col dirvi, unitamente ai miei colleghi: Voglia il Signore che coloro che ora ci succederanno, non solo valgano più di noi, ma più di noi contribuiscano alla gloria di Dio, all'avanzamento del suo regno per Gesù Cristo e al maggior bene delle nostre Chiese. » (1)

---

(1) *Atti Sinodali*, an. 1828.

La sua *gestione*, come oggi si direbbe, non poteva terminare in modo più decoroso. E il Sinodo che l'udiva, preso di gratitudine e di venerazione per il suo Moderatore, gli votò unanime le più vive grazie per la sua savia, prudente e operosa amministrazione, augurandosi « che piacesse al Signore suscitare nelle Valli uomini che camminassero sulle sue traccie e coronarlo di giorni lunghi e felici. »

Quei giorni, ei li trasse nella quiete del suo presbiterio, a Torre. Libero dalle cure dell'amministrazione, non desisteva dallo adoperarsi al pubblico bene, nè solo come pastore, ma ancora come scrittore. Veniva deplorando che i Valdesi avessero nozioni poco precise intorno alla loro fede e alla loro storia. E neppure dei costumi, malgrado la rustica loro semplicità, era grande ammiratore. Certe brigate di giovinastri, per esempio, lo disgustavano colle canzonaccie che si udivano cantare per le vie. Per rimediare a tutto, scrisse un libretto intitolato il *Libro di famiglia*, e diviso in tre parti: storia, dottrina cristiana, e canzoni. Giacchè il tema può interessare anche oggi, ecco quel che ivi leggiamo intorno all'opportunità di un compendio della storia valdese:

« Ancora noi possiamo avere una storia patria. I Valdesi conoscono la loro storia in modo così imperfetto! Sarebbe un vero servizio da render loro, quello di redigerne una breve e fedele, e che, meglio che la tradizione di cui s'appagano i più, valesse a fornire sicure nozioni intorno le loro origini ed i principali avvenimenti che li distinsero come popolo a parte. Ma farebbe d'uopo che codesto compendio, pur serbandosi verace nella narrazione, presentasse lineamenti meno aspri di quelli che contraddistinguono i nostri antichi storici, lo stile de' quali

sa troppo dello spirito dei tempi in cui vissero. E d'altronde, le opere loro divengono ogni dì più rare e costose. Quegli storici essendo stati perseguitati, la lor narrazione respira e ispira l'odio contro i persecutori. Oggi invece, il ricordo di quei medesimi fatti deve rendere più sensibile la differenza dei tempi e indurre i Valdesi, non solo a felicitarsi e a benedire Iddio per gli avvenuti mutamenti, ma ad essere viepiù devoti al loro Re e a non vedere ne' suoi sudditi cattolici se non dei fratelli che li amano e che vanno riamati, quali si vogliano essere le credenze loro. » (1)

Certo, il lirico ottimismo che riluce in queste ultime parole non è superabile, e non si può dire che il suo *desideratum* relativamente alla storia valdese sia antiquato. Egli stesso, nel mettersi alla prova, si dovette accorgere che se la critica è facile, l'arte non lo è. Il piccol sunto ch'egli offre, paragonato con altri, segnò forse un progresso, ma la brevità sua eccessiva e la forma dialogica, catechetica, non gli conferiscono gran pregio; senza dire poi che, per quanto bramasse investigare le origini de' Valdesi, non si emancipò da quella tradizione ch'egli pur condannava, ritenendo ancora credibili le leggende che, rispetto ai principii della nostra storia, sono come le nebbie che, lassù nei monti, nascondono al viaggiatore le prime scaturigini dei nostri fiumi.

Ora, non per nulla rimane codesto incubo della tradizione. Esso tiene le anime in affannosa dormiveglia, fra 'l sonno eterno e il risveglio della vita. La tradizione, sia pure ortodossa quanto si voglia, non infonde il segreto delle riforme. E lo provò ancora indirettamente il libro del nostro Moderatore, perfino

---

(1) *Livre de Famille*, Ginevra, 1830, prefazione.

nel combattere le triviali canzoni. Suggerì un rimedio che, lì per lì, desterebbe la nostra ilarità se non si sapesse con quale amorosa cura ei lo apparecchiasse. Si diede a scrivere canzoni morali, sperando metterle in moda, invece di quelle. Ora, che le sue canzoni non dinotino esuberanza di poesia, è cosa che non rileveremo, perchè, a questo proposito, si avrebbe a notare che ben pochi, fra' suoi compaesani, hanno il diritto di lanciargli la pietra. (1) D' altronde il Bert ha modestissimo intento; egli chiede solo a' suoi popolani di cantare con discrezione intorno alle ordinarie faccende, sia che guidino la migrazione del bestiame su ai monti, sia che attendano alla raccolta dei bozzoli, del fieno, del granturco, dell' uve o delle castagne; e che, invece di cantar male delle cose non belle, salmeggino in prosa casalinga, pur che, se difetta il sale attico, le lor canzoni sappiano almeno di morale. E propone versi suoi, da cantarsi colle note melodie di Chiesa, per ricordare, a mo' d' esempio, che il vino è il latte dei vecchi e che il berne troppo rende l' uomo peggiore delle bestie, che la castagna è la manna delle povere genti e può essere dolce anche per i ricchi se meritano di mangiarla. Scioglie, quà e là, un omaggio al Creatore esaltandone la provvidenza. Onesto è dunque il fine. Fu raggiunto? Se ne può dubitare. Com' era mai sperabile che certe bocche male avvezze mutassero estro, parole e registro, per cantare, a mo' d' esempio, i pregi della patata sull' aria dei Dieci Comandamenti o la migrazione del bestiame su quella

---

(1) Alcuni contemporanei lavorano a smentirci, se ne dobbiamo giudicare da qualche zampillo fugace e troppo intermittente. Diano la stura alla vena poetica, se l' hanno, e noi ci ricrederemo, e con giubilo.

del salmo che esordisce colle note parole: « Come cerva che assetata? » Chi conoscesse quest' ultima melodia potrebbe provarsi attorno la strofa seguente, per esempio:

Pourquoi cette inquiétude
qu'on remarque en nos troupeaux?
On voit à leur attitude
qu'ils n'aiment plus le repos.
Leur impatient regard
dit assez que, sans retard,
ils réclament l'avantage
de changer de pâturage.

Quelle parole che richiamano alla mente il risveglio dei ruminanti, non aveano che fare, più che le monotone cantilene della tradizione, con un altro risveglio, ch' era di moda a Ginevra e che si sospirava già nelle Valli da alcune anime timide, avide di spirituale ricreazione.

Per questo risveglio occorreva la lingua di fuoco di un sergente di artiglieria. Ecco, egli batte alla porta.

VII.

Il missionario delle Alpi.

Di origine zurighese, ma nato a Ginevra l' 8 di ottobre 1798, Felice Neff vi faceva il soldato, quando si diede a leggere il Vangelo. (1) L' anima sua, bra-

(1) Il suo nome era Felice Naeff, e fu infrancesato "senza necessità nè ragione," come osserva giustamente il Maury, *Le Réveil religieux*, Parigi 1892, I, 370, ov' è riprodotta una lettera firmata dal missionario col suo vero nome.

mosa di pace, la trovò e fu presa da un entusiasmo che subito lo mosse a parlarne ai camerati, nella caserma, negli ospedali e nelle carceri; si associò ad una chiesa, detta allora del risveglio, tenne riunioni e piacque. Non era privo d'istruzione. Studiai solo in tre libri, diceva il Neff: la Bibbia, il cuore e la natura. Ma quello studio, fatto con singolare penetrazione, e con invidiabile facilità e memoria, a cui si aggiungeva una elocuzione vigorosa e sobria, bastò a indicarlo per la predicazione. Lasciò il servizio militare e, fin dall'anno 1819, entrò nella sua nuova carriera. Non lo seguiremo nelle sue escursioni, in Isvizzera e in Francia, contenti a rilevare che, dopo essere stato a Grenoble, quindi a Mens, ove conquistò al risveglio il pastore Andrea Blanc e fece breccia, si decise ad accettare l'invito che gli venne fatto di condursi a evangelizzare su nelle fredde vallate di Freissinière e del Queyras, ove altri non erano voluti andare. Vero è che sperava rinvenirvi i figli degli antichi Valdesi. Ahimè, qual delusione! Tutto vi era da rifare, nè solo rispetto alla religione, ma perfino quanto alla civiltà. Le genti vi erano abbrutite, ridotte alla più squallida miseria. Per vederle tutte, v'era qualche centinaio di chilometri da camminare, con un clima che spaventava altri più gagliardi di lui, non d'animo, s'intende, ma di salute. L'attrazione, per Neff, era una sola: le anime da salvare, ed egli volle essere l'Oberlin delle Alpi. (1) Lavorò da solo più che molti pastori. Faceva da evangelista, da maestro, da ingegnere e perfino da medico, almeno per l'igiene. E riuscì, a segno da vedervi spuntare il risveglio. Allora parve che quel-

(1) Suppongo nota la vita di quel tipo di missionario e di pastore che fu Oberlin, del Ban de la Roche.

l'alpestre natura, sì austera e tetra, alfine gli sorridesse. « Le roccie, i ghiacciai, tutto s' animava per me, » dice egli stesso; « quel paese selvaggio mi diventò gradito e caro dal dì ch' io lo vidi abitato da fratelli. » (1) Pur troppo le sue fatiche ebbero ancora un altro effetto, quello di fiaccarlo prima che avesse varcato gli anni della gioventù.

Veniva, nel frattempo, in contatto coi Valdesi, in occasione dell' inaugurazione di una piccola chiesa in Val Freissinière. Aspettavasi, per quella solennità, oltre il presidente del concistoro francese locale, il ricordato Moderatore Bert. Questi però, già inoltrato negli anni, si limitò a mandare un sermone, che non fu letto. (2) Ma comparve il settuagenario pastore di San Giovanni, per nome Davide Mondone. Questi però si palesò subito meno ammiratore del risveglio di Ginevra che dei nomi illustri della Grecia e di Roma, e ne avea già dato prova coll' appiccicarne alcuni a' suoi figliuoli. Con lui erano pur due giovani, Giacomo e Antonio Blanc, fratelli del pastore di Mens. Appena si trovarono in presenza l' uno dell' altro, il Neff e il Mondone attaccarono discorso, questi esaltando i Valdesi di fronte alle genti cattoliche, e quegli sostenendo la necessità per i Valdesi di rinascere a nuova vita. Antonio Blanc udiva, visibilmente impressionato. Non isfuggì all' attenzione del missionario che, al ritorno, lo volle accompagnare fino a Briançon,

---

(1) *Vie de Félix Neff*, Toulouse, 1860, p. 85.

(2) Il Neff ne scrisse poi in questi termini: "Il ne contient point d'erreurs proprement dites, et même on pourrait dire que la vérité s'y trouve, mais tellement fondue dans des riens, qu'il faudrait passer à l'alembic des centaines de sermons de cette sorte pour en faire un qui fut capable de réveiller les âmes. Et cependant c'est sans contredit le plus évangélique de tous les pasteurs vaudois." Bost, *Lettres de Félix Neff*, 1842, vol. I, cap. VII.

lasciando sperare fin d'allora la visita che dobbiamo riferire, e augurandosi intanto ch'egli potesse divenire «una luce per le sue Valli.»

Se non che, prima che il Neff arrivi da noi, non sarà forse male dire di lui un altro poco, per intendere a dovere quel che seguirà. Ecco il ritratto che ci porge di lui uno de' suoi parrocchiani:

« Di mezzana statura, spigliato, con portamento degno, imponeva collo sguardo scrutatore. Avea chioma nera come ebano, crespa alquanto e ondeggiante, fronte diritta, begli occhi neri e intelligenti, naso giusto, bocca media, ovale e stretto il viso, con barba nerissima e scarsa. Non era brutto, benchè avesse il labbro superiore un po' difettoso. Chi praticava con lui ci si avvezzava tosto. Avea poi carattere schietto, leale, amante del vero e pieno di equità. Non celava mai quel che sapeva esser vero; se non poteva far meglio, taceva. Era franco, un po' brusco, tenacissimo, perfino assoluto, insofferente di contradizione, difetti rispondenti per un verso alle sue qualità. Quanto ai principii, fermo come roccia. Del resto, generoso, caritatevole, non serbava nulla per sè; spesso non gli avanzavano, per suo uso, che vestiti logori; eppure, curava la sua persona e, di solito, avea festevole apparenza. Convinto e tollerante, era assoluto rispetto alle verità fondamentali della religione e largo se si trattava di dottrine secondarie e controverse. Sarebbe stato battista in Inghilterra, ma era pedobattista nelle Alpi; a Ginevra, avrebbe appartenuto ad una Chiesa dissidente, in Francia era multitudinista. Non era più rigido calvinista di quel che non fosse arminiano. Evitava, volonteroso e per buon senso, gli estremi, pur che non mancasse l'essenziale.

Felice Neff.

Quando si trattava d'interessi cristiani, al paragone tutto veniva meno . » (1)

Eccoci al mese di luglio 1825. (2) Accompagnato dal pastore Andrea Blanc, di Mens, Neff partì per la valle di Luserna. Giunto col tempo sereno al Colle della Croce, presso il Monviso, ecco affacciarglisi dinanzi l'ampia veduta stupenda che si ha da quel punto, la quale si estende fino a Milano. N'ebbe sì vivida impressione, da ricordarla più tardi in queste meste parole:

« Non tenterò di descrivere l'impressione che mi fece il magnifico spettacolo che si affacciava al mio sguardo. L'ammirazione che si prova nel contemplare le circostanti roccie e i ghiacci, non che le vallate che si aprono dinanzi e le lunghe pianure che più lungi si distendono, è un tributo ch'è costretto a rendere ogni viaggiatore che traversi le Alpi, massime qualora a cotali scene si associno le reminiscenze di quei paesi. Ma quanto sono diversi i sentimenti che prova il cristiano da quelli che sente l'uomo del mondo! Come poco io pensai allora de' Cesari, di Bruto, di Virgilio! Una considerazione teneva assorti tutti i miei pensieri e parevami che stendesse un tetro velo sopra la sorridente Italia. Io pensava al triste impero della « bestia, » ove per sì lunghe età gli animi erano stati tenuti schiavi del fanatismo e del vizio. O Gesù, sole divino, sclamavo allora, non vorrai tu più illuminare questo popolo infelice? L'hai tu del tutto abbandonato alle seduzioni dell'Avversario? E voi, umili vallate, irrorate del sangue di tanti martiri, sarete voi per sempre sterili e desolate? Eterno

(1) Martin-Dupont, *Mes impressions*, p. 99-101.

(2) Alcuni asseriscono che fu l'anno seguente, per es. il Muston, e l'autore della *Vie de F. N.* a p. 104, e lo stesso Maury, I, 382; ma sbagliano.

Iddio, sarà questo tenue avanzo della tua Chiesa antica cancellato interamente dal tuo libro? Ricordati, o Signore, delle tue molteplici misericordie; riponi di nuovo il candelabro nel luogo suo e ravviva lo zelo de' padri ne' cuori de' figli, affinchè posseggano ancora una volta questa desolata eredità! O di quali commozioni dolorose era oppresso l'animo mio nel considerare le triste rovine della Sionne di Europa! » (1)

Coll'anima sbattuta e oppressa da quei vari sentimenti, chiedeva fra sè: Che dirò mai a questo popolo? Donde comincerò in questa vigna « tutta montata in cardi? » E si raccomandava a Dio, onde si degnasse « accompagnare il suo debole servitore. »

Giunto a Bobbio, vi ammirò i graziosi castagneti e la verzura, « che contrasta coll'aridità delle Alpi francesi; » gli parve che quella silenziosa località non fosse disadatta per la residenza di un evangelista. Il pastore essendo assente, Neff seguitò la sua via fino a Torre. All'ingresso della « piccola Givevra italiana », come la si chiamava già da gran tempo, incontrò una donna che gli domandò: « Siete voi il signor Neff che viene dalle Alpi? » Era dunque aspettato; la terra valdese non era ancora terra di morti. S'indovina però che la donna conducesse il missionario presso la madre del suo compagno, dove si trovò anche il fratello di questi, Antonio. « Voi vedete, sclamava il compagno Andrea, che vi aspettano quì come il Messia; sospirano di vedervi e di udirvi; non so poi se sarà sul serio. » Il Neff nota, intanto, che se Torre è il capoluogo delle Valli, è anche quello della corruzione e del lusso. A San Giovanni, ove ha

(1) Lettera di F. Neff, fine luglio 1825, dalle Valli. Bost, *op. cit.*, vol. II. Cfr. *Vie de F. N.*, p. 104.

dimora l'amico Antonio Blanc, siamo già in pianura e la vegetazione ribocca. Se non che pare al missionario che l'abbondanza invanisca troppo quegli abitanti, « più vani lì che altrove, e soliti, i più di essi, vestirsi molto al disopra della loro condizione. » Fece qualche visita, senza dimenticare il pastore Mondone, vecchio ma arzillo, che lo accolse festevole, invitandolo col suo compagno a predicare la seguente domenica e, per cortesia, procurò che il tiro a segno, che accennava a guastare quella giornata, fosse sospeso, per un riguardo agli amici forastieri. Andrea Blanc predicò la mattina, il Neff dopo mezzodì. Quando questi scese dal pulpito, il vecchio pastore che non iscordava i suoi antichi eroi, gli andò incontro, sclamando allegramente: « Ecco la spada di Marcello che insegue i nemici di Roma fin ne' loro ultimi trinceramenti! » Si seppe però che a' suoi parrocchiani lasciava capire che, secondo lui, la predicazione de' forastieri fosse troppo aspra. Il Neff ricordò di avere avuto un complimento più gradito dal predecessore di lui Giosuè Meille, che traeva i suoi dì, ritirato e quieto, nella sua villa della Garola. L'indomani, fu a visitarlo ed ecco l'impressione che ne ebbe:

« È un vegliardo rispettabile che ha il garbo e le maniere di un antico fratello dell'Unità. Egli è, io credo, d'infra tutti i Valdesi, colui che G. N. Coulin, che visitò le Valli nel 1819, vedeva col maggior piacere e forse con maggior frutto. Il Meille occupò per molto tempo il posto di pastore di S. Giovanni; ma l'inopinata e tragica morte dell'unico suo figlio gli cagionò sì viva impressione, da lasciarlo incapace di continuare le sue funzioni e in obbligo di rassegnare il suo ufficio, già fin dall'anno scorso, ed è rincrescevole, perchè orama predicherebbe in modo più evangelico. Non era lontano dal regno di Dio e

sembra che le nostre visite gli fossero cagione di bene. Benchè ricco e stimato, è di una grande umiltà e, per quanto sia innanzi negli anni, accoglie il Vangelo come un piccolo fanciullo. Temo soltanto ch'egli non trovi ostacoli attorno di sè e che non abbia forza bastevole a sormontarli. » (1)

Dopo aver tenute alcune riunioni private, il Neff passò a San Germano, vi trovò il pastore adorno di rustica semplicità, benevolo, ma fredduccio e chiuso anzi che no ai suoi ragionamenti. Predicò con veemenza, e questa volta passò addirittura il segno, dicendo egli ai suoi uditori che non solo non sapevano quel che fosse la rigenerazione, ma non aveano forse mai veduta una persona che fosse rigenerata. Per giunta, nel riferirlo, se ne compiacque. Visitò diverse case e, alfine, si condusse col compagno a predicare a Torre, invitato dal Moderatore. L'uditorio era numeroso e brillante. Il Neff parlò sopra le ossa disseccate di Ezechiele, con molta libertà, e cagionò tanta impressione, che il tamburino che dovea battere a raccolta, nell'uscire dalla predica, per il tiro a segno che si faceva a Luserna, se n' andò senza osarlo. Rimproverato, e che, rispose, dopo tutto quello che abbiamo udito volete ch' io vada a suonare il tamburo alla porta del tempio? Andrea Blanc parlò alla sua volta, viepiù incisivo e forse virulento. Che cosa ne pensasse il Moderatore, e quale impressione questi lasciasse poi al missionario, si può raccogliere dalle parole che seguono:

« Avevo spesso udito parlare di lui, come di un pastore fedele. E difatti, gli va resa questa testimo-

---

(1) *Ibid.* Il giovane Meille erasi accidentalmente annegato.

nianza, ch'egli ha « lo zelo di Dio, » (1) nè può recarsi in dubbio che, se da lui dipendesse, la disciplina sarebbe meglio osservata nelle Chiese. Mi si accerta perfino ch'egli predica con discreta severità; ma con tutto ciò, non lo credo risvegliato, ed è possibile che la sua gloria gli prema più che quella del Signore. D'altronde, ha un'idea assai insufficiente dello stato di morte del suo gregge. Lo vedemmo più volte e gli parlammo con molta franchezza, sebbene con quei riguardi che richiedevano la sua età ed il suo carattere. »

Seguì la visita di dipartenza, il giorno dopo l'ultime predicazioni ora accennate:

« Il sig. B. ci ricevette, com'è solito, con molta cortesia e, dopo i preliminari, mi parlò de' nostri discorsi del giorno avanti. Si lamentò di certe espressioni dure e, secondo lui, sconvenienti, che il Blanc avea usate, e parve specialmente offeso che si avesse parlato alla sua Chiesa come ad un popolo nuovo alla predicazione del Vangelo. M'accompagnò quasi per mezz'ora, facendomi assai interrogazioni su quel ch'io pensassi dei Valdesi in generale. Dovetti rispondergli con verità, e gli lasciai capire, benchè con qualche ritenutezza, ch'io non credevo che vi fosse in tutte le Valli una sola persona che avesse gustata e conosciuta la salute e la pace che si trovano in Gesù Cristo. Questa dichiarazione lo sorprese e lo punse fortemente, quantunque l'avesse richiesta. M'adoperai a chiarirgli quelle cose per quanto fosse possibile adattarle a chi ragiona ancora secondo lo spirito di questo mondo, e gli raccontai com'ero giunto a conoscerle; ma come più gliene di-

---

(1) *Ep. ai Rom.*, x, 2. Il Neff non aggiunge: " ma non secondo conoscenza, " però l'allusione è trasparente.

scorrevo apertamente, e più mi apparivano chiare la sua presunzione e la sua avversione. Alla fine, mi lasciò col dirmi che avevamo ciascuno un gregge da pascere, e che a quello dovevamo attendere. Ecco quanto vi posso dire del pastore che fu creduto sempre il più zelante e il più evangelico delle Valli. » (1).

Passando a Bobbio, il Neff vi trovò questa volta il pastore. Gli parve che fosse un buon uomo, più intento ad abbozzare schizzi delle belle vedute della sua parrocchia, che non a condurre anime alle fonti della vita. E così, come il ricco del Vangelo, ma per un motivo assai diverso, il missionario delle Alpi se ne andò « grandemente attristato, » ma pur ringraziando Dio per avergli dato adito a parecchie anime e supplicandolo di « custodirle e di guidarle più innanzi nella via stretta. » (2).

La predicazione de' nostri visitatori non passò inosservata neppure alla polizia. L'intendente di Pinerolo ricordò ai Valdesi che i forestieri non aveano li diritto di salire i loro pulpiti. Ma oramai era il caso di dire che « cosa fatta capo ha. » L'evangelico messaggio era stato udito dentro la coscienza, e avea a rendersi manifesto perfino nelle contraddizioni che stava per sollevare.

Così fannosi i risvegli, mediante « la Parola di Dio, viva, efficace, più acuta che qualunque spada a due tagli, » nè si dà mai senza ferita e dolore. Ma che fosse malagevole il ferire così, senza presunzione e zelo amaro, e del pari necessario lenire le salutari ferite colla carità, lo dovea sentire il Neff per il primo, e forse un tale sentimento non fu

---

(1) *Ibid.*

(2) Stessa lettera. Cfr. le sue lettere a Maria e Antonio Blanc, di ottobre 1825, 16 genn. 1826 e 15 maggio 1828.

estraneo al suo abbattimento, perchè non si può dire che vi riuscisse secondo il suo stesso desiderio. Avrà seguaci che eccederanno in asprezza più di lui, quasi a significare che fra lo zelo della verità e la gentilezza della carità, non siavi armonia sperabile, ma divorzio; e il divorzio è sciagurato, perchè ha per effetto di rendere sospetta del pari e la carità in chi manca di fede, e la fede in chi manca di carità.

Intanto, è già chiaro che i nostri benefattori, non si rassomigliano. Fra 'l Gilly e il Neff, quale contrasto! Il primo, sano e florido, inclinava all'ottimismo e avea l'occhio alle miserie esteriori, sociali; il secondo, roso da un male che non perdona, inclinava al pessimismo e scerneva il tarlo sotto le apparenze. Si completarono mirabilmente, senza incontrarsi mai. (1) Vedremo sui passi loro i continuatori intenti a quelle riforme che i nuovi tempi accennano a sollecitare. Però, prima di farne parola, dobbiamo ricordar le ultime angherie intese a impedirle, le quali, invece, varranno solo a crescerne il desiderio e aprire viepiù largo il varco ad un migliore avvenire.

VIII.

Le angherie del vescovo di Pinerolo.

« Beati voi che vedrete la redenzione d'Italia! Voi avete il principe di Carignano. È un sole che si è levato sul nostro orizzonte. »

---

(1) Gilly lo attesta, ove ne scrive con candida ammirazione, raccomandandolo all'imitazione di ogni cristiano. V. *Memoir of F. Neff*, prefazione alla 2ª ediz., e fine.

Quelle parole del poeta Monti ad un giovane piemontese esprimono l'aspettazione di coloro, ed erano molti, che appuntavano in Carlo Alberto le loro speranze. Aveano ancor presenti i fatti occorsi durante la costituzionale reggenza di lui, e la stessa musoneria in cui s'era chiuso e che lo rendeva sospetto alle corti, non pareva di malo augurio. Fatto accorto, sia per le mene rivoluzionarie, sia per la tetra diffidenza dello zio Carlo Felice che lo volle perfino impegnare con formale promessa a non mutare, salendo al trono, i politici ordinamenti, era venuto dissimulando il suo segreto nelle pratiche divote, mercè le quali sperava conforto all'animo depresso e sante ispirazioni. Raccolto in sè, aspettava l'ora.

E l'ora suonò il 27 di aprile 1831. Ma, per i giurati impegni e gli scrupoli e le spine del governo e la malvagità de' tempi, Carlo Alberto non accennò per allora a grandi cose. I Valdesi, che si ricordavano di averlo veduto a scuola dal ministro protestante Vaucher, a Ginevra, ne traevano motivo a sperare che il seme di libertà, caduto nel cuore del principe, dovesse a suo tempo germogliare in quello del Re, e così la pazienza loro non diventava furore. E buon per loro, perchè fu ancora lesa da troppe angherie.

Difatti, per alcuni anni, non fu promossa alcuna riforma importante che valesse a migliorare la condizione degli abitanti delle Valli. Anzi, dopo le concepite speranze, sarebbesi potuto credere che il Re si lasciasse prender la mano dal vescovo di Pinerolo.

Era salito a quella sede un savoiardo che dovea far rimpiangere i tempi del suo predecessore Bigex, tanto lo vinceva per furberia e intolleranza. (1) Avea

(1) Gioberti non mostrò davvero di avere penetrato l'animo del suo lodato Allobrogo dove ragiona delle speranze ch'esso gli faceva concepire. *Primato* etc., 1844, I, 460.

nome Andrea Charvaz, e godeva molto favore alla corte, per essere stato precettore de' figli di Carlo Alberto. Insediato che fu, vide un giorno venire a lui il Moderatore de' Valdesi; il quale, nel salutarlo amichevolmente, cominciò a chiedergli di non irritare colle sue pratiche, pur troppo già avviate, i suoi correligionari, e gli faceva considerare che se le leggi rigorose contro i Valdesi esistevano pur sempre, però accennavano a cadere in disuso, aspettarsi quindi dalla sua benevolenza che volesse tralasciare di provocarne l' applicazione. Se non altro, ebbe franca risposta. « Finchè non sono abrogati gli antichi editti, disse il Charvaz, m'adoprerò quanto saprò a far sì che vengano osservati. » E tenne parola.

Quell'anno medesimo, ossia nel 1834, un giovane pastore pubblicava a Parigi un volume di storia nel quale, fedele alle pie leggende allora in voga circa l'origine de' Valdesi, ne difendeva, così in genere, le dottrine, ma temperatamente e senza farsi pedissequo di Calvino come aveano praticato gli avi. Uscì l' ordine di arrestarlo. Il Muston, prevenuto a tempo, passò precipitosamente la frontiera, allora coperta dalle nevi, e aspettò in esilio l' amnistia per dieci anni. Non pago, il Charvaz si scagliò contro i Valdesi colla penna, e al fine di confutare le note leggende, mise fuori le sue *Ricerche storiche sull'origine dei Valdesi e sul carattere delle loro dottrine primitive.* Avea bel giuoco, tanto più quando i Valdesi non erano liberi nella difesa. Altrimenti era il caso, non già di correre perdutamente dietro vane tradizioni, più vecchie che antiche, ma di portare la face della critica nel campo dell' avversario e chiedergli ragione delle favole che si raccontano sulle origini di Roma papale. Lo vietava, se non altro, la censura, della quale facendosi scudo il Charvaz tirò innanzi a

scrivere e diede alla luce una *Guida del catecumeno Valdese,* troppo voluminosa per aver lettori. Del resto, teneva in serbo altri mezzi per arruolare catecumeni nelle Valli e indurli a resipiscenza. Apriva l'Ospizio ai miserabili, che la fame guidava più sicuramente che i suoi scritti, e procacciava loro impieghi, marito e dote alle zitelle, e ai genitori schiudeva asili per i fanciulli, i quali, ad ogni modo, aveano diritto legale di presentarsi da sè alla soglia dell' Ospizio, qualora avessero raggiunta l'età di dodici anni, se maschi, e di dieci, se femmine. È noto il caso di una fanciulla cieca, discendente di Enrico Arnaud. Ivi ricoverata, non solo non fu restituita al padre che la reclamava, ma diè pretesto a costringerlo di pagare un' annua somma di trecento lire. E non bastò. Il Charvaz volle ancora sfruttare i matrimoni misti e battezzare cattolici i figli illegittimi, quante volte se ne presentasse l'occasione, senza darsi gran briga di troppe sue pecorelle che vivevano in patente concubinato e peggio. Che più? Non lasciò neppure i Valdesi godersi in pace le proprietà che possedevano fuori de' limiti anticamente assegnati, ma si affannava a denunziarli, e con tale assiduità, da rendersi uggioso alle autorità e attirarsi edificanti rabbuffi. Udiamo, su questo proposito, uno scrittore che vide addentro in queste cose:

« Chi volesse prendersi il fastidio di far ricerche sulla lunga pratica seguita rispetto ai Valdesi, tra Charvaz vescovo, Avet ministro di grazia e giustizia, e Stara avvocato generale, sarebbe maravigliato, da una parte, delle istanze, della infaticabile insistenza del vescovo nel perseguitare in ogni modo quelle misere genti, e d'altra parte, dei conati d'ogni sorta che facevano i due altri, onde non sortissero il loro intiero effetto le continue lagnanze del persecutore.

L'astio, la cieca passione erano sempre dal lato dell'uno, e, per quanto potevasi, moderazione e tolleranza da quello degli altri; così che sovente davano i ministri lezione di cristianesimo al vescovo, mentre dava, all'opposto, questo ai ministri deplorabile esempio di nequizia e crudeltà. » (1)

Ne veniva per conseguenza che, volendo far giustizia ed evitare gli scogli, le autorità si dessero la parola per isfuggire alla maligna vigilanza del clero, come quando l'avvocato generale scriveva al Sotto Prefetto di Pinerolo di « usare la massima segretezza, onde non nascessero nuovi richiami per parte della podestà ecclesiastica. » (2) Vero è che le angherie del clero nemico davano luogo alcuna volta alle proteste degli ambasciatori delle potenze protestanti, fra' quali primeggiava per zelo e autorità il conte Waldburg-Truchsess, già ricordato. Però quelle proteste ingelosivano il ministro, e talora, invece di giovare, cagionavano improvvise e più gravi complicazioni. (3) Allora pareva rinnovarsi per i Valdesi il supplizio di Tantalo. La speranza della libertà, che avea già sorriso ad essi sotto l'egida dello straniero, ritolta, ora si riaffacciava e ora pareva allontanarsi più che mai. Era un nuovo tormento. « Sudditi fedeli, osserva a questo punto uno scrittore, alieni dall'invocare l'aiuto straniero e dal valersi della religione per opporsi alle leggi, benchè la restaurazione avesse loro tolta l'ampia libertà di cui godevano sotto l'impero francese, non si lagnarono finchè non videro come il governo di Carlo Alberto, in cui molto spe-

---

(1) A. Bert, *op. cit.* p. 301.

(2) Comunicato del 12 aprile 1841, *ibid.*, p. 303.

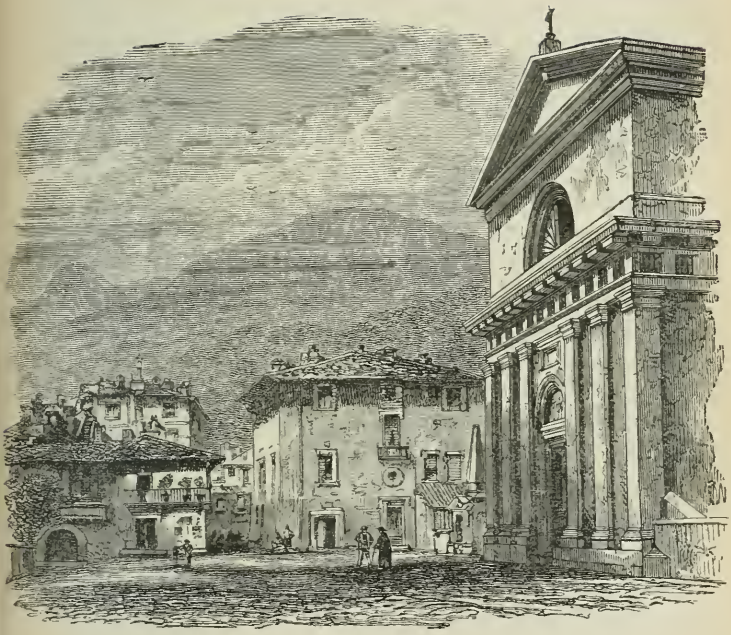
(3) Molineri, *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni*, 1891, p. 200. Cfr. Bert., *op. cit.* p. 290.

ravano, si avviasse ad una specie di persecuzione religiosa. » (1)

In quei frangenti, non mancarono ai Valdesi allettamenti ad abbandonare la patria, per migrare nella Prussia, nell' America e nell' Algeria. Ma come potevano i discendenti degli eroi del Rimpatrio rassegnarsi a sì disperato partito, quando, a dispetto di tutte le angherìe, giungeva loro l' eco delle prime grida che facevano presagire l' avvenimento di un nuovo ordine di cose? Dal Piemonte e da molte città dell' Italia erompevano le proteste contro l' oppressione straniera che teneva l' Italia divisa. Primi tribuni, e non ultimi poi alla breccia, i letterati. L' anno 1843 comparve alla luce il *Primato d' Italia*, che il Gioberti dedicava a Silvio Pellico e dove diceva a Carlo Alberto: « Voi siete armato e posto sul limitare della penisola per respingere con una mano gli strani e trarre a voi i principi e i popoli italici. » Da quel libro prendeva il Balbo argomento e ispirazione a scrivere le sue *Speranze d' Italia*, venute alla luce l'anno seguente. L' animo del Re fremeva del gran desiderio di rompere la sua spada per l' Italia, e quando, in quel giro di tempo, Massimo d' Azeglio ritornava a Torino per esporgli la condizione di Roma e della Toscana, e gli diceva che le speranze dei popoli si concentravano in lui, egli lo abbracciava, dicendogli queste parole che non restarono segrete: « Presentandosi le occasioni, la mia vita, la vita de' miei figli, i miei tesori, tutto sarà speso per la causa italiana. » Quell' anno, i Valdesi ebbero la dolce ventura di salutare il loro sovrano, nelle Valli, e di serrarsi attorno a lui e di disarmarlo, alla lettera, colla espressione del loro filiale affetto. A chi ne furono essi

---

(1) Molineri, *op. cit.*, p. 199.



La chiesa Mauriziana all' ingresso di Torre-Pellice.

debitori? Al vescovo Charvaz, che vi dovea porgere occasione con una delle sue ultime angherìe.

Difatti, il vescovo di Pinerolo avea ottenuto col favore del Papa e del Re che si fondasse a Torre, fin dal 1840, un priorato mauriziano, annessovi un convitto di missionari con dotazione speciale. Fu posto sotto la protezione de' santi Maurizio e Lazzaro. Lo scopo veniva significato, ivi dentro, dal pennello di un artista, con un quadro che rappresentava due Santi in atto di orazione, quasi a proteggere la sottostante chiesa mauriziana da cui si sprigionavano fasci di luce a sfolgoreggiare attorno le dense oscurità delle Valli. L'inaugurazione ebbe luogo la domenica del 22 settembre 1844, con molta pioggia e in presenza di poche persone. Si aspettava il Re, il quale, sopravvenendo il martedì seguente, con un sole raggiante, appena vide le festose accoglienze che gli faceva il popolo, rimandò le sue guardie e gradì gli omaggi della Tavola; poi, non a caso, nominava primo cavaliere valdese de' nuovi Santi un notaio per nome Amico Comba, sindaco di Torre.

Così la festa indetta da Charvaz per la sua missione finiva in modo da far pensare che fosse stata una « festa valdese. » (1)

IX.

La riforma delle scuole.

V' era allora nelle Valli un gentiluomo inglese inviso al Charvaz che soleva chiamarlo per ischerno

(1) " Voilà donc ce jour, si redouté, passé. Ne pourrait-on presque pas dire que cela a été une fête vaudoise? " Lettera di Antonio Blanc al fratello Andrea, settembre 1844.

« l'Avventuriere dalla gamba di legno; » ma era altrettanto caro ai Valdesi per il suo retto e nobile portamento, per l'elevatezza della mente e la generosità del cuore. Egli fu colui che impersonò, a dir così, la restaurazione valdese iniziata dall'anglicano Gilly, e particolarmente quella delle loro scuole. Vogliamo parlare del generale Beckwith.

Carlo Beckwith, nato a Halifax in America il 2 ottobre 1789, avea combattuto sotto la bandiera del Duca di Wellington e persa una gamba alla battaglia di Waterloo. Traeva i suoi giorni a Londra, circondato di stima e d'onore, quando un dì, nel far visita al Duca, vide il titolo di un libro di Gilly sopra i Valdesi. Lo lesse, decise di visitare le loro Valli e finì per diventarvi, non solo carne della loro carne, ma padre e benefattore.

Vi arrivò nel settembre del 1827. Fermò dapprima la sua dimora presso il Moderatore Bert, e quando questi morì, passò a San Giovanni, in casa di G. P. Bonjour, suo degno successore. Si stabilì quindi a Torre e vi stette lunghi anni che, per coloro che l'ospitavano, fuggirono come un lampo. Da quelli imparò a conoscere la condizione della popolazione, ma più che mai se ne capacitò per propria, assidua e minuta osservazione. Quale essa fosse, lo si potrebbe già arguire, almeno in parte, da quanto fu discorso fin quì; ma lo diremo ora sommariamente colle parole del biografo di Beckwith.

« Una popolazione fatta paurosa dalle patite sofferenze, delusa in quelle libertà che avea creduto di possedere per sempre, ma che, appena caduto Napoleone, le erano state subitamente ritolte; stretta in una rete di editti più vessatorii gli uni degli altri, che ne impedivano ogni movimento; una popolazione anzitutto bramosa di quiete e per la quale parea che

Carlo Beckwith.

il più alto ideale a cui si potesse pretendere fosse il non incorrere in nuove persecuzioni, inconscia poi di una missione da compiere e di un' influenza da esercitare, col sentimento di essere straniera sul proprio suolo e coll' abito inveterato di fare prima assegnamento sugli altri e non su di sè; una istruzione publica appena nelle fascie, e una vita religiosa e morale languente, senza alcuna energia: tale il terreno ove si trovò il Beckwith a lavorare. » (1)

Mirò pertanto a restaurare l' educazione senza trascurare altre opere di beneficenza, segnatamente gli ospedali, a' quali diede, si può dire, l' ultima mano. Pose la pietra angolare dell' istruzione publica col mettere in buon assetto la scuola primaria e curò lo sviluppo delle scuole secondarie a Torre e Pomaretto.

Diremo anzi tutto della scuola primaria.

« All' educazione delle classi inferiori si pensava allora poco o punto, nota a questo proposito uno scrittore; anzi, non si voleva pensare. A Torino stessa, nel 1846, non si avevano ancora scuole elementari per le fanciulle; gli allievi maschi erano 1500. Era peggio in provincia. Molti erano i comuni, e anche di non ultima importanza, i quali difettavano completamente di scuole; e quelli che ne avevano, vedevano i loro figliuoletti uscire dalle classi elementari, tenute da un prete, sapendo a mala pena leggere nello stampato e scrivere a sghimbescio il loro nome » (2). Assai meno lagrimevole era lo stato delle scuole primarie nelle Valli, ove si pensi che, sopra ventimila abitanti, poco meno di quattromila erano i fanciulli che le frequentavano. Ma che locali aveano

---

(1) G. P. Meille, *Le général Beckwith*, 1872, p. 31.

(2) Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, l. I, p. 13-16.

quelle scuole, e com' erano dirette? Erano stalle, per lo più. Se non vi occorrevano quadri per rappresentare gli animali domestici, v' era penuria grande di cose più utili. Lo stipendio del maestro si elevava a 33 centesimi al giorno, ed ei li valeva, come si direbbe in inglese; anzi, avea la verga per giunta. Uscendo di lì, dopo un paio d' invernate o tre, gli scolari facevano i primi scarabocchi, in calligrafia e aritmetica; recitavano i dieci comandamenti, il Padrenostro, il Credo e le orazioni della mattina e della sera. Passando alle classi più avanzate, non vi troveremo più quadrupedi nè volatili, ma in cambio, neppur l'idea di quello che oggi è ritenuto indispensabile; non lavagne, non carte geografiche, nè panche ammodo, nè libri scolastici. Per la lettura francese, la Bibbia; per l'italiana, atti notarili manoscritti; per la disciplina, nerbate di vario genere e grado, dalla così detta *castagna* che si applicava alle dita, fino al *cavallo* che equivaleva ad una regolare fustigazione. Eppure si aveano già discreti maestri, ma come potevano reagire contro un simile stato di cose? Beckwith rispose al bisogno, provvedendo nuovi locali, nuovi maestri e, per un verso, nuovo indirizzo. Quest' ultimo punto sarà meglio chiarito colle sue parole:

« Volgete la vostra attenzione essenzialmente sulle « scuole de' *quartieri* » (1). In quei semenzai vengono gittati i primi germi di quelle grandi verità che furono ignote a Socrate e a Platone. Ivi s' innesta sulle tenere piante l' immutabile Parola che annunzia Gesù Cristo crocifisso, amico e mediatore fra Dio e gli uomini, la Parola di Colui ch' è la via,

(1) Sono dette così le scuole infantili de' villaggi ne' quali sono sezionati i comuni.

la verità e la vita, di Colui senza il quale niuno giunge al Padre e il di cui sangue purga da ogni peccato; la Parola che ha proclamato che chiunque confessa colla bocca e crede nel cuore Gesù Figliuol di Dio sarà salvato: teologia potente da salvare un mondo. » (1)

Un dì, in occasione della più umile di codeste piccole scuole, quella della borgata di Ferriera a Bobbio, scrisse il Beckwith al pastore di quella località:

« Se riflettete un istante a quell' ammasso di follìe e di assurdità che travagliarono le teste di tanti infelici anche sotto il bel cielo d' Italia, penserete forse con me che se si trattasse di scegliere fra Padova e la Ferriera, vi sarebbe molto da dire in favore di quest' ultima... Quanto a me, se incontrerò nella vita futura una sola vecchierella e due fanciullini fra gli abitanti di Bobbio a' quali saranno state utili le mie seminagioni, mi stimerò ricompensato per tutti i sagrifizi che ho fatti in favore di quelle università di capre, ove il poco che s' insegna è assolutamente vero ed assolutamente buono, poichè fondato sul pentimento verso Dio e sulla fede in Cristo Gesù. » (2)

La scuola secondaria era rappresentata dalla così detta Scuola Latina, col suo unico maestro o rettore, stipendiato dagli Olandesi. Trattavasi di tirarla su e farne un ginnasio e un liceo, a cui annettere poi una scuola normale e una scuola di teologia. Per riuscirvi, convenne fare i conti, sia col Comitato olandese, sia co' Valdesi di Val San Martino, gelosi gli uni e gli altri de' loro diritti. Alfine, appianata ogni difficoltà, oltre il Collegio di Torre, fu aperta una Scuola La-

---

(1) Lettera del 28 agosto 1848 al Moderatore.

(2) Lettera del 24 marzo 1834 al pastore Muston.

tina a Pomaretto. Scopo principale del Gilly nel promuovere l'ampliazione della vecchia Scuola Latina di Torre e farne un Collegio, era stato di prevenire, per la gioventù studiosa, la necessità di andar raminga per molti anni nelle estere accademie, col pericolo di contrarne le male influenze religiose e morali; inoltre, di provvedere pastori e maestri. (1) Ora il Beckwith, entrato in relazione col Gilly, diresse l'impianto del così detto Collegio de' Valdesi, lo tutelò coll'assegno di fondi particolari, lo dotò di una biblioteca e di case per i professori, non senza tener d'occhio la fondazione delle classi succursali di Pomaretto. Infine provvide alla istituzione del così detto Pensionato, scuola secondaria femminile, e dopo sette anni, ossia nel 1844, lo forniva di un adatto locale.

Ora, se si ricordi che il Beckwith diede mano ad erigere pur nuovi templi e case per i pastori e per i maestri, sarà chiaro che non trascurò alcuna delle necessità de' Valdesi e che mirò davvero coll'opera sua alla restaurazione dell'Israele delle Alpi.

Eppure, quei preziosi benefici non sarebbero stati senza pericolo se avessero avuto per risultato di cullare i Valdesi nella loro apatia e di renderli schiavi della liberalità degli stranieri. Ma egli stesso s'adoprò a prevenire un tanto male coll'avviarli a far da sè. Fatti i primi passi, tentava di associare i Valdesi nell'opera di restaurazione. Di solito iniziava, supplendo le prime spese; poi, quando avea provocato il sentimento che l'opera sua era necessaria, diceva: continuerò se voi, interessati, mi coadiuverete. E finì per

(1) Così scriveva alla Tavola Valdese, che non avea afferrato bene il suo concetto, e concludeva: "Se i Valdesi seguitano a mandare i loro figli in Isvizzera, il Collegio diventerà in gran parte inutile e saranno frustrate le speranze dei fondatori." Lettera del 23 dic. 1839.

Collegio Valdese di Torre Pellice.

limitarsi, in molti casi, a dare la mossa coll' esempio, tanto nelle Valli come nel campo delle collette all' estero. Un giorno, ripensando a quanto gli era riuscito di ottenere, disse col solito buon umore: « Ah! se i Valdesi avessero preveduto, quando venni tra loro la prima volta, ch' io avessi a spillar loro col tempo tanti quattrini, credo che invece di accogliermi come fecero, m'avrebbero preso a sassate. » (1) Inoltre, accennò più volte a chiudere il libro dei conti co' Valdesi, e allora li ammoniva a far da sè, se volevano davvero compiere la loro missione, e talora, nel veder scemare la simpatia de' suoi correligionari anglicani, mandò il grido d'allarme fino a dare inconscio in esagerazioni, come quando scrisse al segretario della Tavola Valdese: « Non v' ingannate, gli stranieri non vi aiuteranno più; raddrizzatevi, altrimenti non potrete sopportare la luce della vostra propria candela. » (2).

Queste spronate vigorose del vecchio generale erano tanto più necessarie, in quanto che la disciplina era poca nelle file de' Valdesi, e la loro preparazione per i tempi maturi era non solo lenta, ma tarda. Egli tendeva innanzi lo sguardo, verso i nuovi orizzonti, colla speranza di offrire alla nostra patria una falange ben composta di educatori, quando fosse per spuntar l'ora della sua rigenerazione.

---

(1) G. P. Meille, *op. cit.*, p. 296.
(2) Lettera al pastore P. Lantarêt, 4 gennaio 1848.

X.

I Dissidenti.

Nelle sue assidue passeggiate per le amene strade ombrose di San Giovanni, accompagnato dal fido Azor, Beckwith s' imbatteva alcuna volta in un uomo di onesta condizione e coltura, serio nell' aspetto e ancora più di carattere, laico ma raso, vera figura di Puritano. Allora, riposando la sua gamba di legno, udiva le notizie locali e ne dava alla sua volta, e si discorreva intorno la condizione e le prospettive del popolo valdese. Se quei due uomini combinavano in molte opinioni, rappresentavano però due principii alquanto diversi: il primo, ospite del Moderatore, era anglicano e, per giunta, poco entusiasta per il risveglio ginevrino; il secondo invece, dopo avere aperta la sua casa al missionario delle Alpi, avea preso a continuare con zelo la missione interna da lui appena inaugurata, fino a riuscire capo di una congregazione che, volgarmente e per ischerno, dicevasi dei Momieri, ovvero, con miglior garbo, dei Dissidenti. (1)

L' interlocutore di Beckwith non curava gran fatto lo scherno, ma protestava assiduamente contro l'accusa di dissidenza, con scarso risultato però. In generale, codesti battesimi denominazionali, se inflitti dall' odio della maggioranza, restano indelebili, e s' è veduto in ogni tempo e in ogni Chiesa venerabile per le sue tradizioni, siano cattoliche o siano prote-

(1) Il nome di *Mômiers*, affibbiato più specialmente ai Metodisti, in Isvizzera, implicava nozione ridicola di maschera. V. Littré, *Dictionnaire*. Fu portato alle Valli da uno studente reduce da Losanna, come notò il Neff nella sua lettera della fine di luglio 1825.

stanti, che il volgo, di solito ligio ai vecchi pregiudizi, chiama dissidenti e per giunta novatori coloro che mirano a ritirare la religione alle sue vere fonti. Perciò, volendo noi dire di questo movimento e di colui che lo resse, non curiamo troppo i comenti e, giacchè ne abbiamo l' occasione, attingeremo le notizie alla prima fonte. (1)

Antonio Blanc era nato a Morandes, casale di Grand Villard, vicino a Briançon, il 2 agosto 1796. Il padre suo anziano della Chiesa concistoriale di Gap, trovandosi isolato per la sua religione, era venuto a stabilirsi a San Giovanni e vi moriva nel 1823. Antonio avea dovuto lasciare in tronco i primi studi intesi alla teologia e, per compiacere al genitore, darsi alla vita pacifica de' campi. La visita del Neff gli aperse nuova carriera, che si conciliava, del resto, colla sua posizione omai ferma. Riuniva i pochi amici che la parola del missionario avea attirato sotto il suo tetto e li visitava nelle case loro, per leggere insieme le Sacre Scritture. Ne avea di vecchi e di giovani; tra quelli Giosuè Meille, fra questi Paolo Gay, Davide Lantarêt e altri. A gara si ammonivano a professare apertamente la loro fede e a reagire contro la rilassatezza generale. Il Neff, finchè visse, li confortò con messaggi premurosi, incitando specialmente il Blanc a dirigere la missione, che avea bisogno di chi, spiegata la bandiera, stesse al timone della navicella per affrontare la bufera che il vento de' pregiudizi accennava a sollevarle contro furiosamente.

Le libere riunioni private, smesse da qualche secolo, parvero nuove, e la polizia che vi scorgeva un

---

(1) Mercè la cortesia del genero di Blanc, pastore a San Giovanni, il narratore fu ammesso a consultare il *Giornale* di lui e altre carte relative alle riunioni dissidenti; perciò esprime alla famiglia Gay sincera gratitudine.

fuoco acceso dai forestieri, inclinava a reprimerle, tanto più sapendole dirette, non dai pastori, ma indipendentemente da essi, al fine di reagire contro lo stato di cose esistente. La massa de' dissidenti, per la maggioranza dei Valdesi, appariva odiosa perchè, oltre la protesta contro la confusione della Chiesa e del mondo, implicava un confronto. Pareva che i dissidenti dicessero: Noi siamo la vera Chiesa, voi siete il mondo. In teoria, il Blanc non presumeva tanto; ma nel fatto bisogna convenire che desse appiglio a crederlo. Indi, risentimenti, sdegni, violenze, in parte cagionate da un sindaco ringhioso; tutte intemperanze che contrastavano in modo singolare col vanto di tolleranza menato da molti anni. Fu necessario l'intervento dell'intendente di Pinerolo e, senza la prudenza del Moderatore sollecito a coprire la dissidenza col manto della solidarietà valdese, non si sarebbe evitata una rigorosa repressione. Basti dire che il Blanc fu sul punto di venire sbandito, e se rimase, fu per un contrordine ricevuto all' ultima ora. In quell' occasione ebbe però la maggior sorpresa dal curato di San Giovanni, che gli scrisse per esortarlo a farsi cattolico. Leggendo la sua lettera, il Blanc, pur rispettando il curato fedele alla consegna, la comentava con queste poche parole: « Come Satana è pur villano. »

All' udire quelle misere scene, si commosse la musa del Muston, l' esule pastore, e sospirava:

En nos vieux temps de larme et de martyre,
fraternité! fut le cri de nos monts.
Et maintenant que la paix vient sourire,
c'est nous, grand Dieu! qui nous persécutons.
Oh, quel spectacle à présenter au monde!
A nos douleurs n'est-il point de secours?
Voyez au ciel, et que Christ vous réponde:
Peuple Vaudois, es-tu mort pour toujours

Quei disordini disgustarono i meno battaglieri, tra i quali Giosuè Meille che si ritirò del tutto, non senza lasciare pia ricordanza per lo zelo con cui s' era adoperato in favore delle missioni, insieme con Giovanni Revel, " il buono, " Rettore della Scuola Latina. Altri invece s' arrolarono nelle file della Dissidenza, e questa provò il bisogno di ordinarsi. Il Blanc non rifiniva di asserire che l' unico scopo che avesse alle viste era il risveglio della fede degli avi, ed egli s' adoperava per quanto fosse possibile a non discostarsi nelle pratiche religiose dalle usanze tradizionali, onde evitare pretesti a scandali e recriminazioni. Non pencolò nè coi Metodisti, nè coi Battisti, nè coi Darbisti; riuscì a stare in equilibrio, rifuggendo sia dalla mondanizzazione della Chiesa, sia dalla separazione aperta. Intanto, si asteneva dalla comunione in chiesa, salvo a udirvi le prediche e criticarle, dicendo, per esempio, che erano tali da far piangere come Maria quando si doleva che avessero tolto il Signore. E voleva bensì la comunione dalle mani dei pastori valdesi, ma col patto che venissero a ministrarla nelle sue adunanze. Equivoca posizione! Siccome costoro non vi si prestavano, Blanc si rivolse a quelli che visitavano occasionalmente le Valli, or da Ginevra or dalla Francia. Però, non combinando quelle visite, nè colle solennità nè coi bisogni dei fedeli, veniva cercando qualche migliore soluzione quando si presentò da sè. Un giovane pastore appena consacrato al ministero s' accostò ai dissidenti in un' ora di malcontento, ossia mentre questi erano più inacerbiti contro il ministro locale Mondone, che accusavano di eresia. La Tavola, messa in sull' avviso e sollecitata a provvedere, tenne a questo fine una seduta a San Giovanni. La sua ultima conclusione fu che, invece di criticare sulla soglia della chiesa i predicatori, i dis-

sidenti avrebbero fatto meglio di rientrarvi, per associarsi cogli altri al più retto andamento delle cose. Indispettiti, i Dissidenti si decisero a far da sè, ossia a scegliere come pastore il giovane ministro, che avea nome Francesco Gay. Questo avveniva il 15 di maggio 1831. Il Gay ministrò la comunione. La domenica di poi assumeva il nuovo ufficio con un certo apparato, che potrebbe parere singolare, ma era inteso a rintuzzare le accuse. "Quando lo ricevemmo come pastore, riferisce il Blanc, egli prese in mano la Storia di Legero e disse: Eccola quì la nuova religione che vogliamo fare, onde non rassomigliare alla Chiesa morta di San Giovanni. E firmammo tutti quanti la Disciplina Valdese, e mandammo la nostra dichiarazione alla Tavola, non che al Sindaco, appellandoci contro il Mondone alla Confessione di fede dell' anno 1655 ed alla vecchia Disciplina. » (1)

Però, morto di lì a poco il Mondone, veniva surrogato da G. P. Bonjour, il nuovo e degno Moderatore, e così sfumava l' accusa di eresia. Nondimeno la dissidenza persistette, perchè avea, come i Donatisti antichi e di tutti i tempi, il suo vero motivo nella vita religiosa, ossia nella protesta contro l' intrusione del mondo nella Chiesa. Se non che, bisogna pur dirlo, l' indirizzo morale de' nostri Donatisti Valdesi era antiquato nelle forme, gretto, si conciliava meglio colla ferrea disciplina riformata che colla legge della libertà insegnata da Cristo. (2) Spirava là den-

---

(1) Lettera del 7 maggio 1831 al fratello Andrea. Cfr. colla sua lettera del 3 giugno 1831 a G. Cantone, e colla *Notice sur le réveil religieux dans les Vallées du Piémont*, nel *Magasin Méthodiste*, an. 1833.

(2) Bisogna vedere, per esempio, le osservazioni che il Blanc manda al pastore Cadoret per avergli visto qualche anello alle dita! Dice ivi che il suo fratello Andrea, dietro suggerimento suo, l' avesse levato mentre era in visita alle Valli; ma constargli che

tro, e attorno, una critica santimoniosa, acre, maldicente, e chi n' udiva il ronzìo si chiedeva alcuna volta se il piccolo alveare non fosse per diventare un vespaio. Il Blanc, a non lungo andare, se n' accorgeva, senza vederne però bene la causa, e gli era pur forza riconoscere con lagrime e sospiri che il mondo è come la morte: penetra nei tuguri delle dissidenze come fra gli altari delle cattedrali. Il pastore della congrega puritana, sia per quel bisogno di coerenza che era forse più vivo in lui che ne' suoi fratelli, sia per l' irascibile sua indole che male comportava il controllo, d' altronde un po' molesto, a cui era assoggettato, si sentì tosto a disagio e lavorò a spingere i suoi fratelli allo scisma aperto. Perchè non vi riusciva, dava in escandescenze, alienandosi la sua stessa congregazione, e veniva in uggia a tutto il popolo delle Valli per le sue provocazioni, sopratutto per la pubblicazione di un suo libello che accusava i Valdesi di eresìa e forniva nuove armi al vescovo Charvaz. (1) Del resto, v' era anche dissidio dottrinale fra lui ed i suoi fratelli, almeno sovra un punto,

---

se lo fosse pur troppo rimesso al ritorno, già a Briançon. Eppure, c'è del vero in parole come queste: " Ah! stanno male quelle anella al predicatore che protende spesso le braccia per esortare a semplicità, e ciò mi fa ripensare a quel che lessi una volta, che quando i pastori suonano il violino, i fedeli possono bene danzare. " E la danza? Era di nuovo " la processione del diavolo, " come per i nostri antichi. Bando poi ad ogni leccornìa. Scrivendo ad una Valdese ch' era a Torino intorno a due fanciulle delle Valli, dice: " Potreste arrivare a scoprire chi abbia mandato loro una scatola di leccornìe, confetti etc., che ebbero dal procaccia? Se fossero nate da Dio, non l' avrebbero ricevuta. Ma i figliuoli di questo secolo amano le golosità!... Fatemelo dunque sapere, perchè vorrei " dégager ma conscience."

(1) *Les Vaudois convaincus d'hérésie*, par François Gay. Pinerolo, 1836. La censura che avea colpito il Muston, in questo caso fu indulgente.

il che non impediva che questi ricevessero la comunione dalle sue mani. Un giorno il Moderatore, incontrandosi con Davide Lantarêt ch' era uno de' principali, lo redarguì. Voi avete negato di ricevere la comunione dal mio predecessore, disse il Bonjour, perchè vi era sospetto di eresìa, e ora la pigliate da un uomo col quale siete in disaccordo; non venivate da noi per evitare la compagnia di peccatori scandalosi, e ora avete a pastore uno che stampa un libro per accusare tutti quanti i Valdesi di eresia e che a lettere cubitali lo annunzia per le botteghe di Pinerolo e di Torino. In tutto ciò, non vedo nè logica nè lo spirito di Cristo. (1) Alla fine, il Gay si dovette ritirare.

Raccolta in sè, protetta dalla Chiesa dissidente di Ginevra a cui avea appartenuto il suo primo iniziatore, visitata dal suo pastore Lhuillier non che da altri ministri, la piccola congregazione dissidente riprese animo e slancio, malgrado le nuove tribolazioni che dovette ancora incontrare, nè piegò la sua bandiera finchè non la salutarono con deferenza i nuovi ministri valdesi che, reduci dalle scuole di Losanna, di Ginevra e di Berlino, mostrarono di sapere, non solo tollerare, ma apprezzare con intelletto d' amore la libera manifestazione delle convinzioni religiose. Allora stimò di aver raggiunto il suo fine, e gli uni, dietro l' esempio di Blanc, tornarono nelle file che aveano più o meno abbandonate e vi trovarono fiducia e considerazione; gli altri, o si resero più indipendenti, o non si mossero più, come fece Davide Lantarêt, dolce figura tipica di quel movimento che, nato con lui, con lui si spense.

A che giovò dunque la protesta de' Dissidenti? Ecco,

---

(1) *Journal*, 2 settembre 1837.

essa giovò a sonare la sveglia in mezzo ad una generazione insonnolita e languente, mal conscia delle sue vere tradizioni, quando se ne mostrava più gelosa. « Avete le apparenze della vita, le predicarono il Blanc ed i suoi seguaci indefessamente, ma siete morti ne' vostri falli e nei vostri peccati. Vivete nella vostra storia antica, nei vostri simboli, non la vita della rigenerazione. » (1)

Così adoperando la Dissidenza aiutò la fede rinascente a spastoiarsi dalle viete forme convenzionali, e potè più coll'esempio e colle opere che non colle parole. Fra le sue benemerenze registreremo le seguenti:

Ravvivò la sollecitudine per la missione tra' pagani. (2)

Fondò la missione interna col mandare attorno, a due a due, i suoi messaggieri a disseminare le Sacre Scritture ed evangelizzare di borgata in borgata e perfino di casa in casa. (3)

---

(1) Lettera del 15 aprile 1837.

(2) Esisteva un Comitato per la missione fra i pagani, ma le collette non si facevano. Per ottenere questo scopo, Giosuè Meille suggerì un progetto. (V. Rapporto delle Missioni, 1827, p. 119). Esso fu attuato, a poco a poco, specialmente però coll'aiuto dei Dissidenti, che suscitarono riunioni, lavori e collette a quel fine.

(3) La missione interna si faceva a turno; talora i nomi dei due messaggieri della Buona Novella erano tirati a sorte, mese per mese, e questi visitavano le varie parrocchie, conversavano con tutti intorno " la seule chose nécessaire, " con versetti biblici e frasi a doppio senso, letterale e spirituale. Il brio che vi mettevano era tale, che una volta rimeggiarono la loro relazione, e allora la regola lasciava luogo a licenze molto dissidenti. Eccone un saggio:

Peuple qui te crois sage, peuple vaudois,
Oh! pourquoi donc méconnais-tu ainsi la foi?
Contemple les traces de tes pères
Qui cherchaient tout leur salut en Jésus notre frère.
Voici la fin de notre ouvrage.
Oh! si en le faisant nous avions toujours été sages!
Que d'autres nous suivent avec beaucoup plus de feu,
Et nous verrons avancer le règne de Dieu.

Incoraggì l'educazione religiosa dell'infanzia e, in modo particolare, la scuola domenicale.

Inaugurò l'adunanza popolare del 15 agosto intesa a rammemorare, a cielo aperto, le più gloriose azioni degli avi. (1)

Altrettante istituzioni che, col loro sviluppo sempre maggiore, contribuirono a quello della vita religiosa.

Però, il lavorìo della Dissidenza non ci faccia dimenticare quello che, per altre circostanze, si veniva operando nella mente dei leviti della nuova generazione valdese. Erano tornati dalle fiorenti scuole con cuori tocchi dallo spirito del risveglio e ardenti di santo ideale, e con essi era ripatriato un piccolo drappello di maestri. I più rispondevano agl'intenti del Beckwith e, si può dire, anche del Blanc, senza farsi ligi, nè alle mire anglicane del primo, nè tampoco alle particolari ubbìe del secondo. Se il Beckwith ebbe a rimpiangere poi il tramonto delle sue speranze ecclesiastiche, va resa al Blanc questa testimonianza, ch'egli assistè sereno, come più tardi Cesare Malan, l'eroe del risveglio ginevrino, allo sfacelo della propria congregazione.

Del resto, tutti gl'intenti, piccoli e grandi, reli-

---

(1) Le adunanze del 15 agosto cominciarono l'anno 1834, sui monti di Angrogna, con pioggia così assidua che le genti lassù dicevano: " I *momieri* arrivano, segno di pioggia. " L'entusiasmo che faceva udire lunghi discorsi per ore intere coll'ombrello aperto e al suono della folgore, non si esprime. Udendo il tuono, mentre si pregava, Blanc riflette: " Ecco, si parla al cielo e il cielo risponde alla terra. " L'arcobaleno rallegrava tutti, come segno della fedeltà di Dio. Pareva rinato lo spirito di altri tempi, e che quelle ottanta a cento persone facessero una famiglia sola anche quando sonava l'ora del " rafraîchissement temporel, " frugalissimo, in vicinanza a qualche " source temporelle, " come si diceva nel " patois de Canaan. "

giosi e politici, in quel giro di anni, sparivano così, per risolversi in un'azione più ampia. Erano albori che accennavano al nuovo apparire della libertà, la quale, nell'aspirazione de' migliori, voleva essere all'iniziato risveglio quello che il vento alla fiamma e, quando si aprissero le porte, diffondere la luce evangelica per quanto è lungo

il bel paese
Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

CAPITOLO DECIMO

Porte aperte.

Comincia un'era nuova... Cingiamo i nostri lombi; Cristo è alla porta, prepariamoci ad aprire.

Carlo Beckwith.

La grande ora dell'Italia è sonata: chi è figlio di Dio ne ha sentito lo scocco.

Bonaventura Mazzarella.

O popol santo, che sì lungo insulto
soffristi dal colosso tiberino...
or per te s'incomincia un ordin nuovo.

Gabriele Rossetti.

« Aspetto il mio astro, » soleva dire Carlo Alberto. Or l'ansiosa, titubante ma non inoperosa aspettazione è alfine coronata dalla proclamazione dello Statuto costituzionale, che implica l'emancipazione e la libertà de' Valdesi. Questo evento segna il principio dell' italico risorgimento, per lo quale, dopo il Re Magnanimo, si affaticò il Re Galantuomo, secondato da una schiera eletta di savi consiglieri e di eroi. Da Torino alla tappa di Firenze, quindi a Roma, è una marcia più trionfale che vittoriosa, della nuova Italia risorgente ad unità e indipendenza.

Fatta l'Italia, una voce ammoniva: « Bisogna rifare gl'Italiani. » E la Chiesa delle Valli rispose col grido apostolico: « Guai a me se non evangelizzo. » D'altronde, forse che l'opera di rigenerazione civile e morale non richiedeva il concorso di tutti gli uomini di

buona volontà? E che sarebbe esso mai ove difettasse la base dell'Evangelo? Movendosi peritosi di sè e timidi dall'angolo della penisola ove i duri tempi li hanno rinserrati, i Valdesi piantano le prime tende a Torino e a Genova. Subito si affacciano ostacoli fieri e dolorosi, cagionati dall'urto, se non impreveduto, di certo inevitabile, delle diverse tendenze evangeliche agitate dal fremito di libertà. Ne risulta un'ora di crisi e di raccoglimento, dopo la quale seguirà uno slancio più felice, che porterà la divisa valdese fino a Roma. Le mura di questa si allargheranno per far luogo a tutti gl'ideali, vecchi e nuovi, all'ombra vaticana come alla piccola luce che riluce nelle tenebre.

I.

Ansie e trepidazioni.

Quando un grande evento, a lungo e ansiosamente agognato, si annunzia vicino, suole destare nelle anime elette una gioia non scevra di trepidazione, perchè la realtà incute sensi di responsabilità e di gravezza. E quelle anime rimangono pensose e perfino malinconiche in mezzo all'ebbrezze di un volgo spensierato e superficiale. Questo appunto osserviamo nei due uomini che rappresentarono più nobilmente, durante gli anni di trasformazione, le aspirazioni del popolo italiano in generale e quelle del popolo valdese in particolare, vogliamo dire il re Carlo Alberto e il generale Beckwith.

Per intendere il segreto di Carlo Alberto, che non è misterioso quanto lo si volle fare, bisogna ricordare innanzi tutto l'impegno da lui firmato quando gli premeva rappacificarsi collo zio Carlo Felice e

rivedere la patria, nè dimenticare che in lui si dibattevano opposti ideali. Era bigotto e divoto al Papa; era italiano, amante dell' indipendenza della patria, e ribelle a Metternich, oracolo della politica dell' Austria e della così detta restaurazione. Di quì le sue titubanze, che lo facevano apparire « l' Amleto della monarchia, » come diceva il Mazzini; di quì i tentennamenti messi in canzonatura da Domenico Carbone, ma che aveano il loro perchè, prima nella coscienza del Re, poi nella sua varia esperienza degli uomini e delle cose, infine, nelle complicazioni degli avvenimenti in mezzo ai quali dovea governarsi. « Obbligato a dissimulare lo scopo a cui tendeva, ad accarezzare gli opposti partiti, ed a rintuzzarne le esorbitanze, a tenere ministri di diverso colore per non esporsi a cadere nelle braccia d' una setta e avventurar la sua impresa avanti che fosse matura; avvertito che l' Austria conosceva la sua passione per l' indipendenza italiana, circondato da Stati ch' erano in rivoluzione, il suo mestiere non era agevole nè grato; senza dire ch' era reso viepiù spinoso dall' indole sua dubitativa, non sui principii che gli stavano lucidi e fissi nella mente, ma sui partiti da adottarsi. » Non ci vorrà quindi stupire che, fin dal primo anno del suo regno, Carlo Alberto uscisse in queste desolate parole: « Durissimo mestiere il mio; s' io nol facessi per l' altro mondo, non reggerei sei mesi. » (1)

Invece, resse fino al coronamento delle sue speranze. Al principio ben poco ardì innovare, ma poi le nuove riforme si succedettero con maggiore frequenza. E quando s' apparecchiava ad emanare le ultime, lo faceva colla risoluzione che traspare da

(1) Cibrario, *op. cit.*, *specchio cronol.*, an. 1831.

queste sue parole dirette al suo più confidente amico, Pes di Villamarina ministro della guerra: « Credo che un governo monarchico, il quale cammini con saggezza, debba essere progressista nel bene e offrire al pubblico una libertà completa. » Se non che, fino all' ultim' ora, aspettava le occasioni, e poteva più sull' animo suo l' esempio di Pio IX che i consigli recatigli da Lord Minto a nome del ministro Palmerston, benchè neppure questi gli giungessero inefficaci. Quando quegli si mosse, sclamò giubilante: « Il Papa è deciso d' avviarsi verso il progresso e le riforme: sia benedetto! »

E difatti, per chi guardi all' apparenza, fu primo Pio IX a dare la mossa colla sua amnistia ai rivoluzionari proclamata il 16 luglio 1846. Con quel decreto, ch' è ritenuto il più liberale di quanti il papato avesse emanato da secoli, incominciarono le civili riforme di Roma; le quali, per quanto insignificanti ci vogliano apparire, ebbero valore per l'eco che destarono in Italia e fuori. Quando si festeggiò l' amnistia, tutta Roma fu illuminata, salvo un palazzo però. Metternich, custode della politica di oppressione, confessava di avere tutto preveduto, « salvo l' apparizione di un papa liberale, » e quella sera l' ombra del palazzo dell' ambasciata austriaca protestò contro la grande ombra papale illuminata un istante per il giubilo de' Romani. Il presidio austriaco stanziato nella fortezza di Ferrara in forza de' trattati, ebbe l' ordine d' invadere questa città, e provocò le proteste di Pio IX, di Carlo Alberto, dell' Inghilterra e della Francia. Alfine, gli altri principi italiani seguirono l' esempio del pontefice.

Fatto più sicuro, Carlo Alberto tirò innanzi a riformare, e le sue riforme, pregiate come pegno di un nuovo ordine di cose, lo fecero apparire qua-

l'era, iniziatore di libertà. Firenze lo acclamò riformatore, e la notizia delle sue mosse, giunta a Napoli e a Palermo, vi provocò la rivoluzione. Il Borbone rilasciò la Costituzione imprecando a chi ve lo costringeva, e Carlo Alberto, costretto anch'egli, ma dentro la coscienza, versava di nuovo in ansietà. Un giorno, parlando al Balbo, gli domandò in modo coperto in qual conto si avesse a tenere un vincolo equivalente a un giuramento, e questi rispondeva: Prima l'onore. Il Re, che vedeva il popolo impaziente, pensò ad abdicare; ma gli fu osservato che l'atto che meditava poteva apparire indegno, e vi si oppose il principe Vittorio Emanuele. Angosciato, passava le notti insonni, in orazione. Alfine si consigliò dal vescovo di Angennes, che sentenziò schietto « il giuramento da lui fatto di provvedere alla tranquillità de' suoi popoli dover primeggiare su tutto. » (1) E così il dado fu tratto.

Vigilia affannosa fu quella per il nostro monarca. Ora vedremo che vigilava ansioso la sua parte, sebbene in più umile campo, anche il benefattore dei Valdesi.

Fin da quando il Charvaz fondava a Torre Pellice il priorato mauriziano, il generale Beckwith, da vera sentinella, avea capito trattarsi di una sfida: da leale soldato, per conto suo l'accettava, e le sue previsioni allungandosi molto innanzi nell'avvenire, gli creavano nuove sollecitudini. Scrivendone alla Tavola Valdese, così diceva:

« Esposta ad attacchi esteriori, a individuali tentazioni, la Chiesa Valdese sarà forse chiamata a sostenere prove in cui le farà bisogno di tutta la sua energia e di tutta la sua fede... Essa è chiamata a

(1) Molineri, *op. cit.*, p. 239.

portare innanzi, traverso i secoli, la fiaccola del Vangelo e a manifestare la luce in mezzo alle tenebre. Accingasi pertanto a compiere l'immenso compito impostole da Dio. Nulla ha da temere. » (1)

E quì passava in rassegna, a dir così, la Chiesa delle Valli, esortava i suoi leviti a temprar la mente nello Spirito che fa gli apostoli, a raccogliere attorno al suo glorioso vessillo i suoi figli, a tentare « l'ultimo sforzo » per uscire dalla lunga servitù e farsi innanzi, per la restaurazione delle ruine e la riedificazione della Chiesa in Italia. E volgendosi all'amico suo G. P. Bonjour, soggiungeva:

« Noi siamo dei testimoni posti accanto al Viso per rendere testimonianza alla verità. *Lux lucet in tenebris.* (2) Portiamo la fiaccola che Dio ci ha affidata, e se gli par bene d'imporci altresì la sua croce, portiamola parimente con gioia e gratitudine. Gli eventi camminano a passi giganteschi e, fra non molto, parleranno ad alta voce. » (3)

Però l'incalzare degli eventi, per quanto preveduto, gli fecero smettere la rassegna troppo superficiale delle armi e dei combattenti; si drizza viepiù immensa dinanzi allo sguardo della sua mente la responsabilità che avea ad essere troppo gran peso alle spalle del popolo delle Valli, e alla vigilia delle nostre libertà, impensierito più che mai benchè non sconsolato, versò la piena del suo affanno in queste parole dirette ad uno dei membri della Tavola Valdese:

« Siamo al principio della fine, e tutto rimane da

---

(1) Lett. del 10 aprile 1844 in risposta alla presentazione di un calice d'onore.

(2) È la divisa della Chiesa Valdese V. *Evangelo di Gior.* I, 5.

(3) Lettera da Londra, 24 ottobre 1844.

fare. Coll' energia, la coscienza del vostro dovere ed una volontà ben decisa, potrete giungere a grandi cose; ma tutto dipende da voi e da voi unicamente. Se anche ogni Valdese avesse dalla sua tutta la nazione inglese, non sarebbe per ciò più avvantaggiato. Trattasi ora di lottare a corpo a corpo coi vostri concittadini del Piemonte, di dominarli o di camminare con essi di pari. Se avrete la forza intrinseca, riuscirete; se no, rimarrete confusi nella massa e non si udrà più parlare di voi. La vostra carriera, se tant' è che si possa dare questo nome all' intorpidita esistenza che menate dalla Riforma in quà, è chiusa. Le cose vecchie sono passate; cominciano a schiudersi le nuove. Da ora in avanti, o sarete missionari, o non sarete nulla. La vostra futura utilità tutta quanta dipende dalla posizione che assumerete nella società piemontese, non che dall' attitudine morale e religiosa che varrete a mantenere in mezzo ad essa. Non c' è via di mezzo: o agire efficacemente, lottare con pertinacia e giungere al termine, o essere lasciati interamente da parte. La vostra passata posizione creò in seno alla vostra popolazione cattivi modi di agire, di parlare e di pensare. Bisogna smettere tutto ciò, porvi in contatto cogli uomini e le cose, ed essere in istato di sopportarlo... Occorre avere la convinzione della propria causa e l' animo deliberato a camminar dritto e avanti nella via delle libertà civili e religiose, senza secondi fini, con probità e perseveranza, diversamente sarete sorpassati, eclissati, radiati. O diventare una realtà, o non essere più nulla... Vi confesso che sono assai inquieto. Vi sono, per verità, quà e là, alcune persone intelligenti, ma le vedo senza influenza sulla massa... La maggioranza della popolazione non è all' altezza delle circostanze; non v' è possibilità apparente di racco-

gliere nè i trecento di Gedeone, nè la compagnia volante di Gianavello.... Sì, è la triste verità. » (1)

Eppure, il Bechwith non rivolse altrove lo sguardo, come avea fatto uno de' suoi compatriotti che pensò un istante avere Dio chiamati i Grigioni riformati italiani a diffondere in Italia l'Evangelo ricevuto da Giulio da Milano e dal Vergerio. Il confronto, se mai, lo si potè fare a Firenze.

Timori esagerati adunque. Ma tant'è, dimostrano la trepidazione che agitava gli animi più consci della gravità dei tempi, quando stava per scoccare « la grande ora dell'Italia. »

II.

La Libertà.

Carlo Alberto fu magnanimo. Nondimeno sarà lecito credere che non poco valesse il voto popolare ad ottenere che proclamasse le supreme riforme, dalle quali nacquero e l'Editto di Emancipazione de' Valdesi e lo Statuto costituzionale.

Quel voto, riguardo ai Valdesi, fu promosso da benemeriti uomini che basterà nominare per ridestare sensi di ammirazione e di gratitudine. Già il Gioberti avea da parecchi anni accennato ai Valdesi con nobili parole, benchè li ritenesse eretici. « Anch'essi, avea egli dichiarato apertamente, furono talvolta crudelmente perseguitati, e giova a noi Cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno ci accusi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova ricordarlo e ripeterlo a noi stessi per ani-

(1) Lettera citata al pastore P. Lantarêt.

marci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti de' nostri avi. » (1) E l'avvocato generale, conte Sclopis, accentuò viepiù quel dovere di riparazione col far risultare dalle statistiche criminali « che nessun' altra popolazione dello Stato poteva venir paragonata alla valdese per le morali e private virtù. » Tant' è vero che, anche degenere, una Chiesa evangelica non perde il suo sapore! (2) Ma quegli che si addossò l'incarico di promuovere una manifestazione popolare, per mezzo di pubblica sottoscrizione, fu il marchese Roberto d'Azeglio. (3)

La supplica sua, espressa in termini semplici, decorosissimi e cristiani, era dettata dall'amore verso « fratelli per i quali duravano ancora inesorabili i rigori e le interdizioni a cui dannavali la barbarie della trascorsa età. » Non lasciamo, diceva l'Azeglio, la legge di carità inosservata « come avviene da diciotto secoli e mezzo. » Facciamo tesoro dell'esperienza, la quale insegna ormai « essere prava logica, sterile apostolato quello che al convincimento intellettuale oppone la materiale violenza. » (4) Raccolse più di seicento firme. Alcune di esse significavano l'adesione di varie persone distinte del clero piemontese; fra le quali non bisognava però cercare i più fidi interpreti degli oracoli di Roma, com' erano,

---

(1) Il *Primato* etc., I, 459.

(2) Bert, *op. cit.*, p. 335.

(3) Alcuni scrittori, tra' quali il Muston, lo confondono col suo fratello Massimo, il quale, se fu più illustre di lui, non fu più magnanimo. Del resto, si noti che la sottoscrizione promossa dal marchese Roberto si riferisce anche agli Israeliti, che erano in una condizione legale analoga a quella de' Valdesi. Gl' Israeliti erano in numero di 6799, e il numero de' Valdesi ammontava e 21,360.

(4) Supplica del 23 dicembre 1847, ap. Bert, *op. cit.*, Appendice, p. 459.

a mo' d'esempio, i vescovi Charvaz di Pinerolo, Moreno di Biella e Biale di Albenga. A costoro pareva che la proposta emancipazione arrecasse un pericolo per l'ortodossia cattolica, a cagione del contatto sociale che ne sarebbe derivato co' dissidenti, ossia propriamente per il « familiare contubernio, » come diceva il Biale. (1) Altri invece, con maggiore spirito e disinvoltura, scorgeva nelle nuove libertà, non il pericolo, ma il beneficio dell'emulazione, e quì convenivano nella stessa opinione, oltre ai Valdesi, tutti i veri liberali, compresi alcuni ministri dello Stato. (2) I Valdesi non potevano tralasciare di ricorrere ancor essi al Principe. Già s'era mosso il Comitato amico di Londra, onde pregare il ministero inglese di volere intervenire presso il Re di Sardegna. Alfine la Tavola Valdese diresse a Carlo Alberto una istanza per chiedere che i Valdesi venissero fatti partecipi del beneficio delle nuove riforme, mercè l'abrogazione degli antichi editti restrittivi ancora esistenti. « Devoti di braccio e di cuore a Vostra Maestà, conchiudeva l'istanza, i Valdesi meglio di altri sapranno apprezzare i regi benefici; nessuno ne proverà una gratitudine più viva, nessuno implorerà con maggior fervore le celesti benedizioni sopra la sua sacra persona e su tutta la famiglia reale. » (3)

Frattanto era uscito il preliminare annunzio della Costituzione, e siccome vi si accennava alla Religione Cattolica Apostolica Romana come alla Religione

---

(1) V. Bert, *op. cit.*, App. p. 477.

(2) Cfr. Bert, *op. cit.*, p. 364 con p. 369 e 466.

(3) L'istanza in data di San Germano 3 gennaio 1848, era firmata da G. G. Bonjour moderatore, G. P. Revel vice-moderatore, P. Lantarêt segretario, P. Parisa e E. Poetti laici. La Tavola si recò espressamente a Torino il 5 gennaio onde presentarla al Re. V. Lettera del Moderatore al pastore Bender, 15 marzo 1848.

dello Stato, e si davano gli altri culti esistenti come solo tollerati conformemente alle leggi, senza alcuna menzione di libertà religiosa nè di civile uguaglianza, coloro che non erano addentro nelle segrete cose rimasero sgomenti. « La nostra posizione è ivi indicata in modo assai ambiguo, » dicevano i Valdesi. (1) Protestò Amedeo Bert, pastore valdese a Torino, nel giornale più liberale della città, così scrivendo:

« Tutti si rallegrano in Piemonte ed esaltano, non senza gran motivo, le nobili e veramente paterne istituzioni dal generoso cuore del Sovrano ai felici popoli impartite collo Statuto ieri, in mezzo alla universale esultanza, pubblicato. Speravano anche ventiduemila cristiani valdesi non essere obliati dall'amato Monarca, e che dopo trecento anni o di persecuzioni o di lente sofferenze, ma sempre d'illibata fedeltà, fossero pur essi ammessi nel consorzio de' fratelli piemontesi, col cancellare nel nuovo politico reggimento le antiche incapacità. Ma dura per noi l'antica eccezione, e benchè felici oltremodo delle riforme ottenute dai nostri (oseremo noi dire?) concittadini, non possiamo neppure non essere profondamente addolorati. Aspettiamo, nondimeno, un avvenire migliore dal nostro augusto Principe; lo aspettiamo dai lumi e dalla carità e giustizia della nazione, e pure, aspettando che giunga quel giorno in cui anche noi saremo *riformati*, non mai cesseremo di obbedire al Re, e non altro scopo avranno le nostre preghiere all' Onnipotente, che la prosperità della cara patria e la felicità di tutti i suoi figli. » (2)

Questa penosa incertezza era dovuta, almeno in

---

(1) Così G. Malan. Vedi W. Meille, *Un Vaudois de la vieille roche, souvenirs de Joseph Malan*, 1889, p. 48.

(2) In data del 9 febbraio, queste parole furono pubblicate il 15 soltanto nel *Risorgimento*.

parte, alle mene de' retrogradi che bruciavano allora la loro ultima cartuccia. Ma Roberto d'Azeglio e gli altri amici della libertà vigilavano e vinsero. Tosto si sparse la voce che il Re avesse firmato l'atto di emancipazione de' Valdesi e avendo la gazzetta ufficiale annunziato il 24 febbraio che, l'indomani, sarebbe stato fatto di pubblica ragione, quella sera un drappello di cittadini si recò dal pastore valdese onde rallegrarsi con lui per tanto avvenimento.

Le lettere patenti dicevano così:

« Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni valdesi, i reali nostri predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E noi stessi, seguendone le traccie, abbiamo conceduto a quei nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui queste restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili colle massime generali della nostra legislazione; epperciò colle presenti, di nostra certa scienza, regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università ed a conseguire i gradi accademici.

« Nulla però è innovato quanto all' esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

« Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti che mandiamo ai nostri Senati ed alla Camera dei

Conti di registrare ed a chiunque spetta di osservare e fare osservare, volendo che sieno inserite nella raccolta degli atti del Governo. » (1)

Alla lettura di questo editto, i palazzi delle ambascerie inglese e prussiana e le dimore de' Valdesi e altri protestanti di Torino s' illuminarono per incanto. Su nelle Valli di Pinerolo seguirono grandi feste, con discorsi, inni e fuochi d' allegria. Più di cento falò, solo nel Val Luserna, facevano corona al Castelluzzo del Vandalino, che pareva chinarsi più del solito verso la piccola Ginevra italiana, quasi a mescolare nel tripudio generale la voce misteriosa delle generazioni passate. Perfino le campane cattoliche si associarono, quà e là, al giubilo popolano. Ogni petto era fregiato dell' azzurra coccarda, e su e giù per le vie si cantavano le nuove canzoni della libertà e risonavano gli evviva al Re Carlo Alberto e all' Italia. (2)

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta...

Ma non sappiamo dire se le maggiori esultanze ebbero luogo nelle Valli o a Torino, dove acquistarono un' importanza nazionale. S' era bandita una dimostrazione per il 27 febbraio, giorno di domenica, al fine di celebrare la proclamazione dello Statuto anche prima che fosse definitivamente promulgato, e n' era promotore Roberto d' Azeglio. Le vie della città si vedevano

---

(1) *Gazz. Piemontese*, 25 febb. 1848. L' editto reca la data del 17 febbraio, non del 18 come pretende Rignano, *Della uguaglianza civile e della libertà de' culti*, 1885, p. 6.

(2) Anche i pargoli partecipavano al concento, gridando: "Viva Caro Berto! viva Taia!" Così una lettera scritta da Torre il 5 marzo 1848.

gremite di popolo accorso da ogni parte del Piemonte; trentamila gonfaloni, che si salutavano a vicenda, formavano una vera selva animata e movente, dice uno che fu testimone e relatore di quella indimenticabile giornata. Vi concorse anche un drappello di Valdesi, e bisogna leggere come furono accolti. Erano circa seicento, con dieci pastori e diversi maestri. Il loro principale gonfalone, di velluto, portava le reali insegne ricamate in argento e queste parole: « A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti. » Al loro apparire, nel campo di Marte ove era fissato il convegno generale, un grido immenso si levò: Evviva i fratelli valdesi! Da' poggiuoli e dalle finestre partiva con mille segni di giubilo il saluto di un' intera popolazione. Ma l' ovazione maggiore, solenne, l' ebbero nella via del Po. Le sessanta corporazioni torinesi vollero dar loro la precedenza; a gara li acclamavano, negozianti ed operai, magistrati e studenti e soldati. Era una famiglia. È vero, vi mancavano i preti; ma la gioia era sì grande, da bandire ogni risentimento, e piace leggere nella relazione del pastore di Torino queste parole, le quali, perchè ingenue, oggi parranno ironiche: « Se il clero mancò alla festa, se non potè assistervi, non v'è dubbio, pregava nel frattempo per l'augusto Monarca e per la patria; ma noi intanto, in mezzo all' universale fratellanza, non potemmo abbracciare gli assenti fratelli, e se un rincrescimento ci restò in mezzo a tanto giubilo, si fu quello soltanto di non avere noi, ministri Valdesi, coi preti di Pio IX strette le mani e dato il bacio di reciproca tolleranza e di cristiana carità. » (1) Finalmente, la processione arrivò a piazza Castello e sfilò dinanzi al Re. Ivi il giubilo, la commozione salirono al colmo. « Tu non li

(1) Bert, *op. cit.*, p. 343, e prima nel *Risorgimento*, n. 58.

vedesti, o gran Re, i nostri palpiti, sclama a questo punto il relatore valdese, ma li avrai indovinati. Quel che potè allora crescere il nostro delirio, fu l'essere noi consci che tu eri felice di aver fatto felici anche noi, felici, sì, ed ingrati non mai. » (1)

La sera poi, i Valdesi si condussero in corpo, col pastore di Torino in testa, a ringraziare il marchese Roberto d'Azeglio. Il quale, sotto la viva impressione del loro saluto, scrivevane l'indomani alla sua consorte, dicendo: « Siccome ebbi il bene di contribuire alla loro emancipazione, mi testimoniarono la loro riconoscenza in maniera sì commovente, che ne perdevo la facoltà di parlare. Certo pagarono ad usura e senza misura la mia buona volontà per la loro causa. » (2)

A festa finita, i Valdesi offrirono il loro gonfalone al Re, che l'accettò.

In tal modo compievasi la riconciliazione della famiglia delle Valli colla madre patria. Se ne rallegrarono tutti i veri liberali, non solo di Piemonte, ma d'Italia, e l'eco dei loro nazionali sentimenti si può esprimere in queste fraterne parole che l'illustre Mamiani, esule dalla sua Roma, scrisse in un periodico torinese: « Sieno rese grazie pubblicamente da tutta Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto odiare e sconoscere insino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra costanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori. » (3)

Cinque giorni appresso, il 4 di marzo, uscì lo Statuto costituzionale del Regno, di cui i due cardini, il

---

(1) *Ibid*, p. 344. Cfr. gli altri giornali di Torino.

(2) Lett. del 28 febb. 1848, nei *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, 1884.

(3) *Riv. Contemporanea*, 1855.

diritto alla tolleranza in materia di religione e l'eguaglianza civile, sono negli articoli seguenti:

« La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi.

« Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi la legge. Tutti godono ugualmente i diritti civili e politici e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. » (1)

I Valdesi, nell' esprimere al Re la loro gratitudine, riconfermarono largamente i loro sentimenti di fedeltà. Nel primo sinodo seguente, riunito a Torre in agosto, acclamarono a Carlo Alberto e deliberarono con entusiasmo che fosse festivo « il decimosettimo giorno di febbraio d' ogni anno, » in commemorazione delle impetrate libertà, e lo si chiamasse « la festa dell' Emancipazione. »

Se non che, nel ripensare alla lettera dell' Editto di Emancipazione e dello Statuto, più di un Valdese cominciò a dubitare che significassero davvero quanto si credeva comunemente. « Nulla però è innovato quanto all' esercizio del nostro culto, » ripetevano fra loro i ministri dirigenti; saremo solo « tollerati, » e ciò « conformemente alle leggi esistenti. » Ma quali leggi, le vigenti o altre avvenire? « Sciagurata riserva, » diceva il Moderatore. (2) E chi sa che non ci abbia a serbare qualche ingrata sorpresa. Via, tiriamo innanzi coll'aiuto di Dio, non senza circospezione però. Se il testo della legge non è ben chiaro, lo chiarirà la mano della Provvidenza. Traduciamolo nella pratica, e lasciamo ai legislatori la cura d' interpretarlo, colla

---

(1) Art. I e XXIV.

(2) Così, per es., in una lettera del 12 settembre 1849 a Baird.

speranza che lo spirito abbia a trionfare sulla lettera che uccide.

Queste speranze non furono deluse.

III.

Prime prove in Toscana.

« Raccolto ne' suoi templi, il popolo delle Valli prorompeva in azioni di grazie e benedizioni all'Onnipotente. » (1) Pareva una *aperitio oris*, ma senza le cerimonie del rito, e che le lingue sciogliessero il cantico innalzato in antico da Zaccaria dopo lungo ammutolire:

> Benedetto il Signore Iddio d'Israele,
> poich'egli ha visitato e redento il suo popolo...
> Ci liberò dalla mano de' nemici
> onde gli serviamo senza timore,
> in santità e in giustizia, nel suo cospetto,
> tutti i giorni della nostra vita. (2)

Ora se i Valdesi avessero goduta la loro libertà nell'inazione, paghi a crescere, moltiplicare e allargare al difuori i loro padiglioni, « allungarne le corde e fermarne i piuoli, » nel modo che usavasi da' figli d'Israele, può darsi che loro sorridessero migliori prospettive economiche e sociali. È certo, ad ogni modo, che si sarebbero conciliato il sorriso del vescovo Charvaz, non che l'approvazione di molti liberali di nome, i quali nel festeggiare di cuore la loro emancipazione, erano lungi dal capire ancora

---

(1) Lettera della Tavola Valdese al Re Carlo Alberto, in data del 15 marzo 1848.

(2) *Evang di S. Luca*, I, 68, 74 e 75.

quel che osservò più tardi Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, « ogni fede sincera e ardente portare al proselitismo, ove non sia illogica. » Ma può un popolo rinnegare i suoi ideali? Era forse inopportuno in Italia, quando si parlava tanto di riforma, promuovere quella della fede? E la patria, non reclamava essa la pratica della libertà di coscienza per raffermare le sue leggi più vitali e sfidare l'avvenire? È vero che si minacciava intanto di rompere l'idolo dell'unità cattolica vaticana; ma era idolo vano, fallace, funesto, che si risolvea in fomite di discordia. (1) L'ideale valdese, che portava: « Ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, » poteva sanare la grande scissura delle coscienze, conciliando Dio e popolo, religione e patria, come a' fatti si vede ovunque è accettato. D'altronde, e questa ragione basterebbe da sola, v'era da « cercare e salvare i perduti, » come in ogni tempo. Tutti questi pensieri si agitavano più o meno confusamente ne' cuori de' cristiani delle Valli, e li inducevano a ripor mano all'aratro della missione evangelica e a non guardare più indietro.

Ma d'altra parte, quale compito! I moniti del benefattore Beckwith rintronavano ancora negli orecchi dei dirigenti. Si trattava di formare a poco a poco la piccola squadra di Gedeone, com'egli avea detto, e di fare le prime prove modestamente, avanti di arrischiarsi in campo aperto e col dubbio favore delle leggi. Savio consiglio fu quello di avviare a Firenze, maestra del bello stile agl'Italiani, alcuni giovani mi-

---

(1) Lo stesso Massimo d'Azeglio scriveva ne' suoi *Ultimi casi delle Romagne*, dunque all'alba della sua carriera e del Risorgimento: " Stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta; " quasi che esistesse in realtà e la si potesse riconoscere personificata in chi teneva e tiene divisa la religione dalla patria!

nistri de' meglio promettenti; uno de' quali, il più italiano di tutti, con uno slancio ch'era parso di felice augurio, avea scritto alla Tavola Valdese:

« L'Editto di Emancipazione de' Valdesi, mentre apre alla nostra Chiesa nuovi destini, impone ad essi nuovi doveri. Bene lo intese l'ultimo Sinodo col sancire anticipatamente ogni sforzo diretto a spandere in mezzo di noi l'uso della lingua italiana. Quanto a me, bramo vivamente entrare in quella nuova via. Predicare e insegnare in questa bella lingua è uno de' miei voti più ardenti. » (1)

Quegli che scriveva così, parlava per la piccola brigata de' suoi compagni, e li vediamo scendere a Firenze, lieti come chi, vago di fiori, entra in un bel giardino. In pochi mesi ne tesoreggiarono più che non facessero in anni interi altri che li seguirono. E impararono altre cose assai, che non aveano pensato a trovare, perchè v'era già qualche novità a Firenze. Vi soffiava da anni un'aura di risveglio, e leggevano il Vangelo con amore uomini e donne di ogni classe, non ultimi alcuni preti e frati di tinta liberale. La figura più scolpita e imponente, fra quei liberi seguaci dell'Evangelo, era il conte Piero Guicciardini, in cui pareva scesa per li rami l'antipatia dell'illustre antenato Francesco contro « la caterva scellerata de' preti, » e la propensione a cercare miglior guida. (2) Leggeva e confrontava. Per diverse vie pervenivano altri all'evangelica luce; tra essi Salvatore Ferretti. Stanislao Bianciardi stavasene in disparte, benchè, come insigne let-

---

(1) Lett. di Bart. Malan, dell'8 settembre 1848. Comentando la deliberazione sinodale, scriveva l'*Echo des Vallées:* " Nous devons, sous peine de faillir à notre mission, nous hâter de revenir à nos origines en revenant à notre langue " (7 settembre 1848).

(2) Cfr. Francesco Guicciardini, *Opere inedite*, ricordi 28, 236 e 346.

terato e amico, utile assai, come a prova seppe la nostra piccola brigata che l'avea a maestro. Traeva a Firenze, di solito il sabato a sera, l'avvocato Tito Chiesi, per doveri d'ufficio, diceva, ma sapevasi che fra quegli uffici n'avea uno assai geloso, che gli premeva più di ogni altro, quello di seminar bibbie e vangeli. Del resto, chi non era colportore volontario a quei tempi? Si aveano dal Chiesi le notizie di Pisa, ove le adunanze evangeliche erano originate per opera di Matilde Calandrini, coll' occasionale intervento di Giuseppe Montanelli già professore a quell'università. (1) E si parlava di Livorno, ove risiedeva da anni il pastore scozzese R. W. Stewart, che avea omai cominciata la sua « campagna italiana. » (2) A lui fin d'allora era dovuta principalmente la disseminazione delle S. Scritture; a lui ogni dì più doveano far capo le fila del movimento evangelico di Toscana, poi di gran parte d'Italia. Bazzicavasi, la sera specialmente, in casa di un ammiraglio irlandese, per nome Packenham. Buono e disinteressato, era zelante fino all'imprudenza, per il poco discernimento che avea degli uomini e delle cose del nostro paese. Presso il suo focolare, nè solo per la tazza di tè, incontravansi spesso visi nuovi, rasi per lo più, freschi alcuna volta di sagrestia, come quel prete Baccelli che vestiva da ministro anglicano colla cravatta bianca e di cui diceva Malan: « Non vuole essere un Lutero e sarà un Erasmo, » forse soggiungendo sottovoce col poeta:

Si parva licet componere magnis.

Discorrevasi di libertà e di riforma, con frequenti

---

(1) Le descrisse lo stesso Montanelli nelle sue *Memorie*.

(2) J. W. Brown, *An Italian Campaign*, Londra 1890.

allusioni alle idee emesse troppo timidamente dall'abate Lambruschini, amico una volta al conte Guicciardini ma altrettanto inviso, almeno quando parlava di religione, a Gino Capponi che l'avea deriso la sua parte, chiamandolo il Luterino. Chi esagerava i meriti dell'abate, chi lo avea in conto di camaleonte, salvo il rispetto che si meritava per le cure prodigate agli Asili. Bisognava pur convenire che le sue riforme, note a Carlo Eynard e al Montanelli, si erano svaporate prima di affermarsi. Girando per la città, la nostra piccola brigata trovava ad ogni cantonata qualcosa da imparare, e ora dava una capatina in Duomo o nella Chiesa di S. Maria Novella per udir predicare *ore rotundo*, ora visitava gallerie o librai, nè si tornava a casa senza avere posto mano sopra un buon libro o su fogli di polemica spicciola, popolare, com'erano le lettere di Enrico Montazio all'arcivescovo Minucci, ove si leggeva che il clero « abborriva dalla schietta e coscienziosa lettura del Vangelo. » Pungente accusa, per quei tempi, e che desse nel segno è certo, poichè l'arcivescovo si affrettava a respingerla in una pastorale, che mise a uno de' nostri Valdesi il prurito di entrare terzo nella discussione. (1) Ma c'era di meglio ancora. La domenica, il Malan salì più di una volta al pulpito degli Svizzeri a predicare ai residenti Grigioni. Così si diceva; ma la predica solleticava più gli orecchi de' Fiorentini. Si tenevano quà e là piccole riunioni serali e varie conversazioni non mai prive di evangelico sapore.

Primo a rimpatriare fu il Malan. Gli toccò l'insigne onore di ripristinare a San Giovanni l'uso della

---

(1) *Voce di un semplice, prima lettera di un cattolico italiano* etc., 4 genn. 1849. L'autore era G. P. Meille.

predicazione italiana, vivamente desiderata. Beckwith, testimone di questo nuovo *début*, l'ebbe a trovare brillante, e soggiungeva: « Non vidi mai queste genti così attente... La sintassi italiana è loro più naturale... Fu per me una vera Pentecoste. » (1) La Tavola non indugiò a raccomandare in modo risoluto l'uso più generale della lingua nazionale, parendole in allora che « tutti la potessero intendere e che la si dovesse considerare come la lingua delle Valli. » (2)

Frattanto i nostri reduci dalla Toscana aveano lasciato vivo desiderio di sè, cioè di riudire la predicazione valdese. Il Chiesi saliva a Torre, latore di una sottoscrizione ov'era espressa formale domanda che non la si lasciasse interrotta. Il Malan, designato dalla Tavola Valdese, tornò a Firenze; lo favorirono, e lo Stewart per ogni maniera, e il pastore svizzero di Firenze coll'invitarlo a predicare nella sua cappella ch'era allora in Via de' Serragli, sempre per i suoi parrocchiani del Canton Grigione, che servirono inconsci al progresso dell'Evangelo. Il parlare semplice e franco di Malan attirava gente. Tra gli assidui era il conte Guicciardini, per il quale avea il predicatore valdese singolare riverenza. Si moltiplicarono le riunioni private, e vi dava mano anche P. Geymonat, ch'era già stato a Firenze un anno avanti colla speranza di evangelizzare in Roma, quando Pio IX si trovava a Gaeta. Coadiuvò alacremente il Malan, e la missione era promettente. Ma si levò una fiera reazione. Il granduca, ligio più che mai all'Austria, ritirava le concesse libertà, e primi ad accorgersene furono i nostri evangelizzatori. Intervenne la polizia alla riunione della domenica, e le ostili premure di

(1) Lettera del 9 maggio 1849.

(2) Comunicato ufficiale in data di Torre 9 nov. 1849, firmato da G. P. Revel, P. Lantarêt, I. Rollier e G. Malan.

A. De Reumont, incaricato di Prussia, fecero il rimanente. « Fedele e compiacente interprete del governo toscano, » costui ammonì il concistoro svizzero a desistere dalle novità, e la predicazione italiana fu sospesa il 26 gennaio 1851. (1) L'effetto, lì per lì, non fu disastroso, perchè la curiosità provocata faceva affluire le genti alle private adunanze. Ma la reazione ingrossò. Il Geymonat fu colto in delitto flagrante di predicazione il 16 marzo ed egli stesso narrò l'incidente in questi termini:

« Domenica una riunione nella quale spiegavo il Vangelo a quattordici giovani desiderosi di essere ammaestrati nelle cose di Dio, fu sorpresa dai gendarmi. Spiegavo quel passo: « Il regno di Dio è sforzato ed i violenti lo rapiscono, » e stavo dicendo che per essere discepoli di Gesù Cristo è d'uopo farsi violenza a sè medesimi, rinunziare ai proprii comodi, al proprio benessere e alla propria quiete... ed ecco apparire quattro ordini di prove plausibili fornite dalla polizia, intendo dire quattro gendarmi, i quali entrando nella nostra modesta stanza, appoggiarono incontestabilmente la mia asserzione. Ci frugarono, presero i nostri nomi e ci lasciarono in libertà, l'uno dopo l'altro. Ancora nissuno è stato citato a comparire; ma siccome questa riunione si componeva di giovani fra' quali alcuni eran compromessi in politica, m'aspetto da un momento all'altro di ricevere il mio passaporto. Se veramente sarò costretto a lasciare questo bel campo, me n'andrò a Genova, e vedrò ivi se avrò qualcosa da fare, in attesa delle vostre istruzioni. Mi recai ieri ad esporre questo fatto al ministro sardo Villamarina, il quale ritiene che non sia un

(1) Lett. di Malan al Moderatore, in data del 21 e 27 gennaio 1851. Era pastore il Colomb.

così gran male di leggere un capitolo del Vangelo. Ma temo che il governo toscano, cogli occhiali del Papa, non ci veda un delitto grave. » (1)

Il 22, il Malan e il Geymonat furono richiamati e tenuti due ore in arresto; udirono il decreto che ordinava il loro sfratto, e il primo se n'andò liberamente; mentre che il secondo, incarcerato, fu tradotto ai confini fra due gendarmi.

Venne quindi la volta del conte Guicciardini. Precettato fin dal mese di febbraio, per avere assistito alla predicazione del Malan, avea finito per risolversi a lasciare la città. Ecco però che, la sera del 7 maggio, trovandosi in casa di un aderente evangelico per nome Betti con cinque altre persone, si lesse insieme, per fare buona dipartenza, il capitolo XV del Vangelo di San Giovanni. (2) Stavano per separarsi, quando entrò la polizia. Furono tratti al Bargello e ivi ritenuti per quella notte. Poi, seguì il processo. Il governo toscano vide in quella pacifica riunione « una trama diretta ad atterrare la religione dello Stato, » e fece condannare i sette accusati a sei mesi di relegazione, da scontarsi a Volterra. Tutti però, salvo il Guerra, ebbero la pena commutata nell'esilio. Più tardi furono processati e soffrirono cruda prigionia Francesco e Rosa Madiai, e grande fu il rumore che se ne menò in tutta Europa.

Affrettiamoci sui passi de' reduci valdesi. Mentre l'uno di essi giungeva malconcio alla frontiera, l'altro lo precorreva a Torre, latore di una lettera di simpatia vergata dal dottore Mazzinghi e sottoscritta da altri sessantotto Fiorentini aderenti al Vangelo, compresa la famiglia Betti. Ringraziavano i Val-

---

(1) Lettera del 18 marzo 1851.

(2) Quei cinque erano il Magrini, il Guarducci, il Solaini, il Borsieri e il Guerra.

desi per il saluto ch'essi aveano loro inviato, giubilando particolarmente « nel sentirsi chiamar fratelli da coloro che tante persecuzioni e tanti martirii aveano sofferto per la causa evangelica; » offrivano il « bacio della fratellanza » che tutti univa « in un solo ovile sotto un sol pastore Cristo Gesù. » Pregate, soggiungevano, acciò il Signore ci faccia degni di testimoniare « colle nostre sofferenze e col nostro sangue quella fede che ci ha fatti rinascere uomini nuovi. » Lamentavano la perdita fatta di « tutti i loro istruttori, » essendo il Guicciardini impedito di riunirsi con loro per le molestie della polizia, e pregavano i Valdesi a volerli soccorrere « con trattenimenti epistolari e con visite, di tanto in tanto, onde si potesse progredire nella conoscenza della verità. » (1)

Tale il risultato delle prime prove, occasionali anzi che no, che i Valdesi tentarono in Toscana. Per un verso, non furono insoddisfacenti, anzi, tali da far presagire un felice principio della loro missione.

IV.

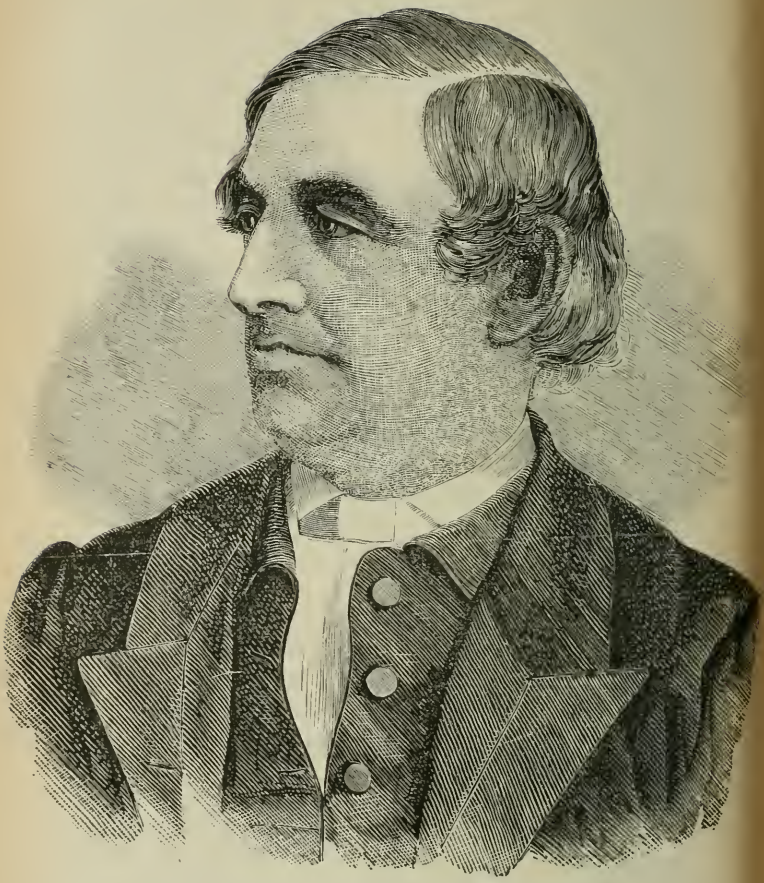
L'INDIRIZZO DELLA MISSIONE.

A quei tempi molte cose si rifacevano, compresa la venerabile Tavola Valdese.

Era stato eletto a Moderatore G. P. Revel, pio uomo, di robusta tempra, zelante e probo, ed a vice moderatore il geniale e sagace P. Lantarêt. Li univa un' amicizia forte, suggellata sui banchi dell' accade-

---

(1) *Ai fratelli Valdesi i fratelli evangelici di Firenze*, 14 e 23 marzo 1851.



Giov. Pietro Lantarêt pastore e Moderatore.

mia, specialmente a Berlino, ove aveano avuto maestro il Neander. Essa non fu mai scossa. Veniva terzo il segretario; poi, due membri laici; ultimo di essi, però di quelli che avanzano i primi nel regno di Cristo, Giuseppe Malan banchiere a Torino. In mezzo al turbinìo degli affari, il Malan non perdeva d'occhio la « perla preziosa. » Un giorno, in sinodo, vi fu chi nel lodare in francese la capacità sua ne' negozi di banca, si lasciò sfuggire che fosse « homme d'argent. » Un francese lì presente, Leone Pilatte di Nizza, scattando, lanciò questa parola: « Dite piuttosto *un homme d'or*, » e l'interruzione venne accolta con plauso unanime, fragoroso. Ricco del proprio lavoro, il Malan era insieme di un' onestà rara, alquanto rude; ma sotto la ruvida scorza della sua naturale franchezza, nascondeva un gran cuore, umile quanto generoso. « È il nostro burbero benefico, » diceva uno dei suoi amici. Si dilettava, specialmente quando faceva offerte cospicue, di nascondere la mano, ossia di farle pervenire anonime. Si è calcolato che il totale delle sue offerte, lui vivente, ammontò a più di 629 mila lire, e sono comprese in quella somma soltanto quelle che si poterono verificare. (1)

---

(1) W. Meille, *op. cit.*, p. 173. Teneva sul serio all' anonimo e raccomandava il segreto con insistenza. Una volta, essendosi il Moderatore fatto lecito di accompagnare del suo nome una somma posta in testa di una sottoscrizione, forse col fine di muovere altri ad emulazione, si ebbe questo rabbuffo: " Chi vi autorizzò a ficcare il mio nome e la mia sottoscrizione in una circolare, senza chiedermene permissione? Quella sottoscrizione vi era venuta a notizia solo incidentalmente e non eravate tenuto di renderne conto. Perchè mi fate voi figurare come avendo avuto la viltà d' informare il pubblico valdese che io sottoscrivo per una somma quasi uguale a quella delle chiese riunite? Bisogna dire che abbiate di me una bella opinione! In avvenire, avrò cura di regolarmi in modo da dispensarvi da ogni pubblicazione a mio riguardo. " Ecco perchè tollerava la menzione delle piccole contribuzioni soltanto. Vicino alla fine della sua car-

Ecco gli uomini, stavo per dire il triumvirato, che vediamo alla testa della Chiesa Valdese quando intraprese di riassumere la sua missione. Volsero i primi sguardi a Torino, ove il Malan e il Beckwith volevano che si facesse un buon principio.

Abbiamo visto che, sotto l' egida delle ambascerie protestanti, vi era venuta su una mista congregazione, cui era stata consentita la predicazione solo in lingua francese. Ora uscirà di tutela e si farà indipendente, per unirsi più strettamente alla Chiesa Valdese. « L' unione fa la forza, leggiamo nella sua petizione; questo l' assioma che la politica proclama in Italia oggidì. L' unione fa la forza, e questa unione giovi a fare la forza di tutti i veri cristiani che in questo nobile paese vogliono i progressi della verità secondo l' Evangelo. E siccome, una volta, la Chiesa delle Valli noverava fratelli e congregazioni in tutto il Piemonte, così possa la nostra unione, a tutti manifesta, essere presagio di altre molte, in omaggio alla pura unità ch' è in Cristo. » (1) Si reclamò subito una predicazione italiana regolare. Fu designato a quel posto di sentinella avanzata G. P. Meille, e a suo coadiutore P. Geymonat. Ammiravasi nel primo un distinto discepolo del Vinet; pregiavasi nel secondo uno de' più fedeli allievi di Merle d' Aubigné e di Gaussen.

La missione era principiata. Ora cade a proposito la domanda: Qual' era l' indirizzo a cui si dovea uniformare?

La risposta è facile: Era liberale, nel senso pre-

---

riera, scriveva ad un suo cugino: " Checchè si pensi di me, m' accorgo ogni dì più che sono una *nullità* e che posso senza esagerazione chiamarmi col titolo di *servitore inutile.* " *Ibid.*, p. 171 e 175.

(1) *Processi verbali* etc. del 6, 15 e 22 ott. 1848, presso gli Arch. della Tavola.

sbiteriano. Ma pure non sarà inutile aggiungere qualche schiarimento.

Fin dall' alba delle nostre libertà, il pastore valdese Bert, da Torino, avea esortato i suoi correligionari in questi termini:

« Bene si guardino i Valdesi di mirare menomamente alla propagazione di una particolare setta. L' illogica inconseguenza di alcuni fra i primi riformatori del sedicesimo secolo, d' imporre simboli e forme, non sia più fra essi loro; bensì si glorino eglino di possedere quel puro cattolicismo, il quale esisteva già, non che nelle subalpine valli, in tutte le regioni italiche, onde i Valdesi stessi furono diocesani della gran diocesi d' Italia, e questo mostrino eglino in più guise ai loro fratelli italiani. Non entrino mai in ordinamenti spiccioli di rito, cerimonie, solennità o gerarchia che ai loro fratelli, o per genio o per abito, non potessero essere graditi. » (1)

Questi moniti, che volevano essere generosi, non rifulgevano di molta chiarezza, e chi sa che non vi accennasse più tardi il Beckwith, quando parlava di « mistificazioni di una indefinibile cattolicità? » Ma insomma il pastore valdese diceva: Evitiamo tutto che sa di setta, e predicando l' Evangelo non s' impongano forme. Ora si vorrà tenere conto del fatto che, su questo punto, i dirigenti ebbero il buon senso di convenire fin da principio.

Questo principio ci riconduce ad una modesta conferenza dei pastori valdesi riunita nel Collegio di Torre, il 4 febbraio 1851, allo scopo di esaminare se la Chiesa Valdese avesse vocazione per imprendere la missione italiana, e come, se mai, vi si dovesse accingere. Dopo una seria discussione, fu concluso: essere

(1) A. Bert, *op. cit.*, p. 376.

la missione valdese un sacrosanto dovere; però, non doversi abbandonare, per assumerla, quella ch' era omai iniziata da molti anni in favore dei pagani; aversi a riconoscere la Tavola come Comitato direttore e ad arrolare agenti proprii; infine, volersi promuovere la simpatia e la cooperazione delle Chiese delle Valli. Tutto ciò fu accuratamente discusso e combinato, poi definito in una circolare diretta ai pastori Valdesi. (1)

Erano così stabiliti i motivi e le prime condizioni della missione, non l'indirizzo speciale. Ma questo indirizzo risultava da quello della Chiesa, nè richiedeva molte parole a venire intuito dagli evangelisti usciti dalle Valli. Si fu solo dopo che furono entrati in campo evangelizzatori venuti da altre parti d' Italia, che, ad evitare equivoci o a dissiparli, la Tavola si decise a mandare agli evangelisti più precise istruzioni. Allora il Moderatore scrisse espressamente come segue:

« La missione della Chiesa Evangelica che Iddio conservò in un angolo della penisola italica è, con ogni evidenza, di diffondere, secondo i mezzi che ci provvederà il Signore, quel Vangelo di cui serbò il buon deposito, non già mercè la propria sua forza e fedeltà, bensì mercè la forza e fedeltà che Dio si degnerà manifestare nelle nostre grandi infermità. Questa missione, la Chiesa nostra l'ha intesa; non è stata sorda agli appelli fin quì ricevuti e mandò operai ai quali rilasciò questa semplice istruzione: di essere contenti a condurre anime a Cristo sola guida delle anime, annunziare tutto il suo Vangelo con zelo e fedeltà, giusta la misura dei doni ricevuti da Dio e nei luoghi assegnati. Quanto all' organizzazione e al governo delle nascenti congregazioni, abbiamo avuto

(1) Circolare del Moderatore in data di Bobbio 7 febbraio 1851.

cura speciale di non prescrivere nulla che potesse impedire l'accrescimento e il libero sviluppo di quelle tenere piante. La regola generale che avemmo ognor presente e che non avrete perduto di vista, è questa, che nella casa di Dio conviene che ogni cosa facciasi con ordine e decenza, e ci rimettemmo interamente alla vostra saviezza, ai vostri lumi ed alla vostra esperienza per l'applicazione di quel principio, a tenore dei bisogni e dello stato della vostra congregazione. Voi appartenete ad una Chiesa presbiteriana, ciò ne garantisce che non interpreterete mai quel principio. nè nel senso dell'individualismo, ossia dell'anarchia. nè in quello del clericalismo, che segna l'altro estremo. Si è pertanto in quei limiti, fra' quali ampio è lo spazio ad una soddisfacente libertà, che voi, evangelisti della Chiesa Valdese, siete chiamati a spiegare la vostra attività per annunziare l' Evangelo. »

E così, era propriamente indifferente che si adottasse qualunque forma ecclesiastica? No, questo non significavano le istruzioni della Tavola. Difatti la circolare proseguiva così:

« Non imponete alle anime disposte a ricevere l' Evangelo altro nome che quello di cristiano, nè altro giogo che quello del mansueto Maestro. Or siccome il Vangelo raccoglie e unisce i discepoli e tende necessariamente a farne un corpo bene ordinato, soccorrete dei vostri lumi e dei vostri consigli i cristiani i quali, dopo avere abbracciato il Vangelo, sentono il bisogno di organizzarsi. Questa la vostra missione. Desideriamo che vi compenetriate bene di questi principii e che non vi lasciate sfuggire occasione per metterli in evidenza. Conformemente ad essi riteniamo che sia utile che, per vantaggiar l' opera e alleggerirvi la fatica, ovunque ciò sia possibile, cioè sempre che vi sia una congregazione abbastanza nu-

merosa, vivente e disposta a sottomettersi ad una direzione conforme alla divina Parola, vi circondiate di persone pie e intelligenti, designate per quanto si possa dalla stessa congregazione e incaricate di assisterla per quanto si riferisce alla prosperità esteriore, ossia per la cura dei malati e dei poveri e l' ispezione delle scuole; acciocchè siate più liberi di attendere all' opera spirituale della evangelizzazione propriamente detta, la quale vi spetta per intero, giacchè ne siete soli responsabili verso la Chiesa che vi ha mandati. » (1)

Tale l'indirizzo della missione valdese, che vedremo sancito ulteriormente.

Assistiamo ora alla sua solenne inaugurazione.

V.

L' INAUGURAZIONE.

Una sera due uomini passeggiavano a Torino lungo il Corso del Re. Fermatisi a un certo punto, uno dei due disse:

— Giusto la posizione che ci converrebbe.

— Sì, lo credo anch'io.

— Senta: io conosco uno che sborserebbe 33 mila lire per l'acquisto di codesto terreno.

— E io ne conosco un altro che sborserebbe altrettanto.

Qualche giorno dopo, uno degli interlocutori, il Beckwith, incontrato il Moderatore, gli disse: Che volete? Malan mi prese all'improvviso, e bisognò ch' io dessi quanto lui. (2)

---

(1) Circolare agli Evangelisti, da Torre 30 ottobre 1854.

(2) W. Meille, *op. cit.*, p. 141. " Joseph Malan a fondé l'église

Mentre gli Evangelisti attendevano a edificare la nascente congregazione, Malan e Beckwith, d'accordo colla Tavola Valdese, combinavano ogni cosa per l'erezione del tempio. La prima pietra fu posta solennemente il 29 ottobre 1851, per mano del vicemoderatore Lantarêt, e quello stesso giorno un primo nucleo di aderenti si associava alla Chiesa Valdese firmando queste parole: « Dichiariamo di abbandonare fin da oggi esteriormente, come già l'avevamo abbandonata spiritualmente, la Chiesa di cui ci aveva fatti membri la nascita, per ritornare alla Chiesa di Gesù Cristo e degli Apostoli, alla Chiesa dell'Evangelo, e diventare membri della frazione di quella Chiesa chiamata Valdese, alle dottrine ed alla disciplina della quale noi aderiamo pienamente. » (1) A nessuno sfuggì l'importanza di quel doppio avvenimento che, in riferenza al luogo ove si compieva, potrebbesi chiamare addirittura la « breccia di Porta Nuova. » Protestarono per tempo i vescovi, ed il vecchio Solaro della Margherita, decrepito, in fin di vita, si fe' portare alla presenza di Vittorio Emanuele II, e gli disse: « Maestà, dopo avere servito fedelmente la vostra dinastia e prima di lasciare questo mondo, chiedo una grazia, forse l'ultima. Deh! non si permetta che la buona e leale città di Torino abbia l'onta di vedere nelle sue mura un edifizio consacrato alla predicazione del-

---

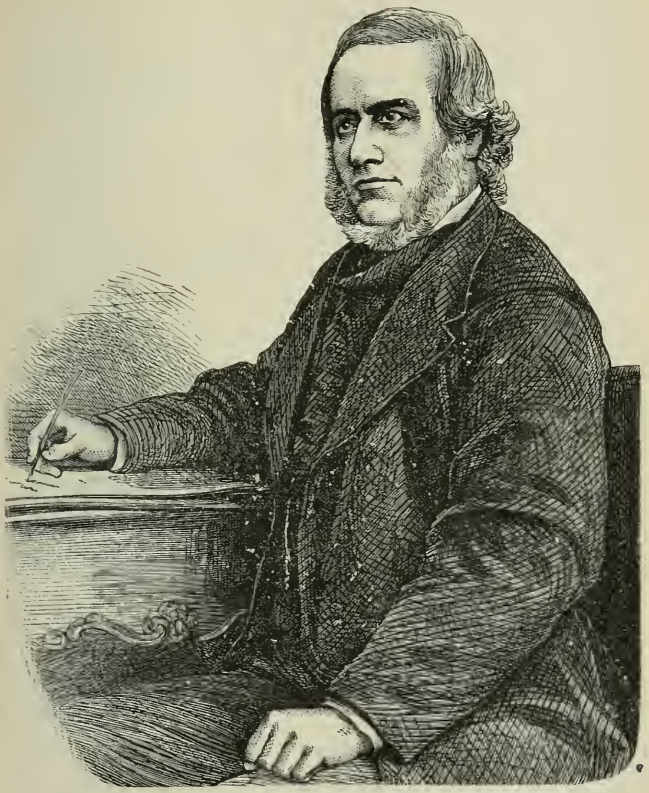
à Turin et à Gênes; sans son intervention et sa bourse, nous n'aurions jamais réussi, ni dans l'une ni dans l'autre. " Lettera di Beckwith a G. P Bonjour, 27 novembre 1853.

(1) Firmarono Rinaldo Bacchetta milanese, Giovanni Varisco trevisano, Bonaventura Mazzarella pugliese, Giambattista, Vincenzo, Nino e Carolina Albarella d'Afflitto napoletani, Eduardo Dazzini pistoiese, Giacomo Biava bergamasco, Ulisse Nesi fiorentino, etc. Arch. della Tavola. Bazzicarono alle riunioni anche monsignor Gazzola, il siciliano Scelsi e un fratello del barone Nicotera etc.

l'eresia. » (1) Il Re rimandò il vecchio ministro ai nuovi. La costruzione del tempio proseguì senza interruzione, attirando l'attenzione universale, in Italia e fuori, e provocando ogni maniera di comenti. Teologi e poeti amici, sulle rive del Lemanno e del Tamigi, scorgevano nella fondazione del tempio valdese un grande avvenimento e, almanaccandovi sopra, dicevano alcuni che la Chiesa Valdese fosse la piccola pietra sognata da Nabucco e destinata, secondo le novissime interpretazioni, a schiacciare un dì il colosso del Vaticano!

Fra' primi aderenti della Chiesa Valdese era Bonaventura Mazzarella. Nato a Gallipoli, s'era avviato alla magistratura e non avea lasciato che il suo nome patisse neppur l'ingiuria del sospetto, in mezzo ad una generazione educata dal Borbone. Quando scoppiò la rivoluzione, parteggiò per la libertà e combattè per essa ancora a Roma. Alfine, si rassegnò a prendere la via dell'esilio; riparò ad Atene, venne quindi a Torino, a tempo per salutare la fondazione della missione valdese; di poi, passato a Ginevra, vi si trovò con un altro esule che dava di sè le migliori speranze, cioè Luigi Desanctis. Questi avea lasciata fin dal 10 settembre 1847 la natìa città di Roma, malgrado la eccellente fama che ivi godeva come parroco e teologo; s'era recato a Malta per mettere d'accordo la sua coscienza colle sue cristiane convinzioni e vi s'era trattenuto qualche anno, scrivendo libri di polemica e il giornale *Il Cattolico Cristiano,* nel quale, com'è noto, erano stati menzionati i Valdesi con grandissima venerazione. Giunto a Ginevra, attendeva a ripristinare la predicazione evangelica inaugurata secoli innanzi nella città di Calvino dal bresciano Celso Martinengo e dal senese Bernardino Ochino,

(1) G. P. Meille, *op. cit.*, p. 131.



Luigi Desanctis.

quando lo colpirono le prime notizie pervenute da Torino. Ne ragionava col Mazzarella, e insieme aspettavano grandi cose. Il Geymonat, avendolo incontrato a Ginevra, riferiva che « non trascurava alcuna occasione di manifestare il suo attaccamento alla Chiesa Valdese. » (1) Quindi non sorprenderà che il Desanctis avesse dalla Tavola incarico di rappresentarla presso la generale adunanza della Società Evangelica di colà, nè che se ne tenesse onorato. Anzi, volle cogliere quest' occasione per esprimere il suo desiderio di entrare nelle file de' Valdesi. Riferendo intorno al suo mandato, asserì di avere detto dalla tribuna di quell' assemblea che il movimento religioso italiano avesse gli occhi fissi sulle Valli, che gl' Italiani convertiti non potessero non riconoscere la Chiesa Valdese per la loro Chiesa, e non serbare ad essa tutte le loro simpatie, stimando essi « una grande grazia di Dio di potersi associare alla Chiesa apostolica primitiva. » (2)

Anello di congiunzione fra' Valdesi e il Desanctis era specialmente G. P. Meille, sin da quando l' evangelista di Torino s' era aperto coll' ospite di Ginevra intorno la fondazione del giornale *La Buona Novella.* (3) Il Meille sapeva del desiderio del Desanctis, di lasciare il Comitato di Ginevra per la Tavola Valdese, e fu egli incaricato di trasmettere a questa la sua lettera definitiva di adesione, la quale, per quanto nota sia, non si può quì omettere. Era in data del 17 agosto 1852, e diceva:

« Sono oramai cinque anni dacchè ho abbandonata la Chiesa Romana, e fino da quel momento i miei desiderii sono stati sempre rivolti verso la Chiesa

(1) Lett. del 30 giugno 1851 alla Tavola Valdese.
(2) Lett. alla Tavola, da Ginevra 2 luglio 1852.
(3) Lett. di Desanctis al Meille, dell' 8 ott. 1851.

delle Valli, perchè in essa riconosco la vera Chiesa primitiva apostolica italiana. In cinque anni che vivo fra Cristiani, mi è stato più volte proposto, anche con mio vantaggio temporale, di appartenere a qualche Chiesa; ma mi sono sempre ricusato, parendomi che un Italiano il quale cerca sinceramente il bene de' suoi compatrioti, non debba appartenere ad altra Chiesa che alla antica Chiesa Italiana... Sono perciò con questa mia a supplicare umilmente la Tavola a volermi ammettere come membro dell' antica Chiesa Italiana conosciuta sotto 'l nome di Chiesa Valdese. E siccome la mia occupazione, dacchè ho abbandonato la Chiesa Romana, è stata quella di evangelizzare gl' Italiani, sia con iscritti sia con predicazione, così crederei che per la maggior gloria di Dio dovrei seguitare ad evangelizzare. Per la qual cosa mi faccio ardito di domandare alla Tavola l' imposizione delle mani e la consecrazione al S. Ministero, non perchè creda che la imposizione delle mani mi infonda qualche virtù, ritenendo che la vocazione viene da Dio e non dalla Chiesa; ma perchè credo che la vocazione di Dio debba essere riconosciuta e direi quasi legalizzata dalla Chiesa alla quale si appartiene. » (1)

Non passò molto tempo che il Desanctis, impaziente di entrare nel campo della missione aperta da' Valdesi, si trovò a Torino accanto al loro evangelista. Il posto che dovea occupare era vacante per la dipartenza del Geymonat, destinato a Genova, ove l' avea poi a raggiungere il Mazzarella. (2) Le riunioni, co-

---

(1) Quella lettera recava l' indicazione di autentici documenti comprovanti i titoli ottenuti a Roma, tra' quali quelli di predicatore, di parroco, di dottore in teologia e teologo del S. Ufficio, di professore etc., non che l' alta stima in cui era stato tenuto presso la sede papale anche dopo la sua partenza.

(2) La Tavola avea accettato il Desanctis con lettera del 1 settembre, ed egli, da Torino il 9 ottobre 1852, riscrivevale : " Sono inte-

minciate in casa del generale Beckwith, crescevano e moltiplicavano, e gli sguardi di tutti erano rivolti al tempio che sorgeva maestoso e torreggiante sul Viale del Re. Piaceva lo stile, non romano nè greco, ma tra 'l gotico e il normanno, tale insomma da accennare tempi non lontani da quelli di Claudio di Torino. Sopra la porta d'ingresso, nel bianco marmo, una iscrizione a lettere d'oro recava questa parola di un antico profeta d'Israele: « Fermatevi sulla strada e considerate ed interrogate intorno alle antiche strade qual sia la strada buona e camminate per essa e troverete ristoro alle anime vostre. » (1)

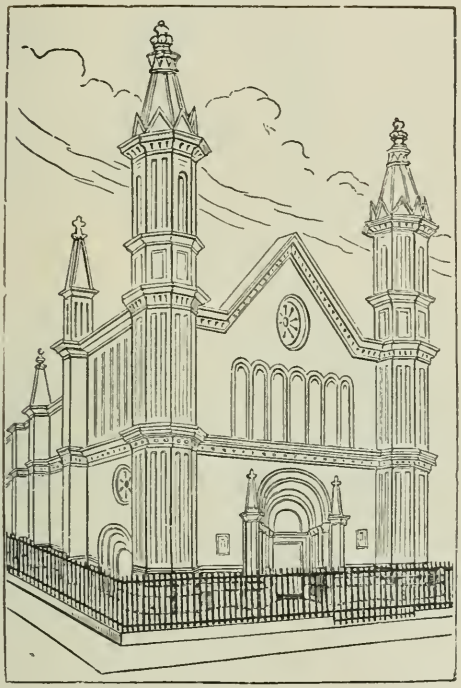
L'allegrezza, il tripudio col quale si aspettava la solenne inaugurazione non si possono descrivere. Si leggevano sul volto di tutti gli amici della missione; ne palpitavano i cuori degli esuli lontani, i quali s'affrettarono a cantare l'avvenimento prima ancora che si compiesse. Gabriele Rossetti invitava l'amico Pietro Guicciardini a riprendere il calamo del celebre suo antenato per scrivere nuovi portenti, e a giubilare intanto seco lui per così lieti auspici:

Dentro Torin la Chiesa de' Valdesi
auspice grandeggiando attrae le genti.
Alfin si appagherà la nostra brama,
esulta, o Guicciardin, e meco esclama:
O popol santo, che sì lungo insulto
soffristi dal colosso tiberino,

---

ramente ai loro ordini... Non credo promettere troppo allorchè prometto che sarà per me una vera felicità ogni qual volta eseguirò con tutta puntualità e coscienza gli ordini di uomini che io tanto stimo e dei quali mi fo gloria di essere fratello, anzi figlio in Gesù Cristo." Quanto alla Tavola poi, a cui non era sfuggito che l'adesione di Desanctis recava appunto la data della deliberazione con cui s'era dovuta rassegnare, per le necessità della missione, a mandare il Geymonat a Genova, non è a dire se si sentisse confermata nel sentimento che Dio provvedesse.

(1) *Geremia*, VI, 16.



Tempio valdese di Torino.

tu esordisti di Cristo il vero culto
prima assai di Lutero e di Calvino,
e resistesti ognor con alma forte
ai sofismi, ai tormenti ed alla morte.
Ma la crudel tua sorte è già mutata,
e per te s' incomincia un ordin nuovo (1).

Associò i suoi accenti un altro poeta, Camillo Mapei, autore di alcuni fra' più eletti inni della Chiesa rinascente. E sì l' uno che l' altro, accesi di lirico fuoco, ne' fatti che si annunziavano a Torino scorgevano, come il Desanctis e il Mazzarella, il preludio alle ultime scene adombrate nel sogno di Nabucco.

Forse è desso, il nuovo tempio,
quell' arcano sassolin
cui dall' erma alpina balza
spicca il braccio tuo divin (2).

La dedica ebbe luogo il 15 dicembre 1853, presidente il Moderatore e colla massima solennità resa viepiù cara dalla parola del pastore Meille, che in quella circostanza parve superare sè medesimo nel discorso che pronunziò, comentando il detto di Gesù: « Non si accende la lampada e si mette sotto il moggio; anzi, si mette sopra il candeliere, ed essa risplende a tutti coloro che sono in casa. » (3) Esordiva in questi termini:

« Questo è il giorno che il Signore ha operato: festeggiamo e rallegriamoci in esso! Con quali parole avrei io potuto esordire che, meglio di questa magnifica esclamazione del Re-Salmista, si confacessero

---

(1) *Epist. al conte P. Guicciardini per la erezione del tempio de' Valdesi,* 1852.

(2) Mapei, *Il Tempio Valdese in Torino,* 1852. " È probabile come tu stesso pensi, scrivea in quel giro di tempo il Mazzarella all' amico Desanctis, che la Chiesa Valdese, antico testimonio di Dio nella terra anticristiana, sia quella pietra di cui parla Daniele." Lett. da Ginevra, ottobre 1852.

(3) *Evang. di S. Matteo,* V, 15.

Giov. Pietro Meille.

alla solennità che ci ha quì radunati? Questo giorno, infatti, non è egli il più lieto, il più avventuroso, e, potrei soggiungere, il più insperato che da secoli siasi levato sulla nostra travagliata Chiesa? L'avvenimento a cui assistiamo della consacrazione, in questa capitale, di un tempio destinato alla predicazione delle schiette dottrine evangeliche, non è egli tale un avvenimento, che chi lo avesse predetto pochi anni or sono sarebbe stato da tutti tacciato di utopista e di visionario? Ebbene, quell' utopia è diventata realtà; quel giorno, che niuno avrebbe osato sperare, si è levato su di noi. Facciamo dunque, con tutta l'espansione del cuore commosso ciò a cui siamo invitati: Festeggiamo e rallegriamoci in esso. » (1)

Proseguendo, invitava gli uditori a rallegrarsi come credenti e come cittadini; si adoperava in via preliminare a rimuovere le diffidenze coll' affermare, anche sovrabbondantemente, l' antichità della Chiesa Valdese, poi la sua italianità; infine, stabiliva la conformità del suo intento e delle sue dottrine coll'eterno evangelo di Gesù Cristo. E concludeva scongiurando i suoi fratelli a rendersi bene consci della responsabilità che loro incombeva, di fronte ai loro concittadini, e a fare di sè medesimi consecrazione volonterosa e vivente, per l' avanzamento del regno di Dio nella patria che si apriva a nuove prospettive.

La mossa era data e, colla predicazione, vi contribuiva la stampa.

Già fino dall'anno dell'Emancipazione, s'era affret-

---

(1) *Sermoni* di G. P. Meille, 1890, p. 1 e segg. Quale nota stridula lanciava la clericale *Armonia*, così scrivendo: " Il giorno 15 dicembre sarà scritto fra' più nefasti del Piemonte... Chi era cattolico non poteva a meno di deplorare in quel giorno il trionfo dell'eresia. Chi era solo italiano, nel senso che la politica dà oggidì a questa parola, dovea pur piangere sulle sorti della penisola!" (Torino, 17 dicembre 1853).

tato il Meille a tradurre in atto la libertà della stampa concessa col decreto del 26 marzo 1848. Non sarà libertà sterile per noi, esordiva l' *Eco delle Valli* a Torre Pellice; intenderemo a ravvivare l' interesse de' Valdesi per la loro storia e le questioni ecclesiastiche, e per il regime di libertà che, per ogni maniera, sollecita il nostro progredire. E tenne parola. Rimpiangeva l' insufficienza della storia pubblicata poco innanzi dal Monastier (1). Desideriamo pur sempre, leggiamo ivi, una storia la quale, rifuggendo dalle discussioni erudite, sia paga ai risultati, e in forma semplice, familiare e nel tempo stesso esattissima, si limiti ad esporre quanto vi ha di essenziale, senza provocar odi nè risentimenti. L' anno di poi uscivano alla luce i cenni storici di Amedeo Bert intitolati: *I Valdesi ossia i Cristiani Cattolici secondo la Chiesa primitiva abitanti le così dette Valli del Piemonte.* In essi non mancavano le viete ripetizioni, ma vibrò il sentimento patriottico e civile. Nel 1851 pubblicò il Muston il suo *Israele delle Alpi,* forse meglio rispondente al desiderio che si veniva esprimendo, almeno per la facilità dello stile; chè, del resto, le riflessioni vi sono troppe e la narrazione propriamente detta non è accurata quanto lascerebbe supporre la copiosa indicazione delle fonti, nè completa nella sua prima parte come avea fatto sperare e si avea, d' altronde, ogni diritto di pretendere da un difensore dell' antichità più che remota de' Valdesi. All' *Eco delle Valli* tenne dietro con più italiani auspicii la

(1) "Si excellent que soit cet ouvrage, le plan que l'auteur s'est proposé de ne rien omettre... le rendra difficilement un ouvrage populaire." *Prospectus* di Rollier e Meille, an. 1848. Ne sia lecito aggiungere che, per quanto intendesse ad essere completo, il Monastier raccontò ben poco intorno ai Valdesi anteriori alla Riforma, solito com' era confonderli co' Catari e altre genti.

Buona Novella, che stampavasi a Torino, e per la quale il Meille ebbe maggiore varietà di collaboratori, dal Beckwith fino allo Scelsi, che s' adoperarono, il primo a riannodare con uno sforzo disperato le origini de' Valdesi a Claudio di Torino, il secondo a ricordare più utilmente gli esempi de' martiri della Riforma italiana nel secolo decimosesto (1). In memoria di Claudio, venne fondata a Torino la tipografia Claudiana, e questo ancora si dovete alle cure del primo evangelista regolare de' Valdesi.

Come si vede Torino segnò nel campo della missione un' orma non insignificante, che fu poi allargata colla fondazione di vari istituti e opere pie, oggi fiorenti. Se un buon principio è metà dell' opera, che cosa non prometteva questa inaugurazione della missione valdese? Ridente era la promessa come i fiori di primavera. Al gelo, chi pensava allora? Ben pochi certamente. Eppure, venne pur troppo.

VI.

Ingerenze anglicane.

Alcuni mesi dopo l'apertura del tempio di Torino, la Tavola invitava il generale Beckwith ad assistere al Sinodo che stava per radunarsi a Torre e a recare per il fatto stesso della sua presenza un pegno della sua approvazione per quel poco che era stato compiuto per l'impianto della missione, a cui, d'altronde, avea avuto sì gran parte. (2) Il generale ricusò, e ne

(1) È di Beckwith, almeno in sostanza, la serie degli articoli intitolati *Origini e dottrine della Chiesa Valdese* e fregiati di una parola del Botta che fu pur troppo ignaro della nostra storia. Dello Scelsi è la serie intitolata de' *Confessori di Gesù Cristo in Italia nel secolo XVI*, ripubblicata poi sotto il titolo di *Riformatori Italiani*.

(2) Lettera del Moderatore in data del 16 maggio 1854.

disse il perchè in una lettera cortese, come sempre, ma molto schietta:

« Finchè la vostra Chiesa non era libera nel suo agire, fui lieto di poterla assistere nella lotta ineguale che dovea sostenere; ora ch'è libera e può far valere i suoi principii ed i suoi sforzi, non ho più da intervenire. Il mio scopo era l'installazione dell'antica Chiesa del Piemonte nella metropoli del suo paese. La Providenza esaudì le mie preghiere e ci fu dato di conseguirlo. Il sagrifizio che un tale compito esigeva da me, era d'impor silenzio al mio giudizio, alle mie opinioni, ai miei pregiudizi ed alle mie consuetudini. Lo accettai, e ne fui compensato colla buona riuscita di tutto il mio concorso materiale. Quanto ai resultati morali, erano interamente in altre mani, che sfuggivano alla mia influenza. Diversi erano i punti di vista, talchè l'una delle parti non poteva accettare i ragionamenti e le conclusioni dell'altra... Le mie comunicazioni cogli uomini rispettabili che esercitano il ministero nella Chiesa di Torino non hanno senso. Guidati da altre opinioni, da altre vedute, da altri sentimenti e con altri principii e altri doveri loro imposti dalla loro Chiesa e dalla loro posizione, non potrebbero ascoltare le parole di un uomo, di uno straniero, senza vocazione speciale... Se consentii ad accettare questa falsa posizione, si fu per condurvi ad accettare i mezzi che stimavo più proprii ad agevolare la predicazione della Parola di Dio. Protrarla ancora, sarebbe un perditempo quando n'è venuta meno l'opportunità. » (1)

Che cosa era dunque avvenuto? Nulla di nuovo. Il disaccordo accennato in quelle parole durava da anni, e lo si vede. Ma è tempo di ragionarne un poco.

---

(1) Lettera al Moderatore, da Torino 22 maggio 1854.

Il Beckwith apparteneva, come il Gilly, alla Chiesa Anglicana, È quanto dire che, se era calvinista quanto al dogma e più forse che nol credesse egli medesimo, non lo era quanto alle forme ecclesiastiche e rituali. Vedeva di mal' occhio l' influenza delle Scuole teologiche della Svizzera, e mostrava di non apprezzare condegnamente quelle che aveano per maestri uomini come Vinet, Merle d'Aubigné e Gaussen. Convinto, d' altra parte, che i Valdesi potessero vantare origine apostolica e tra' loro più illustri rappresentanti lo stesso vescovo Claudio di Torino, voleva che si emancipassero alquanto dalla disciplina riformata, nè antica nè bene rispondente alle nuove necessità; si presentassero colla loro fisonomia propria, memori di essere stati Valdesi e Italiani, prima che nascesse Calvino e che Ginevra si distaccasse da' dominii di Savoia per passare agli Svizzeri. E fin lì, in massima, si sarebbe potuto convenire insieme se il Beckwith e i Valdesi avessero avuto un' idea un po' esatta intorno alla vera condizione dei Valdesi avanti la Riforma. Il male si era che, a questo riguardo, aveano le loro fisime tutti quanti. Secondo il Beckwith, i Valdesi erano forse stati episcopali con Claudio; secondo i Valdesi, le forme vigenti della loro Chiesa non erano dovute alla Riforma, ma ai loro antenati e risalivano ai soliti tempi immemorabili. (1) Chi fosse riuscito a provar loro che le cose erano andate un po' diversamente e che gli antichi Valdesi ammettevano vescovi, benchè, del resto, d' indole abbastanza presbiteriana, avrebbe forse giovato all' accordo fra' Valdesi ed il loro benefattore; tanto più se

---

(1) Così una protesta firmata dagli studenti G. P. Revel, P. Lantarêt e G. P. Meille, ove si diceva che quelle forme vigenti erano state trasmesse dagli antenati ed esistessero da "più di sei secoli!" V. G. P. Meille, *op. cit.*, p. 168-170.

questi non pensava precisamente ad imporre alla Chiesa delle Valli le forme anglicane, ma bramava farne una « Chiesa episcopale costituita presbiterianamente. » (1)

Il Beckwith mirò a quell'intento colla sua proposta di un Moderatore a vita, esente dalla cura pastorale di una Chiesa particolare, e più che al passato, avea lo sguardo volto all'avvenire quando esortava i Valdesi ad affermare maggiormente il principio di autorità e a rendere colle forme liturgiche più attiva e consecutiva la partecipazione de' fedeli al culto pubblico, per la comune disciplina spirituale. Per avere ciò trascurato, il protestantesimo non è riuscito a conservare dovunque la sua posizione, e di poche conquiste si può vantare dalla Riforma a questa parte. Voi, concludeva, badate ad essere indipendenti, ad avere carattere proprio e rispondente alle necessità della vostra missione in Italia. Queste e altre ragioni esponeva il Beckwith, in un manifesto comunicato ai pastori delle Valli verso la fine dell'anno 1837 e dopo essersi concertato col suo amico e confidente G. P. Bonjour, che, notiamolo di passata, pareva nato apposta per impersonare le idee del generale; nè ometteva di avvertire che a questo patto era sperabile un sussidio regolare e sufficiente. Era una tentazione? Forse, ma non nell'intenzione del benefattore, il quale sentivasi costretto per il primo a muovere quel passo; chè diversamente sarebbesi veduto al cimento di agire, riguardo ai Valdesi, contro le sue convinzioni, e di avere a battere invano alla porta della Chiesa Anglicana. (2) Ma il suo disegno si urtò contro

(1) Lett. a G. P. Bonjour, 28 agosto 1844.

(2) G. P. Meille, *op. cit.*, c. IX e X. Cfr. le sue lettere al Moderatore Malan (25 ottobre 1856), al Meille (4 gennaio 1859) e al Lake (27 gennaio 1860).

pregiudizi tradizionali che, bisogna pur dirlo, non erano scompagnati di buone ragioni.

Erano entrati in discussione pastori e perfino studenti di teologia, e resistevano a gara. Questi, con giovanile petulanza, scrissero al Beckwith da Berlino e da Losanna, e giunsero fino a prevenirlo che se il suo disegno veniva approvato, « per coscienza l'avrebbero nondimeno combattuto. » (1) Si ebbero dal Generale una risposta che, se li onorava, non lasciava loro molto da replicare. « Voi pensate di aver riflettuto bene, e nol nego; ma avete un bel riflettere, il frutto non matura in primavera. Lo provate già col farmi sapere che vi apparecchiate fin d'ora a fare opposizione alle regole che fossero stabilite. Non vedete dunque che, a questo modo, non reggerebbe alcuna società? Questa la vostra piaga: non distinguete fra gl'individui ed i principii, se non per subordinare questi alle vostre considerazioni personali. Quando un principio è posto, le persone si hanno a lasciare da parte, per far atto di religiosa sottomissione. Se non imparate ad obbedire alla legge ed a coloro a' quali è commesso l'ufficio di applicarla, vi preparate un avvenire pieno di rincrescimenti e di incoerenze, coll'onta che ne risulterà. Tempo verrà che comprenderete che gli amministrati hanno i loro torti non meno che gli amministratori. » (2)

Quel tempo venne, difatti, e come presto! Ma se la lezione del nostro benefattore fruttò stupendamente più tardi nella stagione della ricolta, è un fatto che, per allora, il Sinodo riunito l'anno 1839, e da cui egli aspettava l'esame delle sue proposte, non l'onorò neppure

---

(1) V. la protesta suaccennata, presso G. P. Meille, *op. cit.*, p. 170. Oltre quei tre studenti, spezzò una lancia anche Matteo Gay, scrivendo da Losanna fin dal 25 gennaio 1838.

(2) Lettera del 30 aprile 1838.

di una discussione. Questi se ne andò indispettito, forse coll'idea di non tornare più a rivedere le care Valli. Se mai, faceva i conti senza il suo gran cuore, che lo avea a ricondurre, e tosto, ma non per ricredersi, perchè si convinse che le divergenze nascevano da opposte tendenze, non conciliabili, e lo disse un po' crudamente e più volte. « Chi siamo noi, difatti, e chi siete voi? Noi siamo membri di una Chiesa monarchica, basata sul principio di autorità; voi siete membri di una Chiesa repubblicana, fondata sulla volontà del popolo. Per voi, siamo tiranni, fautori di despotismo; per noi siete anarchici, figli della ribellione e dello scisma. » (1) Ma amava questa Chiesa, la quale, se non altro, mostrava verso di lui quell'indipendenza ch'egli era solito consigliare. D'altronde, non aveano i Valdesi i loro buoni motivi per non arrendersi alle sue considerazioni? Si risolvevano in questo ragionare, corto ma serrato e pratico: Noi siamo retti da ordinamenti evangelici nel senso democratico; una secolare consuetudine li rese inveterati, e non possiamo pensare ad alterarli col pericolo certo di suscitare perturbazioni, senza avere certezza che i nuovi tempi siano per richiedere istituzioni meno che democratiche. Al postutto i sistemi ecclesiastici, come i politici, hanno importanza solo relativa, ove in base al Vangelo comprendano i due cardini essenziali, che sono ordine e libertà.

Intanto, se la Chiesa Valdese era troppo libera per il suo benefattore e per gli altri amici anglicani, ebbe ad accorgersi tosto che quel po' di liturgia che adottava non costituiva precisamente un'attrattiva per il nuovo e grande benefattore che cominciava allora ad accostarla, il pastore scozzese di Livorno, R. W.

---

(1) Lettera al Moderatore, 22 agosto 1840.

Stewart, benchè, a vero dire, l' avversione sua contro ogni parvenza anche lontana di ritualismo lo movesse alcuna volta a fare le sue schiette osservazioni. (1) Il Gilly ed il Beckwith non tardarono a scorgere l'avvenimento del nostro amico presbiteriano, e fin dall'anno 1844 la Tavola Valdese riceveva dal Generale una letterina molto significante intorno alla esordiente cooperazione di « un signore Stewart. » In quella egli respingeva anticipatamente ogni solidarietà, non potendosi trattare con un rappresentante delle Chiese dissidenti che da qualche anno travagliavano la Chiesa nazionale del Regno Unito. (2) Più tardi, informato che i Presbiteriani di Scozia pensavano ad aggiungere la loro contribuzione per la erezione del tempio di Torino, scrisse più che mai reciso: « Non mi presterò a firmare un contratto per la costruzione di una Chiesa presbiteriana che non mi riguarda affatto... Se m' avveggo che gli Scozzesi persistano nel loro intento, mi ritirerò del tutto. » (3)

VII.

L' Anarchia Darbista.

Se, fra queste gare, la Chiesa Valdese avea motivo di essere impensierita, che sarà quando si troverà di fronte al Darbismo? Allora non si dirà più che sia

(1) Già fin dal 28 decembre 1852 lo Stewart previene il Moderatore che in Iscozia non piacciono le genuflessioni usate nel culto torinese; le denunzia come " popish practices " che potranno piacere agli anglicani, ma cagionare, d'altra parte, la sospensione delle collette presbiteriane.

(2) Lettera da Torre, 22 marzo 1844, al Moderatore Bonjour.

(3) Lettera del 19 febbraio 1852, da Torino, al Moderatore Revel.

repubblicana, o anarchica; sarà derisa come vecchio nido di conservatori. Ma donde avea a scaturire questa nuova ingerenza straniera? È bene rintracciarne le prime mosse, non foss'altro che per agevolare il seguito della nostra narrazione.

Vedemmo che a Firenze, prima che in altre città d'Italia, la fede evangelica si era svegliata, come canto di augelli, ai primi albori di libertà. Quel canto finì per attirare il serpe della discordia. Non crediamo già che alcuno la insegnasse o introducesse di proposito, almeno in origine; no, la discordia strisciò sottile, negli animi più o meno inconsci, tra' fiori della fede rinascente e delle più cristiane virtù. I Valdesi non porgevan nulla di nuovo nelle forme del loro culto, che avea luogo nella chiesa degli Svizzeri. Più nuove, se mai, almeno in apparenza, le idee seminate dal vecchio Rey, dal Crémieux e dal giovane Walker, che usarono fin d'allora riunirsi fra pochi a « rompere il pane, » come si diceva con frase apostolica. Aderiva il conte Guicciardini, ma senza curarsi gran fatto di sapere fino a qual segno quelle idee combinassero colle teorie di Darby, già diffuse da Plymouth e da Losanna. Però, sel seppero le « suore di Plymouth, » come le chiamava il Malan, cioè le signore Johnson, Weston e Brown, intervenute all'ultima ora e rimaste padrone del campo, dopo il bando degli evangelizzatori valdesi. Capitarono anche degl'Irvingiani, ma non lasciarono seme. (1)

Abbiamo ricordato Carlo Crémieux. Era membro di un Comitato esistente a Ginevra fin dal 21 di giugno 1848, e già intento a favorire la circolazione delle Sacre Scritture e di trattati religiosi. Per la Toscana

(1) Lettera del Malan al Moderatore, 11 febbraio 1851.

ne affidò la direzione a Tito Chiesi. Fu quel Comitato che chiamò a Ginevra, da Malta, il Desanctis, e che vi accolse il Magrini, il genovese Reta, e altri esuli. Era devoluta al Desanctis la predicazione italiana, a cui trasse, lì per lì, un discreto numero di emigrati: i quali ben tosto si squagliarono, lasciando luogo a Ginevrini amici dell'Italia. Cesare Magrini, preposto ad una Casa detta della Missione, mercè la quale si confidava di provvedere evangelizzatori popolari, dava lezioni bibliche, inaugurando la sua critica della « scienza falsamente così nominata, » salvo a scambiare quella a cui accennava San Paolo collo studio scientifico del cristianesimo e a surrogare un biblicismo *sui generis*, che richiamava alcuna volta alla mente il motto *grecum est non legitur*, e perfino, benchè alla lontana, gli antiquati ideali degli *obscurorum virorum*. Costantino Reta, più idoneo, lo assisteva con lezioni di storia della Chiesa. Ma fu subito chiaro che l'esito era infelice, e la scuola si dovette chiudere. (1) Nel frattempo, da Torino, ove avea aderito ai Valdesi, il Mazzarella era passato a Ginevra al fine di applicarsi allo studio delle Sacre Scritture accanto al Desanctis. Però questi, accettato dalla Tavola Valdese, non tardava a lasciare le rive del Lemanno per recarsi a Torino. Ora perchè questo distacco?

Esso fu motivato da una divergenza nel modo di concepire la missione evangelica in Italia. Siccome fu detto, il Desanctis credeva che la si dovesse condurre innanzi per mezzo della Chiesa Valdese, nè diversamente la pensava il Mazzarella. Non così il Comitato di Ginevra, almeno per bocca del suo

---

(1) "Cet établissement n'a pas répondu à ce que nous en avions attendu." Carte del Comitato di Ginevra.

presidente Tronchin e del suo segretario Crémieux. Di quì i dissensi che cagionarono la dipartenza dei due amici, però a non breve intervallo. Ciò risulta chiaro dal loro carteggio. Nelle poche righe dirette all'evangelista di Torino per accompagnare la sua domanda alla Tavola Valdese, il Desanctis diceva: « Oggi che il Comitato sembra più che mai mostrarsi avverso alla Chiesa Valdese, io che l'amo sinceramente non posso fare a meno di dichiararmi per essa. » (1) Riscrivendo pochi giorni appresso al futuro collega, accennò ad una discussione che avea dovuto sostenere presso il presidente del Comitato, ed ecco in quali termini:

« Lunedì passato, nella campagna del signor Tronchin, ebbe luogo un dibattimento fra Crémieux, Mazzarella e me sulla Chiesa Valdese. Erano presenti i signori Jameson e Turrettini. Il signor Crémieux era tanto riscaldato nella questione, che non solo il Mazzarella, ma anche i signori Jameson e Turrettini furono sorpresi. Potete immaginare che nè io nè il Mazzarella ci lasciammo chiudere la bocca; ma questo sempre più ci dimostra che questi signori che dirigono il Comitato di Ginevra sono nell' inganno e credono dar gloria a Dio allorchè tentano discreditare la Chiesa Valdese. » E soggiungeva: « Voglio avvertirvi di una cosa: fra pochi giorni verrà Magrini costà. Egli ha conosciuto il debole di questi signori e li seconda; perciò regolatevi con prudenza. » (2)

Partito il Desanctis, il Mazzarella lo surrogò per il culto italiano; ma il suo desiderio era di seguirlo in Italia. Poco meno di un anno dopo gli scriveva ancora per felicitarlo di essere passato ai Valdesi:

---

(1) Lett. del 19 agosto 1852, da Ginevra.
(2) Lett. della fine di agosto 1852.

« Sono così persuaso che Dio ti ha guidato in ogni passo, che non ne ho avuto mai il minimo dubbio. Gracchino pure gli uomini; ricordiamoci che sta scritto: Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi! Sempre più mi persuado che col Darbismo non si fa nulla: è un corrosivo, è un sistema ove s' è annidato l' orgoglio democratico, ove s' è cercato di applicare la massima stranissima del *governo di tutti per tutti*, come dicono i demagoghi. Dove andremo per trovare una Chiesa più pura, più semplice, più antica e più italiana della Valdese? Bisogna essere o pazzo o così poco cristiano da farsi padroneggiare dall' orgoglio. Ma non vedi il fatto? Immaginiamo che sia vero che il Magrini abbia convertito Torino e Genova; ebbene, in mano a chi son passate le sue Chiese? Ai Valdesi, ed è volere di Dio. Tu stavi unito con persone che poco li adoravano, e dove sei ito a finire? Ai Valdesi, ed è volere di Dio. Quì c' è una cappella italiana, e bene o male non vi sarebbe predicazione se non vi fosse quì un Valdese, ed è volere di Dio. La grande ora dell' Italia è sonata: chi è figlio di Dio ne ha sentito lo scocco. » (1)

Un dì il Mazzarella, che non celava l' animo suo, incontrando il Magrini, gli disse: « Tu sai che quì vi sono alcuni, non Italiani, che vorrebbero abbassare la Chiesa Valdese per darsi l' aria di apostoli dell' Italia. Tu darai loro motivi di confermarsi nella loro intenzione? Noi siamo cristiani, ma dobbiamo essere anche italiani. Dio ci ha dato una Chiesa nostra. » Il Magrini rispose: « Hai ragione; mi sono av-

---

(1) Questa lettera senza data, che abbiamo sotto gli occhi, sarebbe stata scritta nell' ottobre 1852, come ci risulta dal confronto con alcune carte del Comitato ginevrino. La data assegnata dal Chiesi nella sua *Biografia di L. Desanctis*, 1870, p. 49, è dunque sbagliata.

veduto de' pensieri che si nutrono quì; non dubitare, sarò italiano. » E soggiungeva avere scritto il Guicciardini, crediamo da Londra: « Per ora non ci è altro che stare uniti colla Chiesa Valdese. » (1) Se non che il Magrini non era uomo da fermarsi a mezza via.

Passato qualche tempo, lo scorgiamo in giro negli Stati Sardi, a nome del Comitato di Ginevra, mentre il Mazzarella andava a Genova per la missione valdese. Questi domandò un giorno di lui al Varisco, e, scherzando, così si esprimeva: « Che dice l'augusto Magrini? Ha spiegato le sue idee di riforma? Credo bene che avrà unite le idee dell'Arno a quelle del Lemanno e ne avrà fatto un pasticcio toscano-svizzero da rallegrare i vivi ed i morti e da verificare il purgatorio in terra, non volendolo all'altro mondo. Come mai si deve lasciare il Papa di Roma per prendere quello di Ginevra maritato e con figli, io non intendo. Quante contraddizioni nel genere umano, e come siamo pur noi stessi contraddittorii, che vediamo i difetti altrui mentre ne abbiamo tanti di proprii! » (2)

Giunti a questo punto, ci sarà lecito conchiudere che, se il Protestantismo fu pronto a mettere le mani nella missione evangelica italiana, ci recò fin da principio colle sue ingerenze dei semi di divisione, che pur troppo non andarono perduti. Chi ci voleva conservatori e chi anarchici. Sarebbe pur stato miglior consiglio, per parte degli amici della missione evangelica italiana, dar maggiore evidenza al disegno sempre vantato di non cercare la gloria degli uomini, ma quella di Cristo. Ora, se parrà che non si

---

(1) Lett. da Ginevra a G. P. Meille, del 5 settembre 1852.
(2) Da Genova il 25 maggio 1853.

potesse chiedere tanto, almeno si vegga se non sia naturale che, dopo le ingerenze straniere, ci tocchi ricordare le scissure nate nel campo della missione, quando era appena aperto.

VIII.

Le scissure.

« Un movimento esiste in Italia, tu lo sai, » scriveva da Ginevra il Mazzarella fin dall'anno 1852; « ma quì la cosa si sa con maggior precisione. Quel movimento sarà attraversato da Satana, sarà diretto in diversi sensi, sarà fuorviato in dissensioni a suo tempo... Per carità, siamo in momenti preziosi e solenni. Fra qualche anno si manifesterà l'opera di Dio, ma anche quella di Satana. Che Dio non ci trovi aver mancato. » (1)

Come si giustificasse una tale trepidazione, è già chiaro alquanto, nè per rendercene ben ragione sarà necessario di risalire fino a Satana, per quanto sia piaciuto non solo al Mazzarella, ma a tutti quanti, di designarlo alla pubblica opinione come gerente responsabile. Ne conseguitò che nessuno poi recitasse il *mea culpa*. Lasciamo lì il gerente e investighiamo piuttosto i fatti, ma alla luce della testimonianza di coloro che vi ebbero parte. (2)

---

(1) Lettera del 26 marzo 1852 a G. P. Meille

(2) Siccome per noi non è dubbia la sincerità degli evangelizzatori che furono impigliati in codeste sciagurate scissure, tanto più istruttiva ne sarà l'esposizione, che veniamo attingendo alle fonti più certe, cioè nelle carte della Tavola Valdese, nella Relazione documentata del Desanctis al Comitato di Ginevra e nel suo carteggio, come pure in quello di G. P. Meille, B. Mazzarella, Varisco, Reta, Merle d'Aubigné, Gaussen, Pilet, La Harpe etc.

Non dubitiamo di asserire che, anche facendo astrazione dalle ingerenze degli stranieri, un contrasto fosse inevitabile, almeno sulle prime, fra i dirigenti la Chiesa Valdese ed i più noti aderenti emigrati a Torino e a Genova dalle varie provincie d'Italia. Era presumibile che, dopo avere contemplato la Chiesa Valdese traverso il prisma dell' idealità, i suoi ammiratori avessero tosto o tardi a pagare il fio del loro lirismo e, per giunta, a farlo scontare a chi, per verità, avrebbe dovuto ripudiare fin da principio le facili ma pericolose illusioni. Vista da vicino, la realtà delle cose non rispondeva bene ai sogni ingiustificati.

La Chiesa delle Valli, dicevano i darbisti di Ginevra, è moltitudinista, cioè facile ad ammettere nelle sue file chiunque vi è nato. Era vero; ma non cercheremo lì la cagione dei dissensi, quando non è menzionata mai come tale. A Ginevra, d'altronde, si esagerava il fatto con fini troppo evidenti, ossia con quello spirito che, anni prima, avea mossi diversi ginevrini a suggerire al Blanc la rottura colla Chiesa Valdese. I Valdesi tenevano pur sempre ritta la bandiera del Vangelo; professavano una fede ritenuta ortodossa perfino dai dissidenti svizzeri; erano ancora la Chiesa evangelica libera d'Italia, indipendente dallo Stato; manifesta era, nei dirigenti, la santità della vocazione; davano pochi evangelizzatori, ma capaci, zelanti, irreprensibili. Di tutto ciò si conveniva, per allora, e talvolta generosamente. I due evangelizzatori valdesi sono degli angeli, secondo il Mazzarella; angelo quel di Genova; angelo quello di Torino e, per giunta, fatto apposta per comportare il Desanctis, sincero e buono, ma ombroso la sua parte. (1) Come va

(1) "So il difficile naturale di Desanctis," scrive egli al Meille. "Tra' Valdesi non trovo altri meglio di te per essere unito con lui." Lettera da Genova al Meille, 10 maggio 1854.

allora che, qualche mese dopo, il Meille diventa insoffribile e il Geymonat « insoffribiletto? » (1) La ragione vera non è a cercarsi nelle individuali miserie, ma piuttosto nella natura delle tendenze, nel loro cozzo inevitabile, e, per giunta, in volgari intrighi.

Isolata, priva lungamente del contatto degli uomini e delle cose, la Chiesa delle Valli facevasi innanzi colla sua disciplina ecclesiastica locale, troppo stretta, più adatta ai suoi bisogni proprii che a quelli delle chiese nasciture; con dirigenti tenaci a conservarla, se anche non la imponevano; con un ministerio regolare che per un verso piaceva, perchè di darbismo s'era di già un po' ristucchi, ma era troppo convenzionale, assorbente, insufficiente a favorire la spontaneità di una missione che richiedeva uno sviluppo gagliardo e intero della vita, una compartecipazione generale nel lavorìo per la causa comune, che a tutti premeva. Da un parte, gente che si era avvezza a rude scuola, e ancora sotto 'l regno di Carlo Alberto, a non affrettarsi mai se non lentamente; dall'altra, gente convinta per recenti fatti che, nella rivoluzione, sono le mezze misure che guastano le cause. Gli uni, per cautela, peritosi di sè, indecisi per le migliorìe, tardi nell'applicazione liberale dei proprii statuti; gli altri, esuberanti, temerari, violenti, soliti passare la misura. Quelli, plasmati dalla Riforma in piccolo e stretto ambiente e paghi delle sue regole; questi, corrivi ad emanciparsi da ogni regola ecclesiastica che sapesse di tradizione e implicasse obbedienza; salvo ad acconciarsi alle dottrine calvinistiche, quanto al dogma o a non curarle più che tanto. Dov'erano più liberi, era forse nell'interpretazione dell'Apocalisse.

---

(1) Lettera a Varisco del 25 maggio 1853.

Tali in genere, le tendenze, quali ci risultano dal complesso della vita religiosa e che ora si rifletteranno nei fatti principali.

La Tavola Valdese avea stabilito a Torino il Meille come evangelista, poi, accanto a lui, Luigi Desanctis. Erano colleghi; ma il primo godeva primato di fiducia, se non anche di posizione; diventava tosto il pastore. Il secondo rimaneva evangelista. La differenza, forse giustificabile, era troppo accentuata. Vero è che il Desanctis non vi avrebbe posto grande attenzione, se altri non ve lo avesse incitato. Non tardarono a delinearsi i partiti, e s' intende che il Desanctis avesse dalla sua gli elementi meno conservatori e più irrequieti, e fra questi diversi emigrati. Volevano avere voce in capitolo; ma chi li udiva? Onde affermarsi e agire con maggiore efficacia, si costituirono in associazione distinta, col nome di Società Evangelica, eleggendosi a presidente Giambattista Albarella. Il più irrequieto, violento, « insoffribile », per dirla ancora con uno di essi, era il figlio di questi, l' avvocato Vincenzo. Però, gli contese la palma e lo vinse per sottile furberìa il veneto Varisco. Il Desanctis invece, più coscienzioso e non dimentico dell' ufficio che teneva, era uomo di conciliazione. Sperimentò, nel far eco ai reclami della Società di fronte alla Tavola Valdese, che questa non era sorda ai bisogni della missione, e lo prova la stessa relazione ufficiale dei dibattiti, ch' egli ebbe di poi l' incarico di redigere. Un giorno la Tavola, essendo intervenuta sui luoghi, udì lui ed i suoi amici.

— Non vogliamo lavorare a fare dei Valdesi, ma a fare dei Cristiani, sorse a dire il Desanctis.

— E vi pare forse che abbiamo un altro fine? ribatteva il Moderatore.

— Se è così, perchè sono astretti i nuovi proseliti a firmare un'adesione alla Chiesa Valdese e alla vostra

disciplina, e perchè vediamo noi quell'adesione passare nei vostri archivi nelle Valli? Quella vostra disciplina è vecchia e sta per essere sottomessa a revisione.

— Che male ci vuole essere per voi se altri firma quel che firmaste pel primo?

— Io son ministro: parlo dei fedeli e d'altronde non credo di essermi impegnato a predicare la Disciplina valdese.

— Chi ve lo domanda? Vi diremo anzi che non abbiamo neppur richiesto l'adesione nel modo che fu fatta; è venuta spontaneamente e forse utilmente, perchè, siccome vi è noto, il governo tollera la missione, ma a stento, e può convenire ai proseliti di essere in piena regola. Se avete ragioni per non proseguire, quanto a noi, è cosa indifferente.

— E poi vogliamo una diaconia più distinta dall'ufficio pastorale, che sia responsabile e libera nella sua amministrazione, come l'avea la Chiesa Apostolica.

— Intendetevela col pastore.

— No, domandiamo che la Tavola Valdese decida quel punto e faccia nota la sua decisione per iscritto.

— Ebbene, vi sarà passata una dichiarazione scritta.

Desanctis, rassicurato, si volgeva ai colleghi della Società e diceva: Non vedo che l'accordo sia impossibile. Voi siete ingenuo, sorgeva a replicare Vincenzo Albarella; a me invece non la si darà ad intendere in questa maniera, perchè io vedo bene che la Chiesa Valdese intende a fare opera settaria, anzi che attenersi alla predicazione del puro Evangelo; non credo alle finte assicurazioni che abbiamo udite; è inutile, non vi sarà mai vero accordo coi venerabili della Tavola. (1)

Si capisce che la discussione rimanesse tronca.

A che mirasse la Società, lo dissero a chiare note i

---

(1) Relazione ms. al Comitato di Ginevra, f. 11 a 13.

suoi regolamenti, co'quali s'arrogava nientemeno che la direzione della missione locale. La Tavola Valdese dovea rassegnarsi ad agire accanto, se non subordinatamente. Però, chi la pensava a questo modo sapeva molto bene di non poter far senza l'adesione degli evangelisti e l'uso libero del tempio. Distaccare il Meille adunque, rompere il legame che lo vincolava alla Tavola Valdese, per averlo e disporne, e con esso il Desanctis; quindi, tirare innanzi a dispetto dei venerabili, come si diceva: quello il primo tentativo. Non riuscirà? Allora vedremo chi si possa distaccare.

Quì entra il Varisco, sottile come volpe, malgrado l'incipiente obesità, e tanto più disinvolto in quanto che avea pronta la scusa: « non sono tocco dalla grazia. » Egli s' incaricò dell' assalto al Meille, e bisogna dire che avesse le sue ragioni di credere che gli spettasse questa parte. Il Meille, difatti, gli prodigava tanta fiducia, da muovere altri a sorriso o ad invidia, secondo gli umori, salvo ad esserne molto parco in certi casi, ove avrebbe fatto miglior frutto. Il Varisco poi, che lo conosceva uomo di profonda coscienza, mirava innanzi tutto a convincerlo, e di che? Della assoluta incapacità della Tavola Valdese, ossia di quei venerabili che non sapevano « spogliarsi della loro venerabilità, » secondo la sua frase di predilezione. (1) Dopo, sarebbero venute le conseguenze. Se non che, nel criticare l' indirizzo valdese, usava un linguaggio poco edificante, e per di più lasciava travedere intenti molto vaghi e non punto seducenti, come si può arguire da alcune fra le molte parole dirette al suo pastore:

« Se vi è del pericolo a camminare con vivacità,

(1) Serbava forse la sua venerazione per i Venerabili della Frammassoneria.

ve n'è molto di più a misurare troppo esattamente il passo. Tra l'imprudente che corre sull'orlo d'un monte e l'uomo di precauzione che avanza col compasso, la *chance* sarà per il primo. Ogni qual volta vi fu bisogno d'uomini, si sono trovati nelle circostanze. Le istituzioni le più decrepite e decadute hanno fornito esse pure intelletti capaci a non lasciar perire le credenze e l'opere grandi. Io vi tengo ancora per uno di questi uomini ed io vi voglio a qualunque costo; ma dovete persuadervi che per operare potentemente sugli uomini e contribuire a migliorarne la sorte, ei non si vuole entrare nelle cose pubbliche coll'abnegazione ascetica d'un Valdese, poichè non si operano le grandi cose e non si manda innanzi il mondo col disinteresse assoluto dell'impotenza. Dovete in questo lavoro di Riforma servirvi di tutto e di tutti, senza pesare colla bilancia degl'infinitesimi. Un ambizioso, uno avido di fama, infine ognuno può essere utile. È così che si compie qualunque rivoluzione politica o religiosa. Pretendereste forse lavorare in un mondo d'angeli? Lo sapevate bene che il terreno era sparso di triboli e di passioni, e che l'Italia ha bisogno del Paradiso innanzi tutto, ma anche un poco di vita migliore. Vi siete mostrati da una parte una società di morti, dall'altra di preti, ed unendo il dritto ed il rovescio incapaci a pro nostro e all'incivilimento italiano. » (1)

Tornava all'assalto con una assiduità ed una insistenza smaniosa e febbrile; adulava il Meille, lo accarezzava, lo scongiurava, insinuando che fosse invidiato più che amato nelle Valli, e sempre faceva capo a questa conclusione: « Persuadetevi ad esser nostro. Dico nostro, perchè cercheranno a farvi loro.

---

(1) Lett. del 2 sett. 1854 a G. P. Meille.

Noi vi vogliamo, o indipendente da quella parte del vostro buon popolo che sente per noi quanto io sento per loro, o finirla. Saprei spezzare anche quest' idolo d' unità quando fosse il bisogno. » (1)

Non riuscì. Intanto, la discordia si faceva minacciosa; bastava una scintilla perchè divampasse. Fu allora che nacque lo scandalo per il tempio della Gran Madre, a Genova.

Ecco il fatto, in poche parole.

La missione, in questa città, pareva bene avviata. e vi si desiderava da qualche tempo un locale decente per il culto. Lo chiedevano premurosi, tanto il Geymonat come il Mazzarella. Così, soggiungeva quest' ultimo, sfateremo le mene del Magrini e seguaci. È da sapersi che questi lavoravano sottomano, per mezzo di un' associazione annessa alla Chiesa nascente, anzi intima, ma come spina nelle carni. Molto zelo avea, non pari la lealtà. Del resto, non merita più lunga menzione. Riuscì al banchiere Giuseppe Malan, cassiere della Tavola Valdese e deputato al Parlamento, di mettere la mano sopra la chiesa della Gran Madre di Dio. Il Demanio l' avea convertita in un deposito di biacca, e nessuno protestava. Ora però l' arcivescovo di Genova, che era pur troppo colui che abbiamo conosciuto vescovo a Pinerolo, il famoso Charvaz, si fe' vivo. Avendo ancora sempre voce a corte, si affrettò a scriverne alle due regine, implorando il loro intervento onde non si permettesse l' occupazione di quella chiesa per opera dei Valdesi. Non mancava di lasciar capire che un atto simile sarebbe stato ritenuto un attentato solenne contro la religione de' Genovesi, popolazione superstiziosa e irritabile, come sapeva il

(1) *Ibid.* Cfr. una lettera del 12 settembre 1854, ed un' altra ancora di quello stesso mese.

governo sardo per qualche esperienza. Pochi giorni dopo, il Malan fu interpellato da Cavour, e disputarono vivamente. Il bravo deputato sostenne il suo diritto con fermezza, malgrado il categorico rifiuto del ministro, che si mostrò irritatissimo. Alla forza bisognava pur cedere, perchè il Re negava ad ogni modo il decreto di sanzione. E d' altronde, era chiaro che il transigere per una volta poteva avere conseguenze migliori per la libertà cotanto necessaria alla missione, come in seguito i fatti dimostrarono. Era duro sagrifizio intanto; per giunta, fu « la goccia che fece traboccare il vaso, » come si disse a Torino, « il colpo di grazia. » (1) Alcuni malcontenti sospettarono la Tavola Valdese nientemeno che di tradimento della causa evangelica. Il Magrini si fe' vivo, e forse più che mai; fu primo a recarne al Desanctis la notizia. Il Mazzarella, già sovreccitato, diè il segnale delle scissure col mandare incontanente la sua dimissione alla Tavola, per mezzo del Varisco, che si vantò di averla tenuta « in saccoccia » un giorno intero, e la fece pervenire a destinazione, salvo a dileggiare il dimissionario come « scrupoloso. » Il Desanctis, appena informato, seguì l' esempio. Ora si domanda: perchè?

Ecco, siccome prevedevasi che la chiesa della Gran Madre dovesse venir restituita, non più alla biacca, ma al culto cattolico, importava sommamente lavarsi le mani, evitare perfino l' apparenza di complicità coi Valdesi in tanta « prevaricazione, » e lasciare loro tutta la colpa di questa restaurazione della « idolatria. » Così s' interpretava! Invano tentò la Tavola Valdese di giustificare il suo operato. Un piccolo giornale torinese, la *Luce Evangelica*, ch' era di-

(1) Espressioni del Desanctis e del Varisco.

retto dagli Albarella, diè pubblicità a questo nuovo screzio, versando nel fuoco il poco olio che le avanzava. La *Buona Novella*, per rettificare, volle fare un po' più di luce, e tosto fu troppa. Lo scandalo, difatti, diventò clamoroso; provocò le più svariate recriminazioni, che di leggieri si possono immaginare. Quel che non s' immagina forse, è il verdetto provocato dal Desanctis e rimasto nelle carte manoscritte fino ad ora. Se fosse riuscito favorevole ai dissidenti, a quest' ora non sarebbe una novità per alcuno. Ma siccome non lo fu, vedrà quì la luce per la prima volta.

IX.

Un Verdetto.

Luigi Desanctis era persuaso, quanto lo fossero i Valdesi, di essere nel vero. Era però agitato, combattuto da opposti sentimenti, vacillante. Quando ebbe udite le prime spiegazioni comunicate dalla Tavola Valdese, ritirò le sue dimissioni. Ma poi, sconcertato per l'invito improvviso e non bene ponderato, col quale gli fu offerta una cattedra al Collegio di Torre, oppose un reciso rifiuto che equivaleva a un distacco. S'indovina che, in quei frangenti, non fosse lasciato a sè, nè avesse modo di riflettere all' infuori di un ambiente pieno di sospetti, di passione e propizio agl' intrighi. Ebbe attorno il Varisco, il quale, indispettito per la sua mala riuscita col Meille, passava dall'uno all' altro per mettere veleno nelle relazioni e inasprire assiduamente le ferite, che non accennavano a guarire, e ne menò poi vanto con una frivolezza che ributtò molti, quando era troppo tardi.

Il Desanctis versava in grande amarezza e desolazione. Alfine, pensò a cercare conforto fuori del ronzìo delle dispute quotidiane. Per dirla così di passata, si fu in quei giorni che gli giunse una lettera intestata col segno della croce e col motto: *in hoc signo vinces*, e firmata da una monaca, la quale gli rammemorava « la bella sorte » che avea avuta d'incontrarlo durante la cura dei colerosi a Genova nell'ospedale del Carmine; gli diceva che, sebbene fossero scorsi omai diciassette anni, avea serbato di lui soave ricordanza, ma era afflitta oltre ogni dire per avere sentito che fosse caduto nell'eresia; quindi, lo scongiurava, per la pace dell'anima sua, a tornare in seno alla Chiesa. (1) Il Desanctis sorrise mestamente; forse non perdette tempo a disingannare la pia monachella, ma è assai probabile che dicesse fra sè: Meglio tra' colerosi, se mai, che in mezzo alle discordie. Il suo sguardo però non si volse a Roma, ma verso Ginevra, ove avea lasciati buoni amici. Per avere conforto e appoggio nella lotta, si decise a consultarli, senza sotterfugi.

Riferì pertanto il caso al Gaussen, decano della Società Evangelica dell'Oratorio; lo narrò minutamente, accusando la Tavola Valdese di « favorire l'idolatria » mercè l'avvenuta retrocessione della chiesa della Gran Madre, e di essere « divenuta idolatra. » (2) Il Gaussen passò la domanda del Desanctis ai colleghi Pilet, La Harpe e Merle d'Aubigné. Tutti risposero e con fraterna simpatia, ma negando a gara la loro approvazione. (3) Innanzi tutto, pareva loro strana l'importanza che si annetteva a un locale di culto. Ma poi, dato e non concesso il caso

(1) Lettera di Assunta Canevari, da Genova 29 settembre 1854.
(2) Lettera del 6 ottobre 1854.
(3) Lettere in data del 10 al 14 ottobre 1854.

che la Tavola Valdese si fosse condotta in quella faccenda in modo riprensibile, era necessariamente implicata una questione di dottrina o anche di morale? No davvero. Era compromessa la coscienza del Desanctis e del Mazzarella, quando era noto che non ci aveano avuto che fare? Meno che mai. Pertanto, consigliavano di smettere gli sdegni e procedere con giudizio e amor di pace. E siccome il Desanctis avea accennato alle mosse del Mazzarella e dei fratelli dissidenti di Genova, il Gaussen lo esortava a diffidare di certi bollori, così scrivendo:

« Faccio molto caso della dirittura di cuore del Mazzarella, non del suo giudizio nè della sua esperienza. Mi riprometto poco da quella Società di Genova, e temo che quegli amici, pur volendo essere innanzi tutto Italiani, non siano travagliati da straniere influenze, di Ginevra o d'altrove. Parecchi di coloro che lo circondano hanno certi bollori che mi sanno più della carne che dello Spirito. Certo si è che le discordie genovesi saranno d'incaglio all'opera di Dio in Italia. Vi scorgo troppa preoccupazione di governo, di organizzazione e di forme, e ciò è deplorevole, specialmente in un paese così povero di anime viventi e dove anche i migliori convertiti sono così poco spirituali e così instabili. » (1)

Merle d'Aubigné riteneva ancor egli che le scissure avessero a risultare spiacenti a Dio e ai buoni cristiani, e volendo dimostrare come fosse necessaria l'unione e biasimevole la separazione, metteva innanzi, per ordine, queste cinque considerazioni:

1. La Chiesa Valdese è suggellata dal sangue dei

(1) " Il est certain que ces divisions de Gênes arrêteront l'œuvre de Dieu en Italie. " Lettera del 12 ottobre.

martiri, non solo, ma ha una fedele professione di fede e la fa rispettare dai suoi ministri.

2. I fratelli italiani sono troppo italiani nel senso politico; l'unione loro coi Valdesi previene quel male. (1)

3. Usciti dalla Chiesa Romana, non hanno ancora l'esperienza necessaria. Temo che molti fra di essi siano troppo novizi per le cose ecclesiastiche. È bene che si associno a una direzione che ha, per dir così, esperienza di secoli interi.

4. Se quei fratelli si lasciano trascinare dal movimento attuale, v'è a temere che, per le questioni ecclesiastiche, non si trascuri la conversione delle anime e l'edificazione della Chiesa nella verità.

5. È sempre riprensibile una separazione non motivata per questioni dottrinali.

Il verdetto dei professori dell'Oratorio di Ginevra impressionò vivamente il Desanctis. Malgrado le dicerìe che circolavano viepiù velenose in quei giorni, alienandolo dal pastore valdese, egli volle presentarsi da lui, se non per la riconciliazione, almeno per un accordo di mera convenienza per il lavoro pastorale.

— Vediamo, gli disse, quel che c'è da fare per tirare innanzi.

— Volentieri; ma innanzi tutto, siamo noi in relazione di piena fiducia, l'uno verso l'altro?

— È un'altra questione, che non curerò. Sono quì per sapere come disimpegnare i doveri che l'ufficio mio m'impone.

— Sta bene; ma la prima condizione che dobbiamo adempiere per disimpegnare i nostri doveri è questa,

---

(1) Alcuni però, specialmente il Desanctis e il Mazzarella, non meritavano affatto quel giudizio cagionato da maldicenti relazioni, e su quel punto ci preme affermare che furono male informati tanto il d'Aubigné come il Moderatore. Non diciamo altro, se non che la nostra osservazione è basata su incontestabili testimonianze.

che fra noi corra fiducia reciproca e siamo di pari consentimento.

— No, questa fiducia non esiste, nè mai esisterà; farò il dover mio, e voi, fate il vostro.

— Dunque avete dei rimproveri da farmi. In questo caso fatemeli quà, e se non posso giustificarmi, m'umilierò. Se preferite farlo dinanzi ad alcuni testimoni, padrone, e ove io sia convinto, mi sottometto fin d'ora alla loro condanna.

— Nè l'uno nè l'altro.

— Allora vi prevengo che, appena sarete uscito di quì, scriverò alla Tavola Valdese, per che provvegga e io sappia se devo continuare o meno a lavorare in questa città. (1)

La Tavola intervenne subito, ma invano. Il Desanctis ne scrisse, alla sua volta, al professore Gaussen, raccontando su per giù le stesse cose; ma conturbato, veemente, con pianto e grande prostrazione dell'animo, tanto più che il D'Espine, grande amico suo, gli avea scritto che con lui, « lo avessero disapprovato tutti i cristiani. » (2) Il Gaussen si provò con bontà piena di tenerezza a confortarlo, però non senza redarguirlo. Vi veggo sincero, gli diceva, ma ve ne scongiuro, frenate la vostra sbrigliata fantasia che vi muove ad esagerare le cose senza misura. Sentii con molto rincrescimento che il Meille vi dicesse: « Non siamo più compatibili, » perchè vi assicuro che ha la riputazione di essere un uomo conciliante anzi che no. « Ma se voi, nella vostra animazione, ne faceste un gesuita e lo diceste, io comprenderei che vi parlasse a quel modo. Vedete, io lavoro col Merle nell' intimità di un fraterno affetto da ven-

(1) Lettera di G. P. Meille al Moderatore. 17 ottobre 1854.
(2) Lettera del 31 ottobre 1854.

titre anni; ma se gli avvenisse di parlare di me in cotesta maniera, io gli direi alla mia volta: Vi perdono, ma non posso nè devo lavorare più oltre con voi. Se avete il sentimento di essere corrivo a giudicar male i fratelli, convenitene con franchezza e rimettetevi in Dio per questo affare... Ah! temo assai che il Diavolo non siasi affrettato a cogliere quella miserabile questione del tempio di Genova per operare mediante le vostre discordie un male assai più grande di quello che potesse risultare dalla restituzione di quelle mura in mano dei preti papisti. » (1)

Quei fraterni ammonimenti forse giovarono, ma non per allora. Si continuò a Torino e a Genova a parlare della idolatria della Tavola Valdese come se avesse gridato in coro: Grande è la Diana dei... Genovesi! E il Desanctis le voltò le spalle più risolutamente dopo ch' ebbe letto l' apologia di lei scritta dal professor B. Tron e messa in circolazione dal Moderatore, nella quale si asserivano cose atte a rinfocolare troppo la discussione. La ribattè il Mazzarella coll' usata vivacità, e il Desanctis più metodicamente in una relazione ufficiale destinata al Comitato di Ginevra (2), che apparecchiavasi a stendere le ali della sua protezione sopra i dissidenti tutti quanti, sia di Genova come di Torino. (3)

---

(1) Lettera dell'8 novembre 1854.

(2) La lettera-apologia del Tron, litografata, è in data del 5 novembre 1854. La risposta del Mazzarella, manoscritta, è del 27 dicembre stesso anno. Seguì un carteggio assiduo fra Ginevra e Torino; alfine scrisse il Desanctis la "Relazione sulle vicende della Società colla Tavola Valdese," e l' inviò al Turrettini il 5 febbraio 1855.

(3) Il Geymonat, invitato già da qualche tempo a profittarne, avea risposto al Conte di San Giorgio in modo da disingannarlo: poi, volto alla Tavola Valdese: Ho più caro, avea detto, dipendere da un' amministrazione ove ho colleghi solidari meco nella missione, che non da un Comitato che architetta delle teorie e lascia ai suoi agenti la cura di tradurle in pratica.

X.

La critica.

Sparsa che fu la notizia delle scissure che laceravano la Chiesa Evangelica d' Italia fin dal suo riapparire, gli amici suoi di ogni paese ne provarono vivissimo dolore, e taluni parvero perfino sgomenti. Certe critiche non si fecero molto aspettare e il « senno di poi » diluviò addirittura. Non curiamo quì i volgari garriti, settari, inconcludenti; rileveremo bensì le critiche più serie, che ebbero riferenza all' indirizzo della missione.

Ha primo il diritto di essere ascoltato uno che non era stato gran fatto sorpreso dagli ultimi avvenimenti. S' indovina che accenniamo al generale Beckwith. Lì per lì, non disse molto; ma nel vedere allungarsi sul campo della missione l' ombra presbiteriana, si sentì scartato, a dir così, benchè non lo fosse davvero, ma solo si differisse nelle opinioni, e della sua critica maturata gratificò poi la Tavola Valdese con una di quelle lettere che i benefattori hanno il diritto di scrivere e i beneficati il dovere di leggere e di meditare, tanto più quando, in mezzo alle fisime loro, v' è da raggranellare schiette verità. Se il Beckwith parrà severo con essa, cadrebbe in errore chi ne inferisse che provasse la minima simpatia per l' indirizzo dei fratelli dissidenti, ai quali non fece nemmanco l' onore di una critica diligente.

Ecco la lettera:

« Non fu mai possibile di farvi accettare la vostra vera missione. Il dottore Gilly ed io eravamo i soli Valdesi; tutti gli altri non erano che dei

Calvinisti francesi. Sette secoli di tradizioni ben costatate non esercitarono il minimo effetto morale negli animi vostri. Ginevra era inscritta in grosse lettere sopra il vessillo che spiegaste in Piemonte, e bisogna subirne tutte le conseguenze. Avete tergiversato e sconosciuta la vostra origine. Discendenti legittimi dei tempi apostolici, avete rinnegato la vostra origine e i diritti vostri come figli del suolo per andar dietro a stranieri e novatori, e il vostro grido di guerra è Calvino, quando il nome di Claudio avrebbe scossi gli avversari e sollevato in vostro favore tutta l'intelligenza, tutto il rispetto e tutto l'affetto del Piemonte. Quale sequela di scandali irremediabili non avete voi già mietuti, col vostro scarso discernimento, col vostro poco buon senso e la vostra fiacca volontà, disdegnando quella schiera di testimoni storici, quelle esortazioni per trent' anni ripetute, da voi calpestate come sospette di tradimento, di egoismo e di proselitismo anglicano? e a quale scopo? per mettervi alla coda di una dissidenza straniera e delle ignoranze e pazzie di una accozzaglia di rifugiati italiani. Tutti gl' interessi di campanile si sono sollevati contro coloro che aveano precisamente l' intenzione di conservarli. Invece di mantenere la questione sulle sue vere basi, di coordinare per una nuova fase della vostra storia le cognizioni vostre superiori derivanti dai principii che professate e di prendere l' iniziativa che vi spettava di diritto come rappresentanti della Chiesa di Cristo in Piemonte ch' io ebbi pur cura di presentare nella vostra *Buona Novella* e sul frontone del vostro tempio di Torino, avete mancato completamente quella gloriosa occasione, e non so come potrete mai riannodare il filo che unisce il passato e l' avvenire. Il vostro vero amico, colui che avea fatto

sì lungo e penoso tirocinio al vostro servizio, che pensava dì e notte, s'informava, confrontava, ponderava mentre altri se ne stavano increduli, diffidenti, apatici, che poneva mattone sopra mattone e tirava su il suo edifizio giorno dopo giorno, è stato scartato, spostato da una moltitudine informe che ignorava interamente tutti gli elementi della questione in esame e altro non cercava che di far prevalere le proprie opinioni e le proprie vedute. La sua presenza non era più che uno scandalo. E noi vedemmo che la società valdese non aveva alcuna base, nessuna capacità di presentarsi in faccia alla popolazione cattolica. La vostra popolazione delle Valli non era che una cifra, quella di Torino un ostacolo. Il vostro clero, morale e rispettabile, era formato di uomini che, coi loro sistemi mistici e impraticabili, rendevano impossibile ogni pratico risultamento. I discepoli del Seminatore vivevano in un avvenire ignoto, e il presente sfuggiva loro di mano. Tutte le chiese protestanti erano in uno stato dissolvente, e la vostra come le altre, senza abitudini, senza zelo, senza energia, senza spirito di proselitismo, al contrario: veri Laodicesi. E sì che si trattava nientemeno che di aggregarsi i cattolici di Roma, di mantenere e alimentare la vita spirituale, d'insegnarli, consolarli e proteggerli. E come vi accingeste voi a tanto? Eccovi una bibbia e una lunga predica dottrinale, e poi ingegnatevi. Ah! se lo conosco il sistema di codesti moderni religionisti. E non mi stupirebbe che si maravigliassero di vedere le loro Chiese chiuse ed i loro ecclesiastici licenziati a pascere le oche. Il compito nostro, nè sapremmo tentarne uno diverso da quello, era di fondare e creare in Piemonte una Chiesa visibile, atta ad accogliere dei cattolici e non dei protestanti calvini-

sti stranieri, di porre in evidenza l'antica Chiesa che si affermò colla sua storia, le sue tradizioni, i suoi diritti, la sua fedeltà ed i suoi martirii; compendiare in una liturgia in lingua volgare la Regola di Fede delle S. Scritture, la sua lettera, il suo spirito e il suo carattere; di porre in mano di tutte le classi della società la sua confessione di fede e un manuale dei suoi dogmi, delle sue dottrine, del suo culto, fornendo in tal modo agli ecclesiastici un mezzo di precisare le verità evangeliche, fra quattro mura, giorno per giorno; di dirigere e fissare le menti ostinate, pervertite, male informate, presuntuose, vane, indifferenti e irriverenti; di colmare una lacuna esistente in tutte le Chiese del protestantismo, quell'assenza di azione diretta sopra il gregge fuori di chiesa, la quale era più che mai sensibile per le genti chiamate ad aggregarsi ad un popolo come quello dei Valdesi deficiente di tutti gli elementi di fratellanza a cui si oppongono i loro stessi istinti; infine, di porre le basi di una ragionevole obbedienza agli uomini, secondo l'istituzione di Cristo, a provare la sincerità della obbedienza professata verso Dio ed opporre un argine a quel torrente di pretensioni individuali, a quei ragionamenti senza fine, a quelle convinzioni della necessità di fare tutto quel che si vuole senza cedere mai all'autorità ogni volta che non quadri colle proprie idee. Codesti concetti non trovarono nessuna eco, benchè messi innanzi con lealtà e con ispirito di sagrificio e di abnegazione. Sono perciò convinto che non vi è progresso nella missione evangelica in Piemonte, parlando ecclesiasticamente, e che la Chiesa Valdese non esercita alcuna azione diretta sopra la popolazione piemontese; parmi invece ch'essa non faccia altro che percorrere il paese con Darbisti, esposta a

tutte le insidie dei settari e agli attacchi dell'autorità civile, senza aver modo di distinguere la sua autonomia dalle altre sette e di dar risposta ufficiale alle imputazioni degli avversari... » (1)

Tale la critica di Beckwith. Le verità che l'ingemmano ci nasconderanno esse la grossa illusione a cui s'informa? La restaurazione ch' egli voleva, e intitolava dal nome di Claudio, storicamente era una fisima, nè più nè meno, un castello campato in aria sopra la nuvola delle leggende. Non si pensò mai a chiedergli una buona volta come potesse provare la storica esistenza di codesto suo tipo fantastico che dava per valdese, o almeno il nesso fra la Chiesa evangelica delle Valli e il vescovo cattolico di Torino, carolingio sì, non apostolico. E il perchè, è facile: ci si credeva troppo, e gli articoli del Beckwith sopra l'antichità valdese erano stati stampati con credula venerazione.

Ma lasciando stare ora la spoglia leggendaria del principio ecclesiastico del Beckwith, codesto principio conservatore, autoritario, medievale, anglicano, era proprio voluto dalle circostanze di luogo e di tempo? E poteva decidersi un popolo a far getto delle sue migliori tradizioni, antiche e moderne, divenute seconda natura, per sposare un rito logoro, colla dolce speranza di vederlo attecchire in Italia, appunto quando questa si apriva al soffio potente di libertà? E quando i pastori fossero stati uniti a decretarlo in sinodo, era possibile imporlo nelle Valli e attuarlo al di fuori? Rimaneva, nondimeno, che l'indirizzo ecclesiastico e liturgico avesse a svecchiarsi alquanto di certe forme troppo calvinistiche, per ritemprarsi nello spirito evangelico, rifarsi più sponta-

(1) Lettera da Parigi al Moderatore Malan, 14 luglio 1857.

neo, più geniale. Ma ci voleva tempo, e lo dimostra il fatto che solo oggidì, dopo quarant' anni, si accenna a vagliare un poco la confessione di fede che la Riforma, interprete Legero, stampò negli annali valdesi. Era pertanto naturale che i Valdesi fossero renitenti ai moniti del loro anglicano benefattore e si affidassero al proprio indirizzo democratico, salvo a doverne soffrire spiacevoli conseguenze. Sicuro, accettando di fronte al governo e alla pubblica opinione la solidarietà colle altre associazioni evangeliche presenti e future, si esposero a dure esperienze; sì, è ben vero che, sostenendo il diritto comune a beneficio di tutti, non prevedevano che non ne dovesse venir loro alcun bene. Ma il caso, per essi, non era nuovo e, per di più, erano questa volta in buona compagnia. « Ai Piemontesi, osservò Massimo d'Azeglio, venne la bella sorte di poter farsi iniziatori della totale emancipazione della penisola, come pure la ricompensa di essere venuti in tasca a tutti gl'Italiani » (1). È vero. Ma non contava nulla il privilegio di essere, almeno in qualche misura, custodi dei fratelli e di non seguire, come si usa in Vaticano, l' esempio di Caino? La ricompensa poi, sarebbe un po' strano che i cristiani la sperassero quaggiù, quando coloro che hanno speranza in questa vita soltanto sono costretti di cercarla altrove.

Hélas! il ne vous reste plus
qu'à faire un voyage à la lune.
On dit qu'on trouve en son pourpris
ce qu'on perd aux lieux où nous sommes:
les services rendus aux hommes,
et le bien fait à son pays.

Mentre il Beckwith si doleva del rifiuto dei Val-

(1) *Ricordi*, 10ª edizione, p. 41.

desi, che non volevano sapere del suo indirizzo conservatore, altri rimproverò loro, e con monotona insistenza, di non avere inaugurato più risolutamente l' indirizzo liberale. Fra costoro merita attenzione un emigrato italiano residente in allora a Ginevra.

Era Costantino Reta. Scrivendo al pastore valdese di Torino intorno le ultime discordie, le deplorava con sincerità; ma gli pareva che la Tavola Valdese avesse dovuto antivenire lo scandalo con maggiore abnegazione, ammettendo la compartecipazione dell' elemento nuovo nella direzione sinodale, purchè servisse a promuovere la Riforma Evangelica in Italia. E se, a questo intento, non era stata possibile una revisione della vecchia disciplina locale, almeno doveasi prestabilire il principio che, qualora due o più provincie del Regno presentassero un certo numero di proseliti, questi avessero facoltà di adunarsi in sinodo a definire i necessari ordinamenti, sempre in connessione coll' amministrazione della Chiesa Valdese. Così, pensava il Reta, sarebbesi prevenuta l'espansione pericolosa delle forze vive, le quali, perchè non aveano avuto sfogo, cagionarono le scissure. E concludeva:

« Invece di questo, si andarono cercando adesioni alla Chiesa Valdese, senza tenere conto della tacita protesta dei Toscani, dell' impossibilità che tutta l'Italia meridionale ignara volesse accettarne le forme e della difficoltà che la Chiesa Valdese avrebbe trovato nell' abbracciare un' opera così vasta. I nostri fratelli Valdesi non pensarono che i Duchi di Savoia avendoli ricacciati e chiusi nelle loro Valli, avevano dovuto per una cruda necessità straniarsi, tendere la mano ai fratelli d' oltr' Alpe, dimenticare per così dire la loro origine, trascurare la lingua, perdere di vista il movimento intellettuale dell' Italia. Presen-

tandosi quindi adesso come evangelizzatori italiani, e non portandoci, senza loro colpa, tutta quell'attitudine che vi può portare chi ebbe educazione veramente italiana, dovevano aspettarsi che quest' ultimo elemento volesse avere una parte attiva nella condotta e direzione dell' opera. Ecco la causa, e aggiungerò, il segreto delle disgustose vertenze che avvennero. Invece di trasportare la quistione su questo terreno che era il suo, quello su cui le due parti avrebbero potuto scendere a fraterno accordo, si fece un anti evangelico garrito di personalità che, non giovando all' opera di Dio, crebbe baldanza a quella di Satana. Gli uni accusarono i Valdesi di ambizioni e di voglie di padroneggiare, e scesero a brutte personalità; gli altri lanciarono accuse di mene politiche. accuse atte a raffreddare le simpatie di tutti i cristiani d' oltremonte per l' opera collettiva, perchè si disse: Come è che i cristiani d' Italia che non avevano altro intento, finchè furono uniti ai Valdesi e a detta di questi, che l' avanzamento del regno di Dio in Italia, divennero ad un tratto uomini politici dopo la loro separazione?... Ora è tardi per la composizione della scissura, ma siamo sempre a tempo per medicar la ferita. Per me credo che se fu mai opportuno convocare un sinodo, lo sia al presente. » (1)

Come vedremo, il Sinodo non dovea tardare a riunirsi, per esaminare l' indirizzo della missione e chiarirlo a dovere. Sarà allora manifesto che, in fin dei conti, era più serio che non apparisca dalle critiche finora ricordate, pur così gravi. Di altre critiche che del resto, saprebbero di ripetizione e di volgarità, non faremo parola. Ve n' è però una che si faceva lassù nelle Valli, e che piacerà udire. E del già dissi-

(1) Lettera da Ginevra, 29 novembre 1854, a G. P. Meille.

dente Antonio Blanc. « Se è vero, scrisse egli al Mazzarella, che, come evangelista valdese, non avete ricevuto alcun ordine che impedisse la vostra cristiana libertà di evangelizzare, e che l' opera vostra una volta stabilita, eravate liberi di regolarla con una costituzione conforme alle Sacre Scritture, merita forse la Chiesa Valdese di essere chiamata incapace? » (1) Il Mazzarella, a cui poteva parere che l' ora di avere una libera costituzione fosse imminente, e che trovava quasi scandaloso che la Tavola Valdese non aprisse trattative colla Società Evangelica di Genova composta di elementi estranei alla missione e avversi per principio ad ogni forma ecclesiastica, rispondeva: « L' antica Chiesa italiana mi sarà sempre a cuore. Sono separato dalla Tavola, non dalla Chiesa. » (2)

La promessa che faceva il Mazzarella in quelle parole, la tenne il Desanctis, che vedremo tornare a suo tempo nelle file dei Valdesi.

I dissidenti, pieni dello slancio che il senso vivo di libertà produce sempre, si dibattevano però in strane contraddizioni. Gridavano che volevano Cristo soltanto, non denominazioni di Chiese. (3) D' altra parte, li travagliava la smania di far regolamenti, prima di ogni altra cosa. (4). E così, colla loro prote-

---

(1) Da Torre, ottobre 1854. L' atteggiamento del Blanc è pur atto a farci comprendere un fatto che meriterebbe considerazione, ed è che, se occorsero circostanze che provocarono certe dissidenze, su nelle Valli, non riproducendosi esse nel campo della missione, n' è venuto che si potesse essere dissidenti lassù e riprovare le dissidenze altrove. A questo riguardo, il caso del Blanc non è il solo che si potrebbe menzionare.

(2) Da Genova, 14 novembre 1854.

(3) " Il Betti grida a squarciagola che non abbiamo altro capo che Gesù Cristo e che la Chiesa finquì non ha eletto nessun capo." Lettera di Geymonat, da Genova 21 agosto 1852.

(4) " Finora han fatto dei regolamenti soltanto. Le opere di carità verranno dopo." Lettera di Geymonat, da Genova 8 novembre 1854.

sta contro le forme, a che riuscivano se non ad inalberare il più irrequieto e uggioso dei formalismi? Non ci sorprenda che, sentita la deliberazione colla quale la Tavola Valdese avea sancita l' avvenuta rottura col Desanctis, la Società Evangelica di Genova ne ringraziasse l' amministrazione valdese con queste testuali parole: « Dio la benedica e la rimeriti del bene che fa così all' evangelizzazione italiana. » (1)

Le scissure che aveano addolorato la Chiesa evangelica universale, coronavano dunque un voto ardente, a Genova, nè solo tra i dissidenti; perchè, non se ne dubiterà, dall' altare della Gran Madre di Dio salivano verso il cielo inni giulivi e azioni di grazie.

XI.

Sinodi Costituenti.

Erano soliti i Valdesi tenere il loro Sinodo ogni tre anni. Ora però il risveglio della vita religiosa ed ecclesiastica, le discussioni corse intorno la proposta di avere il Moderatore a vita, la promulgazione della libertà, le prime vicende dell' incipiente missione, aveano avuto per effetto di crescere la responsabilità dell'amministrazione e di rendere il controllo più indispensabile. Talchè vediamo il Sinodo dell'anno 1854 radunarsi in mezzo a una impazienza che s'era già fatta generale, e costretto poi di sollecitare la convocazione del sinodo seguente, per condurre a fine una Costituzione lungamente elaborata, che fu adottata l'anno 1855.

---

(1) Lettera del suo Comitato, del 4 novembre 1854.

Rifacciamoci alquanto insù, per maggiore chiarezza.

Fino al principio del nostro secolo la Disciplina valdese, come solevasi chiamarla, constava tutta di ordinamenti relativi alla vita interna, nei quali apparivano troppo confuse le ragioni civili ed ecclesiastiche. Dapprima era semplicemente riformata, con tinta assai puritana; poi si era rilassata. (1) La prima revisione propriamente detta, promossa dal Moderatore Bert, era stata formolata dal sinodo di San Germano l'anno 1833, in 271 articoli. (2) Lasciava sussistere la Tavola come commissione sinodale, e le riconosceva ancora il potere tradizionale, più o meno episcopale, che i nuovi tempi doveano delimitare. Del resto, era un abbozzo, più che altro, e se ne tentò una correzione l'anno 1839, ma troppo insufficiente. (3) La Tavola ebbe, cinque anni dopo, l'incarico di rifarla. Però l'iniziativa di questa revisione completa che dovea assumere il nome nuovo di Costituzione, fu l'opera di una commissione speciale, la quale sottomise le sue conclusioni al sinodo dell'anno 1854.

Erano presenti il Desanctis e il Mazzarella. Al primo era toccato l'onore d'inaugurare la sessione con una predica molto opportuna sopra queste parole di S. Paolo agli anziani di Efeso: « Attendete a voi stessi e a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la Chiesa del Signore, ch'egli si è acquistata col proprio sangue. » (4)

---

(1) La Disciplina che il Legero avea inserita nella sua Storia (1, 190 199), sotto undici capi, era stata più che temperata dai sinodi del secolo XVIII, poi richiamata in qualche vigore, dopo la visita del Neff, per opera della Dissidenza, che forse contribuì indirettamente alla revisione.

(2) *La Discipline Ecclésiastique*, MS.

(3) W. Meille, *Etude sur la révision de la Constitution*, 1891, p. 6.

(4) Luca, *Fatti degli Apostoli* XX, 28.

Piacque e destò viva impressione. « La predicazione biblica, chiara, attuale del Desanctis evangelista a Torino, » dice a questo proposito una relazione, « ci preparò ai lavori che ci aspettavano. Era la prima volta che il Sinodo della Chiesa Valdese si apriva in lingua italiana, e quanti l'udirono ebbero il sentimento che quella predicazione fatta in lingua italiana da uno, il quale, già prete a Roma, era felice di occupare un posto tra' fratelli Valdesi, segnasse il principio di un periodo novello per la Chiesa Valdese. » (1)

Una eletta schiera di amici rappresentanti le Chiese estere faceva corona alla presidenza; fra essi degli anglicani e dei presbiteriani, uno de' quali, R. M. Hanna residente a Firenze, parlò in lingua italiana. Al sentirlo, i nostri emigrati giubilavano e dicevano: « Quando i forestieri traggono quà, ci parlano la nostra lingua; quà il Romano, il Toscano, il Napoletano odono ragionare dell'Evangelo nella cara lingua materna. » Il Mazzarella, scattando con uno di quegl'impeti che lo facevano sì geniale, sfogò la commozione che gli empiva l'anima e, delineato a vivi colori il contrasto fra la Chiesa delle Valli, povera in tante maniere ma ricca per l'Evangelo, e la Chiesa Romana ricca per ogni verso ma non dei tesori della parola di Cristo, apostrofò l'assemblea con queste parole: « Voi possedete un gran tesoro, benchè in vaso d'argilla. Ma qual'è il principale ostacolo alla sua diffusione nella cara patria nostra? Io lo scorgo nella lingua. O quanto mi suonò dolce la voce del fratello straniero che ci parlò in italiano! Ma io dissi fra me: Che è questo, che lo Scozzese parli quà la mia lingua, e il Valdese, compatriota mio, parli una

(1) Resoconto manoscritto.

lingua straniera a lui ed a me? Quale anomalia! Fratelli, parlate in avvenire la vostra lingua propria. È un dovere che pongo sulla vostra coscienza; è un dovere religioso, poichè è condizione indispensabile per la prosperità della missione. » L'appello non fu vano. Seduta stante, un Valdese si levò ad esporre in italiano questo concetto, che « la Chiesa Valdese è una scintilla soltanto, e che tutta la gloria della scintilla vuol essere di perdersi nel vasto incendio. » (1)

O santi albori! Perchè sì presti a svanire? Sì, certo, era un dovere il tornare alla lingua del Gillio e del Varaglia; ma anche l'unione era un dovere religioso, una condizione di prosperità per la missione. Se quegli egregi fratelli rimanevano più costanti nelle file, chi non vede quale azione libera e potente vi potevano avere? Invece, la lingua che si vantava sacra all'armonia, fu profanata nelle discordie.

La Commissione incaricata di proporre la Costituzione avea il suo lavoro in pronto; fu discusso e suscitò varie obiezioni. Già il nome di Costituzione non incontrava troppo, e pareva inoltre che in parecchi articoli sapesse di plagio protestante. La commissione rispose: Non abbiamo copiato, come si sospetta; bensì furono adottate espressioni in uso e più precise che le nostre non fossero. Voi, d'altronde, perchè non moveste mai questo appunto contro la liturgia domenicale e la stessa nostra Confessione di fede? Lì v'era il plagio; perchè non lo avvertiste? Ma gli oppositori non si arresero, per allora.

Come si vede, gli ostacoli venivano dal partito più conservatore, mal conscio dei tempi e delle nuove esigenze. Non ci sorprenderanno ove si consideri un

---

(1) *Ibid.* Era la sera del 30 maggio 1854.

fatto che andrebbe ponderato alquanto, poichè risulta dalla storia nostra, cioè che, se le Alpi Cozie furono rifugio unico ai Valdesi nei tempi di maggiore persecuzione, non per questo erano ancora divenute centro di missione generale in Italia. Ai tempi dei Poveri Lombardi, la sede fu a Milano; negli ultimi secoli anteriori alla Riforma, i missionari trassero alle Valli dalle Puglie e dalle Romagne; nel secolo decimosesto, Ginevra fu quella che vi diresse pastori, maestri e colportori, provvedendoli di confessione, di disciplina e di libri e trattati, e perfino di sussidi occasionali per i poveri, come faceva per altre sue provincie. Ora che Torre, per mutate circostanze, pareva chiamata a divenire in realtà la piccola Ginevra italiana, era troppo naturale che non vi giungesse di un salto, tanto più se. come appare di già e più oltre si vedrà ancora, essa dovea considerare la sua missione come temporanea soltanto.

Posta ai voti, la discussione della Costituzione fu sospesa. (1) Siccome era urgente, e premevano del pari altri provvedimenti, tra' quali la regolare fondazione della Scuola di Teologia, così fu forza derogare dalla consuetudine e indire il nuovo sinodo per l'anno seguente, e stabilire, per suggerimento del Mazzarella, che allora avesse luogo la rinviata discussione.

Eccoci pertanto al maggio dell'anno 1855.

Era tardi omai per i nostri dissidenti di Torino e di Genova. Le relazioni con essi erano state interrotte da oltre sei mesi. Quando vide imminente la rottura, il Geymonat, sgomento, suggerì che la mis-

---

(1) Però lo fu con scarsa maggioranza: trenta voti per la sospensione e ventisette per la discussione.

sione, a Genova, fosse lasciata in mano del Desanctis e del Mazzarella, pronto in quanto a lui a tornarsene a Torino. Difatti, scrisse al Moderatore in questi termini:

« Debbo dire che, in quanto a me, fermamente credo che se vengono tuttora a mancarci Mazzarella e Desanctis, è segno chiaro che la Chiesa Valdese, sempre nobile e generosa, deve affidare nelle loro mani la causa e le risorse di cui dispone e può disporre, e porsi a coltivare con ogni studio lo stretto suo giardino ed i contorni, affinchè maggiormente frutti alla gloria di Dio ed al bene della patria italiana, cui predicheremo di esempio, se non più con discorsi. Se per ragione di coscienza e per zelo più accorto si dividono da noi, facciano, operino, ricevano il nostro bacio fraterno, la nostra cordiale benedizione, e vadano avanti. » (1)

Il Meille, invece, fu d' opinione che si tirasse innanzi. (2) Una voce di fuori consigliò un riavvicinamento che pareva ancora possibile, solo che si desse più libero campo alla cooperazione dei proseliti malcontenti. (3) La Tavola, informata, lasciò dire, e aspettò l' ora del *redde rationem*. Siccome il suo indirizzo era noto e già approvato, la sua difesa si dovea

---

(1) Lettera a G. P. Revel, da Genova 27 agosto 1854.

(2) " Je suis à cent lieues de croire acceptable le remède qu'il propose." Così dice una nota apposta alla lettera del Geymonat.

(3) " Mostrate, " diceva il Reta, " che il legame di Cristo è più tenace che quello del Papa," e ancora: " Sarebbe pur necessario che la Tavola, considerando le attuali condizioni dell' evangelizzazione in Italia, i desiderii che sono in fondo a tutti i cuori e l' impossibilità d' imporre una forma di Chiesa qualunque, si piegasse a qualche concessione. Persuadetevi che il nuovo elemento italiano non può rimanere parte passiva nell' evangelizzazione. Se da questo punto di vista foste partiti, non si vedrebbe lo spettacolo di tante frazioni, che rattrista chi porta in cuore l' Evangelo di pace." Lettera a G. P. Meille, da Ginevra 3 marzo 1855.

tutta risolvere in piccoli schiarimenti. Si era messa in dubbio la sua capacità; ma, in fin dei conti, l'accusa veniva a ricadere sopra gli evangelizzatori, perchè ad essi era commessa l'applicazione dell'indirizzo, che, in sè considerato, non dispiaceva. Che se la Tavola non s'era prestata a trattare colle Società Evangeliche naturalmente aderenti, è forza ammettere che tali trattative erano fuori della sua competenza, dal momento che, per regola, non dovea intervenire, massime dove avea ogni ragione di sospettare ostilità coperta e poco leale, come a Genova. (1) Si ripeterà che affidasse la missione agli agenti valdesi troppo esclusivamente? I fatti dicono che era partita fra evangelizzatori valdesi e non valdesi, e a chi diceva non rappresentati i proseliti in sinodo, avea risposto la presenza degli evangelisti Desanctis e Mazzarella, e l'accoglienza loro fatta. E non fu il primo di essi presente al nuovo sinodo, dopo ch'era stato licenziato dall'amministrazione da cui avea dichiarato pubblicamente di non voler più dipendere? Vero è che il Sinodo fu quello che l'autorizzò a prendervi il suo posto; ma è vero altresì che in previsione di ciò la Tavola, in perfetta regola, gli avea fatto pervenire l'avviso di convocazione.

Più che la difesa della Tavola era urgente la discussione della Costituzione. Essa fu ampia, solenne, degna di così alto argomento. Ne rileveremo i punti salienti, che han riferenza alla Confessione di fede, al nome della Chiesa, all'intento e all'indirizzo della missione.

Riguardo alla Confessione di fede, non occorre nep-

---

(1) V. specialmente la sua lettera al Mazzarella, 3 ottobre 1854, ove si giustifica dicendo che non può trattare con persone che non conosce, e che preferisce che la società sia libera nella sua azione. salvo a rallegrarsene ove sia per dare buoni risultati.

pur l'ombra di una revisione. L'idea soltanto di correggerla o di ridurla a maggiore semplicità e brevità, sarebbe parsa allora uno sproposito, tanto era unanime l'adesione all'ortodossia riformata. E quì non facevano eccezione nè il Beckwith, nè il Guicciardini. Fu sancita pertanto, e ad occhi chiusi, la Confessione di fede dell'anno 1655, come quella che riassumeva a un tempo le dottrine insegnate nell'A. e nel N. Testamento, ed i vari Simboli che per lo innanzi avesse pubblicati la Chiesa Valdese.

Intorno al nome, la discussione fu viva. Volevasi da alcuno che, in vista delle nuove prospettive, la Chiesa assumesse il nome di Chiesa Evangelica degli Stati Sardi, colla speranza che, col tempo, dovesse risolversi in quello di Chiesa Evangelica d'Italia. Ma fu osservato che il nome Valdese non è geografico, poichè vi hanno Valdesi fuori d'Italia; è nome che, mercè il significato suo cristiano e anticlericale, è suscettibile di più larga applicazione. Per un verso, quello proposto appariva dunque troppo stretto; d'altra parte, in riferenza alle circostanze di allora, appariva presuntuoso. Il Desanctis suggerì che fosse così definito: Chiesa Evangelica Italiana Valdese, e fu appoggiato. Allora parlò il Meille per dire che una Costituzione si fa per rispondere ad uno stato di cose esistente, non in vista di uno stato di cose avvenire; altrimenti, si fabbrica in aria. Suggeriva che fosse conservato il nome Valdese, nè più nè meno, come quello che rispondeva alla condizione presente, salvo a lasciare che, a suo tempo, venisse mutato per effetto delle nuove e liete circostanze che fossero per sopravvenire. E il Sinodo assentì.

Così discorrendo lo stesso Meille, ch'era relatore della Commissione, fu condotto ad esporre l'intento della missione, ed ei lo fece in termini che, anche per

l'approvazione che li confermò, sarà opportuno ricordare:

« Secondo me la missione della Chiesa Valdese vuole essere questa: alimentare la fiamma. A questo fine fu conservata. Io confido ch'essa riuscirà ad unire insieme i primi fuggiaschi della Babilonia, e sarà cosa preziosissima, perchè se dovessero subito camminare da sè, assai male vi riuscirebbero. Vuolsi considerare come favore del Signore che vi sia in Italia un nucleo che giovi come morsa, dirò così, ai primi aderenti, onde possano crescere, pigliar forza, poi vivere di vita propria. Tale è la parte che spetta alla Chiesa Valdese. Credo, per servirmi di un altro paragone, ch'essa voglia essere ai futuri germogli quel che i cotiledoni nella pianta, che vediamo destinati ad alimentare il germe finchè metta le radici. Direte forse ch'è poca cosa; io dico che basta. E quando vedrò largamente sparse in Italia delle comunità organizzate secondo l'ordine presbiteriano, le quali, senza curare il nostro nome, attenderanno a formare una federazione capace di convenire da sè in un sinodo, e ciò avvenire per opera della Chiesa Valdese, io dirò: Basta, è raggiunta la meta e non ci rimane altro da fare. »

Infine, l'intento e l'indirizzo della missione in Italia vennero significati insieme ed espressamente e ad unanimità di voti in una solenne dichiarazione, colla quale il Sinodo, volendo prevenire ogni ulteriore malinteso, rendeva noto che « la Chiesa Valdese, nel fare annunziare l'Evangelo, avea per unico scopo: Ubbidire all'ordine del Signore che dice: *Predicate l'Evangelo ad ogni creatura*, e condur le anime alla conoscenza di Gesù Cristo ed alla sua obbedienza,

senza avere in ciò pretensione alcuna d'imporre la sua forma ecclesiastica. » (1)

Rispiegata così la sua bandiera, la Chiesa Valdese si apparecchiò a muovere innanzi risolutamente.

XII.

Ultimi avvenimenti.

Il Moderatore dei Valdesi usciva dai sinodi costituenti rinvigorito. « La separazione dei fratelli di Torino e di Genova non ci sorprese, scrivea egli di lì a pochi mesi. Usciti da una Chiesa che accenna a ruina, temono di trovarsi sotto 'l tetto di qualsivoglia Chiesa, credendovisi ancora in prigione o in pericolo. Si lusingano di potersi fabbricare una casa più sicura e migliore. Provino; solo così cadranno le loro illusioni. Le lezioni dell' esperienza costano caro, ma sono istruttive. » (2)

Fermo più che mai nel proposito di non deviare dall' inaugurato indirizzo, il Moderatore si rivolgeva poi al benefattore Beckwith onde persuaderlo a mettere da parte come inopportuni i suoi ideali anglicani. E questi, senza mutare di un iota le sue convinzioni, lo rassicurava alquanto così rispondendo: « Mi avete esortato a fare il sagrifizio di quelle opinioni e di quei pregiudizi che sono incompatibili collo stato presente delle cose e col vostro agire. Alla mia volta, vi esorto ad usare con tutta l' abnegazione possibile verso coloro co' quali gli ultimi

(1) Atti del Sinodo, art. XXV. Consonava quella dichiarazione colla circolare del Moderatore agli evangelisti, da Torre 30 ottobre 1854.

(2) Lettera del 24 novembre 1855 a Merle d' Aubigné.

avvenimenti vi han messo in relazione. Tenete conto dei loro antecedenti, della loro ignoranza, delle lor debolezze, della potenza delle loro abitudini, non cercando la vostra propria soddisfazione. » (1) Nel rimanente il Generale insisteva perchè la missione procedesse con ordine rigoroso, e, in risposta alle notizie che gli mandava il Desanctis circa i progressi della Chiesa separata, che assumeva il nome di Cristiana Libera, scriveva al pastore valdese di Torino: « Ecco per voi un nuovo motivo di organizzare fortemente la vostra Chiesa; chè in fin dei conti, da' tempi di San Paolo a questa parte, la Chiesa fu sempre un'associazione ecclesiastica » (2). Se tornò alcuna volta a' suoi sdegni, avea però cura di aggiungere: « La pensiamo diversamente; ebbene, voi tirate innanzi; piantate arditamente la vostra bandiera, invocate la cooperazione dei vostri correligionari, non vi smarrite in mistificazioni di cattolicità indefinibile, fate sapere chi siete agli amici ed ai nemici, e quando vedrò la vostra bandiera presbiteriana sventolare sul Malakoff di Roma, nessuno più di me renderà omaggio alla superiorità del vostro principio e di coloro che, colla loro chiaroveggenza e la loro costanza, avranno saputo farlo trionfare » (3).

Il Malakoff di Roma era ancora lontano. Eppure, si dovea giungere a vederlo almeno, nel giro di non molti anni, per la breccia di Porta Pia. Frattanto compievasi un lavoro non inutile di raccoglimento, di meditazione e di preparazione attorno alla Scuola di Teologia, decretata l'anno 1854 e aperta nel se-

---

(1) Lettera al Moderatore, da Torino 22 settembre 1856.

(2) *Le Général Beckwith*, p. 273.

(3) V. la citata lettera del 14 luglio 1857 al Moderatore.

guente. Le conquiste dei Valdesi, durante quel tempo, furono poco segnalate; nè mette conto di parlare di Genova e di Nizza, per allora, tanto vi potè la peste delle discordie. Al paragone, si potrebbe dire con qualche diletto di Favale, della Valle d'Aosta e di Pietra Marazzi, per tacere di Pinerolo. Parve invece che i fratelli dissidenti, e da Torino e da Genova, ma segnatamente da quest' ultima città, spingessero la missione loro con islancio più vigoroso e promettente, sul littorale della Riviera e nelle parti di Alessandria e di Asti. Ma la parabola di quello slancio fu breve. Dopo qualche anno, agli uni come agli altri rimaneva aspettare dagli avvenimenti politici una mutazione di orizzonti e nuove prospettive. (1)

L' aspettazione, lassù nelle Valli, era viva. Un giorno uno scolaro del Collegio accompagnava alla Vaccira di Angrogna G. P. Revel, Moderatore e Rettore della Scuola di Teologia. Si discorreva della campagna di Lombardia, iniziata appunto allora, e gli sguardi cercavano la pianura lombarda, troppo lontana. A un tratto: « Laggiù, disse il Revel, le palle dei cannoni fanno i solchi dove saremo chiamati a seminare » (2). Qualche tempo dopo erano aperte le porte della Lombardia; l' anno di poi, quelle della Toscana, del-

---

(2) Sono reminiscenze personali. Eccone un' altra. Una sera d'inverno, due giovani accompagnavano giù da San Lorenzo di Angrogna Giorgio Appia allora professore e assiduo evangelizzatore dei nostri vallegiani. Uno di essi cadde sul ghiaccio. Appia gli disse, forse per riconfortarlo: " Faccia Dio che fra qualche anno noi cadiamo insieme, ma genuflessi, a Napoli." L'intuizione si avverò appuntino.

(1) Avvertiamo espressamente che cessa qui la narrazione particolareggiata, che ci condurrebbe a dire della fondazione delle Chiese sparse nel campo della missione valdese, fino ai giorni nostri: tema attraente, che serbiamo per un' altra occasione.

l'Emilia, dell' Umbria e delle Marche, e delle Due Sicilie. Nuovi evangelizzatori, a gara coi provetti, issarono la bandiera dell' Evangelo a Milano, a Brescia, a Livorno, a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Messina, Catania e diverse altre città, suscitando nuove e fiorenti congregazioni. Dopo la campagna del 1866, era annessa Venezia dove, insieme coll'evangelista valdese, tuonò la voce amica di Alessandro Gavazzi. Finalmente, il 20 settembre 1870, dopo ansiosa aspettazione, Roma vide entrare per la breccia le milizie italiane, e di lì a poco i messaggieri dell' Evangelo; fra questi, primo, l'evangelista mandato dalla Chiesa delle Valli.

La trionfale successione di quegli epici eventi ravvivò le abbattute speranze, le esaltò, e nella stessa misura scemava l' albagia dei nemici della patria e delle sue libertà. Cominciarono questi a menar lutto sconsolato per la rovina del regno temporale dei Papi; lamentarono l' ingresso dei liberi sudditi di Vittorio Emanuele come se fosse stata un' invasione di barbari. Pio IX si affrettò a scorgere fra essi gli Evangelici, per maledirli, e non era scorso un anno, che il gesuita Perrone, prefetto degli studii nel Collegio Romano, usciva fuori armato come il gigante Golia per sfidare a battaglia i figli derisi dell' Israele delle Alpi. « Il vedere diffusi per l' Italia ed entrati persino in Roma per la breccia di Porta Pia quegli evangelici settarii, » scrivea quella vigile sentinella del Vaticano, « mentre mi ha cagionato dolore nell' animo, mi ha anche spronato a prendere la penna per combattere con quell'arme che posso nella mia grave età i nemici della Chiesa Romana, e di morire, se così piacerà al Signore, colle armi in ma-

no. » (1) Pochi mesi appresso, un evangelista valdese, che s' era già distinto col Gavazzi, a Livorno e altrove, fra i baldi precursori della campagna evangelica, ebbe l' onore di scendere in lizza contro i campioni del Vaticano, assenziente Pio IX, nella pubblica disputa avvenuta nella capitale il 9 e il 10 febbraio 1872, intorno la leggenda di S. Pietro in Roma (2).

Ora i ricordati eventi ebbero per effetto, fin da principio, di trarre i Valdesi a più ardite risoluzioni. La loro Scuola di Teologia fu trasferita a Firenze, e vi educò i futuri leviti. L' amministrazione della Chiesa, dopo che le comunità si venivano moltiplicando nella penisola, ebbesi a duplicare: la Tavola Valdese rimase a rappresentare la Chiesa nella sua totalità, serbando il governo delle comunità stabilite nelle Valli e fino a Torino; il Comitato di Evangelizzazione, eletto in vista delle nuove prospettive, prese in mano la direzione della missione, da Torino fino in Sicilia. E le comunità sorte in questo campo nelle varie provincie si unirono insieme in federazione, senza rompere, come mostrarono allora di temere i conservatori, il legame di fratellanza che non cessò mai di stringerle alla suprema assemblea sinodale solita oramai riunirsi nella Casa Valdese eretta di recente a Torre Pellice in solenne commemorazione del Rimpatrio de' Valdesi. (3)

---

(1) *I Valdesi* etc., 1871, Introduzione, p. VIII.

(2) Giovanni Ribetti ebbe compagni in quella nota disputa il Gavazzi e lo Sciarelli. V. il *Resoconto autentico* etc., Roma, 1872.

(3) Festeggiandosi nel 1889 il bicentenario del Rimpatrio, il Re Umberto mandò il suo obolo generoso e delegò il Prefetto di Torino, che andò accompagnato da parecchi senatori e deputati, e i Valdesi furono fatti segno a grandi congratulazioni da parte della stampa italiana e delle Chiese Evangeliche dell' Europa e dell' America.

Tanta fortuna di rivolgimenti, sì grandi e lieti, era pur atta ad allargare i cuori e a molcere gli animi amareggiati dalle prime discordie. E così fu veramente per i più. Ma l'anarchia darbista, invelenita dalle proprie scissure e dall'invidia, passò ogni misura. L'anno 1863 fu stampato a Torino un libello che, se non per astuzia, certo per livore è paragonabile a quello del P. Perrone contro i Valdesi. Esso intitolavasi: *Principii della Chiesa Romana, della Chiesa Protestante e della Chiesa Cristiana.* Era anonimo, forse perchè porgeva il programma di un partito; il quale, chiamandosi cristiano ad esclusione della rimanente cristianità, tentava uno sforzo disperato per screditare come apostate le Chiese tutte senza distinzione e abbattere la missione dei Valdesi. Riuscì pur troppo a produrre nuovi scandali. (1) Però il male più irremediabile se lo fece a sè medesimo. Fu primo il Meille a segnalare quel libello come « vero manifesto di un mazzinianismo religioso che nulla avea da invidiare al mazzinianismo politico. » (2) Sorsero quindi a investirlo, a gara, il Geymonat e il Desanctis. Il primo, quasi trionfante, rispondeva da Firenze:

« La vostra avversione ai papi, ai preti, al protestantesimo, non che ai Valdesi, non può fare nè tutto il male che ci date a temere, nè tutto il bene che vi promettete. Dovreste pur saperlo, per ripetute esperienze, che il fare e disfare non istanno in vostra podestà. Che avete fatto in Torino? Non v'è riuscito

---

(1) Quel libro ebbe i suoi volgarizzatori che scesero fino ad associarsi alla calunnia dei preti contro la vita dei Riformatori, per es. a Ferrara. V. Cantù, *Eretici*, etc. p. 587.

(2) *Eco della Verità*, 28 novembre 1863. Il Meille, del resto, avrebbe potuto, temperando il paragone, ricordare che secondo lo stesso Mazzini, come il cattolicismo si perde nel governo dispotico, così il protestantismo si perde nell'anarchia. *Prose politiche*, p. 39.

di muovere l'opera de' Valdesi; non pendono più « numerose folle » dalla bocca dell'evangelista vostro in prova che Dio l'abbia mandato. Sono circa una ventina i membri della Chiesa da lui celebrata, dopo dieci anni di lavoro! Che avete fatto in Asti? Avete fatto partire l'evangelista della Chiesa Valdese; raunaste « momentanee folle; » ci avete ora circa una diecina di persone! Che avete fatto in Alessandria? Avete fatto partire l'evangelista della Chiesa Valdese, la quale a poche miglia più in là, a Pietra Marazzi, ha fondata una stazione che ha con sè la metà della popolazione maschile. Avete raunate momentanee folle; ahimè! ora le si son ridotte ad una trentina di persone, ed ogni progresso d'evangelizzazione è cessato! Che avete fatto a Pisa? Avete vinto l'evangelista della Chiesa Valdese, la quale però ha fondato da un lato la stazione ferma di Lucca, dall'altro quella florida e compatta di Livorno; avete raunato numerose folle; avete ora una piccola riunione di fratelli: « egli è un papismo laicale senz'altro, » proprio come fra Darbisti! » (1)

Entrò anche in lizza il Desanctis, e basterà il dire che scrisse da par suo. Nè solo confutò il libello, ma ritirandosi da una via la quale menava più lungi che non avesse preveduto, e non immemore di essersi dipartito dai Valdesi « un po' bruscamente, » mosse il primo passo del ritorno e, raggiunte le loro file, vi rimase a decoro della loro Scuola di Teologia (2). Infine, dopo qualche anno, spezzò un'ultima lancia contro il plimuttismo anche il Gavazzi, e, fiaccata

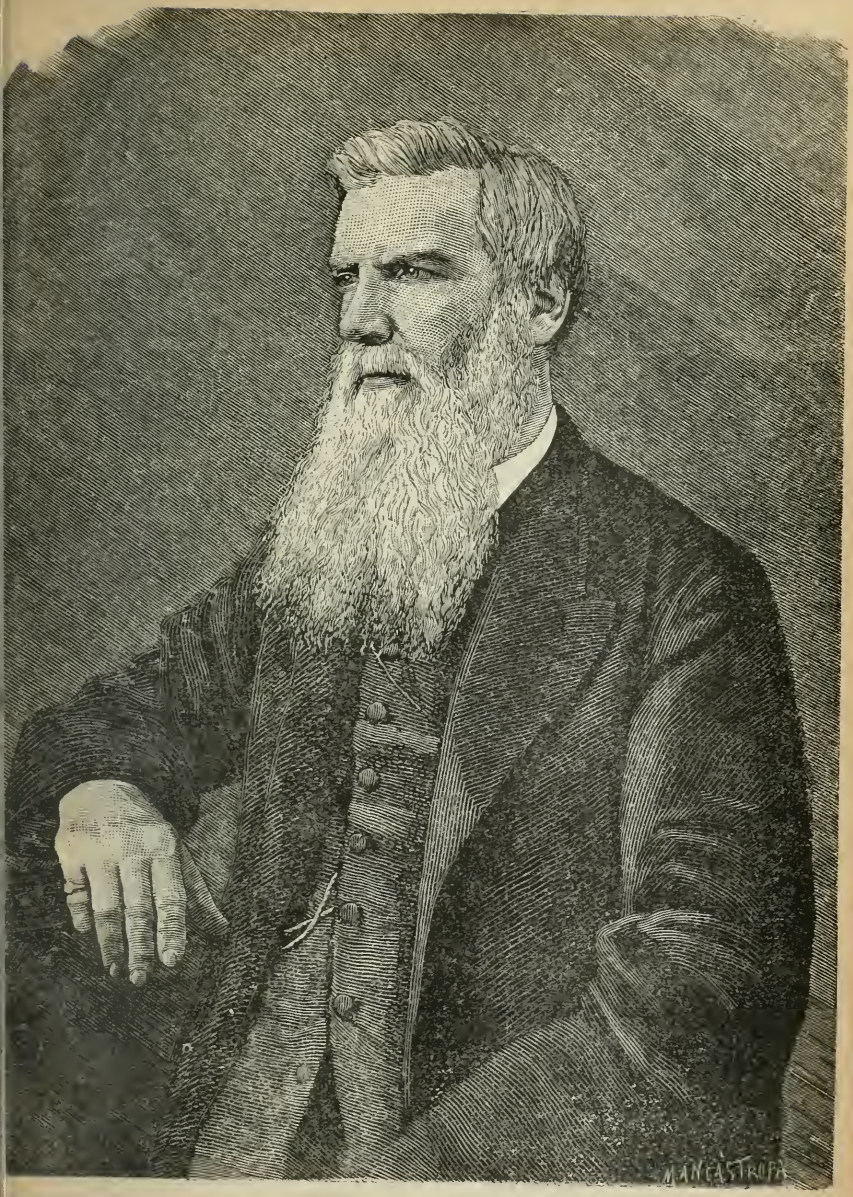
---

(1) *Intorno all'opera di Dio in Italia*, 1863, p. 11.

(2) V. la sua *Dichiarazione ai Cristiani Evangelici d'Italia*, ristampata dall'*Eco della Verità*, 1864, p. 22. Fu seguita dal libretto intitolato: *I Plimuttisti* etc., stessa data.

l'anarchia, si parlò di congressi, di alleanze e perfino di fusione fra le Chiese Evangeliche esistenti in Italia.

Tornando ai Valdesi, è da notarsi ancora che, malgrado gli svariatissimi ostacoli che incontra in Italia ogni opera di rinnovamento morale, la missione loro fece le sue conquiste, le mantiene e si rafferma; v' è più, non sosta, ma cammina sempre. Giovarono a questo risultato la predicazione, le scuole, la stampa, la disseminazione delle Sacre Scritture e una incipiente letteratura evangelica, che s' ingegna a farsi palese. Per alimentare quei mezzi di azione, le indigene comunità e gli amici benefattori, concorsero a gara, colle loro volontarie oblazioni. Fra questi amici, ve n' ha uno che primeggiò per indefessa costanza, talchè può dirsi che la sua simpatia e il suo favore si estendessero all' intero campo della missione valdese. Esso è R. W. Stewart. All'iniziativa ch'egli destò all' estero va principalmente debitrice la Chiesa Valdese dei nuovi progressi scolastici e di vari acquisti e miglioramenti edilizi, che ebbero solenne principio a Firenze, e a Roma più solenne coronamento. Egli vide nascere la Scuola di Teologia, e la fe' segno della sua vigile e costante sollecitudine. Mercè sua, questa scuola potè fornire di pastori le comunità delle Valli e parecchie fra quelle dei Grigioni italiani e di altri Cantoni svizzeri, non che la colonia valdese dell' America Meridionale; provvide regolari evangelizzatori alle congregazioni sorte nella nostra penisola e da ultimo agli emigrati italiani di alcune città negli Stati Uniti; infine, da essa uscirono missionari per l' Africa. E dopo avere visto sorgere, in diverse città, nuove chiese e nuovi istituti, il nostro benefattore ebbe la consolazione



R. W. Stewart.

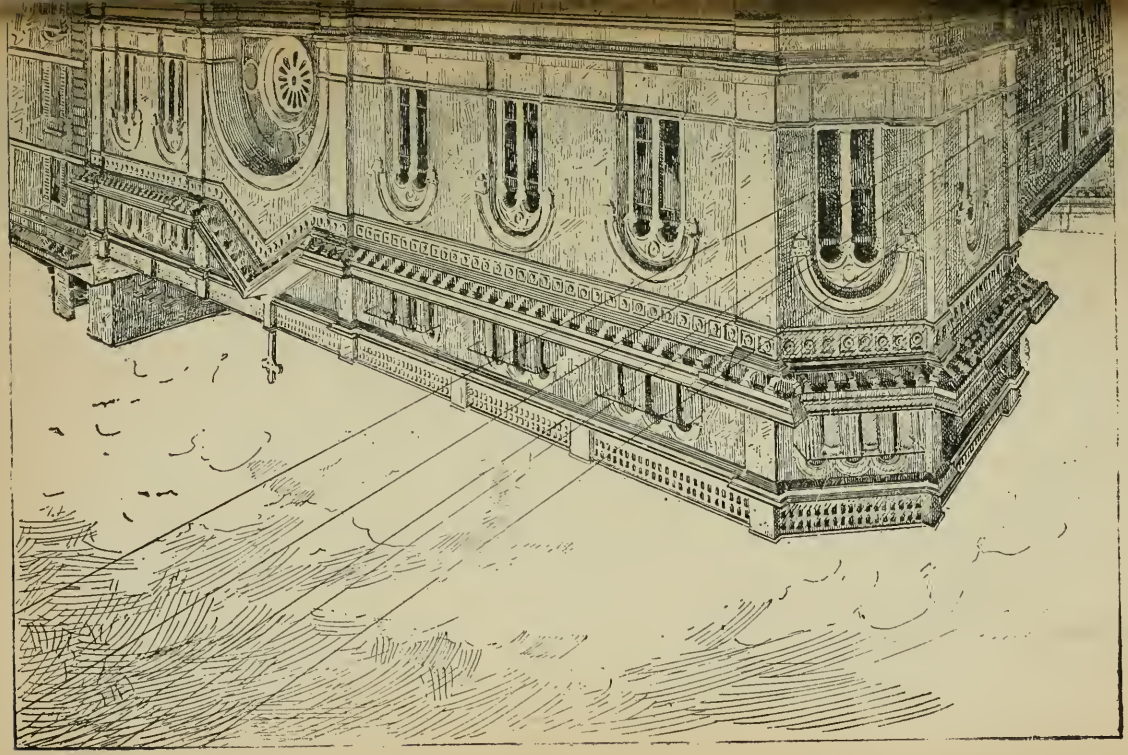
d' innalzare a Roma il Tempio Valdese, suggellando così le aspirazioni e l' opera della sua generazione.

Religiosa e scevra sempre di mene politiche, la missione valdese ebbe ancora in Italia un risultato patriottico e civile degno di considerazione, perchè servì a stabilire praticamente la libertà di coscienza che il Cavour e il Ricasoli e seguaci inalberarono fieramente, non si nega, ma non potevano inoculare dentro le coscienze mediante gl' influssi religiosi. Chi ci assicura che non dovesse avvenire alla libertà iscritta nelle nostre leggi quello che agli alberi della libertà dopo la Rivoluzione francese, cioè di inaridirsi, ove la sua promulgazione fosse rimasta priva del sussidio degli evangelizzatori che l' inculcarono, la caldeggiarono e la difesero con tanto ardore? Quì, più che mai, ci potremmo diffondere, perchè non mancano i fatti a provare che la libertà religiosa, dapprima assai contrastata dalle popolazioni, riuscì nondimeno, mercè la tutela delle autorità, a impiantarsi, e passò dalle menti nelle coscienze e nei costumi. Talchè, se in principio si parlava a stento di tolleranza del culto acattolico, ora, per quanto legale sia, l'espressione di *tolleranza* suona incivile, e si ragiona di *protezione*. (1)

Del resto, sarà mai sempre destino del popolo valdese, in ogni sua vicenda, vivere per la libertà dell'anima, madre a tutte le altre libertà. Felice se gli sarà dato vederla radicata sì profondamente in Italia, da potere sfidare l' ombra vaticana non meno che il vecchio tarlo del dubbio, e fruttare alla patria un migliore avvenire.

---

(1) Rignano, *op. cit. passim.*



Tempio Valdese a Roma. (107. via Nazionale).

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE . . . . . Pag. v

CAPITOLO PRIMO: *Le Origini* . . . . . » 1

I. — La Tradizione Apostolica . . . . . » 2

II. — Arnaldo da Brescia . . . . . » 5

III. — Pietro Valdo . . . . . » 9

CAPITOLO SECONDO: *I Poveri di Lione* . . » 17

I. — I Valdesi al Concilio Lateranense . . » 19

II. — La Dispersione . . . . . » 23

III. — La Vita Religiosa . . . . . » 25

IV. — Gli Scritti . . . . . » 28

CAPITOLO TERZO: *I Poveri di Lombardia* . » 35

I. — Le Dissidenze . . . . . » 36

II. — Unione e Scissure . . . . . » 38

III. — Il Colloquio di Bergamo . . . . . » 42

IV. — La Missione . . . . . » 45

V. — Ultimi ricordi . . . . . » 52

CAPITOLO QUARTO: *L' Asilo delle Alpi* . . » 58

I. — Il Nido . . . . . » 59

II. — Primi fuggiaschi . . . . . » 62

III. — La Crociata . . . . . » 68

IV. — Dopo la Crociata. . . . . » 74

CAPITOLO QUINTO: *La Riforma* . . . . » 82

I. — Una Deputazione. . . . . » 83

II. — La Dichiarazione di Cianforan . . . » 87

III. — Lettera de' Fratelli di Boemia . . . » 90

IV. — La Bibbia di Olivetano . . . . . » 93

V. — La Missione . . . . . » 97

CAPITOLO SESTO: *Una triplice persecuzione.* Pag. 103
I. — La Strage di Provenza . . . . . » 104
II. — I Roghi sotto l'invasione francese . » 108
III. — L'Editto di Emanuele Filiberto . . » 115
IV. — Costa della Trinità . . . . . » 121
V. — Il Martirio di Pascale . . . . . » 128
VI. — La Strage di Calabria. . . . . » 135

CAPITOLO SETTIMO: *Sette Flagelli* . . . . » 142
I. — I tempi di Castrocaro . . . . . » 143
II. — Il Re d'Italia Bella. . . . . » 150
III. — Dispute Missionarie . . . . . » 153
IV. — I Banditi . . . . . » 157
V. — La Pestilenza . . . . . » 161
VI. — Scritti polemici . . . . . » 164
VII. — Le Pasque di sangue . . . . . » 170
VIII. — Palinodia in Duomo. . . . . » 178
IX. — Grazia e Condanna . . . . . » 181
X. — Pace e Bandi . . . . . » 188
XI. — Dispute col frate Faverot. . . . . » 193
XII. — Nuova Palinodia . . . . . » 200

CAPITOLO OTTAVO: *L'Esilio* . . . . . » 207
I. — Il primo Bando . . . . . » 208
II. — La Dispersione . . . . . » 215
III. — Il Rimpatrio . . . . . » 221
IV. — L'Assedio della Balziglia. . . . . » 225
V. — Il secondo Bando. . . . . » 232
VI. — Le Colonie . . . . . » 239
VII. — L'ultimo Bando . . . . . » 248

CAPITOLO NONO: *Albori* . . . . . » 255
I. — Avanti la Rivoluzione . . . . . » 256
II. — Sotto la Repubblica. . . . . » 263
III. — Sotto l'Impero . . . . . » 271
IV. — La Reazione . . . . . » 274
V. — Inizi e presagi . . . . . » 279
VI. — Dormiveglia . . . . . » 283
VII. — Il Missionario delle Alpi . . . . . » 288

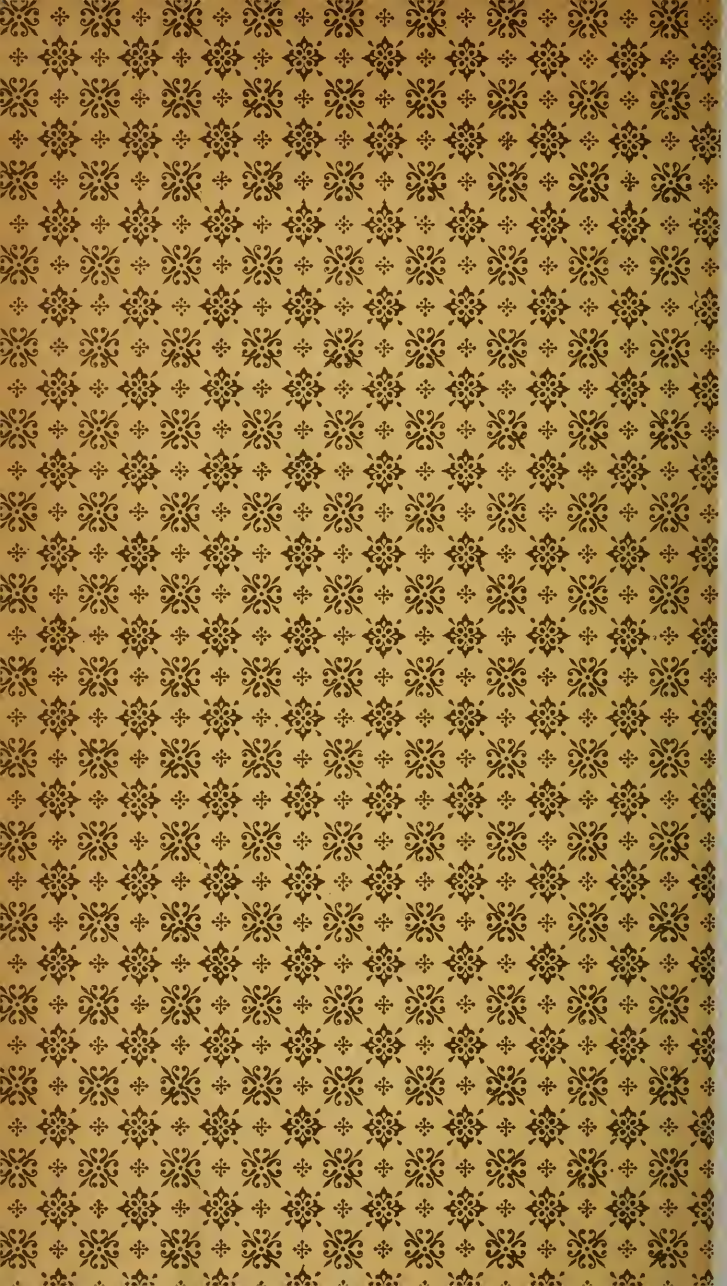
VIII. — Le Angherie del vescovo di Pinerolo. Pag. 299
IX. — Riforma delle Scuole . . . . . » 306
X. — I Dissidenti. . . . . » 315

CAPITOLO DECIMO: *Porte Aperte* . . . . » 325
I. — Ansie e trepidazioni. . . . . » 326
II. — La Libertà . . . . . » 332
III. — Prime prove in Toscana . . . . . » 341
IV. — L' Indirizzo della Missione . . . . » 349
V. — L' Inaugurazione . . . . . » 356
VI. — Ingerenze Anglicane . . . . . » 368
VII. — L' Anarchia Darbista . . . . . » 374
VIII. — Le Scissure. . . . . » 380
IX. — Un Verdetto . . . . . » 389
X. — La Critica . . . . . » 395
XI. — Sinodi Costituenti . . . . . » 404
XII. — Ultimi avvenimenti . . . . . » 413

INDICE DELLE INCISIONI

Pietro Valdo (dal monumento di Lutero a Worms) Pag. 10
Tempio del Ciabas . . . . . » 120
Pra del Torno . . . . . » 126
Giovanni Legero. . . . . » 182
San Giovanni Pellice . . . . . » 187
Enrico Arnaud . . . . . » 220
Bobbio Pellice . . . . . » 226
La Balziglia . . . . . » 228
Chiesa dei Coppiers . . . . . » 233
Interno della chiesa di Schönenberg . . . » 247
Felice Neff . . . . . » 292
Chiesa Mauriziana all' ingresso di Torre-Pellice . » 305
Carlo Beckwith . . . . . » 308
Collegio Valdese di Torre-Pellice. . . . » 313
Giov. Pietro Lantarêt Moderatore (dopo G.P.Revel) » 350
Luigi Desanctis . . . . . » 359
Tempio Valdese di Torino . . . . . » 363
Giov. Pietro Meille . . . . . » 365
R. W. Stewart . . . . . » 421
Tempio Valdese di Roma . . . . . bis 422

Firenze 1893. Tipografia Claudiana.



HEccl
C
332210
Author Comba, Emilio
Title Storia de' Valdesi.

University of Toron
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITE

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 14 05 14 007 5